DAN SIMMONS
LUNGO UNA STRADA PERICOLOSA
(Darwin's Blade, 2000)

Questo libro è dedicato a Wayne Simmons e a Stephen King. A mio fratello Wayne, che è coinvolto tutti i giorni nelle indagini sugli incidenti, va la mia ammirazione perché il suo senso dell'umorismo è sopravvissuto; a Steve, che ha sentito il bordo affilato della lama di Darwin a causa della stupidità altrui, esprimo la mia gratitudine perché è ancora con noi, disponibile a raccontare altre storie intorno a un falò.

Il rasoio di Occam: *Tra varie spiegazioni è quella più semplice che ha maggiori possibilità di essere vera.*

Guglielmo da Occam, XIV secolo

La lama di Darwin: *Tra varie spiegazioni è quella più stupida che ha maggiori possibilità di essere vera.*

Darwin Minor, XXI secolo

1

Qualche minuto dopo le quattro del mattino il telefono iniziò a squillare.

«Gli incidenti ti piacciono, Dar. Devi assolutamente venire a vedere questo.»

«Gli incidenti non mi piacciono affatto» replicò Dar.

Non chiese nemmeno chi fosse a chiamarlo: aveva riconosciuto la voce di Paul Cameron, anche se non si sentivano da più di un anno. Cameron era l'agente della California Highway Patrol (Polizia stradale della California, CHP) di servizio a Palm Springs.

«D'accordo, però i rompicapo ti piacciono» insisté Cameron.

Dar si girò a guardare la sveglia.

«Non alle quattro e otto del mattino» borbottò.

«Questa volta ne vale la pena.»

La connessione aveva un suono cupo, come se avvenisse attraverso un collegamento radio o un telefono cellulare.

«Dove?»

«Montezuma Valley Road» rispose Cameron. «Un chilometro e mezzo circa all'interno del canyon, dove la S22 si infila dalle colline nel deserto.»

VISIT…

«Gesù Cristo, stai parlando di Borrego Springs!» brontolò Dar. «Mi ci vorranno quasi due ore per arrivare là.»

«Meno, se prendi la tua macchina nera» replicò Cameron con una risatina inframmezzata dal fruscio e dalla statica della pessima connessione.

«Che tipo di incidente potrebbe portarmi fino a Borrego Spings prima di colazione?» chiese Dar mettendosi seduto. «Quanti veicoli?»

«Non lo sappiamo» rispose Cameron.

La sua voce sembrava divertita.

«Come sarebbe, non lo sappiamo? Non avete qualcuno sul posto?»

«Sto chiamando da qui» precisò Cameron attraverso le scariche statiche.

«E non sai dirmi quanti veicoli sono coinvolti?»

Dar si trovò a desiderare di avere una sigaretta nel cassetto del comodino. Aveva smesso di fumare dieci anni prima, appena dopo la morte della moglie, ma la voglia gli tornava nei momenti più impensati.

«Non riusciamo neanche ad accertare al di là di un ragionevole dubbio che *tipo* di veicolo o veicoli siano coinvolti» rispose Cameron, assumendo la cadenza primitiva e povera di sintassi che i poliziotti usano quando parlano nella loro veste ufficiale.

«Ti riferisci alla marca?» indagò Dar.

Si passò una mano sul mento, lo sentì ispido e scosse la testa. Aveva visto una quantità di incidenti dovuti all'alta velocità in cui la marca e il modello della macchina non erano subito chiari, soprattutto di notte.

«Voglio dire che non sappiamo se si tratta di una o di varie macchine, di un aereo o di un maledetto UFO» rispose Cameron. «Se non vieni a vederlo, Darwin, te ne pentirai per il resto dei tuoi giorni.»

«Che cosa...» cominciò Dar.

Poi si fermò. Cameron aveva interrotto la comunicazione. Dar scese dal letto, guardò il buio fuori dalle finestre del suo alto condominio, brontolò 'merda' e andò a fare una doccia veloce.

Impiegò cinquantotto minuti per arrivare da San Diego, spingendo l'Acura NSX per le svolte dei canyon, usando le marce alte nei lunghi rettilinei e lasciando il radar nel cassettino del cruscotto: immaginava che tutte le macchine della polizia stradale di servizio sulla S22 si sarebbero trovate sul luogo dell'incidente. Stava quasi albeggiando quando iniziò la lieve discesa lunga 1.200 metri, oltre Ranchita, verso Borrega Springs e il deserto di Anza-Borrega.

Uno dei problemi di uno specialista nella ricostruzione di incidenti è

che quasi ogni chilometro di ogni maledetta autostrada porta il ricordo della stupidità fatale di qualcuno, pensò Dar mentre ingranava la terza e imboccava senza fatica un tornante. Solo il ronzio rauco dello scarico segnava la decelerazione e poi il ritorno a una maggiore velocità. La NSX rombò per una bassa salita nella luce che precedeva l'alba, per poi percorrere brontolando la lunga discesa piena di curve fino al canyon diversi chilometri più in basso.

Là, pensò Dar, dando una rapida occhiata alla sezione di un vecchio guardrail posto sui sostegni di legno, che gli passava accanto nella parte esterna di una stretta curva. *Proprio là.*

Poco più di cinque anni prima, Dar era arrivato in quel punto solo trentacinque minuti dopo che un pullman scolastico aveva urtato quel vecchio guardrail, lo aveva sfregato per circa diciotto metri e si era poi inabissato oltre la scarpata, girando su se stesso tre volte lungo il pendio ripido e cosparso di massi, per poi fermarsi rovesciato su un fianco nello stretto torrente sul fondo, con il tetto distrutto. Il pullman apparteneva al distretto scolastico di Desert Springs, stava tornando da una 'settimana ecologica' con soggiorno in un campeggio in montagna e aveva a bordo quarantun alunni di quinta elementare e due insegnanti. All'arrivo di Dar le ambulanze e gli elicotteri di soccorso stavano ancora portando via i bambini feriti più gravemente, una folla di soccorritori si dava da fare lungo il pendio roccioso e almeno tre piccoli corpi erano coperti da teloni di plastica gialla. Dal conteggio finale risultò che erano morti sei bambini e un insegnante, mentre ventiquattro allievi erano gravemente feriti - compreso un ragazzo che sarebbe rimasto paralizzato per sempre - e l'autista del pullman mostrava tagli, lividi e una frattura al braccio sinistro.

In quel periodo Dar lavorava per il National Transportations Safety Board (Comitato nazionale per la sicurezza dei trasporti, NTSB): un anno dopo lo avrebbe lasciato per mettersi in proprio, come specialista nella ricostruzione di incidenti. Quella volta la telefonata era giunta al suo appartamento in un condominio di Palm Springs.

Nei giorni successivi all'incidente Dar aveva seguito l'ampia copertura assicurata dai mass-media a quella 'terribile tragedia'. Fin dall'inizio le stazioni televisive e i giornali di Los Angeles avevano deciso che l'autista del pullman era un'eroina e che così andava trattata. L'intervista da lei fornita dopo lo schianto e le dichiarazioni di altri testimoni oculari, compresa quella dell'insegnante seduta proprio dietro a uno dei bambini morti, confermavano questa tesi. Tutti concordarono sul fatto che i freni avevano ce-

duto circa un chilometro e mezzo prima che il pullman cominciasse la lunga, ripida discesa. L'autista, una donna di quarantun anni, divorziata con due figli, aveva gridato a tutti di tenersi forte. Poi era seguita una corsa folle, con l'autista che faceva del suo meglio per mantenere in carreggiata il pullman che sbandava, i freni fumanti che non riuscivano a rallentare il veicolo, i bambini che volavano via dai sedili nelle curve più strette e poi l'urto finale, l'attrito con il guardrail e il volo giù dalla scarpata. Tutti erano d'accordo sul fatto che l'autista non aveva potuto fare nulla; con i freni che non funzionavano più, era già stato un miracolo mantenere il pullman sulla strada tanto a lungo.

Dar aveva letto gli editoriali che definivano l'autista il tipo di eroina nei riguardi della quale nessun tributo sarà mai adeguato. Due stazioni televisive di Los Angeles avevano seguito dal vivo la riunione del comitato scolastico durante la quale i genitori dei bambini sopravvissuti avevano reso omaggio agli eroici sforzi dell'autista per salvare il pullman in 'circostanze impossibili'. Il *Nightly News* della NBC aveva dedicato uno speciale di quattro minuti a un profilo della donna e di altri autisti di pullman scolastici rimasti feriti o uccisi 'nel compimento del proprio dovere'. Tom Brokaw aveva definito quell'autista e altri come lei 'gli eroi misconosciuti d'America'.

Nel frattempo Dar raccoglieva informazioni.

Il pullman era un modello TC-2000 del 1989, fabbricato dalla Blue Bird Company e comprato nuovo dal distretto scolastico di Desert Springs. Era dotato di servosterzo, motore diesel e un cambio automatico a quattro velocità AT545 dell'Allison Transportation Division della General Motors. Era anche equipaggiato con freni a tamburo anteriori e posteriori in regola con gli standard federali.

Il sedile del guidatore era dotato di cintura di sicurezza, ma quelli dei passeggeri no. Dar sapeva che questa era la norma, per gli scuolabus. Genitori che non avrebbero mai permesso ai figli di lasciare slacciata la cintura di sicurezza nell'auto di famiglia, salutavano allegri tutte le mattine i loro bambini, che salivano su veicoli da cinquanta posti, privi di cinture di sicurezza. Il peso lordo del pullman, con passeggeri e bagagli da campeggio, superava le dieci tonnellate.

Come riferito dai servizi televisivi e giornalistici, l'autista aveva 'precedenti di sicurezza assoluta' nel distretto scolastico. Gli esami del sangue eseguiti all'ospedale subito dopo l'incidente non mostravano segni di droghe o alcol. Dar l'aveva intervistata due giorni dopo l'incidente e il suo re-

soconto ricalcava quasi alla lettera la deposizione resa alla CHP la sera del disastro. La donna aveva riferito che a circa un chilometro e mezzo dalla partenza, su un leggero pendio, i freni del pullman le erano sembrati 'strani e mollicci'. Aveva schiacciato il pedale del freno e si era accesa una luce, per avvertire che la pressione dei freni era troppo bassa. A quel punto la pendenza era cambiata, trasformandosi in una salita di circa tre chilometri, e il veicolo aveva cominciato a rallentare. La trasmissione automatica era passata a una marcia più bassa, il segnale d'allarme dei freni era sparito e poi aveva lampeggiato alcune volte. L'autista aveva pensato che il problema si fosse risolto da solo e che non ci fosse ragione di fermarsi.

Poco dopo, secondo il suo racconto, avevano imboccato la lunga discesa e i freni 'avevano smesso del tutto di funzionare'. Il veicolo aveva cominciato a prendere velocità e lei non era riuscita a rallentarlo né con i freni di servizio né con quelli di emergenza. L'odore della frenata era forte e le ruote posteriori avevano iniziato a fumare. La donna aveva lasciato perdere la trasmissione automatica e innestato la seconda, ma nemmeno quello era servito. Allora aveva chiamato il centralino con la radio, ma aveva dovuto mollare il microfono e lottare con il volante per tenere il pullman sulla strada. Ci era riuscita per quasi dieci chilometri, urlando ai bambini e agli insegnanti di piegarsi a destra o a sinistra. Alla fine il veicolo aveva urtato il guardrail esterno e poi era volato giù per la scarpata. Durante il colloquio l'autista aveva detto che non sapeva che cos'altro avrebbe potuto fare ed era scoppiata a piangere. Il suo resoconto coincideva con le testimonianze degli insegnanti e degli allievi sopravvissuti ricavate da Dar.

L'autista, una donna sovrappeso, con il viso slavato e le labbra sottili, gli era sembrata di una stupidità bovina, ma Dar aveva imparato a non dare per scontate le proprie percezioni. Più invecchiava e conduceva indagini sugli incidenti, più stupida gli sembrava la maggior parte della gente. Negli anni successivi alla morte della moglie, poi, le donne tendevano per la maggior parte ad apparirgli bovine.

I suoi collaboratori avevano controllato i precedenti dell'autista. La sua 'reputazione di sicurezza' era vera, ma era anche vero che al momento dell'incidente lavorava per il distretto scolastico solo da sei mesi. Secondo i rapporti della Motorizzazione del Tennessee, dove la donna aveva vissuto prima di trasferirsi in California, aveva ricevuto una multa per guida in stato di ubriachezza e due infrazioni al codice in cinque anni. In California l'autista era in possesso di un certificato per scuolabus che l'autorizzava al trasporto di passeggeri, rilasciato due giorni prima di cominciare a lavorare

per quella scuola e di una patente californiana di classe B (per la guida di veicoli commerciali) valida ma ristretta ai pullman convenzionali solo con cambio automatico. La documentazione della Motorizzazione della California indicava che dieci giorni prima dell'incidente, l'autista aveva compiuto due infrazioni: non aveva fornito una dimostrazione di responsabilità finanziaria e non aveva esibito le targhe in modo adeguato. Secondo i dati della CHP, queste due infrazioni le avevano causato la sospensione della sua patente che le era stata restituita il giorno prima dell'incidente, dopo che aveva esibito agli uffici della Motorizzazione una SR-22 (la prova di responsabilità finanziaria, appunto). Al momento dell'incidente non aveva infrazioni pendenti. Aveva ricevuto 54 ore di istruzione, compreso un addestramento di ventuno ore su un pullman simile a quello dell'incidente, ma il curriculum non richiedeva uno speciale addestramento per guidare in montagna.

Il rapporto di Dar sui danni fisici subiti dal pullman riempiva bene quattro pagine. In pratica, la carrozzeria del veicolo si era separata dal telaio. Il tetto era crollato all'interno da un punto dietro al sedile del guidatore fino alla terza fila, il fianco sinistro si era ripiegato verso l'interno, deformando e infrangendo tutti i supporti dei finestrini e facendo schizzare vetri per tutto il lato sinistro, i paraurti mancavano. Il serbatoio era stato danneggiato in più punti, una pompa di gomma era stata tagliata, ma il serbatoio non si era rotto e il suo sistema di protezione era assicurato al telaio.

Dar aveva verificato gli ordini di ispezione e riparazione del pullman, scoprendo che i freni erano stati revisionati ogni 2.400 chilometri e che il veicolo veniva controllato ogni mese. L'ultima revisione risaliva a soli due giorni prima dell'incidente; il meccanico aveva trovato i freni leggermente fuori allineamento e ordinato di ripararli, ma non risultava che questo fosse avvenuto. I test del Safety Board eseguiti sui freni del veicolo mostravano che il giorno dell'incidente questi erano effettivamente fuori allineamento. Indagini successive avevano mostrato come il distretto scolastico fosse passato di recente dal modulo di ispezione della California a un modulo elaborato da una compagnia (1040-008 Rev. 5/91). Il capo meccanico aveva barrato la casella 'Ok' e poi quelle 'Riparazione' sul modulo e siglato le seconde. Nel vecchio modulo, però, l'ordine di ulteriore servizio veniva scritto in uno spazio sotto la casella 'Riparazione', mentre nel nuovo modulo l'ordine scritto dal capo meccanico era stato scarabocchiato sul retro; i cinque meccanici che lavoravano sotto di lui - ce n'era uno ogni diciotto pullman, secondo le indicazioni del distretto scolastico - si erano lasciati

sfuggire l'ordine scritto a mano.

«Tutto chiaro, dunque» aveva detto il sovrintendente del distretto scolastico di Desert Springs.

«Non proprio» aveva replicato Dar.

Tre settimane dopo la tragedia, Dar aveva inscenato una ricostruzione dell'incidente. Un identico scuolabus modello TC-2000 del 1989, carico di sacchetti di sabbia per simulare il peso degli alunni, degli insegnanti e dei loro bagagli, era stato portato in cima alla Montezuma Valley Road, nella zona della foresta nazionale dove le classi avevano condotto il loro campeggio. I freni del TC-2000 erano stati manipolati per presentare il grado di errore riscontrato nel veicolo dell'incidente. Dar si era assunto la parte del guidatore e aveva accettato un volontario del NTSB, che lo avrebbe accompagnato per filmare la ricostruzione. La CHP aveva chiuso l'autostrada per la durata del test. Erano presenti vari membri del comitato scolastico, ma nessuno si era offerto di salire sul pullman.

Dar aveva condotto il veicolo giù per il primo pendio, poi per la sezione di salita di tre chilometri e giù per la lunga strada del canyon per fermare infine il veicolo in un punto nove metri più avanti rispetto a quello in cui il pullman dell'incidente si era inabissato giù per la scarpata. Quindi aveva girato il mezzo ed era tornato in cima.

«I freni hanno funzionato» aveva riferito Dar ai membri del comitato scolastico e agli agenti della CHP. «Non si è acceso alcun segnale di allarme, niente fumo né odore di rivestimento di freni bruciato.»

Quindi aveva spiegato ciò che era successo il giorno dell'incidente.

L'autista aveva lasciato il campeggio nella foresta nazionale con entrambi i freni a mano tirati. Solo nel primo tratto in discesa si poteva sentire l'odore dei freni che bruciavano, ma non nei tre chilometri successivi in salita.

«I freni rilasciano un odore, quando il tamburo e la guarnizione raggiungono una temperatura di poco superiore ai 300 gradi» aveva spiegato Dar.

Gli insegnanti, gli alunni e l'autista avevano sentito l'odore durante i primi chilometri del viaggio di ritorno, in discesa, ma l'autista l'aveva ignorato.

Il segnale d'allarme dei freni era scomparso per un attimo e poi aveva ripreso a lampeggiare, mentre il pullman si avvicinava all'ultima salita prima della lunga discesa verso Borrego Springs. L'insegnante superstite, seduto nella prima fila sulla destra, l'aveva visto lampeggiare.

«Esiste una sola spiegazione tecnica del fatto che il segnale d'allarme dei

freni mostrasse un surriscaldamento durante questa parte del viaggio» aveva detto Dar. «I freni a mano erano tirati fin dal momento in cui il pullman si era mosso dal campeggio.»

Inoltre, aveva spiegato, i passeggeri superstiti avevano riferito che il veicolo 'rispondeva male ai comandi' e 'ondeggiava lievemente' durante i primi chilometri in salita. L'autista aveva ignorato tutti questi segnali di avvertimento e imboccato la lunga discesa della strada del canyon.

Dar aveva spiegato di aver notato il giorno dell'incidente che le ruote anteriori del pullman andavano a ruota libera, mentre quelle posteriori erano bloccate. Questo tipo di pullman era dotato di freni automatici, che entravano in funzione senza l'intervento dell'autista quando la pressione dell'aria nel sistema scendeva al di sotto dei tredici chili per centimetro quadrato. Le ruote posteriori bloccate gli avevano rivelato che la pressione dell'aria nel sistema di freno aveva fatto entrare in funzione i freni automatici e i test del Safety Board avevano dimostrato che il sistema non aveva falle e il compressore ad aria era in buono stato. I freni automatici, però, non erano riusciti a fermare il pullman perché si erano surriscaldati prima di entrare in funzione.

A quel punto Dar era risalito sul pullman, aveva tirato il freno a mano ed era ripartito dal campeggio, seguito da un convoglio di autopattuglie e macchine private.

Il pullman aveva ondeggiato lievemente durante la salita. Sia Dar che l'assistente incaricato delle riprese avevano commentato su nastro che potevano sentire l'odore di bruciato dei freni. Le macchine della CHP che tallonavano il pullman avevano segnalato via radio di poter vedere chiaramente il fumo che usciva dalle ruote posteriori. Il segnale d'allarme dei freni si era illuminato. Dar si era fermato un momento nello stesso punto in cui si era fermata l'autista del pullman, aveva azionato i freni come aveva fatto lei e imboccato poi la lunga discesa.

I freni avevano smesso di funzionare dopo due chilometri della ripida strada del canyon. I freni automatici erano intervenuti, ma senza esito, dato il surriscaldamento, e il pullman aveva cominciato ad accelerare.

Quando il veicolo aveva raggiunto i 74 chilometri all'ora, Dar aveva cambiato dalla terza alla seconda, rallentando e poi era passato alla prima. Dopo uno scossone, il pullman aveva rallentato ancora più in fretta. Procedendo a 17 chilometri all'ora, aveva scelto un tratto sabbioso del fianco della collina, nella parte interna della curva successiva e vi aveva mandato a sbattere il muso del veicolo, arrestandolo con un urto minimo. Un secon-

do dopo, l'armata di auto della CHP e di membri del consiglio scolastico convergeva su di lui. Dar era salito su una delle autopattuglie e tutti si erano diretti verso il luogo dell'incidente.

«L'autista ha lasciato il campeggio con il freno a mano tirato, il che significa che entrambi i freni d'emergenza erano in funzione, surriscaldando l'intero sistema per i primi tre chilometri e facendo scendere la pressione dell'aria al di sotto di trenta psi» aveva spiegato alla folla radunata intorno al punto in cui il pullman aveva lasciato l'autostrada. «I freni di emergenza sono entrati in funzione, ma la loro efficienza era scarsa a causa del surriscaldamento. Sarebbe potuto bastare, però, per rallentare il pullman fino a una velocità di 45 chilometri all'ora. Io l'ho fatto in questa ricostruzione.»

«Ma lei andava più veloce di così» aveva rilevato il sovrintendente della scuola.

Dar aveva annuito.

«Ho cambiato a mano dalla seconda alla terza e poi ho messo la quarta.»

«Ma l'autista ha detto di aver scalato le marce» aveva detto il presidente del comitato scolastico.

Dar aveva assentito.

«Lo so, ma non è vero. Quando abbiamo ispezionato l'albero di trasmissione dopo l'incidente, era bloccato sulla quarta. La trasmissione automatica della Alison è programmata per scalare automaticamente in caso di improvvisa accelerazione. L'autista l'ha ignorata e ha messo la quarta.»

La folla l'aveva fissato a occhi sbarrati.

«Il giorno dell'incidente i segni sulla strada in questo punto mostravano 47 metri di impronte di pneumatici striate e incurvate» aveva detto indicandoli.

Queste erano ancora visibili e tutti gli occhi avevano seguito il suo dito puntato.

«Il sistema di freno automatico, per quanto deteriorato dalla perdita di pressione d'aria dovuta al surriscaldamento, stava ancora cercando di fermare il pullman quando questo ha urtato il guardrail lassù» aveva continuato, mentre tutti si voltavano a fissare il guardrail ripiegato e danneggiato. «Quando è entrato in contatto con il guardrail, il pullman andava a più di cento chilometri all'ora» aveva proseguito Dar. «Andava quasi a ottanta quando ha lasciato la strada e ha preso il volo circa qui.»

Tutte le teste si erano girate.

«Il pullman era in quarta al momento dell'urto contro il guardrail perché l'autista aveva scelto quella marcia, non perché la trasmissione automatica

aveva sbagliato o aveva innestato da sola una marcia più alta. Era travolta dal panico. Dopo aver bruciato i freni e ignorato l'odore, l'insolita andatura del pullman durante la salita e il segnale d'allarme sulla pressione dei freni, dopo aver deciso di continuare lungo il pendio ripido nonostante in cima al passo i freni le sembrassero 'strani e mollicci', l'autista si è sostituita al cambio automatico quando andava a circa 45 chilometri all'ora e per errore ha inserito la quarta.»

Due mesi dopo l'incidente, Dar aveva letto nelle pagine interne di un giornale locale che la donna era stata giudicata colpevole di guida imprudente, sfociata nella morte di sette persone. Era stata condannata a un anno con la condizionale e la patente commerciale le era stata sospesa a tempo indefinito. Forse imbarazzati per il loro precedente entusiasmo, nessuno dei giornali o delle stazioni televisive di Los Angeles che l'avevano descritta come un'eroina misconosciuta aveva riferito quest'aspetto della storia, se non con un breve accenno.

C'era abbastanza luce per guidare senza fari quando Dar raggiunse il luogo dell'incidente. Cameron era stato leggermente impreciso riguardo all'ubicazione: il punto si trovava a un po' meno di un chilometro e mezzo dallo sbocco del canyon nel deserto. La strada serpeggiante mostrava tutti i segni della morte in autostrada: autopattuglie parcheggiate lungo il ciglio, luci di segnalazione che lampeggiavano, coni di avvertimento sistemati, agenti che sorvegliavano il traffico sulla corsia di sinistra, due ambulanze e perfino un elicottero che ronzava in alto. Tutto tranne i rottami.

Dar ignorò il poliziotto che agitava lo sfollagente e si fermò sull'ampio ciglio destro, dove erano parcheggiati i veicoli ufficiali. Luci rosse e blu punteggiavano le pareti del canyon con un chiarore pulsante.

L'agente si avvicinò alla NSX.

«Ehi, non può parcheggiare là. Qui c'è stato un incidente.»

«Mi ha mandato a chiamare il sergente Cameron.»

L'agente era offeso dal disprezzo mostrato da Dar per il suo sfollagente.

«Cameron? Perché? Lei è dell'Accident Detail? Ha un documento d'identità?»

Dar scosse la testa.

«Dica al sergente Cameron che è arrivato Dar Minor.»

L'altro gli lanciò un'occhiataccia, ma poi tirò fuori la radio che aveva alla cintura, si allontanò di qualche passo e vi parlò dentro.

Dar aspettò. Si rese conto che gli agenti sul ciglio fissavano tutti la pare-

te del canyon, così scese dalla NSX e strizzò gli occhi osservando la roccia rossa. Su una rientranza a un'altezza di quasi cento metri, brillavano delle luci e si muovevano persone e macchinali. Non c'era modo di raggiungerla per una strada o per un sentiero e non si poteva scendere dall'alta cima del precipizio. Un piccolo elicottero verde e bianco si sollevò da quel punto e prese a discendere con cautela nel canyon.

Guardandolo atterrare in una zona sgombra lungo il ciglio, Dar avvertì una morsa allo stomaco. In Vietnam, tanti anni prima, quei velivoli venivano chiamati LHO, Light Observations Helicopters; ricordava che gli ufficiali li adoravano. Ora li usavano per i rapporti sul traffico e il lavoro di polizia. Probabilmente era un Hughes 55.

«Darwin!»

Il sergente Cameron e un altro poliziotto scesero dall'elicottero con un balzo e si allontanarono dalle pale rotanti tenendosi bassi.

Paul Cameron aveva più o meno l'età di Dar, tra i quaranta e i cinquanta, era robusto, molto nero, con un petto muscoloso e baffi ben curati. Sarebbe andato in pensione da anni, se non avesse cominciato tardi la carriera in polizia. Era entrato nei Marines proprio quando Dar ne stava uscendo.

Con lui c'era un giovane agente bianco, sui vent'anni, con un viso infantile e una bocca che gli ricordò Elvis Presley.

«Dottor Darwin Minor, questo è l'agente Mickey Elroy. Stavamo giusto parlando di te, Dar.»

Il giovane agente lanciò un'occhiata a Dar.

«Lei è proprio un dottore?»

«Non un medico. Ho una laurea in fisica.»

«Sei pronto a salire con noi e a vedere questo mistero, Dar?» chiese Cameron mentre Elroy ci pensava su.

«Salire» ripeté Dar senza nascondere il suo scarso entusiasmo.

«Lo, so, non ti piace volare.»

La voce di Cameron aveva solo due toni, divertito e arrabbiato. Ora era divertita.

«Ma non hai il brevetto di pilota? Di aliante, mi sembra, no?»

«Non mi piace volare quando guidano altri» precisò Dar.

Poi però prese la borsa della macchina fotografica dalla NSX e seguì gli altri due uomini verso l'elicottero. Cameron sedette davanti, accanto al pilota. Dietro c'era giusto il posto per Dar e il giovane agente. Si allacciarono tutti la cintura.

L'ultima volta che ho volato su uno di questi maledetti così era su un

Sea Stallion, lasciando il reattore di Dalat.

Il pilota si accertò che fossero tutti legati, poi girò una leva e ne sollevò un'altra. Il piccolo elicottero si alzò, sobbalzò e poi si inclinò in avanti, guadagnando altezza alla bocca del canyon prima di tornare indietro, indugiando un momento sull'ampio cornicione di pietra e artemisia per poi posarsi con cautela, i rotori a non più di sei metri dalla verticale parete di roccia.

Dar si allontanò dal velivolo con le gambe che gli tremavano e si chiese se Cameron gli avrebbe consentito di scendere appeso a una fune fino all'autostrada, quando fosse giunto il momento di andarsene.

«Allora è vero quello che dice il sergente su di lei e lo Space Shuttle?» chiese l'agente Elroy arricciando le labbra alla Elvis.

«Che cosa?» gridò Dar, accucciandosi e coprendosi le orecchie mentre l'elicottero decollava.

«Che è stato lei a scoprire la causa dell'esplosione del *Challenger*. Avevo dodici anni quando è successo.»

Dar scosse la testa.

«No, ero solo un tirapiedi del NTSB all'interno della commissione d'inchiesta.»

«Un tirapiedi che si è fatto licenziare dalla NASA» intervenne Cameron, infilandosi il casco da poliziotto della stradale e allacciandolo.

Elroy appariva perplesso.

«Perché l'hanno licenziata?»

«Perché gli ho detto quello che non volevano sentire» rispose Dar.

Ora poteva vedere il cratere sul cornicione: era largo circa nove metri e profondo meno di uno nel punto più basso. Qualsiasi cosa si fosse schiantata in quel punto era bruciata contro la parete rocciosa interna, appiccando un piccolo fuoco all'erba e all'artemisia che crescevano lungo il cornicione. Una dozzina di agenti della stradale e di esperti della scientifica erano in piedi o accovacciati vicino al cratere.

«Che cosa non volevano sentire?» chiese Elroy, affrettandosi per non restare indietro.

Dar si fermò sul bordo del cratere d'impatto.

«Gli astronauti del *Challenger* non sono morti nell'esplosione» rispose, senza prestare molta attenzione alla conversazione. «Gli ho detto che il corpo umano è un organismo dotato di una straordinaria capacità di recupero. Ho spiegato che i sette astronauti sono sopravvissuti fino a quando la cabina è finita nell'oceano: una caduta di due minuti e quarantacinque se-

condi.»

Il ragazzo si fermò.

«Gesù Cristo! Non è vero! Non ne ho mai sentito parlare. Voglio dire...»

«Che cos'è questo, Paul?» chiese Dar. «Sai che non mi occupo più di incidenti aerei.»

«Sì» rispose Cameron, mettendo in mostra i forti denti bianchi in un sorriso.

Si accovacciò, rovistò nell'erba bruciata e gli gettò un frammento metallico bruciacchiato.

«Riesci a identificarlo?»

«È la maniglia della portiera di una Chevrolet» rispose Dar.

«Secondo i ragazzi si tratta di una El Camino dell'82» disse Cameron, indicando gli esperti della scientifica vicini alla fossa fumante.

Dar guardò la parete verticale di roccia sulla sua destra e l'autostrada decine di metri più in basso.

«Carino» commentò. «Immagino non ci siano segni di pneumatici in cima alla scogliera.»

«No, solo roccia» rispose il sergente. «Non c'è modo di salire neanche da dietro.»

«Quando è successo?»

«A un certo punto, la notte scorsa. Dei civili hanno segnalato l'incendio verso le due.»

«E voi vi siete precipitati .»

«Per forza. I primi ragazzi della stradale arrivati qui pensavano che si trattasse di un aereo militare caduto.»

Dar assentì e si avvicinò al nastro giallo che circondava il cratere.

«C'è una quantità di frammenti laggiù» commentò. «Qualcosa non appartiene a una El Camino?»

«Ossa e briciole» rispose Cameron senza smettere di sorridere. «Siamo sicuri che si tratti di una persona sola, probabilmente un uomo. Sparso in mille pezzi a causa dell'impatto e dell'esplosione. Ah, ci sono anche frammenti di alluminio e rivestimenti di una lega che non c'entrano niente con una El Camino.»

«Un altro veicolo?»

«Pensano di no. Forse qualcosa che era nella macchina.»

«Curioso» commentò Dar.

L'agente Elory lo stava ancora fissando sospettoso, come se fosse un tiro mancino che il sergente gli stava facendo.

«Lei è davvero il tipo in onore del quale hanno istituito il Premio Darwin?»

«No» rispose Dar.

Fece il giro del cratere, stando attento a non avvicinarsi troppo al bordo del precipizio. L'altezza non gli piaceva. Alcuni degli uomini dell'Accident Investigation gli fecero un cenno di saluto. Dar tirò fuori dalla custodia la macchina fotografica, che fungeva anche da videocamera, e cominciò a scattare da diverse angolature. Il sole che sorgeva faceva brillare le migliaia di frammenti di metallo sparso e bruciacchiato.

«Che cos'è?» chiese l'agente Elroy. «Non ho mai visto una macchina fotografica del genere.»

«È digitale» rispose Dar.

Smise di scattare foto e di riprendere e tornò ad abbassare lo sguardo sull'autostrada. Da quel punto l'entrata del canyon era visibile, direttamente in linea con l'autostrada che si estendeva verso est, in direzione di Borrego Springs. Guardò nel piccolo schermo che fungeva da mirino della macchina fotografica e fece qualche fotogramma dell'autostrada e del deserto allineati con il cratere.

«Allora, se il Premio Darwin non prende il nome da lei, a chi si riferisce?» insisté il giovane agente.

«Da Charles Darwin. Sai, la sopravvivenza del più forte» rispose Dar.

Il ragazzo gli lanciò uno sguardo vacuo e lui sospirò.

«La società degli investigatori assicurativi assegna il premio alla persona che ogni anno fa il più grande favore alla razza umana, rimuovendo il proprio DNA dalla comunità genetica.»

Il ragazzo assentì lentamente, ma era chiaro che non aveva capito.

«Chiunque si uccida nel modo più idiota» tradusse Cameron ridacchiando. «L'anno scorso il premio è andato a quel tipo di Sacramento che ha scosso la macchina distributrice della Pepsi fino a che quella non gli è caduta addosso schiacciandolo, vero?»

«Quello era due anni fa» lo corresse Dar. «L'anno scorso è stato premiato quel coltivatore dell'Oregon che si è innervosito mentre riparava il tetto del fienile, ha buttato giù una fune e ha detto al figlio di assicurarla a qualcosa di solido. E quello ha scelto il paraurti posteriore del loro camioncino.»

Cameron scoppiò in una sonora risata.

«Ah, sì. Poi la moglie è uscita di casa e ha preso il camioncino per andare in città. L'assicurazione ha poi pagato la vedova?»

«Ha dovuto» rispose Dar. «In quel momento era attaccato al veicolo, dunque secondo le norme era coperto.»

L'agente Elroy accennò il suo sorriso alla Elvis, ma era chiaro che non avesse afferrato il senso della storia.

«Allora, ci risolverai questa faccenda o no?» chiese Cameron.

Dar si grattò la testa.

«Avete qualche teoria?»

«Secondo quelli dell'Accident Investigation, si è trattato di un affare di droga finito male» rispose Cameron.

«Sì» intervenne Elroy zelante. «Sa, la El Camino era sul retro di uno di quei grossi aerei militari per il trasporto merci...»

«Un C-130?» chiese Dar.

«Sì» confermò Elroy con una risatina. «Poi c'è stato un litigio e quelli hanno spinto giù la El Camino» finì, indicando il cratere come un capocameriere che conduce i clienti a un tavolo.

Dar annuì.

«Buona teoria, a parte alcuni punti: dove troverebbero un C-130 dei trafficanti di droga? Perché caricarci la El Camino, per poi buttarla giù? E perché quella è esplosa e bruciata?»

«Non succede sempre, quando le macchine precipitano da un dirupo?» chiese Elroy, mentre il sorriso cominciava a svanire.

«Solo nei film, Mickey, ragazzo mio» rispose Cameron. «Allora, vogliamo cominciare, prima che qui diventi toppo caldo?» aggiunse, rivolto a Dar.

Lui annuì.

«A due condizioni.»

Cameron inarcò le sopracciglia cespugliose.

«Riportami alla mia macchina e prestami la tua radio.»

Dar condusse la NSX fuori dal canyon e nel deserto, si fermò, si guardò attorno, guidò ancora un po' e diede un'altra occhiata in giro, poi tornò al punto della prima sosta, scese e fece qualche passo nel deserto, raccogliendo sassolini e altri piccoli oggetti e mettendoseli in tasca. Scattò qualche foto ai Joshua Tree, gli alberi del deserto, e alla sabbia, poi tornò alla macchina e scattò qualche altra foto alla strada asfaltata. Era ancora presto e non c'era molto traffico - qualche furgone e camioncino - e di conseguenza la corsia unica che chiudeva il canyon non era intasata. La temperatura nel deserto aveva già raggiunto i 26 gradi; Dar si tolse la giacca e mantenne in

funzione l'aria condizionata, mentre sedeva nell'Acura nera, ferma in folle su una stradina di raccordo di ghiaia a tre chilometri dall'entrata del canyon.

Dar accese il suo sofisticato Think Pad IBM, scaricò le immagini dalla macchina fotografica digitale Hitachi usando una flash card e le esaminò per qualche minuto. Fece passare anche il breve video che aveva girato, quindi azionò il calcolatore e digitò equazioni per vari minuti, uscendo una volta per attivare il sofware con le cartine e l'unità GPS che aveva nel cassettino del cruscotto. Eseguì un controllo incrociato sulle distanze, gli angoli e le altezze, finì i calcoli, spense il computer, lo mise via e chiamò Cameron con la radio che si era fatto prestare. Erano passati trentacinque minuti da quando aveva lasciato il cornicione.

L'elicottero verde e bianco arrivò con un ronzio e atterrò cinque minuti dopo. Il pilota rimase dentro, mentre Cameron scendeva, si sistemava il casco e si avvicinava alla NSX.

«Dov'è il giovane Elvis?» chiese Dar.

«Elroy» lo corresse il sergente.

«Va be', hai capito.»

«L'ho mollato. Stamattina si era divertito abbastanza. Inoltre mostrava poco rispetto per gli anziani.»

«Ah sì?»

«Dopo che te ne sei andato, ti ha definito un STR arrogante.»

Dar inarcò un sopracciglio e il collega ex Marine si strinse nelle spalle.

«Mi dispiace, Darwin. È il meglio che il ragazzo è riuscito a tirar fuori. Non è mai stato nell'esercito; generazione X e tutto il resto. E poi è bianco e poco abituato alle finezze linguistiche. Mi scuso per lui.»

«Str...»

«Allora, che cos'hai per me?»

Cameron era stanco e cominciava a passare dal tono divertito al suo solito atteggiamento brusco.

«Che cosa ne ricavo, se ce l'ho?» chiese Dar.

«L'eterna riconoscenza della polizia stradale della California» borbottò Cameron.

«Dovrò accontentarmi, immagino.»

Dar socchiuse gli occhi per osservare il piccolo elicottero che pareva luccicare, mentre le ondate di calore si sollevavano dal tratto di autostrada che lo divideva dalla NSX.

«Per quanto odi risalire su quel maledetto coso, credo che sarà più facile

spiegarti, se ci torniamo per un paio di minuti.»

«Luogo dello schianto?» chièse Cameron scrollando le spalle.

«Già. Però non voglio più volare nel canyon. Di' al pilota di seguire le mie indicazioni e di tenersi al di sotto dei 150 metri.»

Si librarono sull'autostrada a 800 metri dal punto in cui era parcheggiata la NSX.

«Hai notato quella forma bruciacchiata e ondulata sull'asfalto, qui vicino alla stradina di ghiaia?» chiese Dar attraverso il microfono collegato alle cuffie.

«Sì, ora la vedo. Stamattina, quando sono arrivato al buio, non ci avevo fatto caso. E allora? L'autostrada è ridotta così in migliaia di punti. Colpa della manutenzione schifosa.»

«Sì, ma qui sembra che dei pezzi della strada si siano sciolti e poi risolidificati» rispose Dar.

Cameron si strinse nelle spalle.

«È il deserto, amico. Oggi quanto farà?» chiese, rivolto al pilota.

«44 gradi» rispose questi, senza spostare gli occhiali da sole nella loro direzione, l'attenzione tutta concentrata sui comandi e l'orizzonte.

«Okay» disse Dar. «Torniamo alla NSX.»

«Tutto qui?» chiese Cameron.

«Un po' di pazienza.»

Volarono a 90 metri di altezza sull'autostrada. Una station wagon passò in fretta, diretta a ovest, con i bambini che si sporgevano dai finestrini posteriori e fissavano l'elicottero a occhi sgranati. L'Acura sembrava una candela di cera nera che si era sciolta nel calore del deserto.

«Noti quei segni di sbandata?» chiese Dar.

«Li ho visti quando ci siamo abbassati» rispose Cameron. «Ma sono a 2,5 chilometri dal canyon e più di tre dal cratere. Vuoi dirmi che qualcuno ha perso i controlli e lasciato dei segni di sbandata qui, poi si è schiantato a quasi 5 chilometri di distanza e a un'altezza di 60 metri lungo la parete del canyon? Un bastardo molto veloce.»

Il sergente sorrideva, ma non sembrava per niente divertito.

«Segni di sbandata lunghi» gli fece notare Dar, indicando le tracce parallele dirette a ovest.

«Ragazzini che bruciano pneumatici. Da queste parti si trovano segni del genere a intervalli di poche centinaia di metri. Lo sai, Dar. È una fortuna se non troviamo qualche ragazzino tra i rottami il mattino dopo.»

«Li ho misurati» insisté Dar. «Sono 560 metri di segni non striati sulla

strada. Se era un ragazzino che correva, aveva un veicolo maledettamente lungo e ha lasciato la maggior parte dei suoi pneumatici sull'asfalto. Se si tratta di segni di sbandata...»

«Che cosa stai dicendo?» chiese Cameron.

«È una semplice questione di coefficiente di frizione. La nostra El Camino ha cercato di fermarsi qui e non c'è riuscita. I freni si sono sciolti.»

Dar si frugò in tasca e tese a Cameron diverse palline e sfere di ciò che sembrava gomma sciolta.

«Pastiglie dei freni?» chiese.

«Quel che ne è rimasto» confermò Dar, porgendogli altre piccole sfere, questa volta di metallo. «Queste vengono dalle superfici dei tamburi dei freni che si scioglievano» spiegò. «Gli alberi lungo questo tratto sono cosparsi di gomma ridotta in polvere e metallo fuso.»

«La El Camino ha sempre avuto dei freni di merda» commentò Cameron, muovendo le palline nella mano scura.

«Infatti» concordò Dar. «Soprattutto quando stai cercando di ridurre la velocità da 480 chilometri all'ora.»

«*480 chilometri all'ora!*» ripeté attonito il sergente della polizia stradale.

«Atterriamo. Ti spiego fuori» disse Dar.

«Credo che l'abbia fatto col buio perché non voleva che qualcuno lo vedesse, mentre attaccava le unità JATO, là sulla stradina di raccordo» cominciò Dar. «Poi...»

«Unità JATO!» esclamò Cameron, togliendosi il casco e sfregandone la fodera sudata con le dita.

«Jet Assist Take Off units (unità di assistenza per il decollo dei jet)» disse Dar. «Sono essenzialmente enormi razzi... che l'Aviazione usava una volta per far decollare pesanti aerei per il trasporto merci, quando la pista era troppo corta o il carico troppo...»

«So cos'è una maledetta JATO» sbottò Cameron. «Anch'io sono stato nei Marines. Ma come avrà fatto un coglione con una El Camino dell'82 a procurarsene un paio?»

Dar si strinse nelle spalle.

«La base aerea di Andrews è a nord di qui, quella di Twelve Palms poco oltre lungo questa strada. Da queste parti ci sono più basi militari che in qualunque altra zona simile degli Stati Uniti. Chi diavolo sa quali eccedenze militari vendono per rottamarle o chissà che altro.»

«Unità JATO!» ripeté Cameron, tornando a fissare l'infinita serie di se-

gni di sbandata.

In vari punti procedevano a zig zag, per poi riprendersi e andare diritti come una freccia nera doppia diretta al lontano canyon.

«Ma perché usarne due?»

«Una non gli sarebbe servita a molto, a meno di non sedercisi sopra» rispose Dar. «Se ne accendeva solo una e questa non era posizionata alla perfezione sull'esatto centro della massa della El Camino, il veicolo avrebbe semplicemente ruotato come un volante con attaccati dei petardi, fino a che il razzo non avesse scavato una bella buca nel deserto.»

«Va bene» disse Cameron. «Si è legato stretto in qualche modo a *due* di questi dannati vecchi razzi dell'Aviazione. E poi?»

Dar si passò una mano sul mento; nella fretta di uscire si era dimenticato di farsi la barba.

«Poi ha atteso un momento in cui non c'era traffico e li ha accesi. Probabilmente un semplice circuito a batteria. Una volta accesi, non puoi più bloccarli. In pratica sono come dei giganteschi fuochi d'artificio, o delle versioni in miniatura dei due razzi di spinta usati dalle navette spaziali. Li accendi e basta: a quel punto non puoi più tornare indietro.»

«Insomma, è diventato una navetta spaziale» commentò Cameron con una strana espressione, guardando la montagna a tre chilometri di distanza. «Si è fatto in volo tutto il pezzo fino alla parete rocciosa.»

«Non tutto» lo corresse Dar, accendendo il computer e indicando alcuni calcoli sul cambiamento di velocità. «Posso solo immaginare la spinta di questi cosi, ma la fiammata del razzo ha sciolto quei tratti di autostrada là dietro e probabilmente l'ha sollevato a circa 450 chilometri all'ora nel punto in cui cominciano questi segni di sbandata, circa dodici secondi dopo l'accensione.»

«Un viaggio pazzesco» commentò Cameron.

«Forse il ragazzo voleva battere un record di velocità a terra» concordò Dar. «A questo punto, con i pali del telefono che gli sfrecciavano accanto al buio come una staccionata, illuminati dal decollo del razzo, il nostro amico ci ha ripensato e ha pigiato il freno.»

«Non che gli sia servito a molto» osservò Cameron con un voce che era quasi un sussurro.

«Le guarnizioni dei freni si sono fuse, così come i tamburi» concordò Dar. «I pneumatici hanno cominciato a sfasciarsi. Avrai notato che gli ultimi cento metri di segni sulla strada sono intermittenti.»

«I freni che andavano e venivano?» chiese Cameron.

Ora la sua voce era colma del piacere che avrebbe provato in futuro a raccontare innumerevoli volte quell'episodio. I poliziotti amano gli incidenti mortali.

Dar scosse la testa.

«No. C'è un punto di fusione finale appena dopo la fine dei segni dei pneumatici: è là che le unità JATO hanno cominciato a bruciare, a un simpatico angolo di decollo di trentasei gradi. La velocità ascensionale doveva essere impressionante.»

«Cazzo! Così quelle candele sono bruciate per tutto il tratto fino alla parete del dirupo?» ridacchiò il sergente.

Dar scosse la testa.

«Credo che si siano esaurite circa quindici secondi dopo il decollo; il resto del viaggio è stato un fatto di pura balistica.»

Indicò la cartina GPS sullo schermo del computer con le semplici equazioni sulla traiettoria ad arco dal deserto alla parete del canyon.

«La strada svolta e comincia ad arrampicarsi nel punto in cui ha impattato» osservò Cameron.

Dar trasalì; odiava l'uso verbale di sostantivi come 'impatto'.

«Sì» confermò. «Non ha fatto la curva. A questo punto la El Camino stava probabilmente girando su se stessa intorno al proprio asse orizzontale, ottenendo una qualche stabilità durante la discesa.»

«Come una pallottola.»

«Precisamente.»

«Qual era, secondo te, il suo... non mi viene la parola... punto più alto?»

«Apogeo?» suggerì Dar, dando un'occhiata allo schermo del computer. «Probabilmente non meno di 600 metri e non più di 800 al di sopra del deserto.»

«Accidenti!» sussurrò ancora Cameron. «È stato breve, ma pazzesco.»

Dar si sfregò un orecchio.

«Credo proprio che dopo i primi quindici secondi o giù di lì, il nostro amico sia diventato uno spettatore passivo, più che un partecipante.»

«Cosa vuoi dire?»

Dar toccò di nuovo lo schermo.

«Voglio dire che perfino ai più bassi coefficienti di accelerazione immaginabili per portarlo da qui a lì, al momento di lasciare l'asfalto stava subendo almeno 18 g di pressione gravitazionale. Un tipo pesante 90 chili avrebbe avuto...»

«L'equivalente di un altro quintale e mezzo che gli schiacciava la faccia

e il petto» completò Cameron. «Uau.»

La radio del sergente gracchiò.

«Scusa» disse. «Devo rispondere.»

Si allontanò per ascoltare la radio, mentre Dar spegneva il computer e lo riponeva nell'abitacolo della NSX. La macchina era di nuovo in folle, per mantenere in funzione l'aria condizionata.

Cameron si avvicinò con una strana espressione, a metà tra il sorriso e la smorfia.

«I ragazzi della scientifica hanno appena estratto dal cratere il volante della El Camino» annunciò piano.

Dar attese.

«Le ossa delle dita erano incassate nella plastica. Profondamente» finì Cameron.

Dar si strinse nelle spalle. Il suo telefono suonò in quel momento.

«È questo che amo della California» commentò aprendolo, rivolto al sergente della stradale. «Sempre rintracciabile con il cellulare. Sarò là tra venti minuti» disse, dopo aver ascoltato un attimo.

Quindi richiuse il telefonino.

«È ora di passare al vero lavoro?» chiese Cameron.

Ora ridacchiava, pregustando già l'occasione di raccontare infinite volte quella storia nei giorni a venire.

Dar annuì.

«Era Lawrence Stewart, il mio capo. Ha qualcosa per me che sembra ancora più strano di questo.»

«*Semper fi*» disse Cameron a nessuno in particolare.

«*O seclum insipiens et inficetum*» gli fece eco Dar, rivolto alla stessa platea.

2

Dar impiegò meno di un quarto d'ora per arrivare all'incrocio con un'area di sosta dei camion con annesso un casinò indiano, che il suo capo Lawrence Stewart gli aveva chiesto di raggiungere a tutta velocità. Con la NSX dotata di radar che segnalava davanti, dietro e ai lati, questo significava un'andatura di 250 chilometri all'ora.

L'area di sosta dei camion era a ovest di Palm Springs, ma quello non era uno dei grandi casinò indiani che spuntavano nel deserto come giganteschi aspirapolvere in stile finto antico con l'intento di spennare gli ultimi

babbei bianchi. Questa era una piccola fermata cadente e scalcinata, il cui momento di gloria risaliva probabilmente a quello della Route 66 (sebbene non fosse affatto da quelle parti) e il 'casinò' era poco più di una saletta con sei slot machine e un indiano con un occhio solo, che si occupava del gioco con un turno che pareva durare ventiquattr'ore.

Dar scorse subito Lawrence. Alto più di un metro e ottanta, pesante quasi cento chili, con un viso cordiale e baffuto che in quel momento sembrava alquanto arrossato, il suo capo non era tipo da passare inosservato. La Isuzu Trooper dell'86 di Lawrence era parcheggiata lontana dalle pompe e dalle porte aperte del garage, su di un tratto di cemento corrugato dal calore in posizione diagonale rispetto alla trattoria dove mangiavano i camionisti.

Dar cercò invano un posto all'ombra per la NSX e finì per parcheggiarla accanto alla macchina sportiva di Lawrence. Gli bastò un'occhiata per capire che c'era qualcosa di strano: Lawrence aveva estratto una delle 'sealed beam unit' o SBU della Isuzu, come gli appassionati di auto chiamavano il faro, e aveva disposto con cura la lampadina e altri pezzi su uno strofinaccio pulito sul cofano. In quel momento la mano destra di Lawrence era infilata nella cavità vuota del faro e la sinistra armeggiava con il polso destro come se questo fosse stato catturato. Stava parlando al cellulare e teneva l'orecchio premuto contro la spalla per non far cadere il telefono. Lawrence indossava dei jeans e una camicia da safari a maniche corte, tutta intrisa di sudore sul petto, sotto le ascelle e sulla schiena. Dar guardò meglio e si rese conto che il viso rotondo di Lawrence non era solo arrossato, ma appariva paonazzo come se fosse prossimo a un attacco di cuore.

«Ciao, Larry» lo salutò Dar, sbattendosi alle spalle la portiera della NSX.

«Maledizione, non chiamarmi Larry» sbottò l'altro.

Tutti lo chiamavano Larry. Tempo prima Dar aveva conosciuto il fratello maggiore di Lawrence, uno scrittore di nome Dale Stewart e questi gli aveva detto che lui combatteva quella battaglia sul suo nome da quando aveva sette anni.

«Okay, Larry» cedette Dar amabile.

Si avvicinò per chinarsi sul paraurti destro dell'Isuzu, facendo attenzione a tenere il gomito sullo strofinaccio e non sul metallo bollente.

«Che cosa succede?»

Lawrence si raddrizzò e si guardò intorno. Rivoli di sudore gli correvano lungo le guance e la fronte, inzuppando la camicia da safari. Accennò ap-

pena al vetro della finestra della trattoria.

«Vedi quel tizio sul terzo sgabello? No, non voltarti a guardare, dannazione.»

Dar mantenne il viso rivolto verso Lawrence e lanciò una rapida occhiata alla lunga finestra del locale.

«Il piccoletto con la camicia hawaiana? Quello che ha appena finito di mangiare... cosa sono... uova strapazzate?»

«Esatto» confermò Lawrence. «Bromley.»

«Ah» esclamò Dar.

Lawrence e Trudy lavoravano da quattro mesi al caso di una catena di furti d'auto. Qualcuno rubava macchine a nolo nuove a uno dei loro migliori clienti - in questo caso l'Avis - le ridipingeva, le trasportava oltre il confine dello stato e le rivendeva. Charles 'Chuckie' Bromley era sorvegliato da settimane come il ladro d'auto numero uno di quel caso, con cui fino a quel momento Dar non aveva avuto nulla a che fare.

«Quella Ford Expedition viola laggiù, con la targa da noleggio, è sua» spiegò Lawrence, sempre tenendo il telefonino premuto contro la spalla.

Dar sentì dei suoni striduli provenire dal cellulare.

«Un attimo, tesoro» disse Lawrence. «È arrivato Dar.»

«È Trudy?» chiese Dar.

Lawrence alzò gli occhi al cielo.

«Chi altri chiamerei tesoro?»

Dar sollevò entrambe le mani.

«Ehi, Larry, la tua vita personale non mi riguarda.»

Gli venne da sorridere mentre parlava: non conosceva un'altra coppia legata e fedele come Lawrence e Trudy. Ufficialmente la compagnia era di proprietà di Trudy e la coppia lavorava da sessanta a ottanta ore alla settimana vivendo, respirando, parlando e pensando a poco altro che non fosse l'attività di periti assicurativi e la montagna di casi che si accumulava nel loro ufficio.

«Prendi il telefono» disse Lawrence.

Dar lo liberò dalla guancia sudata e dalla spalla di Lawrence.

«Ciao, Trudy. Non sapevo che l'Avis noleggiasse delle Expeditions viola» aggiunse rivolto a Lawrence.

In genere Trudy Stewart aveva un simpatico tono concreto e affaccendato, ma ora sembrava anche molto irritata.

«Puoi liberare quell'idiota?» sbottò.

«Posso provarci» rispose Dar, cominciando a capire.

«Richiamami se bisogna amputare» disse Trudy.

Poi riagganciò.

«Maledizione» ringhiò Lawrence, lanciando un'occhiata alla trattoria, dove la cameriera stava portando via il piatto di Bromley, intento a finire il suo caffè. «Tra un minuto se ne andrà.»

«Com'è successo?» chiese Dar, accennando al punto in cui la mano destra di Lawrence scompariva nella cavità del faro.

«Seguivo Bromley da prima dell'alba e mi sono reso conto che mi funzionava un faro solo» spiegò l'altro.

«Brutta storia» concordò Dar.

Di notte era facile notare nello specchietto retrovisore una macchina con un solo faro.

«Appunto» brontolò Lawrence, dando uno strattone al polso imprigionato. «So qual è il problema: queste SBU hanno un piccolo fusibile da quattro soldi che si allenta. È dietro al faro, invece che sotto il parafango. L'ultima volta che è successo, se ne è occupata Trudy.»

«Le sue mani sono più piccole» commentò Dar annuendo.

Lawrence lanciò un'occhiataccia al suo specialista nella ricostruzione degli incidenti.

«Già» sbuffò, trattenendo una quantità di risposte più azzeccate e violente. «L'apertura è a forma di imbuto. Ho inserito la mano e sono anche riuscito a riconnettere quel maledetto fusibile, ma poi...»

«Sei rimasto bloccato» completò Dar. «Bromley sta chiedendo il conto.»

«Maledizione, maledizione, maledizione» imprecò Lawrence. «La trattoria era troppo piccola perché ci entrassi senza farmi notare. Ho fatto benzina più lentamente possibile. Pensavo che se fossi rimasto un po' a trafficare con il faro, sarebbe apparso più o meno normale...»

«Hai l'aria di uno con la mano intrappolata nella cavità del faro» osservò Dar.

Lawrence scoprì i denti in un sorriso assai poco cordiale.

«L'interno di questa flangia circolare è affilato come un rasoio» sibilò tra i denti. «Temo che la mano mi si sia gonfiata nell'ultima mezz'ora di tentativi per estrarla.»

«Non ci arrivi da sotto il cofano?» chiese Dar, pronto ad arrotolare lo strofinaccio e aprire il cofano.

La smorfia di Lawrence non scomparve.

«È sigillato. Se fossi riuscito a raggiungerlo da sotto il cofano, *non sarei passato dal faro.*»

Dar sapeva che il suo capo era un tipo amabile, pronto a scherzare e con il cuore tenero, ma aveva anche la pressione alta e a volte, sebbene di rado, perdeva le staffe. Notò il viso color barbabietola, il sudore che gli colava dal naso camuso e dai baffi, l'intensità omicida della voce e capì che non era il caso di continuare a punzecchiarlo.

«Cosa vuoi che faccia? Posso chiedere ai meccanici del garage del sapone o del grasso.»

«Non voglio attirare una folla» cominciò Lawrence. «Oh, merda!» aggiunse.

Quattro meccanici e una ragazzina si stavano avvicinando dal garage. Bromley aveva pagato il conto e non si vedeva più: o era andato in bagno o si stava dirigendo verso l'uscita.

Lawrence si chinò su Dar e parlò in un sussurro.

«Stamattina Chuckie deve incontrare il suo capo e varie altre persone implicate nel furto delle auto da qualche parte nel deserto. Se riesco a fotografarli, il gioco è fatto.»

Cercò ancora di liberare la mano, ma la Isuzu Trooper mantenne la stretta.

Dar annuì.

«Vuoi che li segua?»

Lawrence gli fece una boccaccia.

«Non dire idiozie! Vuoi attraversare le strade del deserto con quella?» sbottò, accennando alla NSX nera. «Saresti visibile a tutti.»

Dar si strinse nelle spalle senza protestare.

«Oggi non avevo in programma nessun lavoro da fuoristrada. Vuoi che guidi il tuo camioncino?»

Lawrence si raddrizzò, con la mano sempre imprigionata. I meccanici e la ragazzina erano arrivati e si erano disposti a semicerchio.

«Come puoi farlo, se ci sono io attaccato?» sibilò.

Dar si carezzò il mento.

«Se ti legassi al cofano come un cervo?» propose.

Chuckie Bromley uscì dalla trattoria, lanciò un'occhiata alla piccola folla radunata intorno a Lawrence e salì goffo sulla sua Ford Expedition viola.

«Ehi, sei rimasto bloccato?» chiese uno dei giovani meccanici, pulendosi le mani nere con uno straccio ancora più sporco.

L'occhiata fulminante di Lawrence lo fece indietreggiare.

«Abbiamo un po' di grasso» disse il secondo meccanico.

«Il grasso non serve» intervenne uno più vecchio, con un dente mancan-

te sul davanti. «Bisogna spruzzarci della WD-40. Certo, perderai un po' di pelle... magari anche il pollice.»

«Secondo me bisogna rimuovere la griglia e tutto l'insieme del faro» sentenziò il terzo meccanico. «È l'unico modo per liberare la mano di là, signore, senza strapparsi i legamenti. Mio cugino è rimasto intrappolato nella sua Isuzu...»

Lawrence si lasciò sfuggire un sospiro profondo. Chuckie Bromley passò davanti loro e svoltò a ovest sull'autostrada.

«Dar, puoi prendere quel documento sul sedile del passeggero?» chiese. «Riguarda il caso su cui ho bisogno che tu lavori oggi.»

Darwin fece il giro e diede un'occhiata al documento.

«Oh, no, Larry!» protestò. «Sai che odio questo genere di...»

Lawrence assentì.

«Volevo occuparmene io, dopo aver fotografato l'incontro nel deserto, ma ora dovrai farlo tu. Forse avrò bisogno di qualche punto.»

Lawrence guardò la grande Expedition viola che scompariva lungo l'autostrada.

«Ancora un favore, Dar. Tira fuori il fazzoletto che ho nella tasca destra di dietro.»

Dar obbedì.

«State indietro» disse Lawrence a tutti.

Diede due forti strattoni alla mano, ma l'anello di metallo affilato non lo lasciava andare. Il terzo strattone fu così forte che l'Isuzu ondeggiò in avanti sulle sospensioni.

«Aaargh!» gridò Lawrence, come una cintura nera di karate pronta a rompere una pila di mattoni.

Afferrò l'avambraccio destro con la mano sinistra e gettò all'indietro tutto il suo peso. Uno schizzo di sangue imbrattò l'asfalto e raggiunse quasi le scarpe da ginnastica della ragazzina, che si scostò con un balzo e rimase in punta di piedi.

«Arrrr» proruppe la folla all'unisono, con un misto di disgusto e ammirazione.

«Grazie» disse Lawrence.

Prese il fazzoletto da Dar con la sinistra e lo avvolse intorno alla carne sanguinolenta della destra, tra il pollice e il polso.

Dar infilò il cellulare di Lawrence nella tasca superiore sinistra della sua camicia da safari, mentre l'altro si metteva al volante della Trooper e accendeva il motore.

«Vuoi che venga con te?» chiese Dar.

Si immaginava il capo indebolito dalla perdita di sangue proprio mentre la banda di malviventi notava il lampeggiare delle lenti della macchina fotografica che documentava il furto delle auto. La caccia attraverso il deserto, la sparatoria, lo svenimento di Lawrence e il terribile epilogo.

«No» rispose l'altro. «Occupati dell'intervista ai pensionati. Ci vediamo domani a casa nostra.»

«Okay» assentì Dar di malavoglia.

Avrebbe preferito l'inseguimento nel deserto e la sparatoria con i ladri di macchine, a quel dannato colloquio. Era il genere di cose che di solito Lawrence e Trudy gli risparmiavano.

Lawrence si allontanò rombando sulla Trooper. L'Expedition era solo un puntino color prugna all'orizzonte.

I quattro uomini in tuta da meccanico e la ragazzina stavano ancora fissando lo schizzo di sangue sul cemento bianco.

«Geeesú» commentò il più giovane. «Che idiozia.»

Dar si lasciò cadere sul sedile di pelle nera della NSX ormai bollente.

«Non rientra neanche nelle venti migliori imprese di Larry» dichiarò.

Accese il motore e l'aria condizionata e partì, diretto anche lui a ovest.

Il parco delle roulotte era a Riverside, appena fuori dalla 91 e non lontano dall'incrocio con la 10, da cui Dar aveva proseguito verso ovest da Banning. Trovò la strada giusta, imboccò l'entrata del parco e posteggiò nella scarsa ombra di un pioppo per leggere il resto della documentazione.

«Merda» mormorò tra sé.

In base al rapporto preliminare redatto da Lawrence e ai dati dell'assicuratore, il parco esisteva da anni prima di trasformarsi in una comunità di anziani. Ora bisognava avere almeno cinquantacinque anni per viverci - sebbene i nipoti e altre persone più giovani potessero fermarsi in visita la notte - ma l'età della media dei residenti si aggirava comunque sugli ottant'anni. Dalla documentazione risultava che molti dei residenti più vecchi vivevano là anche prima dell'apertura del parco come comunità di anziani, una quindicina di anni prima.

Il proprietario aveva accettato un'alta franchigia, il che era piuttosto raro, portando il proprio rischio fino a centomila dollari, prima che la compagnia d'assicurazione intervenisse. Dar notò che costui, un certo signor Gilley, possedeva parecchi parchi roulotte, tutti con una simile polizza. Un dato del genere faceva pensare che questi fossero considerati ad alto ri-

schio, che nel corso degli anni ci fossero stati molti incidenti nei parchi roulotte per pensionati del signor Gilley e che le compagnie d'assicurazione non avessero voluto fornire la solita copertura a causa della frequenza degli incidenti. Dar sapeva che questo poteva indicare un atteggiamento trascurato del proprietario o semplice sfortuna.

In questo caso, Gilley aveva ricevuto la notifica di un grave incidente avvenuto quattro giorni prima in quel parco, in seguito al quale uno dei suoi affittuari residenti era morto. Il parco si chiamava *Riposo ombroso,* sebbene si potesse notare che la maggior parte degli alberi adulti era morta e che non era rimasta molta ombra. Il proprietario aveva chiamato subito il suo avvocato e questi si era rivolto alla Stewart Investigations per ricostruire l'incidente, in modo da poter valutare la responsabilità del suo cliente. Per la compagnia di Lawrence e Trudy si trattava di un caso piuttosto comune. Dar odiava questi casi - scivolate e cadute, negligenze, cause intentate alle case di riposo - ed era anche per questo che lavorava con un contratto speciale per gli Stewart, in base al quale si occupava di ricostruire gli incidenti più complicati.

Pareva che nessuno nella catena di comunicazioni riportata nel documento conoscesse molti dettagli sull'accaduto, ma l'avvocato del proprietario aveva detto a Trudy che c'era un testimone, un altro residente di nome Henry, e che questi aspettava di essere intervistato alla sede del club verso le undici di mattina. Dar guardò l'orologio: erano le undici meno dieci.

Lesse i pochi paragrafi che trascrivevano la telefonata dell'avvocato. Sembrava che uno dei residenti più anziani, il signor William J. Treehorn, di settantotto anni, avesse guidato il suo veicolo elettrico sopra il ciglio del marciapiede, fosse caduto e avesse battuto la testa, morendo sul colpo. L'incidente era avvenuto verso le undici di sera, così per prima cosa Dar si diresse alla sede del club, un edificio a un solo piano a forma di A, con un certo bisogno di manutenzione, per controllare l'illuminazione dei paraggi. Poteva vedere le luci di sicurezza che di notte avrebbero illuminato i vialetti di fronte al club; c'erano inoltre tre lampioni stradali con lampade a vapori di sodio su pali alti dieci metri, visibili dalla curva del sentiero. Dar rimase un po' sorpreso dalla loro presenza: lampioni simili erano comuni nella zona più a sud dove viveva lui, vicino a San Diego, giacché minimizzavano la luce diffusa a favore dell'osservatorio di Monte Palomar. Se tutte le luci funzionavano, comunque, nella zona dell'incidente l'illuminazione poteva dirsi adeguata, un punto a favore del proprietario.

Dar guidò piano davanti alla sede del club e annotò sul suo blocco per

appunti che erano in corso dei lavori proprio lì di fronte: parte della strada asfaltata era stata rifatta, si vedevano i triangoli e i coni che delimitavano il tratto percorribile ancora al loro posto, il nastro adesivo giallo impediva l'accesso a varie parti del marciapiede e alcuni macchinari per i lavori di pavimentazione erano ancora parcheggiati nella parte della strada non cintata. Dar raggiunse un piccolo parcheggio sul retro della sede del club ed entrò. Nell'edificio l'aria condizionata pareva mancare e il calore era soffocante.

Un gruppo di uomini anziani stava giocando a carte a un tavolo vicino alla finestra sul retro, da cui si vedevano una piscina e una vasca dell'acqua calda dall'aria poco usata: il telo di copertura della vasca era legato e pieno di muffa e la piscina aveva bisogno di essere ripulita. Dar si avvicinò cauto, sebbene i quattro giocatori guardassero lui, più che le carte.

«Scusate, non vorrei interrompere la vostra partita, ma qualcuno di voi si chiama Henry?» chiese.

Un uomo che pareva aver superato da un pezzo i settant'anni scattò in piedi. Era basso, circa un metro e sessanta e non doveva pesare più di cinquanta chili. Le gambe magre e bianche, da vecchio, spuntavano dai calzoncini troppo grandi, ma indossava una polo costosa, scarpe da corsa nuove di zecca e un berretto da baseball con l'emblema di un casinò di Las Vegas. L'orologio d'oro era un Rolex.

«Sono io Henry» si presentò il vivace vecchietto, tendendo una mano coperta dalle chiazze dell'età. «Henry Goldsmith. È lei il tipo mandato dalla compagnia d'assicurazioni per l'incidente di Bud?»

«Bud sarebbe il signor William J. Treehorn?» chiese Dar dopo essersi presentato.

Uno degli uomini parlò senza sollevare lo sguardo dalle carte.

«Tutti lo chiamavano Bud. Nessuno lo chiamava mai William o Bill. Sempre Bud.»

«È vero» confermò Henry Goldsmith con voce dolce e triste. «Lo conoscevo da... Gesù, almeno trent'anni ed era sempre stato Bud.»

«Ha visto l'incidente, signor Goldsmith?»

«Henry» lo corresse il vecchio. «Mi chiami Henry. E sì... sono l'unico ad averlo visto. Diavolo, probabilmente l'ho *causato* io» aggiunse in un sussurro quasi impercettibile. «Cerchiamoci un tavolo libero e le dirò tutto.»

Sedettero al tavolo più lontano. Dar si identificò un'altra volta, spiegò per chi lavorava e dove sarebbero finite le informazioni e chiese a Henry se era disposto a fare una dichiarazione registrata.

«Non è obbligato a parlare con me, se non vuole» precisò. «Sto solo raccogliendo informazioni per il perito che deve fare rapporto all'avvocato del proprietario.»

«Ma certo che voglio parlare con lei» dichiarò Henry, agitando la mano e rinunciando ai suoi diritti legali. «Ora le racconto com'è andata.»

Dan annuì e accese il registratore. Il microfono era direzionale e molto sensibile.

La prima decina di minuti si risolse in un'inutile rivisitazione del passato. Henry e sua moglie vivevano dall'altra parte della strada rispetto all'altra coppia fin da prima che il parco riaprisse come comunità di anziani. Le famiglie si erano conosciute a Chicago e quando i figli se ne erano andati si erano trasferite insieme in California.

«Bud ha avuto un colpo due anni fa... no, tre. Appena prima che quei maledetti Atlanta Braves vincessero il campionato.»

«David Justice fece un fuori campo» ricordò Dar in modo automatico.

Il baseball era l'unico sport che gli interessasse, a meno di non considerare gli scacchi uno sport, cosa che lui non faceva.

«Comunque, è stato allora che Bud ha avuto un colpo» disse Henry. «Subito dopo quella vittoria.»

«Per questo il signor Treehorn andava in giro sul veicolo elettrico?»

«Pard» lo corresse Henry.

«Come, scusi?»

«Quei cosi erano costruiti da una compagnia di nome Pard e Bud lo chiamava così: il suo pard. Come se fosse un amico, capisce?»

Dar conosceva quella marca: erano veicoli piccoli, a tre ruote, quasi come un grande triciclo elettrico. Una normale batteria alimentava un piccolo motore elettrico e questo azionava le ruote posteriori. Si potevano manovrare con i pedali dell'acceleratore e del freno, come nel caso dei veicoli usati sui campi da golf, o con i comandi sui manubri, per le persone prive dell'uso delle gambe.

«Dopo il colpo, il lato sinistro di Bud era rimasto più o meno paralizzato» raccontò Henry. «Trascinava la gamba e teneva il braccio ripiegato in grembo. Il lato sinistro della faccia sembrava tutto tirato verso il basso e aveva difficoltà a parlare.»

«Riusciva a comunicare, a far capire ciò che voleva?» chiese Dar con gentilezza.

«Oh, sì» rispose Henry, sorridendo come se si stesse vantando delle imprese di un nipotino. «Il colpo non l'ha reso mica idiota. I suoi discorsi...

be', non era facile comprenderlo, ma Rose, Verna e io riuscivamo sempre a capire che cosa stava dicendo.»

«Rose è la moglie del signor Treehorni... di Bud?» chiese Dar.

«Solo da cinquantadue anni» rispose Henry. «Verna è la mia terza moglie. Questo gennaio saranno ventidue anni che siamo sposati.»

«La notte dell'incidente...» lo sollecitò Dar.

Henry aggrottò la fronte, notando che l'altro lo stava riportando all'argomento principale.

«Mi ha chiesto se riusciva a farsi capire, giovanotto e io le dico che ci riusciva... ma eravamo soprattutto io, Rose e Verna a capirlo e poi a... insomma... a tradurre agli altri.»

«Sì, signore» mormorò Dar, accettando il tacito rimprovero.

«Be', la notte dell'incidente... quattro notti fa... Bud e io siamo venuti al club come al solito per giocare a pinnacolo.»

«Dunque riusciva ancora a giocare a carte» osservò Dar.

Per lui i colpi apoplettici erano fenomeni strani e spaventosi.

«Diavolo, se sapeva ancora giocare a carte!» alzò la voce Henry.

Questa volta, però, sorrideva.

«E vinceva spesso, anche. Glielo dico io, il colpo gli ha incasinato la parte sinistra del corpo e gli ha reso difficile... insomma... formare le parole, ma non gli ha danneggiato la mente. No, Bud era ancora sveglissimo.»

«La notte dell'incidente c'era qualcosa di diverso dal solito?» chiese Dar.

«Non riguardo a Bud» rispose Henry con fermezza. «Sono passato a prenderlo alle nove meno un quarto, come ogni venerdì sera. Lui ha borbottato qualcosa e io e Rose abbiamo capito che ci stava dicendo che quella sera ci avrebbe pelati. Prevedeva una grossa vincita. No, non c'era niente di diverso riguardo a Bud quella notte.»

«No, volevo dire se c'era qualcosa di diverso nel club, nella strada o...» precisò Dar.

«Oh, diavolo, ma certo!» esclamò Henry. «È per questo che è successo tutto. Quelle teste di rapa venute e ripavimentare la strada avevano parcheggiato le loro macchine asfaltatrici di fronte alla rampa per gli handicappati.»

«Quella davanti all'entrata principale?» indagò Dar.

«Già» confermò Henry. «L'unica entrata aperta dopo le otto di sera. In genere cominciamo a giocare alle nove e andiamo avanti fino a mezzanotte, o anche più tardi. Ma Bud cerca sempre di essere a casa per le undici, perché vuole essere là prima che Rose vada a letto. Lei non riesce a dormi-

re bene se non ce l'ha accanto e...»

Henry si interruppe e un'ombra gli offuscò gli occhi azzurri, come se solo in quel momento si fosse ricordato della morte dell'amico.

«Ma venerdì notte la macchina asfaltatrice era stata lasciata davanti all'unica rampa d'accesso per gli handicappati» disse Dar.

Gli occhi di Henry sembrarono rimetterlo a fuoco da un luogo molto lontano.

«Che cosa? Ah, sì, è quello che ho detto. Venga, le faccio vedere.»

I due uomini uscirono al caldo. Ora la rampa d'accesso era libera e sulla strada l'asfalto era nuovo. Henry lo indicò.

«Quel dannato camion dell'asfalto bloccava tutta la rampa e il Pard di Bud non poteva salire sul marciapiede.»

Percorsero insieme i sei metri fino al marciapiede.

Dar notò che era di tipo standard, con un angolo di circa settantotto gradi per facilitare i pneumatici delle auto. Ma per il veicolo elettrico di Bud si era rivelato troppo alto.

«Nessun problema» continuò Henry. «Ho chiamato Herb, Wally, Don e un paio di altri ragazzi e abbiamo sollevato Bud e il suo Pard sul vialetto. Da lì ha proseguito da solo.»

«Poi avete giocato a carte fino alle undici» riprese Dar.

Teneva il piccolo registratore a livello della vita, ma il microfono era puntato su Henry.

«Sì, esatto» confermò lui.

Ora che riviveva la fine della serata nei particolari, parlava più lentamente.

«Bud ha fatto qualche grugnito; gli altri ragazzi non lo capivano, ma io sapevo che stava dicendo che doveva tornare a casa, perché Rose odiava andare a letto senza di lui. Ha preso quello che aveva vinto e io e lui siamo usciti insieme.»

«Solo voi due?»

«Sì. Wally, Herb e Don stavano ancora giocando... in genere il venerdì continuano fin dopo mezzanotte... e alcuni degli altri ragazzi, sa, quelli più vecchi, erano andati a casa presto. Così eravamo solo Bud e io a tornare a casa alle undici.»

«Ma la macchina asfaltatrice era ancora tra i piedi» gli ricordò Dar.

«Ma certo che c'era» confermò Henry spazientito. «Pensa che uno di quei testoni di operai fosse venuto alle dieci a spostarla per noi? Così Bud ha guidato il suo Pard fino al marciapiede dove lo avevamo sollevato, ma

sembrava... sa... troppo alto.»

«Allora cosa avete fatto?»

Dar si immaginava già che cos'era avvenuto dopo.

Henry si sfregò la guancia e la bocca.

«Be', gli ho detto: 'Andiamo giù fino a quell'angolo... sono meno di dieci metri...' perché pensavo che là il marciapiede non fosse così alto. Bud era d'accordo, e ha accelerato con il suo Pard oltre quella rampa inutile, verso l'angolo... Venga, le faccio vedere.»

Dar accompagnò Henry fino all'angolo oltre l'accesso alla rampa per gli handicappati e notò che una delle lampade a vapori di sodio era proprio vicina a quel punto. Non c'erano cordoli. Dar rimase sul marciapiede, mentre Henry scendeva sulla strada; ora la sua voce era più animata e le mani nodose gesticolavano mentre parlava.

«Allora, arriviamo qui e il marciapiede non sembra molto più basso. Insomma, non lo è proprio. Ma era buio e così abbiamo pensato che forse lo era. Così ho suggerito a Bud che potevamo far scendere qui la ruota davanti del Pard, visto che non sembrava alto come negli altri punti, almeno al buio.»

Henry si fermò.

«Così Bud ha fatto scendere dal marciapiede la ruota davanti?» chiese piano Dar.

Henry rimise a fuoco lo sguardo e fissò il bordo del marciapiede come se non l'avesse mai visto prima.

«Sì. Non c'era problema. Io tenevo il manubrio destro del Pard, mentre Bud faceva scendere la ruota davanti. Andava tutto a meraviglia. La ruota è scesa e io ho tenuto ancora per un po', per attutire l'urto. A quel punto la ruota davanti era giù dal marciapiede. Bud mi guarda e io ricordo di avergli detto: 'Va tutto bene, Bud. Ho il manubrio destro. Lo tengo stretto.»

Henry mostrò come teneva il manubrio con entrambe le mani.

«Bud accende il motore con la destra, ma non gli dà gas e io gli ripeto: 'È tutto okay, Bud, ora facciamo scendere dal marciapiede la ruota posteriore sinistra e la posiamo sulla strada, mentre io tengo il manubrio con tutte e due le mani e poi tu puoi guidare in avanti e la ruota posteriore destra verrà anche lei giù dal marciapiede. Così saremo sulla strada e tu potrai andare diritto a casa.'»

Dar rimase in attesa in silenzio, mentre gli occhi di Henry si incupivano di nuovo rivivendo quel momento.

«Poi il Pard si è mosso in avanti. Io tenevo l'estremità destra del manu-

brio. Ero molto forte, sa, signor Minor... ho lavorato ventisei anni a caricare scatoloni al Merchandise Mart di Chicago, fino a che non ci siamo trasferiti qui, ma nell'ultimo paio d'anni questa maledetta leucemia... Comunque, la ruota sinistra è calata giù dal marciapiede e quel maledetto veicolo ha cominciato a inclinarsi a sinistra. Bud mi guarda; non riesce a muovere il braccio e la gamba sinistra, così io gli dico: 'Okay, Bud, ora lo prendo con due mani', ma quello continua a inclinarsi. Era pesante, davvero pesante. Ho pensato di afferrare Bud, ma era legato là dentro, come doveva essere. Ho fatto di tutto per trattenere il Pard. Avevo entrambe le mani sul manubrio, ma lo sentivo inclinarsi sempre di più... è pesante, con la batteria, il motore e tutto il resto... Le mie mani stavano diventando scivolose per il sudore; in seguito ho pensato che avrei dovuto chiamare a gran voce i tipi che stavano giocando a pinnacolo, ma in quel momento non ci ho pensato. Sa com'è.»

Dar annuì e tenne stretto il registratore.

Ora gli occhi di Henry erano colmi di lacrime, come se il pieno impatto dell'evento lo colpisse per la prima volta.

«Ho sentito il veicolo che si inclinava e le mani che cominciavano a scivolare e non sono più riuscito a tenere la presa. Insomma, era un peso eccessivo per me; poi Bud mi ha guardato con l'occhio buono; penso sapesse che cosa sarebbe successo, ma io gli ho detto: 'Bud, Bud, va tutto bene, ce la faccio. Ce la faccio, vedrai.'»

Henry guardò il marciapiede per un minuto intero, in silenzio. Le sue guance erano umide e quando tornò a parlare l'animazione era scomparsa dalla sua voce.

«Poi il Pard si è inclinato ancora di più e si è rovesciato sul fianco sinistro e Bud non ha potuto fare niente perché, come ho detto, da quella parte era paralizzato. Poi c'è stato uno schianto e un rumore... un rumore tremendo.»

Henry si voltò e guardò Dar diritto negli occhi.

«E poi Bud è morto.»

Henry rimase in silenzio, con le braccia distese nella stessa posizione che doveva avere nel momento in cui i manubri erano sfuggiti alla sua presa.

«Stavo solo cercando di aiutarlo a tornare a casa per poter dare la buonanotte a Rose» sussurrò Henry.

Più tardi, rimasto solo, Dar usò il metro per calcolare la distanza tra l'ubicazione della testa di Bud quando stava seduto nel Pard e il marciapiede:

1 metro e 35 centimetri. Ma in quel momento non disse niente, non fece niente, rimase solo vicino al vecchio con le braccia ancora tese e i pugni chiusi che si riaprivano piano. Le mani tremavano.

Henry tornò ad abbassare lo sguardo sul marciapiede.

«E poi Bud è morto.»

Dar decise che per quel giorno ne aveva abbastanza; guidò lungo la 91, fino alla 15 e poi si diresse a sud, verso il suo appartamento fuori San Diego. *Al diavolo!* pensò. Aveva iniziato la giornata alle quattro. *Che vadano tutti al diavolo!*

Avrebbe trascritto la registrazione e l'avrebbe passata a Lawrence e Trudy, ma non aveva la minima intenzione di seguire quel caso. Immaginava già la trafila. Il costruttore del veicolo elettrico sarebbe stato citato in giudizio, su questo non c'erano dubbi. Lo stesso valeva per il proprietario del parco e per la ditta che aveva bloccato la rampa.

Ma Rose avrebbe citato Henry? Era probabile. Dar aveva pochi dubbi anche su questo. Trent'anni di amicizia e lui stava cercando di aiutare il suo amico Bud a tornare a casa in tempo per dare il bacio della buonanotte alla moglie. Ma dopo qualche mese, magari con un secondo avvocato...

Al diavolo! pensò Dar. Non avrebbe fatto ulteriori ricerche, non avrebbe mai più controllato quel caso.

Il traffico sulla 15 non era molto intenso; fu questa una delle ragioni che gli fecero notare la Mercedes E 340 che gli stava dietro da un po'. La Mercedes aveva anche i finestrini oscurati, il che in California era illegale. I poliziotti dello stato e quelli locali avevano contribuito all'approvazione di quella legge: nessuno di loro voleva avvicinarsi a una macchina con i finestrini opacizzati. Inoltre la Mercedes era nuova e modificata per andare più veloce, con ruote da diciotto e il posteriore rialzato, con un piccolo spoiler. Dar ce l'aveva con la gente che comprava auto di lusso come le Mercedes E 340 e poi le trasformava in auto da corsa. Li considerava gli idioti peggiori - degli idioti presuntuosi.

Così stava guardando nello specchietto sinistro quando la Mercedes accelerò per sorpassarlo da quella parte. In quel tratto vi erano cinque corsie, tre delle quali vuote, eppure la Mercedes sfrecciava intorno alla NSX come se si trovassero nell'ultimo tratto della Daytona 500. Dar sospirò: era uno degli inconvenienti di possedere un veicolo come la sua Acura NSX.

La Mercedes gli si affiancò e rallentò per eguagliare le rispettive velocità. Dar lanciò un'occhiata a sinistra e vide la propria faccia, con gli occhiali

da sole e tutto il resto, riflessa nel finestrino scuro della grossa macchina tedesca.

L'istinto di vent'anni prima si impose e Dar si chinò mentre il finestrino veniva abbassato. Scorse la canna di qualcosa di industriale, brutto e automatico (un Uzi o un Mac-10), poi la sparatoria cominciò. Il finestrino sinistro esplose, ricoprendogli di frammenti di vetro l'orecchio e i capelli, e le pallottole iniziarono a perforare la NSX di alluminio.

3

La sparatoria sembrò continuare per un tempo interminabile, ma probabilmente non durò più di cinque secondi. Un'eternità.

Dar si era gettato di traverso sulla bassa console centrale, nascondendo la testa sul sedile del passeggero, mentre schegge di vetro colmavano l'aria come i coriandoli gettati durante le parate. Teneva la mano sinistra sulla parte bassa del volante e il calcagno destro sul freno. Dietro di lui non si vedeva nessuno, tranne la Mercedes. Premette la frizione con il piede sinistro, mentre con la mano sinistra, che era un po' più in alto della testa, cambiava dalla quinta alla terza. Il fragore delle pallottole che colpivano la portiera e la parte anteriore di alluminio della NSX che rallentava, ricordava il suono prodotto da qualcuno intento a battere su un enorme barile.

La NSX si fermò presso quello che Dar sperava fosse il bordo dell'autostrada - non aveva sollevato la testa per controllare. Rimase in quella posizione anche dopo la fine della sparatoria. Scivolò sopra la console ricoperta di vetro e il sedile del passeggero, mentre altri frammenti gli cadevano dalla testa e dalla schiena, mise il cambio in folle e tirò il freno a mano, per poi strisciarvi sopra e uscire dalla parte del passeggero. Pancia a terra, sbirciò sotto la macchina sportiva, cercando di vedere se anche la Mercedes si era fermata. Mancavano meno di trenta metri alla recinzione dell'Interstatale e oltre quel punto non c'erano alberi o altro che potesse proteggerlo.

Non si vedevano ruote. Dar sentì il rombo della Mercedes che accelerava e strisciò sui gomiti fino alla ruota anteriore destra della NSX, scorgendo per un attimo l'auto grigia che schizzava via.

Si alzò in piedi traballando; sentiva l'adrenalina salire, dovette reprimere l'impulso di vomitare e solo allora si chiese se fosse stato colpito. Si toccò l'orecchio sinistro e le dita si coprirono di sangue, ma poi si rese conto che si trattava solo di un piccolo taglio provocato dai frammenti di vetro. A

parte qualche altro piccolo taglio, era indenne. Una Honda Civic gli passò accanto, procedendo al di sotto del limite di velocità e il guidatore, un tipo dal viso paffuto, fissò a occhi sgranati Dar e la sua macchina.

Dar ispezionò la NSX: avevano sparato alto e usato un sacco di munizioni. Entrambi i finestrini erano stati distrutti, il montante aveva un foro - l'alluminio risplendeva intorno alla tacca seghettata - e la portiera dalla parte del guidatore presentava tre fori. Una pallottola avrebbe colpito Dar nel sedere, se la barra d'acciaio di impatto laterale non l'avesse deviata, mentre le altre due avevano raggiunto il montante della portiera, presso la maniglia.

Anche la parte anteriore dell'auto aveva ricevuto una dozzina di colpi, mentre riduceva la velocità, ma un rapido esame mostrò che tutte le pallottole avevano mancato le ruote: avevano lasciato delle cicatrici sul cofano basso e inclinato, erano penetrate tra la ruota e il cassettino del passeggero, o tra la ruota e il paraurti anteriore. Se l'Acura NSX avesse avuto il motore davanti, il danno sarebbe stato molto maggiore, ma nelle macchine sportive il motore veniva collocato a metà, appena dietro il guidatore e stava ancora ronzando con il suo solito rumore. Dan prese una decisione.

Si tolse la camicia, la usò per spazzare via i frammenti di vetro dal sedile di guida, mise in moto e accelerò lungo il ciglio della strada. La Mercedes grigia era appena scomparsa in un avvallamento dell'interstatale, circa tre chilometri più avanti. L'auto andava veloce: Dar calcolò che stesse sorpassando le altre macchine superando di 40-50 chilometri il limite di velocità.

Dar stava andando a 160, quando passò nella corsia di destra dell'interstatale, sorpassando la Civic, il cui paffuto guidatore continuava a fissarlo stupefatto.

È una follia, pensò e mise la quarta: il rombo del motore a sei cilindri dietro il sedile si fece più intenso, mentre portava la macchina sportiva vicina alla linea rossa di 7.800 giri al minuto.

Era arrabbiato, anzi furioso. Dar non ricordava una rabbia simile da molto, molto tempo. Mise la quinta e proseguì a tavoletta.

Superò a sinistra due auto e un semirimorchio e il rumore dei veicoli che gli passavano accanto si ridusse a causa della velocità. Giunto sulla salita, scorse la Mercedes grigia sulla salita successiva a una distanza di quasi cinque chilometri. Si trovava sulla corsia all'estrema sinistra e procedeva a circa 160 chilometri all'ora. Si portò una mano alla tasca della camicia per prendere il cellulare e solo allora ricordò di essersela tolta e averla gettata sul sedile del passeggero, tutta appallottolata, dopo aver spazzato via i

frammenti di vetro. Tastò la camicia, ma in tasca non c'era niente. Doveva aver fatto cadere il cellulare da qualche parte mentre si appiattiva, strisciava, usciva dalla macchina, si accucciava, si muoveva appoggiato ai gomiti o spazzava via il vetro. *Merda.* Si disse che non importava: il sibilo del vento che entrava dai finestrini laterali infranti avrebbe coperto ogni telefonata alla polizia. Almeno il parabrezza era ancora intatto, a parte un'incrinatura di cinque centimetri in alto a sinistra, nel punto in cui un proiettile aveva colpito la cima del montante.

Tenendo lo sguardo fisso sulla strada e sulla coda della Mercedes, lo abbassò un attimo per osservare il contachilometri: 254. Accelerò e si chinò a prendere la borsa della macchina fotografica dal pavimento dalla parte del passeggero. *Ti prego, Signore. O chiunque si occupi di queste cose. Fa che le mie macchine fotografiche non siano state colpite.* Controllando con la mano e con rapide occhiate si accertò che la borsa fosse intatta, l'apri e versò senza troppi complimenti il contenuto sul sedile del passeggero. Non gli interessava la macchina digitale, ma la Nikon e il teleobiettivo.

Dar si sistemò la Nikon tra le gambe, cercò a tentoni il teleobiettivo e cominciò a cambiare la lente, mentre accelerava su per il dosso successivo, a 265 chilometri l'ora. Per cambiare l'obiettivo in genere ci volevano entrambe le mani - una serviva per schiacciare il bottone che lo liberava prima di avvitare quello nuovo - e Dar aveva già compiuto l'operazione con una mano sola in passato. Ma mai a quella velocità.

Con la coda dell'occhio vide un'autopattuglia della polizia stradale venire nell'altro senso sulla corsia più a ovest, diretta a nord, e lanciò un'occhiata allo specchietto giusto in tempo per scorgere il veicolo bianco e nero che invertiva la marcia, accendeva le luci e si lanciava all'inseguimento. Il vento che entrava nel piccolo abitacolo fischiava al punto che Dar non riuscì a rendersi conto se avessero anche acceso la sirena.

Per sua fortuna l'autopattuglia era una Mustang nuova - probabilmente un modello del '94 - con il solito motore 302 V8. Dar lanciò una rapida occhiata al guidatore e al suo compagno e vide che erano entrambi giovani. La velocità dell'inseguimento dimostrava che ce la stavano mettendo tutta. *Bella fortuna,* pensò Dar, concentrandosi sulla Mercedes davanti a lui.

In qualche modo era riuscito a non perdere gli occhiali da sole mentre cercava di sfuggire alle pallottole; lo riparavano dal vento, tanto che senza di loro non sarebbe riuscito a vedere abbastanza da tenere il passo. Così, invece, poteva farlo. Ormai solo una distanza di una ventina di macchine lo separava dalla Mercedes. Aveva rallentato fino a una velocità di circa

130 chilometri all'ora, ma il guidatore doveva aver colto nel finestrino la NSX o la macchina della polizia, o entrambe, giacché all'improvviso la Mercedes grigia cambiò corsia e accelerò lungo il tratto successivo in salita, superando le altre auto a destra e a sinistra, cercando spazi liberi e poi via a tavoletta.

Dar la seguì da una corsia all'altra. Sapeva che le Mercedes E 340 normali erano regolate elettronicamente per mantenere la velocità massima a 200 chilometri l'ora, ma quel figlio di puttana dai finestrini oscurati e l'auto truccata stava andando ad almeno 250 e gli sfuggiva tra il traffico che si andava infittendo.

Maledizione! pensò Dar. Era riuscito a installare il teleobiettivo da 200 mm e teneva la Nikon nella sinistra, mentre sfrecciava superando macchine su ogni lato. La Mercedes però era ancora 400 metri più avanti, troppo lontana per poter riprendere con chiarezza la targa; Dar non aveva idea di come tener ferma la macchina fotografica per prendere la targa, anche se si fosse avvicinato.

Non gli importava. Si lasciò cadere in grembo la Nikon, afferrò il volante con entrambe le mani e sterzò dalla corsia più a destra a quella più a sinistra, per rimanere dietro alla Mercedes. Il tachimetro segnava 273 e ormai aveva superato la linea rossa. Non voleva far saltare il motore dell'Acura: era un'opera d'arte, assemblata a mano da un operaio della fabbrica giapponese, che aveva lasciato inciso il suo nome in ideogrammi da qualche parte sul motore in alluminio. Nell'era dei compressori, delle turbine e di tutte le altre protesi, questo era un V-6 aspirato, la cui velocità derivava dalla perfezione. Rovinare un motore del genere sarebbe stato un sacrilegio, tuttavia Dar mantenne il pedale perforato aderente al metallo - o, in quel caso, al lussuoso tappetino di gomma nera che correva lungo la paratia parafiamma sopra il lussuoso tappeto nero - e lasciò che l'ago del tachimetro si inclinasse ancora di più verso il rosso. La piccola sei cilindri urlò e la distanza cominciò a diminuire.

E se rallentassero e riprendessero a spararmi? si chiese la parte ancora sana della mente di Darwin. Non aveva armi in macchina e nemmeno a casa. Odiava le pistole. *E se rallentassi e i poliziotti mi sparassero?* replicò la parte del suo cervello governata dall'adrenalina. *Tanto vale beccare prima questi coglioni.*

La Mercedes passò da una corsia all'altra, tagliando la strada a due veicoli. Uno di questi - un furgone Ford Windstar - frenò troppo in fretta e girò su se stesso quattro volte, prima di arrestarsi con il muso puntato nella

direzione da cui veniva. Mentre li sorpassava andando a 270 all'ora, Dar notò il pallore dell'uomo e della donna seduti davanti.

È così che finirà, stronzo, gli urlò la parte ancora lucida, facendosi strada nel cervello invaso dall'adrenalina. *Nei film gli inseguimenti in macchina sono sempre eccitanti, con rischi sventati per miracolo, ma nella realtà si finisce con una famiglia morta - persone innocenti uccise - e tu non sei nemmeno un poliziotto. Non hai il diritto di fare questo.*

In teoria il Dar che guidava era d'accordo con il Dar che ragionava - guardò nello specchietto e vide le luci lampeggianti, mentre la Mustang della polizia stradale quasi si staccava da terra mentre si arrampicava per la salita a meno di un chilometro e mezzo di distanza - ma la parte che stava guidando era più furiosa di quanto lo fosse mai stata dopo molti anni. Ormai la Mercedes era solo un centinaio di metri più avanti ed era tornata nella corsia a sinistra, dove il traffico stava diminuendo. Dar mantenne il piede sul pavimento e appoggiò la Nikon sul margine scheggiato della portiera della NSX, tenendo l'obiettivo all'interno, perché il vento non l'afferrasse e non gli strappasse di mano la costosa macchina fotografica. *Sarà un bel casino,* pensò. Decise di scattare attraverso il parabrezza, tenendo entrambe le mani in cima al volante per sostenere la Nikon, aiutandosi nella guida con il ginocchio sinistro e fotografando in automatico, nella speranza che almeno una foto sarebbe risultata leggibile.

La Mercedes frenò e cambiò corsia così in fretta da attraversarne cinque in una lunga sterzata, mancando per un pelo un furgone delle consegne e riprendendosi giusto in tempo per imboccare una rampa d'uscita come una pallottola esplosa dalla canna di un fucile.

Cazzo! imprecò Dar; frenò per rimanere dietro a un pullman Greyhound, frenò di nuovo e attraversò le ultime tre corsie verso l'uscita. Ci riuscì con le ruote posteriori della NSX che facevano schizzare la ghiaia sul ciglio della strada, eseguendo due correzioni e accelerando giù dalla rampa. Mentre passava scorse il cartello indicatore che recava scritto Lake Street..

Bene, così ora sapeva dove si trovava. La strada che stava percorrendo all'inseguimento dell'ondeggiante Mercedes finiva nel piccolo sobborgo di Elsinore, lungo il Lakeshore Drive. Una volta era l'uscita di Alerhill, ma ormai si erano lasciati alle spalle quella città che non esisteva praticamente più. Dar guardò oltre, sulla sinistra e vide due auto dello sceriffo della contea - entrambe Chevrolet bianche e nere, una Monte Carlo e un'Impala - che si dirigevano a ovest provenienti dalla città per intercettarli. La Mercedes e la NSX schizzarono oltre l'incrocio prima che le auto dello sceriffo

raggiungessero Lakeshore Drive, ma Dar riuscì a sentire le sirene mentre le due Chevrolet imboccavano la strada sbandando e acceleravano a un centinaio di metri dietro di lui. La Mustang della CHP le tallonava e cercava di sorpassarle.

Se mi fermo vicino alla Mercedes, quelli mi sparano, ragionò Dar con freddezza, riflettendo come se si trovasse davanti a un problema di scacchi. Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. *Se rallento, probabilmente i poliziotti non mi spareranno, ma è possibile che si diano tanto da fare per arrestarmi da lasciarsi sfuggire la Mercedes.*

Gli stop della Mercedes lampeggiarono. Dar non ebbe altra scelta se non frenare a sua volta: il freno a disco da 43 centimetri ridusse la velocità della macchina sportiva in modo così brusco che venne proiettato in avanti con una forza di 3 g, mentre le cinture si bloccavano mantenendolo al suo posto.

Incredibilmente la Mercedes perse il controllo sulla sinistra, ondeggiò a destra e sobbalzò su un terreno vuoto - Dar poteva vedere quasi un metro di luce sotto la E 340 - atterrò sull'asfalto, si riprese e accelerò su per una strada diretta a ovest. Dar non riuscì a leggerne il nome, mentre eseguiva una sterzata controllata e imboccava la stessa strada stretta, ma da casi precedenti che lo avevano portato da quelle parti sapeva che si trattava di Riverside Drive. Costituiva l'inizio della Highway 74 ed era una strada a due corsie che attraversava le montagne passando per la foresta nazionale di Cleveland e sboccava sulla I-5 all'altezza di San Juan Capistrano una cinquantina di chilometri a ovest. Dar aveva usato quella scorciatoia molte volte.

L'Impala non riuscì a svoltare e Dar la vide per un attimo nello specchietto di sinistra mentre girava su se stessa all'entrata di una stazione di servizio, mancando per un pelo una Jaguar che stava facendo rifornimento al distributore più esterno, per poi scomparire in una nuvola di polvere dietro una fila di auto nello spiazzo delle macchine usate. La Mustang della CHP e l'altra macchina dello sceriffo riuscirono entrambe a seguirli e si gettarono a capofitto su per Riverside Drive; ora che la strada serpeggiante rallentava l'inseguimento, si trovavano a meno di 400 metri di distanza.

A questo punto dovrei fermarmi e *lasciare la cosa in mano loro*, pensò Dar, sapendo che la scusa di aver tentato un arresto non sarebbe riuscita a tenerlo fuori di prigione. All'improvviso un elicottero ronzò sulla sua testa, superò la Mercedes e poi descrisse un cerchio lontano dal fianco della collina, pronto a intervenire di nuovo.

Un elicottero della polizia, pensò Dar. Sapeva che la contea di Los Angeles ne aveva sedici, mentre tutta New York ne usava solo sei. Poi vide la scritta. *Magnifico!* Sarebbe comparso su Channel 5 in tempo per il notiziario delle sei, anzi, forse era già in onda. C'erano così tanti inseguimenti di auto da parte della polizia trasmessi in diretta nella California del sud che si parlava di un canale via cavo che non trasmettesse altro.

Dar rombò su per la strada sempre più stretta e ripida, cercando di tenere sott'occhio il tetto della Mercedes. Erano anni che non partecipava a una gara di macchine sportive, ma ogni cosa sembrava a posto, mentre toccava il culmine di ogni curva stringendo l'angolo di sterzata con assoluta precisione, accelerando con un rombo, schiacciando il freno, preparandosi alla curva successiva, cambiando marcia, controllando la sbandata e dando di nuovo gas. Poche macchine da corsa al mondo avrebbero potuto superare l'Acura NSX in quella situazione. Al momento di avvicinarsi alla cima del ripido pendio, le macchine della polizia erano rimaste indietro e solo una lunghezza di tre macchine lo separava dalla Mercedes.

Avevano percorso più di tre chilometri per la strada serpeggiante sopra Lake Elsinore e gli occupanti della Mercedes avevano chiaramente deciso che era tempo di sbarazzarsi di lui. Rallentarono durante un tornante, il finestrino dalla parte del passeggero si abbassò e un uomo con i capelli scuri, completo scuro e una scura Mac-10 metallica si sporse.

Dar scattò cinque o sei foto con la sua Nikon, tenendola con una mano sola, mentre l'arma automatica lo prendeva di mira. Qualcosa colpì il metallo vicino all'estremità posteriore destra della macchina sportiva, ma Dar mantenne il controllo, si lasciò cadere la macchina fotografica in grembo, scalò la marcia, accelerò lungo la curva a destra fin quasi a sfiorare il paraurti della Mercedes. Notò che aveva una targa del Nevada e ne memorizzò i numeri.

Il tiratore si sporse di nuovo, ma Dar era troppo vicino; si scansò passando nella corsia di sinistra e accelerò fino a trovarsi quasi alla stessa altezza della Mercedes. Il tiratore sparò attraverso il finestrino posteriore di sinistra, mandando in pezzi il vetro, ma Dar aveva già accelerato in avanti, per poi restare indietro vicino alla Mercedes. Il finestrino del guidatore si abbassò e Dar si voltò verso destra e li guardò diritto in faccia, memorizzando i loro volti, mentre entrambi i veicoli si avvicinavano all'ultimo tornante a 136 chilometri all'ora.

Dar sapeva che oltre quel punto si sarebbe trovato nei guai. Prima che le

curve ricominciassero, lungo la cima della montagna c'era un lungo rettilineo, ma presso l'ultima curva a sinistra prima della cima, proprio davanti a loro, c'era un vecchio ristorante diventato un ritrovo di motociclisti, chiamato *La sentinella.* Una volta ci si era fermato per fare colazione, ma l'ambiente non gli era piaciuto: in genere c'erano venti o trenta grosse moto parcheggiate fuori e altrettanti brutti ceffi che gozzovigliavano e si picchiavano all'interno.

La sentinella si trovava sul lato destro della strada e aveva una terrazza all'aperto sul lato a sud del ristorante. Questa consisteva in poco più di qualche asse sostenuta da travi di legno, affacciata sul pendio dirupato sopra Lake Elsinore. Dar distinse una dozzina di motociclisti sparsi per alcuni tavoli. Le loro moto erano parcheggiate direttamente di fronte al terrazzo.

Dar guardò a destra appena in tempo per vedere il passeggero sporgersi e protendere la canna del Mac-10 fuori dal finestrino del posto di guida, dietro la testa del guidatore, puntandoglielo proprio in faccia.

Dar frenò di colpo e l'arma automatica sparò sopra al cofano; quindi sterzò a destra e accelerò, urtando la pesante Mercedes nel mezzo. L'air-bag della portiera di sinistra esplose, schiacciando la mano del tiratore contro la sommità della portiera e facendo schizzare via il Mac-10, che rimbalzò sul cofano di Dar. La NSX era un modello del '92 e aveva solo l'air-bag dalla parte del guidatore, ma dopo anni di indagini e ricostruzioni di incidenti dovuti all'air-bag Dar lo aveva smantellato.

Ora pigiò sui freni, prima costringendo la macchina più pesante a stargli sulla destra e poi tenendosi dietro la Mercedes che andava ancora a gran velocità. I pneumatici della NSX stridevano e fumavano, ma l'ABS era in azione; il pedale vibrava contro la suola di Dar mentre controllava la sbandata, passava in seconda e completava quasi il tornante a sinistra, lasciando il ciglio della strada e mancando il ristorante, sfiorando massi e bassi cespugli fino a fermarsi una trentina di metri più avanti.

Quando l'air-bag della portiera era esploso, il tiratore era caduto in avanti addosso al guidatore; la cintura gli impediva di crollare sul volante, ma gli era comunque difficile sterzare. La Mercedes E 340 nuova schizzò in avanti a tutta velocità attraverso il culmine del tornante a sinistra e urtò la prima fila di Harley parcheggiate. Entrambi gli air-bag anteriori esplosero: il guidatore era ancora inchiodato dal suo socio e ora era anche accecato dall'esplosione dell'air-bag, tanto da non riuscire a raggiungere il volante, mentre il tiratore era immobilizzato a causa dell'air-bag che gli invadeva il

sedile. Il guidatore fece tutto ciò che poteva, premendo sui freni mentre continuava dritto, abbattendo altre moto a destra e a sinistra. Una dozzina di motociclisti si mise in salvo con un balzo, mentre la pesante macchina attraversava il terrazzo traballante, riduceva in frammenti i tavoli, sbandava tra le assi marce, abbatteva la ringhiera scricchiolante e usava il terrazzo come una rampa per lanciarsi nel vuoto giù dalla montagna.

Dar riuscì a scorgere la Mercedes grigia, con i finestrini davanti abbassati e i volti degli uomini ben visibili, le bocche spalancate e gli air-bag che si sgonfiavano, mentre la macchina da due tonnellate pareva fermarsi un attimo a mezz'aria come il cartone animato di Wile E. Coyote. Mancò per un soffio il muso dell'elicottero di Channel 5, che fece una ripresa ravvicinata delle facce urlanti e della macchina che precipitava, poi il veicolo si inabissò a muso in giù e scomparve dalla vista, andando a schiantarsi nel fondovalle 200 metri più sotto.

Il telaio della NSX era piegato, la porta del guidatore non si apriva e quella del passeggero era incastrata contro un masso, così Dar si arrampicò fuori dal finestrino giusto in tempo per attirare l'attenzione della Mustang della CHP e della surriscaldata Monte Carlo dello sceriffo, che arrivarono sbandando proprio allora. Seguirono portiere sbattute, armi spianate e ordini gridati.

Dar si piegò contro la NSX, aprì le gambe come gli veniva ordinato, unì le dita dietro alla testa come suggerito dalle urla dei poliziotti e cercò di respirare piano per non stare male. L'ondata di adrenalina si stava ritirando come una marea, lasciandosi dietro relitti di emozioni.

Gli agenti della stradale, con alti numeri di matricola sul distintivo, come Dar notò lanciandosi una rapida occhiata alle spalle, erano giovani con cui non aveva mai lavorato prima. Dalle loro urla rabbiose capì che lo avrebbero steso volentieri, se solo avesse fatto una mossa, così rimase immobile. Uno di loro e lo sceriffo lo tenevano sotto tiro e il terzo - il più vecchio tra gli agenti della CHP, un veterano brizzolato che non dimostrava più di ventitré anni - si avvicinò, lo perquisì rapido, gli tirò le braccia all'indietro e lo ammanettò.

Un paio di motociclisti si avvicinarono con i boccali di birra in mano. Quello con la barba più lunga mostrava i denti gialli in un ampio sogghigno.

«Ehi, amico, questa è stata la più gran figata che abbia mai visto. Ha quasi abbattuto l'elicottero di Channel 5. Cazzo, che scena!»

«Quel moccioso di Eddie dovrà cambiare nome al suo bar del cazzo» in-

tervenne un motociclista con la testa rasata e un teschio tatuato sul petto nudo. «Dovrà cambiarlo da *Sentinella* a *Rampa di lancio.*»

Dar provò un certo sollievo quando i due agenti della stradale lo spinsero verso la Mustang della CHP.

«Dovrà andare a Riverside, sapete» stava dicendo lo sceriffo, stringendo ancora la Colt a canna lunga.

«Lo sappiamo, lo sappiamo» rispose il più vecchio dei due giovani poliziotti. «Ma perché lei o il suo vice non usate la radio e chiedete rinforzi e gli dite anche che abbiamo bisogno di una squadra della scientifica, prima che qui scoppino dei dannati tumulti?»

Lo sceriffo fissò i motociclisti che si radunavano, cominciavano a valutare i danni alle loro moto e si abbandonavano a colorite bestemmie. Assentì, mise via la grossa pistola e tornò alla Monte Carlo.

Solo il suo vice aveva attraversato il terrazzo danneggiato e traballante per sporgersi nervoso sopra l'ampio squarcio nella ringhiera e guardare giù verso Lake Elsinore, dove era scomparsa la Mercedes. Da un punto più in basso giunse il ronzio dell'elicottero del canale televisivo. Mentre gli agenti della polizia di stato lo spingevano sul sedile posteriore della Mustang, Dar calcolava con parte della mente il tempo impiegato dalla Mercedes per coprire quella distanza in caduta libera. Sarebbe stata una ripresa favolosa per il notiziario di Channel 5.

L'ultima cosa che sentì, prima che lo portassero via, fu il vice sceriffo ripetere 'Merda, merda, merda!' come se fosse il suo mantra privato.

4

L'inseguimento in macchina e l'arresto di Dar andarono in onda il martedì pomeriggio. Liberato su cauzione quella sera, mercoledì mattina partecipò a una riunione nell'ufficio del vice procuratore distrettuale nel centro di San Diego.

Al momento dell'arresto, martedì, Dar era a torso nudo, con addosso solo le scarpe da ginnastica e i jeans sporchi e insanguinati che aveva messo alle quattro del mattino. Senza camicia, con i graffi provocati dai frammenti di vetro, i capelli scaruffati, la barba di due giorni e quello che gli altri Marines in Vietnam definivano molti anni prima 'uno sguardo post-combattimento da mille metri', la sua foto segnaletica sembrava quella di un criminale. Se la immaginava appesa nel suo studio, vicino a una vecchia foto a colori che lo ritraeva il giorno della laurea in fisica.

Alle nove di mercoledì mattina, seduto a un lungo tavolo insieme a una decina di persone che non erano state ancora presentate, Dar si era fatto la doccia e la barba e indossava una camicia bianca inamidata, una cravatta a strisce rosse, un blazer di lino blu, dei pantaloni grigi e delle scarpe nere e lucide, morbide come quelle di un ballerino. Non sapeva esattamente se fosse un invitato alla riunione o un prigioniero dello stato, ma in ogni caso ci teneva ad avere un aspetto decente.

L'assistente dell'assistente del vice procuratore distrettuale, un omino nervoso che sembrava incarnare tutti i possibili stereotipi sui gay - si torceva le mani, lanciava gridolini nervosi e agitava i polsi - offriva in giro ciambelle e caffè. Di fronte a Dar erano allineati sul tavolo vari cappelli ed elmetti della polizia stradale e di altri corpi di polizia, dietro ai quali sedevano almeno otto capitani e sceriffi; sullo stesso lato del tavolo, ma all'estremità più lontana, con le valigette al posto dei cappelli, c'erano due agenti in borghese, uno dei quali mostrava il tipico taglio da agente speciale dell'FBI. Tutti, tranne quest'ultimo, accettarono almeno una ciambella dall'assistente dell'assistente del vice procuratore distrettuale.

Sul lato del tavolo dove sedeva Dar, oltre a Lawrence, Trudy e il loro avvocato, W.D.D. Du Bois, c'era un vasto assortimento di burocrati e avvocati, i cui vestiti spiegazzati, le pappagorgie e l'atteggiamento scomposto formava un triste contrasto con l'aria risoluta, silenziosa e rigida dei poliziotti dall'altra parte. La maggior parte degli avvocati e dei burocrati accettò una tazza di caffè.

Dar prese la sua tazza con un 'grazie', ricevette in cambio un 'Oh, prego, prego' e un buffetto sulla schiena dall'assistente dell'assistente del vice procuratore distrettuale e sedette in attesa degli eventi.

Un nero vestito con l'uniforme da ufficiale giudiziario entrò nella stanza.

«Siamo quasi pronti per cominciare» annunciò. «Dickweed sta per arrivare e Syd è appena uscita dal bagno delle donne.»

Il pomeriggio precedente, ancora ammanettato, Dar era stato portato alla prigione della contea nel centro di Riverside. In macchina il più vecchio degli agenti della polizia statale gli aveva letto i suoi diritti da un logoro cartoncino di sette centimetri per dodici. Dar aveva il diritto di restare in silenzio, tutto ciò che diceva poteva essere usato, e sarebbe stato usato contro di lui, in una corte di giustizia, aveva il diritto a un avvocato difensore e se non poteva permetterselo gliene sarebbe stato assegnato uno. Tutto chiaro?

«Lo sta leggendo?» chiese incredulo. «Lo ripeterà diecimila volte all'anno.»

«Chiudi il becco» rispose l'altro.

Dar annuì e rimase in silenzio. Gli avevano letto i suoi diritti.

Alla prigione della contea di Riverside, una struttura bassa e brutta accanto a quella alta e brutta del municipio, i giovani agenti della CHP si ripresero le manette e lo affidarono ufficialmente allo sceriffo di Riverside, che a sua volta lo affidò a un giovane vice. Dar non era mai stato arrestato prima, ma tutta la procedura - vuotare le tasche dagli oggetti personali, lasciarsi prendere le impronte e fotografare - gli era familiare dai film e telefilm. Tutto partecipava a procurargli uno strano senso di dejà vu incorporeo, che aggiungeva una qualità irreale all'ultima ora che aveva trascorso.

Venne messo in una cella, da solo, a parte la compagnia di alcuni pigri scarafaggi. Il vice sceriffo tornò un quarto d'ora più tardi.

«Può fare una telefonata. Vuole chiamare il suo avvocato?»

«Non ho un avvocato» rispose Dar sincero. «Posso chiamare il mio terapista?»

Il vice sceriffo non sembrava divertito.

Dar chiamò Trudy: la donna aveva risolto così tanti problemi legali da poter passare l'esame di avvocato a occhi chiusi. Invece di occuparsi di persona di queste faccende, tuttavia, lei e Lawrence si erano assicurati i servizi di uno dei migliori avvocati della California. Era necessario, visto che la Stewart Investigations si trovava spesso coinvolta in cause legali intentate da contendenti che solcavano le acque delle richieste di rimborso alle assicurazioni con la stessa diligenza quotidiana e ostinata dei pescatori del New England.

«Trudy, io...» cominciò Dar non appena lei sollevò il telefono.

«Sì, lo so» lo interruppe lei. «Non sono riuscita a vedere la trasmissione in diretta, ma Linda me l'ha registrata. I commentatori parlano di un'esplosione di violenza in strada.»

«Che cosa?» ruggì Dar. «Quei bastardi hanno tentato di uccidermi e allora io...»

«Sei a Riverside, vero?» lo interruppe di nuovo Trudy.

«Sì.»

«Uno dei soci di W.D.D. sta arrivando là. Rilascia una deposizione con lui presente e ti farà uscire in un'ora.»

Dar si alzò e guardò il telefono strizzando gli occhi.

«Trudy, chiederanno una cauzione miliardaria. Due uomini sono morti, ripresi in diretta da Channel 5. La contea di Riverside non mi mollerà senza...»

«In questa storia c'è di più di quanto appaia a prima vista» replicò Trudy. «Ho fatto un po' di telefonate; so chi erano i due tizi e perché la polizia stradale e quella della contea non stanno rivelando il tuo nome ai media. E anche perché W.D.D. riuscirà a...»

«Chi erano?» chiese Dar. «Lo hanno detto alla TV?»

Si rese conto che stava di nuovo urlando.

«No, non l'hanno detto in TV. Ne sapremo tutti di più domattina, durante una riunione nell'ufficio del vice procuratore distrettuale di San Diego» spiegò Trudy. «Alle nove. Tu sarai rilasciato su cauzione. Il procuratore distrettuale della contea di San Diego ha già un'ordinanza di uno dei suoi giudici, con la richiesta di clemenza al giudice della contea di Riverside. Non preoccuparti se i giornalisti ti seguono fino a casa. Il tuo nome non trapelerà, almeno fino a domani.»

«Ma...» cominciò Dar.

Poi si rese conto che non sapeva cosa altro dire.

«Aspetta il socio di W.D.D.» gli raccomandò Trudy. «Vai a casa e fatti una doccia calda. Lawrence ha appena chiamato e gli ho spiegato cosa stava succedendo. Ti telefoneremo stanotte e poi ti farai un bel sonno. Direi che ne abbiamo tutti bisogno, per domani.»

W.D.D. Du Bois, pronunciato 'du-boyz', era un tipo piccolo, nero e brillante, con dei baffetti alla Martin Luther King e una personalità alla Danny De Vito. Una volta Lawrence aveva commentato che in aula W.D.D. riusciva a esprimere più cose con i baffi che la maggior parte della gente con le sopracciglia.

Du Bois non era il vero nome dell'avvocato, o meglio, non lo era fin dalla nascita. Battezzato Willard Darren Dirks a Greenville, in Alabama, W.D.D. era nato all'inizio degli anni Quaranta, quando tutto congiurava contro di lui: la sua razza, la povertà rurale della famiglia, lo stato di origine, il quoziente di intelligenza e la mentalità della maggioranza degli abitanti bianchi dello stato, l'analfabetismo dei genitori e le pessime scuole da lui frequentate. Tutto, tranne il *suo* quoziente d'intelligenza, più alto del punteggio medio della maggior parte dei giocatori professionisti di bowling. A nove anni, il piccolo Willie Dirks scoprì gli scritti di W.E.B. Du Bois (pronunciato du-boyz) e a venti si fece cambiare legalmente il nome.

A quell'epoca se ne era già andato dall'Alabama per frequentare l'università della California meridionale e la scuola di legge. Fu il terzo nero a laurearsi in quella prestigiosa istituzione e il primo a fondare un grande studio legale a Los Angeles, composto solo da avvocati e personale nero.

La coincidenza di tutto questo con il Civil Rights Act del 1964, una tempesta di nuove leggi governative sui diritti civili e con le riforme legislative di Lyndon Johnson per una società più ampia, che richiedeva battaglie legali senza esclusione di colpi su tutti i fronti, aiutò l'attività di W.D.D., pur senza definirla. Il suo studio si occupava soprattutto di cause civili, ma il suo primo amore era il diritto penale ed erano quelli i casi che seguiva di persona in tribunale. Più il caso era strano, più attraeva l'avvocato Du Bois. Nell'ambiente legale si sapeva che l'avvocato Robert Shapiro aveva tentato di coinvolgerlo nella difesa di O.J. Simpson, prima che entrasse in scena Johnny Cochran, ma l'unico commento di W.D.D. era stato: «Sei pazzo? Quello è colpevole come Caino. Io rappresento solo assassini innocenti.» Nel corso degli anni la Stewart Investigations gli aveva offerto alcuni casi davvero bizzarri e Du Bois ricambiava rappresentando la compagnia di Trudy quando le cose si facevano complicate, come in quel momento.

Il vice procuratore distrettuale entrò e prese posto all'estremità del tavolo. Richard Allen Weid nutriva grandi ambizioni politiche ed era piuttosto sensibile riguardo al suo cognome, che si pronunciava 'weed' (alga). Suo padre era stato un famoso giudice, così che Richard non poteva cambiare nome, ma ripeteva alla gente di non chiamarlo Dick più spesso di quanto Lawrence obiettasse al diminutivo di Larry. Il che garantiva, almeno quando lui non sentiva, che nell'ufficio del procuratore distrettuale, nel Palazzo di Giustizia del centro di San Diego e nella California del sud tutti lo chiamassero Dick, o più spesso Dickweed.

Syd costituì la maggiore sorpresa per Dar. Era una donna attraente, sui trentacinque anni, con qualche chilo di troppo, che tuttavia non guastava, un'aria professionale unita a un'espressione che faceva pensare a un'intelligenza acuta filtrata da un pacato divertimento nei confronti della vita. Assomigliava a un'attrice che gli piaceva molto, ma Dar non riusciva assolutamente a ricordarne il nome. Immaginava che la donna pronunciasse il suo nome 'Sydney', con due *y*; visto che prese l'unico altro posto di potere al tavolo - la sedia vuota di fronte a Dick Weid - immaginò che si trattasse di un pezzo grosso.

Il vice procuratore distrettuale Weid riportò ordine nella riunione.

«Sapete tutti perché siamo qui oggi. Per quelli che erano di servizio e si sono persi il notiziario di ieri o stamattina, una copia della dichiarazione del signor Darwin Minor dovrebbe essere di fronte a voi... inoltre abbiamo questa registrazione.»

Merda, pensò Dar, mentre l'assistente dell'assistente trascinava un carrello con un videoregistratore e uno schermo e lo piazzava al posto d'onore, vicino alla sedia del vice procuratore distrettuale. L'assistente inserì la cassetta e Dick Weid azionò il telecomando.

La sera prima Dar non aveva visto il video trasmesso dalla televisione. Ora guardò la registrazione eseguita in diretta da Channel 5 dell'inseguimento a partire dall'uscita dell'interstatale, su per la strada serpeggiante sopra a Lake Elsinore, fino all'incredibile inquadratura finale con l'elicottero che si librava a una trentina di metri dal terrazzo del ristorante *La sentinella* e veniva quasi colpito dalla Mercedes E 340, mentre questa cadeva a capofitto e pareva voler cercare rifugio tra i pattini dell'elicottero. Per fortuna Weid spense l'audio, eliminando la concitata telecronaca del giornalista; la telecamera faceva però uno zoom sui visi dei due uomini, con la testa e le spalle che sporgevano dal finestrino del guidatore, come se tentassero di arrampicarsi fuori per salvarsi. Dar poté distinguere le labbra del tiratore che si muovevano in un grido, sebbene non riuscisse a decifrarne le parole.

Quando la Mercedes uscì dall'inquadratura, il pilota di Channel 5 fece compiere all'elicottero una discesa a spirale, così che la telecamera riprendesse spietatamente, senza sobbalzi, il veicolo che piombava giù, fino a quando non si schiantò rovesciato contro il fianco della collina, almeno 150 metri sotto il terrazzo della *Sentinella.* Sullo schermo la carcassa rimbalzava tra alberi e cespugli per altri trenta metri: la carrozzeria della Mercedes rimaneva intatta, ma le ruote, i paraurti, gli specchietti, le assi, la marmitta, i coprimozzo, il parabrezza, la sospensione, il convertitore catalitico e gli esseri umani all'interno volavano da tutte le parti, fino a che i resti scomparvero in una nuvola di polvere, macerie e alberi fracassati in un profondo burrone sul fianco del dirupo.

Il vice procuratore distrettuale Weid usò il telecomando per mandare all'indietro la ripresa. I pezzi dell'auto si rinsaldarono, mentre la macchina levitava all'indietro a mezz'aria. Poi Weid fece uno stop sull'inquadratura che mostrava i visi dei due uomini, uno dei quali colto mentre si rivolgeva all'elicottero con quello che pareva un grido di supplica. Dar vide che ogni testa nella stanza si girava verso di lui - compresi Lawrence e Trudy - e

sentì il peso di tutti quegli sguardi. Prese in considerazione la possibilità di chiedere se gli air-bag non li avessero salvati, ma poi decise di tenere la bocca chiusa. Inoltre, al momento del volo, tre dei quattro air-bag anteriori erano esplosi e si erano sgonfiati; quella parte era ancora più terribile da vedere, giacché gli uomini parevano avvolti da immensi preservativi vuoti.

Due uomini erano morti per colpa sua. Dar sentì che la vertigine del video lo abbandonava, mentre un senso di pesantezza calava su di lui; non era rimpianto, però. Ricordava bene il suono dei proiettili del Mac-10 che gli infrangevano il finestrino e sibilavano intorno alla sua testa. La rabbia del giorno prima era un ricordo distante, ma abbastanza vivo da sapere che se quei bastardi fossero sopravvissuti alla caduta, lui sarebbe stato ben felice di scendere il pendio della montagna e bastonarli a morte. Mantenne la bocca chiusa e il viso distaccato e alla fine gli altri distolsero lo sguardo da lui.

«Prima di proseguire, vorrei dire che abbiamo fatto analizzare da esperti lettori delle labbra della Scuola per sordi di San Diego l'ultimo grido di questo signore» annunciò il vice procuratore distrettuale Weid nel silenzio pesante.

Indicò con il telecomando l'immagine immobile del tiratore con i baffi, la bocca aperta nell'atto di urlare le sue ultime parole.

«Per quanto sono riusciti a determinare i nostri esperti, l'uomo stava dicendo qualcosa come... ah... 'gave nooky'.»

Rimasero tutti a fissare l'immagine a occhi sbarrati, tranne Sydney, che scoppiò a ridere.

«*Gavnuki*» disse, continuando a ridacchiare, con una pronuncia molto diversa da quella di Dick Weid. «Significa 'teste di cazzo' in russo. Credo che quel tipo stesse esprimendo la sua opinione su Channel 5.»

«Va bene» disse il vice procuratore distrettuale facendo sparire l'immagine dallo schermo.

«Questo confermerebbe l'identificazione dei due uomini fatta dal Bureau» intervenne il bell'uomo con il taglio da agente dell'FBI. «La Mercedes è stata rubata a Las Vegas due giorni fa. Abbiamo identificato i due occupanti del veicolo rubato come persone di nazionalità russa. Il guidatore, Vasily Plavinsky, si trovava nel paese da tre mesi con un visto temporaneo. L'altro uomo...»

«Quello che ha cercato di uccidere il mio cliente con un'arma automatica» interruppe amabile l'avvocato Du Bois.

L'agente dell'FBI aggrottò la fronte.

«L'altro uomo, anch'egli russo, era entrato nel paese da New York solo cinque giorni fa. Si chiama Kliment Ritko.»

«Potrebbe essere un nome falso» osservò Dar.

«Come fa a dirlo?» chiese l'agente dell'FBI in tono condiscendente. «Nella sua deposizione afferma di non aver mai visto prima questi uomini. Ora sta dicendo di conoscere personalmente l'identità di queste due... ehm... vittime?»

«Assassini mancati» lo corresse subito W.D.D. Du Bois. «Sicari a pagamento.»

«Ho suggerito che potrebbe essere un nome falso perché c'era un pessimo pittore russo di nome Kliment Ritko» spiegò Dar. «Il suo dipinto *Insurrezione*, del 1924, preannunciava il regno del terrore di Stalin. Ha perfino ritratto Lenin, Stalin, Trotsky, Bukharin e gli altri leader bolscevichi contro uno sfondo rosso sangue, circondati da truppe che sparavano a gente inerme per strada.»

Per una trentina di secondi cadde un silenzio imbarazzato, come se, invece di esibirsi in quello sfoggio pedante, Dar fosse saltato sul tavolo e vi avesse urinato sopra. Decise di tenere la bocca chiusa per il resto della riunione, a meno che non gli facessero una domanda diretta. Voltò appena la testa e vide Sydney che gli rivolgeva uno sguardo di franco apprezzamento.

«Passiamo alle presentazioni» disse in fretta il vice procuratore distrettuale, cercando di riprendere il controllo della situazione. «La maggior parte di voi conosce l'agente speciale James Warren, responsabile della filiale di San Diego del Bureau. Il capitano Bill Reinhardt appartiene al LAPD (Los Angeles Police Department, dipartimento di Polizia di Los Angeles) e fa da collegamento con l'osccs (Operation South Cal Clean Sweep, Operazione Piazza Pulita California meridionale). Il capitano Frank Hernandez appartiene alla polizia di San Diego. Quello vicino a lui... e grazie per essere venuto oggi, Tom, con un preavviso così breve... so che avevi una conferenza a Vegas... è il capitano Tom Sutton della CHP. Accanto a lui c'è lo sceriffo Paul Fields della contea di Riverside, la cui collaborazione in questa operazione è stata fantastica. La maggior parte di noi conosce lo sceriffo Buzz McCall della contea di San Diego. E là in fondo... ciao, Marlena... c'è lo sceriffo Marlena Schultz della contea di Orange.»

Il vice procuratore distrettuale Weid fece un respiro e si voltò a sinistra.

«Alcuni di voi hanno conosciuto Robert... Bob, vero? Bob Gauss della State Division for Insurance Fraud (Divisione statale per le frodi assicura-

tive). Vicino a Bob c'è l'avvocato di Washington Jeanette Poulsen, del National Insurance Crime Bureau (Ufficio nazionale per i reati assicurativi). Alla sinistra della signora Poulsen c'è Bill Whitney del California Department of Insurance (Dipartimento assicurativo della California) e oltre a Bill... ehm...»

Il vice procuratore distrettuale Weid dovette dare un'occhiata al suoi appunti. Fino a quel momento era stata un'esibizione perfetta.

«Lester Greenspan» completò il tipo dai vestiti spiegazzati e l'aria da burocrate. «Capo degli avvocati del gruppo di cittadini Coalizione contro la frodi assicurative. Anch'io vengo da Washington e faccio da collegamento ufficiale con la vostra Operazione Piazza Pulita.»

Dar sobbalzò all'uso del termine 'collegamento ufficiale'.

«Vicino al signor Greenspan c'è una persona che tutti conosciamo e amiamo» riprese il vice procuratore distrettuale Weid, nel manifesto tentativo di infondere un po' di energia e bonomia a quella noiosa trafila. «Il nostro fortunato e giustamente famoso avvocato difensore di Los Angeles W.D.D. Du Bois.»

«Grazie, Dickweed» disse Du Bois con un ampio sorriso.

Weid sbatté gli occhi, come se non avesse sentito bene, poi ricambiò il sorriso.

«Ah... vicino a W.D.D... la maggior parte dei membri delle forze dell'ordine qui presenti li conoscono... ci sono Trudy e Larry Stewart della Stewart Investigations di Escondido.»

«Lawrence» arrivò puntuale la correzione.

«E accanto a Lawrence» continuò il vice procuratore distrettuale «c'è un'altra persona che molti di noi hanno conosciuto in campo professionale: il signor Darwin Minor, uno dei migliori specialisti del paese nella ricostruzione di incidenti e il guidatore della NSX nera che si vede nella cassetta. In fondo al tavolo...»

«Aspetta un attimo, Dick» lo interruppe lo sceriffo Fields della contea di Riverside.

Era un uomo piuttosto anziano, con occhi da killer, e quando si voltò a squadrare Dar l'effetto del suo sguardo voleva essere raggelante.

«Quello è stato l'esempio più riprovevole di omicidio sulla strada a sangue freddo che io abbia mai visto.»

«Grazie» rispose Dar, ricambiando lo sguardo dello sceriffo con eguale intensità. «Peccato che *quelli* abbiano tentato di ammazzarmi a sangue freddo. Ma il mio sangue era molto, molto caldo quando li ho fatti uscire

di strada...»

«Un momento! Fatemi finire» si inserì il vice procuratore distrettuale Weid. «A capotavola, vi presento la signora Sydney Olson, investigatore capo dell'ufficio del procuratore statale e al momento responsabile della task force contro la criminalità organizzata e il racket dell'Operazione Piazza Pulita. Syd, a te la parola.»

«Grazie, Richard» disse l'investigatore capo tornando a sorridere.

Stockard Channing, Dar ricordò il nome dell'attrice.

«Come la maggior parte di voi sa,» esordì l'investigatore capo «negli ultimi tre mesi lo stato sta conducendo una vasta inchiesta - l'Operazione Piazza Pulita della California meridionale - nel tentativo di spezzare l'incredibile aumento di frodi assicurative. Calcoliamo che solo quest'anno le frodi assicurative stiano costando ai californiani circa 7,8 miliardi di dollari...»

Parecchi sceriffi fischiarono colpiti.

«... E stiano facendo aumentare i tassi assicurativi di almeno il 25%.»

«È più probabile del 40%» intervenne Lester Greenspan, della Coalizione contro le frodi assicurative.

Sydney Olson assentì.

«Sono d'accordo. Credo che i calcoli dello stato siano troppo prudenti, soprattutto visto l'andamento degli ultimi sei mesi.»

L'agente speciale James Warren si schiarì la gola.

«Va notato che questa Operazione Piazza Pulita prende esempio dall'analoga operazione condotta con successo dal Bureau nel 1995, in seguito alla quale abbiamo compiuto più di mille arresti.»

Ottenendo probabilmente quattro condanne, pensò Dar.

«Grazie, Jim» disse l'investigatore capo Olson. «Naturalmente hai ragione. La nostra operazione è basata anche sull'indagine 'Scontri per soldi', svolta in Florida, dove i membri della polizia statale hanno arrestato 174 sospetti, molti dei quali sono risultati legati a un'unica organizzazione che inscenava falsi incidenti.»

«Soprattutto scivolate e cadute, o roba più grave?» chiese Trudy Stewart.

«Molti sospetti erano recidivi in questo campo» rispose Sydney. «Ma i pesci grossi erano un avvocato di Miami e suo figlio, a capo di una rete organizzata. Hanno inscenato più di centocinquanta finti incidenti, pagando persone povere per scontrarsi tra loro sulle autostrade della Florida e poi inoltrando false richieste di risarcimento alle assicurazioni con la collabo-

razione di chiropratici o del loro stesso studio legale.»

«Tutto questo non è certo nuovo per la California meridionale» commentò lo sceriffo Fields della contea di Riverside con il suo accento strascicato. «Abbiamo a che fare con storie del genere praticamente tutti i giorni. Almeno uno su otto o dieci incidenti sulla I-15 nella nostra contea è falso. Non c'è proprio niente di nuovo.»

L'investigatore capo Sydney Olson assentì.

«A parte il fatto che negli ultimi mesi c'è stata una battaglia per assicurarsi il controllo assoluto delle frodi assicurative organizzate» aggiunse.

«Gruppi?» chiese lo sceriffo Fields con aria sospettosa.

«Nella contea di Dade, in Florida, si è scoperto che a organizzare le frodi assicurative erano soprattutto i colombiani, che prima si dedicavano al traffico di droga» intervenne il vice procuratore distrettuale Weid. «Sta succedendo la stessa cosa con alcune delle bande organizzate messicane o latinoamericane nella parte est di Los Angeles e da altre parti.»

«Logico» borbottò lo sceriffo Fields.

Il capitano Sutton della CHP scosse la testa.

«La maggioranza degli incidenti falsi non è organizzata dalle bande latine» disse con calma. «Hanno cercato di prendere in mano la cosa, ma li hanno buttati fuori a calci. Qualcuno dei capi è finito male.»

Lo sceriffo Schultz della contea di Orange si schiarì la gola.

«Abbiamo visto la stessa cosa con il crimine organizzato vietnamita. Vogliono dominare, ma qualcuno li butta fuori.»

«E chiunque abbia vinto la lotta per il controllo in questo campo sta ora coinvolgendo membri della mafia russa e cecena lungo tutta la costa occidentale, ma soprattutto qui» intervenne l'agente speciale Warren.

Tutti gli occhi si voltarono verso Dar e le persone sedute vicino a lui,

Lawrence tossicchiò, un gesto che in genere precedeva una dichiarazione.

«La nostra compagnia ha assunto Dar... il signor Minor... il dottor Minor... per ricostruire alcuni incidenti chiaramente falsi. È stato chiamato a testimoniare in qualità di esperto in parecchi casi e lo stesso vale per me.»

Trudy stava scuotendo la testa.

«Non abbiamo notato segni di una vasta rete organizzata in questi falsi reclami» disse. «Si tratta del solito assortimento di perdenti e di parassiti delle assicurazioni di seconda o terza generazione. Dipendono da questo come i drogati del welfare dipendevano dai loro assegni.»

Il vice procuratore distrettuale Weid lanciò un'occhiata a Dar.

«Non c'è dubbio che i due uomini nella Mercedes non solo fossero sicari della mafia russa importati all'interno di questa battaglia per il controllo, ma che avessero anche l'incarico di ucciderla, signor Minor.»

«Perché avrebbero dovuto uccidermi?» chiese Dar.

Sydney Olson si voltò di lato sulla sedia e lo guardò negli occhi.

«Speravamo che ce lo spiegasse lei. Ciò che è successo ieri rappresenta il nostro miglior indizio in vari mesi di indagini.»

Dar poté solo scuotere la testa.

«Non riesco neanche a capire come abbiano fatto a trovarmi. L'intera giornata è stata pazzesca...»

Riferì in modo rapido e conciso la telefonata che l'aveva svegliato alle quattro del mattino, l'incontro con Larry, il colloquio con Henry al parco delle roulotte per anziani.

«Insomma, quel giorno non c'era niente di pianificato. Nessuno poteva sapere che a quell'ora avrei preso l'I-15 diretto a sud.»

«Nei resti della Mercedes abbiamo trovato un rilevatore di frequenze per telefoni cellulari» intervenne il capitano Sutton della CHP. «Devono aver controllato le sue chiamate.»

Dar scosse di nuovo la testa.

«Non ne ho fatte né ricevute, dopo aver visto Larry.»

«Dopo aver fotografato l'incontro dei ladri di macchine Lawrence ha telefonato per dirmi che ti occupavi tu dell'intervista al parco delle roulotte» riferì Trudy.

Dar scosse di nuovo la testa.

«Stai dicendo che quell'assurdità con le JATO O l'uomo di settantotto anni caduto dal suo Pard fanno parte di un'enorme cospirazione per frodare le assicurazioni? E che qualcuno farebbe venire dei sicari dalla Russia per uccidermi?»

Il capitano Sutton della CHP intervenne di nuovo. Era un uomo grande e grosso, eppure la sua voce era molto dolce.

«Abbiamo risolto il caso delle JATO. I resti umani - alcuni denti - appartenevano a Purvis Nelson, un diciannovenne di Borrego Springs, che viveva con lo zio Leroy. Questi compra un sacco di partite di merce metallica dall'Aviazione. Evidentemente qualcuno alla base aerea non si era accorto che quelle unità JATO non erano usate, ma Purvis sì. Ha lasciato un biglietto allo zio...»

«Annunciando l'intenzione di suicidarsi?» chiese qualcuno.

Il capitano della polizia stradale scosse la testa.

«No. Il biglietto risaliva alle undici di quella sera: diceva che avrebbe infranto il record di velocità su strada e che si sarebbero visti a colazione.»

«Un biglietto da suicida, in altre parole» borbottò lo sceriffo McCall della contea di San Diego, per poi lanciare un'occhiata a Lawrence. «La deposizione accenna al fatto che quando si è incontrato con il signor Minor, prima della sparatoria, lei era sul punto di documentare una transazione di veicoli rubati, una rete organizzata che si concentra sulle macchine a noleggio dell'Avis. Potrebbe essere questa la causa dell'attacco al signor Minor?»

Lawrence scoppiò in una risatina.

«Scusi, sceriffo, ma la storia dei furti all'Avis è un'operazione familiare. Sa, una di quelle belle famiglie del sud dove l'albero genealogico non ha rami?»

Nessuno degli sceriffi e dei capitani sorrise e nemmeno l'agente dell'FBI.

Lawrence si schiarì la gola.

«Comunque no, questi tipi che stavo seguendo non hanno certo contatti con la mafia russa. Probabilmente non sanno neanche che in Russia esista la mafia. Era un lavoro dall'interno. Uno dei fratelli, Billy Joe, lavora all'Avis e come parte del suo solito lavoro di controllo ottiene l'indirizzo del posto dove stanno le auto a noleggio. Allora Chuckie, un altro fratello, prende una delle chiavi di scorta dell'agenzia e quella notte ruba la macchina - in genere un'auto sportiva. Si incontrano nel deserto dove il cugino Floyd ridipinge il veicolo presso un'officina che hanno in quel posto. Non appena la vernice si è asciugata, Floyd guida fino all'Oregon e rivende la macchina in un negozio che possiedono legalmente. Cambiano le targhe, ma non i numeri di registrazione sui veicoli. Degli idioti, insomma. Ieri ho passato all'Avis le foto e gli appunti e loro li hanno fatti avere alle autorità di polizia locali e a quelle dello stato dell'Oregon.»

L'investigatore capo Olson alzò appena la voce per riportare in carreggiata la conversazione.

«Il che significa che nessuno degli incidenti di ieri era connesso con il tentativo di ucciderla, dottor Minor.»

«Mi chiami Dar» borbottò lui.

«Dar» ripeté Sydney Olson guardandolo negli occhi.

Dar fu colpito ancora una volta dal modo in cui mescolava la serietà professionale con un lieve divertimento. Era quella scintilla negli occhi, o il modo in cui muoveva la bocca? si chiese. Poi scosse la testa per schiarirsi le idee. Quella notte non aveva dormito bene.

«Lei ha fatto *qualcosa,* Dar, che ha convinto l'Alleanza che era sulle sue tracce.»

«L'Alleanza?» chiese Dar interdetto.

L'investigatore capo Olson annuì.

«È così che chiamiamo questa organizzazione di frodatori. Sembra molto estesa e con ottime connessioni.»

Lo sceriffo Fields si alzò dal tavolo e contrasse le guance e i muscoli della mascella, come se stesse cercando una sputacchiera.

«Vasta organizzazione di frodi. Operazione Piazza Pulita. Signora, lei ha un branco dei soliti perdenti che sta inscenando falsi incidenti per poi tirar fuori il colpo di frusta. Niente di nuovo. Tutta questa operazione è uno spreco del denaro dei contribuenti.»

Il viso dell'investigatore capo Olson si colorì appena. Lanciò al coriaceo sceriffo un'occhiata che sarebbe potuta provenire da Bat Masterson.

«L'esistenza dell'Alleanza è una realtà, sceriffo. Quei due russi morti nella Mercedes - spietati membri della mafia che, secondo l'Interpol, hanno ucciso almeno una dozzina di malcapitati banchieri e uomini d'affari russi a Mosca e probabilmente anche un imprenditore americano un po' troppo sicuro di sé - sono reali. I proiettili Mac-10 nell'auto del dottor Minor sono reali. I dieci miliardi di dollari o giù di lì che le frodi fanno pesare sul costo delle assicurazioni in California... tutto questo è *reale,* sceriffo.»

Il vecchio distolse lo sguardo e il suo pomo d'Adamo si mosse come se volesse inghiottire, più che sputare il suo carico.

«Oh, certo, sicuro. Ma tutti noi abbiamo faccende urgenti a cui tornare. Come procede questa... Operazione Piazza Pulita?»

Il vice procuratore distrettuale Weid sorrise. Era un sorriso rassicurante, da politico del presente e del futuro.

«A causa di questo incidente la task force trasferisce temporaneamente la sua sede a San Diego» annunciò felice. «I media chiedono con insistenza di conoscere l'identità del guidatore della NSX nera. Fino a questo momento siamo riusciti a tenerla segreta, ma domani...»

«Domani» intervenne Sydney Olson tornando a guardare Dar «diffonderemo la storia ufficiale. Alcune parti saranno descritte accuratamente, come il fatto che i due morti erano sicari della mafia russa. Diremo che il loro bersaglio era un investigatore privato - per ovvi motivi, la vera identità e occupazione di Dar non verranno svelate alla stampa - e annunceremo la nostra convinzione che i sicari hanno tentato di ucciderlo perché era sul punto di scoprire la loro cospirazione. Dopo questo annuncio, passerò pa-

recchio tempo con il dottor Minor e la Stewart Investigations.»

Dar le restituì lo sguardo di sfida. All'improvviso non gli sembrava più carina come Stockard Channing.

«Insomma, dovrei fare da esca come la capra di *Jurassic Park.*»

«Esatto» confermò Sydney Olson con un sorriso aperto.

Lawrence sollevò un sopracciglio come un ragazzino.

«Non voglio trovare la gamba insanguinata del mio amico Dar sulla lastra di vetro nel tettuccio della mia macchina, okay?»

«Okay» lo rassicurò Sydney Olson. «Farò in modo che non succeda.»

Quindi si alzò in piedi.

«Come ha detto lo sceriffo Fields, abbiamo tutti importanti doveri a cui tornare. Signori e signore, vi terremo informati. Grazie per essere venuti.»

La riunione era finita e Dick Weid appariva sconcertato per non aver avuto l'ultima parola. Sydney Olson si girò verso Dar.

«Torna a casa a Mission Hills?»

Lui non fu sorpreso di constatare che lei sapesse dove viveva. Al contrario, era sicuro che Sydney Olson avesse letto ogni pagina di ogni dossier che lo riguardava.

«Sì» rispose. «Mi cambierò e poi guarderò le mie soap opera preferite. Larry e Trudy mi hanno dato la giornata libera e non ho ricevuto altre telefonate.»

«Posso venire con lei?» chiese l'investigatore capo Olson. «Mi invita a casa sua?»

Dar prese in considerazione le diecimila ovvie risposte sessiste e le respinse tutte.

«È per la mia protezione, vero?»

«Certo» rispose Sydney.

Spostò appena il blazer per mostrargli la semi-automatica da nove millimetri infilata nella fondina che le cingeva la vita.

«Se ci sbrighiamo, possiamo prenderci qualcosa da mangiare per strada senza perdere *All my children*» aggiunse.

Dar sospirò.

5

«Ci conosciamo solo da un paio d'ore e mi hai già mentito» lo accusò Syd.

Dar sollevò lo sguardo dal banco della cucina, dove stava macinando il

caffè. Dietro suggerimento di Syd avevano preso qualcosa da mangiare al BBQ di Kansas City: l'aveva guardato dall'albergo Hyatt per due giorni e solo l'insegna le faceva venire l'acquolina in bocca. Quindi Dar l'aveva accompagnata al suo vecchio magazzino di Mission Hills. Aveva parcheggiato la Land Cruiser al suo posto nel pianterreno aperto, un immenso spazio scuro pieno di piloni, quindi erano saliti sul grande montacarichi - l'unico ascensore del palazzo - fino all'appartamento al sesto piano.

Ora l'osservava mentre vagava per il salotto tra la alte librerie che delimitavano gli spazi all'interno dell'attico.

«Finora ho contato... quanti?... circa settemila libri» continuò Syd. «Non meno di cinque computer, un sistema di amplificazione con almeno otto altoparlanti e undici scacchiere, ma niente televisione. Come fai a guardare le soap?»

Dar sorrise e versò il caffè macinato a cucchiaiate nel filtro.

«In realtà, sono loro a venire da me. Si chiama: 'Raccogliere le dichiarazioni dei testimoni o delle vittime.'»

L'investigatore capo Sydney Olson annuì.

«Ma *hai* una TV da qualche parte? Magari in camera da letto? Ti prego, dimmi di sì, Dar, altrimenti saprò di trovarmi in presenza dell'unico vero intellettuale mai incontrato fuori di prigione.»

Dar versò l'acqua nella macchinetta del caffè e l'accese.

«C'è una TV, in uno degli armadietti laggiù, vicino alla porta.»

Syd inarcò un sopracciglio.

«Ah, fammi indovinare... ti serve per guardare il Super Bowl?»

«No, il baseball. A volte, quando sono a casa, mi guardo una partita notturna. Tutti i playoff e le Series.»

Dispose le tovagliette sul piccolo tavolo tondo della cucina. Una luce intensa entrava dalle finestre di due metri e mezzo.

«Una sedia Eames» commentò Syd.

Batté un colpetto sulla sedia inclinata di legno e pelle nera nell'angolo del salotto, dove due librerie a parete si incontravano, sedette e appoggiò i piedi sull'ottomana.

«È abbastanza comoda da essere un'originale» commentò.

«Lo è» confermò Dar.

Dispose sulle tovagliette due tazze bianche, del tipo usato nelle trattorie e vi versò il caffè per entrambi.

«Vuoi latte e zucchero?»

Syd scosse la testa.

«Mi piace il caffè alla James Brown, nero, ricco e forte.»

«Spero che questo sia all'altezza» disse Dar, mentre lei si alzava riluttante, si stirava e lo raggiungeva al tavolo di cucina.

Syd ne bevve un sorso e fece una smorfia.

«Sì, è proprio forte.»

«Posso farne dell'altro, un po' più leggero.»

«No, così va bene.»

Si guardò intorno per il salotto e nelle altre zone dell'appartamento visibili da là.

«Posso giocare un momento all'investigatore capo?» chiese.

Dar assentì.

«Là c'è un vero tappeto persiano che delimita il salotto. Una vera sedia Eames. Il tavolo da pranzo Stickley e le sedie sembrano originali, così come le lampade stile missione. In ogni stanza ci sono pezzi artigianali autentici. Quel grande dipinto laggiù, di fronte alle finestre, è un Russel Chathan?»

«Sì.»

«Un olio, non una stampa. Di questi tempi gli originali di Chatham non sono certo a buon mercato.»

«L'ho comprato in Montana qualche anno fa» spiegò Dar, mettendo giù la tazza di caffè. «Prima della grande 'febbre' per Chatham.»

Syd completò il suo inventario mentale.

«Comunque, un investigatore capo concluderebbe che l'uomo che vive qui è pieno di soldi. Distrugge un'Acura NSX e il giorno dopo ha una Land Cruiser che l'aspetta a casa.»

«Veicoli diversi per scopi diversi» specificò Dar con un accenno di irritazione.

Syd parve accorgersene e tornò a dedicarsi al caffè.

«Non c'è problema» dichiarò con un sorriso. «Immagino che ti interessi far soldi quanto interessa a me.»

«Chiunque disprezzi l'importanza del denaro è uno sciocco o un santo» osservò Dar. «Ma trovo noiose da morire la ricerca dei soldi e la discussione su come farli.»

«Okay» disse Syd. «Le undici scacchiere mi incuriosiscono: ci sono partite in corso su ognuna di esse. Sono una dilettante a scacchi - riesco appena a distinguerne i pezzi - ma queste partite mi sembrano ad alto livello. Hai così tanti amici bravi a giocare a scacchi che passano di qui da richiedere tante scacchiere?»

«Gioco via e-mail» rispose Dar.

Syd assentì e si guardò intorno.

«Okay, quel muro di romanzi. Come disponi i libri? Non in ordine alfabetico, questo è sicuro, e nemmeno per data di pubblicazione, visto che hai vecchi volumi mischiati a nuovi tascabili.»

Dar sorrise. I lettori sono sempre attirati dalle librerie altrui e cercano di capire il sistema usato per sistemare i libri.

«Potrebbe essere tutto casuale. Compri un libro, lo leggi e lo ficchi sullo scaffale.»

«Potrebbe essere» concordò Syd. «Ma tu non sei un tipo che fa le cose a caso.»

Dar rimase in silenzio, pensando alla matematica del caso su cui aveva basato la sua dissertazione per il dottorato. Syd rimase a studiare il muro di romanzi senza parlare.

«Stephen King è in alto a destra» mormorò poi. «*A sangue freddo* di Truman Capote è qualche scaffale più in basso, sempre sulla destra. *Il buio oltre la siepe* è sul secondo scaffale dal basso. *La valle dell'Eden* molto più a sinistra, vicino alla finestra. Tutta la robaccia di Hemingway...»

«Ehi, attenta!» l'avverti Dar. «Hemingway mi piace.»

«Tutta la robaccia di Hemingway è sullo scaffale in fondo a destra» concluse Syd. «Ho trovato!»

«Ne dubito» replicò Dar di nuovo irritato.

«La libreria è una mappa degli Stati Uniti» spiegò Syd. «Disponi i libri in base alle regioni. King è la cima, a gelarsi il culo vicino al soffitto nel Maine, mentre Hemingway è in basso, vicino al pavimento, comodo e al caldo a Key West...»

«A Cuba, in realtà» la corresse Dar. «Impressionante. E tu, come disponi i tuoi libri?»

«Lo facevo secondo il rapporto tra gli autori» ammise lei. «Sai, Truman Capote subito a destra di Harper Lee...»

«Amici d'infanzia» aggiunse Dar. «Il piccolo, debole Truman ha fatto da modello a Dill, che viene in visita ogni estate nel *Buio oltre la siepe*.»

Syd annuì.

«Con gli autori morti funzionava bene. Voglio dire, potevo tenere ben separati Faulkner ed Hemingway, ma dovevo sempre spostare in giro i viventi. Insomma, un mese Amy Tan era vicina a Tabitha King, e poi leggo che non si rivolgono più la parola. Passavo più tempo a cambiare la disposizione dei libri che a leggere e poi il mio lavoro ha cominciato a risentir-

ne: sprecavo le giornate a preoccuparmi, chiedendomi se John Grisham e Michael Crichton fossero ancora amici o no...»

«Sei proprio bugiarda» commentò Dar in tono amichevole.

«È vero» ammise Syd sollevando la tazza del caffè.

Dar fece un respiro. Si stava divertendo e dovette ricordare a se stesso che quella donna era là perché apparteneva alla polizia, non grazie al suo fascino irresistibile.

«Ora tocca a me» disse.

Syd annuì e sorseggiò il caffè.

«Hai trentasei, trentasette anni» disse, cominciando dal territorio più rischioso e lasciandoselo in fretta alle spalle. «Laurea in legge. Il tuo accento è piuttosto neutro, ma di certo non vieni dall'est. Nelle vocali si sente una lieve traccia di midwest. Northwestern University?»

«No, University of Chicago» lo corresse lei. «E ti informo che ho solo trentasei anni. Li ho compiuti il mese scorso.»

«Chi fa l'investigatore capo, anche per un procuratore distrettuale locale, è tra gli elementi migliori delle forze dell'ordine» continuò Dar come se stesse parlando tra sé. «Ex sceriffo, ex militare, ex FBI. Quanto tempo sei stata nel Bureau?» aggiunse guardando Syd. «Sette anni?»

«Quasi nove» rispose lei.

Si alzò, si diresse alla macchinetta del caffè e tornò indietro a versarne a entrambi dell'altro, scuro e denso.

«Okay. La ragione per cui te ne sei andata...» continuò Dar.

Poi si interruppe: non voleva andare troppo sul personale.

«No, vai avanti. Te la stai cavando bene.»

Dar sorseggiò ancora il caffè.

«La solita discriminazione sessista. Eppure pensavo che le cose fossero migliorate, al Bureau.»

Syd annuì.

«In effetti è così. In altri dieci anni, sarei potuta arrivare in alto quanto un altro agente dell'FBI, appena sotto il compare politico o il passacarte carrierista che il presidente nomina direttore.»

«Allora perché te ne sei andata?»

Dar si interruppe di nuovo. Pensò alla semi-automatica da nove millimetri e alla fondina fatta apposta per impugnare in fretta l'arma.

«Ho capito! Ti piace l'azione, più che...»

«L'indagine in sé» completò Syd. «Esatto. E al Bureau, dopotutto, il 99% è pura indagine.»

Dar si sfregò una guancia.

«Sicuro. Come investigatore capo del procuratore di stato, invece, indaghi finché vuoi e al momento buono butti giù la porta a calci.»

Syd gli rivolse un sorriso radioso.

«E poi prendo a calci anche i cattivi nascosti dietro alla porta.»

«Lo fai spesso?»

Il sorriso di Sydney Olson si attenuò senza sparire.

«Sì. Scommetto che noi due abbiamo la stessa opinione dei comitati e delle task force.»

«La quinta legge di Darwin» disse lui.

Syd sollevò un sopracciglio.

«L'intelligenza di un organismo diminuisce in proporzione al numero di teste che esso possiede» enunciò Dar.

Syd finì il caffè, depose la tazza con cura sulla tovaglietta e assentì.

«Questa è la legge di Charles Darwin o del dottor Darwin Minor?» chiese.

«Non credo che Charles abbia mai dovuto partecipare a un comitato o fare rapporto a una task force» rispose Dar. «Lui andava per mare con il *Beagle*, abbronzandosi mentre adocchiava uccellini e tartarughe.»

«Quali sono le altre leggi?»

«Man mano che procediamo è probabile che ti imbatta in parecchie di loro.»

«Noi due procederemo insieme?»

Dar aprì le mani.

«Sto solo cercando di trovare la trama del film. Per il momento è alquanto scontata: mi metti in mostra come esca, sperando che l'Alleanza mandi altri killer a uccidermi. Però devi proteggermi, il che significa che starai con me ventiquattr'ore al giorno. Ottima trama. Non so bene dove dormirai, ma qualcosa troveremo» concluse, guardandosi intorno nel salotto e in direzione della sala da pranzo.

Syd si sfregò la fronte.

«Tu sogni, Darwin. La polizia di San Diego manderà delle autopattuglie in più per la notte. Io dovevo solo dare un'occhiata alla tua casa e fornire a Dickweed un... virgolette... rapporto della situazione sicurezza... chiuse virgolette.»

«E?» la sollecitò Dar.

Syd sorrise di nuovo.

«Posso tranquillamente riferire che vivi in un magazzino semi-

abbandonato, di cui solo poche unità sono state convertite in appartamenti o attici. Sulle scale non c'è sistema di sicurezza, a meno che non consideri come guardie i vagabondi che ci dormono. Al pianterreno, dove parcheggi il carro Sherman che ti fa da macchina, non c'è quasi luce e nessuna sicurezza. Le porte vanno bene -sono rinforzate, hanno tre buoni chiavistelli e una sbarra - ma le finestre sono un incubo. Un cecchino cieco con uno Springfield arrugginito e privo di telescopio potrebbe farti fuori. Niente tende di alcun tipo, niente veneziane. Sei per caso un esibizionista, Dar?»

«Mi piacciono le belle vedute.»

Si alzò e guardò fuori dalla finestra della cucina.

«Da quassù puoi vedere la baia, l'aeroporto, Point Loma, Sea World...»

Si interruppe, rendendosi conto di essere poco convincente.

Sydney lo raggiunse alla finestra e lui colse una lieve folata del suo profumo. Era gradevole; assomigliava all'odore della foresta dopo la pioggia vicino alla sua casa di montagna più che a un profumo intenso.

«È una bella vista» riconobbe. «Devo chiamare un taxi e farmi riportare all'albergo, così potrò fare qualche telefonata.»

«Posso accompagnarti.»

«No che non lo farai» replicò Syd. «Se questo dev'essere un film da 'strana coppia', sarà meglio che lasci perdere la cavalleria.»

Poi chiamò un taxi usando il telefono della cucina.

«Pensavo che non intendessi proteggermi ventiquattr'ore su ventiquattro» osservò Dar. «Ma allora, come può essere un film da strana coppia?»

Syd gli batté un colpetto consolatorio su una spalla.

«Se i cecchini non ti beccano, la mafia russa non ti taglia la gola in quell'orrore che chiami parcheggio e qualche squilibrato non ti accoppa per il gusto di farlo, dammi un colpo di telefono la prossima volta che la Stewart Investigations ti coinvolge in un caso interessante. Ufficialmente stiamo cercando i nuovi metodi nelle frodi assicurative sugli incidenti.»

«E non ufficialmente?» chiese Dar.

Syd si mise in spalla la borsa pesante e si avviò alla porta.

«Immagino che questo livello non esista. Dickweed mi ha dato un po' di spazio in tribunale per installare un ufficio. Se passassi di là domattina, in modo da poter decidere come esaminare la documentazione dei tuoi casi, lo apprezzerei ufficialmente.»

Buttò giù un numero su un biglietto da visita.

«Magari riusciremo a capire come mai i nostri defunti amici nella Mercedes pensavano che valesse la pena farti fuori.»

«Probabilmente mi hanno confuso con un altro tizio che possiede una NSX e non ha pagato i suoi debiti di gioco al Metro Goldwin Meyer Grand Hotel di Las Vegas» disse Dar.

Giunti alla porta, Syd si voltò verso di lui e l'appartamento. Dar aprì.

«È possibile» ammise. «Quanti libri hai qui, dottor Minor?»

Dar si strinse nelle spalle.

«Ho smesso di contare a seimila.»

«Probabilmente ne possedevo altrettanti, ma li ho dati tutti via quando sono diventata investigatore capo» disse Syd. «Il mio motto è viaggiare leggeri.»

Uscì sul pianerottolo e gli puntò un dito contro.

«Parlavo sul serio quando ti ho chiesto di passare dal mio ufficio domani e di avvertirmi se ti trovi per le mani un buon caso.»

Gli tese uno dei suoi biglietti da visita con il numero dell'ufficio di Sacramento e quello del cercapersone. Il numero dell'ufficio presso il tribunale di San Diego era scritto a mano.

«Ma certo» le assicurò Dar, studiando il biglietto.

Era costoso, ma non forniva il suo numero di casa.

«Ricordati che te la sei cercata tu.»

Sollevò lo sguardo, ma lei si era già allontanata ed era scomparsa oltre la curva del corridoio, diretta al montacarichi. Le scarpe dalla suola morbida non facevano quasi rumore sul pavimento di cemento.

«Te la sei cercata» ripeté Dar, per poi rientrare in casa.

«Olson» rispose al quinto squillo una voce assonnata, quasi drogata dai farmaci.

«Su, alzati, investigatore capo» la incitò Dar.

«Chi parla?» chiese la voce assonnata di Sydney.

«Fai in fretta a dimenticare, vedo. È l'una e quarantanove minuti. Mi hai chiesto di avvertirti la prossima volta che venivo chiamato per un caso. Sono già vestito e pronto a uscire. Ti do cinque minuti, poi ti passo a prendere davanti all'albergo.»

Nella pausa che seguì, Dar poté sentire il suo respiro.

«Dar, se ricordi bene ho parlato di un caso *interessante* legato alle assicurazioni. Se qui si tratta di un autocarro a rimorchio che ha sbandato sull'I-5...»

«Be', investigatore capo Olson, non si sa mai se qualcosa è *interessante* fino a che non gli si dà un'occhiata» chiarì Dar. «Comunque Larry ci va ed

è raro che mi chieda di incontrarlo sul luogo di un incidente.»

«Okay, okay» borbottò Syd. «Sarò fuori dall'albergo in cinque minuti.»

«Quattro, ormai» la corresse Dar prima di riattaccare.

L'autostrada era relativamente vuota, mentre Dar guidava verso la 5 e poi a nord oltre La Jolla.

«Hai mai sentito parlare di La Jolla Joya?» chiese Dar mentre la luce proveniente dall'illuminazione al sodio dell'autostrada si spostava lungo il parabrezza e sui loro volti.

«Sembra il nome d'arte di una spogliarellista» commentò Syd, sfregandosi le guance nel tentativo di svegliarsi.

«È vero, ma in realtà si tratta dello spazio adibito a concerti rock più nuovo di quello di San Diego. Si trova sulle colline, a ovest dell'autostrada. In realtà è più vicino a Del Mar, ma immagino che Del Mar Joya non suonasse altrettanto bene.»

«Non suona granché bene nemmeno così» borbottò Syd con la voce affaticata di una persona che lavora diciotto ore al giorno.

«È vero, ma è là che siamo diretti. Il concerto ormai sarà finito, ma c'è almeno un cadavere che ci aspetta.»

«Accoltellato?» indagò Syd. «Una storia da Hell's Angels, tipo Altamont? O qualcuno calpestato a morte dalla folla?»

Dar ridacchiò suo malgrado.

«Non ci avrebbero chiamati per casi del genere. Le ordinanze cittadine hanno dato un giro di vite ai concerti nei soliti stadi e luoghi di raduno, soprattutto quelli di musica heavy metal e...»

«Chi suona stasera?» lo interruppe lei.

«I Metallica» rispose Dar.

«Andiamo bene» sospirò Syd, con l'entusiasmo di qualcuno a cui è stato appena prescritto un clistere.

«Comunque un aspirante superorganizzatore ha comprato 65 ettari di sterpaglia e li ha recintati. È come una specie di fossato, con un sacco di spazio per parcheggiare, il palcoscenico nella parte pianeggiante e un lieve pendio che sale fino a che ci sono solo alberi e dirupi. Ha installato le luci, il palco, gli impianti per l'amplificazione e tremila posti a sedere e poi c'è un bel pendio erboso per quelli che vogliono stenderci una coperta. Dopo il primo concerto ci hanno aggiunto una recinzione più bassa per tenere la gente lontana dallo spazio sul retro, tra gli alberi. Alcuni vecchietti si sono lamentati che al buio c'era gente che scopava.»

«Per vederli avrebbero dovuto usare occhiali speciali» commentò Syd.

«Già, ma l'organizzatore ha pensato che fosse più sicuro separare la parte riservata al pubblico dai boschi e i dirupi. È per questo che il cliente di Larry e Trudy li ha chiamati.»

«Si tratta dell'organizzatore?»

«No.»

«Della compagnia di assicurazioni che ha la responsabilità del concerto?»

«Nemmeno.»

«Dei Metallica?»

«No.»

«Mi arrendo» disse Syd. «A chi dobbiamo coprire il culo?»

«Alla compagnia che ha costruito la recinzione» rispose Dar.

La maggior parte degli spettatori se ne stava andando, mentre Dar guidava la Land Cruiser lungo il sentiero polveroso in senso contrario al traffico, per raggiungere la zona del concerto. I Metallica si erano già ritirati dovunque si rifugiassero quando non erano in scena, ma qualche fan assonnato e intontito si aggirava ancora davanti a quello che era stato il palcoscenico. Dar distinse le luci d'emergenza all'estremità del fossato e si diresse da quella parte. Un agente della polizia stradale li fermò in un punto della recinzione che separava la zona erbosa dai boschi, teatro delle scopate, esaminò le loro credenziali alla luce della torcia da sei batterie e poi fece loro cenno di proseguire.

I veicoli d'emergenza - varie autopattuglie della CHP con le luci lampeggianti, due ambulanze, un'auto dello sceriffo, due carri attrezzi e un camion dei pompieri - erano riunite alla stretta estremità a V del fossato. In quella zona i pini raggiungevano i dieci metri e nascondevano le stelle in cima al dirupo. Nel cono di luce dei fari della Land Cruiser e delle luci d'emergenza, Dar distinse i resti fracassati di un camioncino rovesciato. Dall'aspetto, sembrava un vecchio Ford 250. Parcheggiò la Cruiser, prese dal sedile posteriore una torcia potente e si avviò con Syd verso le luci. Per superare i gruppi di poliziotti e il nastro adesivo giallo che recintava la zona dell'incidente dovettero identificarsi altre due volte.

Lawrence si fece loro incontro.

«Maledizione, come hai fatto ad arrivare prima di me?» chiese Dar.

Lawrence ridacchiò sotto i baffi.

«Non sei più così veloce, ora che non hai più la tua NSX, eh?»

«Syd, ti ricordi di Larry Stewart dalla riunione di stamattina?» chiese Dar.

«Lawrence» lo corresse l'altro. «Buona sera, signora Olson.»

«Salve, Lawrence» lo ricambiò Syd. «Cosa abbiamo qui?»

Lawrence batté gli occhi per un attimo, sorpreso e felice.

«In breve, un camioncino Ford 250 distrutto. Il guidatore è morto. È stato scagliato attraverso il parabrezza con un volo di circa 25 metri. L'ho misurato a passi, quindi la cifra è approssimativa» spiegò.

Puntò la torcia contro un gruppetto di persone in piedi e accovacciate intorno a un cadavere alla base di un albero.

«Si è schiantato contro il dirupo al buio?» chiese Syd.

Lawrence scosse la testa. All'improvviso un agente della CHP li raggiunse.

«Sergente Cameron!» esclamò Dar sorpreso. «Lontano da casa, stasera.»

«Ehi, ecco qua il nostro assassino di Mercedes!» commentò Cameron rivolto a Dar, per poi toccarsi il casco in direzione di Syd. «Come sta, signora Olson? Non la vedo dalla riunione della task force di Los Angeles, il mese scorso.»

Cameron infilò i pollici nella cintura fino a che la pelle scricchiolò.

«Be', stavo facendo un po' di lavoro extra qui, come servizio d'ordine al concerto e quando lo spettacolo stava finendo hanno scoperto questo casino.»

«Qualcuno ha sentito qualcosa?» chiese Dar.

Cameron scosse la testa.

«No, ma questo non significa molto. Durante un concerto dei Metallica, con quegli amplificatori potentissimi, potresti far scoppiare una bomba atomica e nessuno se ne accorgerebbe.»

«Alcol?» chiese Lawrence.

«Si possono contare almeno dieci lattine di birra vuote nel cassettino schiacciato del furgone» rispose Cameron. «Ce ne sono altre otto o nove in giro, vicino al guidatore.»

«Può aver guidato fino al dirupo?» chiese Syd.

Lawrence e il sergente Cameron scossero la testa all'unisono.

«Vede com'è ridotto il camioncino?» chiese Lawrence. «È caduto da lassù.»

«È finito in macchina giù dal dirupo? Dalla cima?» chiese Syd incredula.

«Per finire in quella posizione avrebbe dovuto andare all'indietro» os-

servò Dar. «Per questo il guidatore è stato scagliato fuori in direzione ovest, *verso* il concerto. Il camioncino è atterrato prima con la coda - potete vedere com'è accartocciata - e ha sparato fuori il guidatore come il tappo di una bottiglia di champagne, prima che l'abitacolo si schiantasse.»

Sydney Olson si avvicinò al camioncino distrutto e osservò una squadra d'emergenza che finiva di attaccare al telaio due funi assicurate ai due carri attrezzi.

«Indietro» gridò un agente della polizia stradale. «Ora lo solleveremo.»

«Hai delle foto?» chiese Dar a Lawrence.

Lui assentì battendo un colpetto sulla Nikon.

«Questa sarà la parte interessante» disse piano.

«Che cosa...?» cominciò Syd. «Oh, Dio mio!»

Sotto i resti del camioncino c'era il corpo di un secondo uomo. La testa, la spalla e il braccio destro erano quasi una poltiglia e il braccio sinistro mostrava una frattura composta che pareva risalire a un momento precedente. Indossava una maglietta, ma era nudo dalla vita in giù, o meglio, le mutande erano arrotolate intorno alle caviglie in cima agli stivali da lavoro. Una dozzina di torce erano puntate sul cadavere, mentre Sydney Olson ripeteva: «Oh, mio Dio!»

Le gambe e il torso nudo dell'uomo erano coperti da centinaia di graffi e un coltello dalla lama ripiegabile gli sporgeva dalla coscia. La ferita aveva sanguinato molto. L'uomo aveva intorno alla vita il capo di una lunga corda avvolta sommariamente e almeno altri trenta metri di corda giacevano sopra e intorno al corpo. Peggio ancora, un grosso ramo di agrifoglio di quasi un metro sporgeva dal sedere del cadavere.

«Sì, davvero interessante» commentò Dar.

Vennero scattate foto e prese misure. Gli ufficiali di polizia e i soccorritori si riunirono a discutere. Il medico legale e il coroner della contea dichiararono morto l'uomo, con gran sollievo di alcuni spettatori. A quel punto si scatenò una discussione sulle modalità dell'incidente.

«Nessuno ha il minimo indizio» sussurrò il sergente Cameron.

«È una follia» osservò Syd. «Sembra un rito satanico.»

«No, non credo» intervenne Dar.

Andò a parlare con i pompieri; dopo cinque minuti avevano spostato la lunga scala, estendendola fino alla cima del dirupo, che i rami nascondevano a chi stava in basso. Darwin, Lawrence e due agenti della CHP si arrampicarono sulla scala con torce potenti. Alcuni minuti dopo ridiscesero, tranne Dar, che si mise in piedi sette metri più in alto e fece un cenno al

pompiere che stava ai comandi. La scala ruotò tra i grossi rami degli alberi, portando Dar con sé; lui evitò quelli più pesanti e agitò la torcia avanti e indietro.

«Qui» chiamò infine.

Syd aguzzò lo sguardo verso l'alto, ma non riuscì a capire che cosa Dar stesse toccando e poi fotografando. Lawrence guardava attraverso un piccolo binocolo che aveva tirato fuori dalla tasca della sua camicia da safari.

«Che cosa c'è?» chiese Syd.

«Le mutande del tipo impigliate in un ramo» rispose Lawrence. «Mi dispiace» aggiunse, offrendole il binocolo. «Vuole dare un'occhiata?»

«No, grazie.»

Un quarto d'ora dopo le discussioni erano finite, i corpi venivano chiusi in una sacca e caricati su due ambulanze e tutti sembravano soddisfatti. Lawrence tornò alla Land Cruiser con Dar e Sydney. La sua Isuzu Trooper era parcheggiata lì accanto.

«E va bene» scattò Sydney Olson irritata. «Non l'ho capita. Non vi ho sentito parlare con gli agenti. Cosa diavolo è successo qui?»

Entrambi gli uomini si fermarono e cominciarono a parlare nello stesso momento.

«Inizia tu» disse Dar. «Racconta la prima parte.»

Lawrence annuì, aprì le grandi mani e gesticolò iniziando la spiegazione.

«Allora, questi due tizi si sono scolati diciotto o venti lattine di birra e hanno tentato di assistere al concerto senza avere il biglietto; conoscevano una vecchia strada di servizio per i pompieri, così hanno deciso di passare da dietro coperti dal buio. Questa strada però è recintata dal nostro cliente con una palizzata di legno alta tre metri.»

Syd tornò a guardare il dirupo e le tenebre; ora stavano sollevando il camioncino schiacciato su uno dei carri attrezzi.

«Hanno proseguito per sbaglio oltre la recinzione?» chiese con un filo di voce.

«Uh uh» disse Lawrence scuotendo la testa. «Hanno fatto marcia indietro appoggiandosi alla recinzione e il guidatore, quello più magro, ha dato una spinta al suo amico per fargliela scavalcare. Ma era buio pesto e quello più grosso ha scoperto che si trattava di un volo di nove metri ed è precipitato attraverso i rami degli alberi...»

«E così è rimasto ucciso?» chiese Syd.

Lawrence scosse di nuovo la testa.

«No, ha urtato un grosso ramo che si sollevava a un'altezza di circa do-

dici metri; probabilmente è stato in quel momento che si è rotto il braccio. Si è impigliato con le mutande e parte della cintura.»

«E continuava a non rendersi conto di quanto fosse in alto» aggiunse Dar. «Guardando giù, al buio, poteva vedere le cime degli alberi più bassi; probabilmente ha pensato che fossero cespugli in grado di interrompere la sua caduta.»

«Così si è liberato delle mutande» intervenne Lawrence.

«Ed è caduto per altri sei metri» aggiunse Syd.

«Già» concordò Lawrence.

«Ma senza restare ancora ucciso» continuò Syd, nel tono della spalla di un attore comico.

«No» confermò Lawrence. «Si è solo procurato una quantità tremenda di graffi ed è caduto attraverso i rami. Oltre a questo, il suo stesso coltello gli si è conficcato per sette centimetri nella coscia e quel ramo di agrifoglio gli è finito nel culo. Scusi il linguaggio.»

«E poi?» lo sollecitò Syd.

«Dar, sei stato tu il primo a capire com'è andata» dichiarò Lawrence. «Perché non racconti il finale?»

Dar si strinse nelle spalle.

«Non c'è molto altro da dire. Il guidatore poteva sentire il suo amico che urlava per il dolore e si è reso conto del volo che aveva fatto. Le urla del tipo forse si perdevano nel fragore del concerto dei Metallica, ma lui sapeva di dover fare qualcosa.»

«E così...» lo sollecitò Syd.

«Così ha preso la vecchia corda che teneva in fondo al camioncino, l'ha gettata all'amico e gli ha detto di legarsela intorno alla vita» continuò Dar. «O almeno penso che sia andata in questo modo; forse non è stato così facile e succinto. Devono aver urlato e imprecato e pianto con voce da ubriachi per un bel po', ma alla fine il tipo più grosso si è avvolto la corda per due volte intorno alla vita e ci ha fatto anche un nodo, mentre quello magro assicurava l'altro capo della corda al paraurti posteriore dell'F 250.»

«E poi...» lo incalzò Syd.

Dar inclinò la testa come se il resto fosse ovvio. E in effetti lo era.

«Be', il nostro guidatore era ubriaco fradicio e alquanto confuso; per sbaglio ha messo la marcia indietro, ha dato gas, è arretrato per tre metri attraverso l'alta recinzione del nostro cliente - le tracce dei pneumatici parlano da sole - ed è piombato sopra il suo amico, schizzando fuori dal parabrezza durante il volo.»

«Mandami il tuo rapporto domattina per e-mail; io scriverò la versione ufficiale e la invierò al nostro cliente» disse Lawrence.

«Ti farò avere la mia analisi per le dieci» gli assicurò Dar.

Syd scosse la testa.

«Non posso credere che ti guadagni da vivere in questo modo» commentò.

6

La prima telefonata arrivò poco dopo le cinque del mattino.

«Maledizione» imprecò Dar.

Per lui il mattino cominciava davvero tra le 9,30 e le 10, seduto davanti a un caffè e a una seconda ciambella e con il giornale aperto.

Il telefono suonò di nuovo.

«Pronto?»

«Signor Minor, sono Steve Capelli della rivista *Newsweek.* Vorremmo parlarle a proposito...»

Dar sbatté giù il ricevitore e si girò per dormire ancora un po'.

La seconda telefonata arrivò due minuti più tardi.

«Dottor Minor, sono Evelyn Sommers... forse mi ha visto su Channel 7... Speravo che lei...»

Dar non avrebbe mai saputo che cosa sperava Evelyn, visto che sbatté di nuovo giù il telefono, lo isolò e si avvicinò alla finestra. Oltre all'autopattuglia della polizia di San Diego, che era rimasta parcheggiata senza dare troppo nell'occhio dall'altra parte della strada tutta la notte, ora c'erano due vistosi furgoni della televisione. Un quarto, con l'antenna satellitare sul tetto, arrivò mentre Dar guardava dalla finestra.

Tornò al telefono e registrò un nuovo messaggio sulla segreteria.

«Sì, sciono Vito. Non c'è niscciuno in casa, tranne mme e i Doberman. Se avete qualcosa da dirmi, ditelo... altrimenti andate al diavolo.»

Dar andò in bagno a fare la doccia e a radersi. Dieci minuti dopo, vestito e con una tazza di caffè fumante in mano, diede un'altra occhiata fuori dalla finestra: ora c'erano cinque furgoni della televisione parcheggiati dall'altra parte della strada. Avevano impiegato quarantotto ore a ricavare il suo nome dalla Motorizzazione, partendo dal numero di targa della povera NSX; qualche giornalista doveva avere un contatto là dentro. Dar dubitava che fosse stato così fortunato da ottenere anche una copia della foto che compariva sulla sua patente, ma non intendeva uscire in strada per verifi-

carlo. La luce della segreteria continuava a lampeggiare. Dar cominciò a preparare la sua borsa da viaggio, ripiegando camicie e pantaloni e canticchiando il tema del *Padrino.*

Una volta arrivato in tribunale, scoprì che il vice procuratore distrettuale Weid era stato generoso come al solito nell'allestimento dell'ufficio temporaneo per l'investigatore capo del procuratore statale. Lo spazio concesso a Sydney Olson era la cantina della vecchia sezione del Palazzo di Giustizia, non lontano dalle celle, ed era costituito da una ex sala degli interrogatori con le pareti verdine e giallastre, piene di graffi e segni lasciati dalle mosche spiaccicate, una decorazione che risaliva agli anni Quaranta. C'erano alcuni tavoli pieghevoli, qualche sedia e nessuna finestra, a parte uno specchio che rifletteva da una parte sola. I tavoli però erano coperti da macchinari moderni: un computer portatile ultimo modello, notò Dar, collegato a stampanti, scanner e altri accessori. C'erano anche due telefoni nuovi, ognuno con almeno quattro linee. Una cartina della California meridionale era stata fissata al lurido muro di fondo ed era già contrassegnata da una quantità di puntine rosse, blu, verdi e gialle. Un segretario, occupato al computer, informò Dar che l'investigatore Olson era stata convocata nell'ufficio del procuratore distrettuale, ma aveva lasciato detto che sarebbe tornata entro un'ora e che voleva parlare con il dottor Minor prima che lasciasse il palazzo.

Il segretario offrì a Dar del caffè dalla macchinetta posta sul tavolo sotto lo specchio speciale. Il caffè era decisamente forte e aveva un sapore di catrame in un caldo giorno d'estate; Dar aveva deciso da tempo che era questa l'arma segreta che permetteva alle forze dell'ordine americane di tirare avanti, nonostante gli orari massacranti, le schifose condizioni di lavoro, i delinquenti con cui avevano a che fare e la paga da fame. Dar ne prese una lunga sorsata; si sentiva stanco e di pessimo umore.

«Torno più tardi» borbottò.

Trovò una panca vuota in corridoio, accese il computer portatile e finì di battere il rapporto sull'incidente avvenuto al concerto dei Metallica. Collegò il cavetto del modem al cellulare, compose il numero della linea riservata della Stewart Investigations e inviò per e-mail il rapporto direttamente al loro fax/stampante, così da fornire loro una copia.

Dar ripose il computer nella custodia e si chiese come far passare un'altra mezz'ora. Presa una decisione, raggiunse la fine del corridoio, oltrepassando le celle piene di detenuti che urlavano come bastardi in un canile,

per poi salire i gradini lucidi che portavano nel vecchio e bel tribunale in stile gotico. A differenza della nuova estensione, brutta ma efficiente, in cui Dickweed e altri avevano i loro uffici, il vecchio palazzo di giustizia non aveva l'aria condizionata, ma compensava questa mancanza con la sua imponenza regale.

Il giorno prima Dar aveva confessato a Sydney Olson che gli piacevano le soap opera. Sebbene non guardasse quasi mai la televisione, seguiva i casi penali e civili che si svolgevano nel vecchio tribunale, quando non compariva come esperto chiamato a testimoniare. Mentre scivolava nell'aula 7A e prendeva posto in fondo, scambiò un cenno di saluto con parecchi anziani che come lui amavano seguire i processi.

Impiegò pochi minuti a farsi un'idea. Era un caso di molestie sessuali: un'impiegata sosteneva che il padrone della piccola ditta per cui lavorava le aveva fatto delle avances. Metà dei giurati avevano gli occhi semichiusi e sembravano pronti ad appisolarsi nel calore soffocante, mentre un testimone dopo l'altro si dilungava sulle abitudini sessiste dell'uomo. L'addetta alla reception, una ragazza sui vent'anni, testimoniò che il capo aveva più volte affermato in sua presenza che la querelante, una segretaria sui quarantacinque, parlava al telefono con voce sexy.

Dieci minuti dopo toccò a lei testimoniare. La donna assomigliava all'insegnante di latino che Dar aveva avuto al liceo: portava occhiali vecchio stile attaccati a una catenella, un completo austero, una camicetta bianca con un grande fiocco e scarpe comode; i capelli biondi e opachi erano raccolti in una crocchia. Sembrava una persona modesta e riservata e dall'espressione pareva pentita di essersi imbarcata in quella faccenda.

Il suo avvocato la condusse attraverso una serie di domande, mentre l'imputato, un tipo untuoso con la faccia da furetto e un completo a tre pezzi, sedeva al suo tavolo scomposto, con un risolino affettato sulle labbra. La querelante parlava a voce così bassa che il giudice dovette chiederle due volte di alzarla per farsi sentire al di sopra degli scricchiolii prodotti dalle vecchie ventole che giravano appese al soffitto. Parecchi giurati stavano per abbandonarsi a un pisolino pomeridiano. Dar conosceva il giudice: si chiamava William Riley Williams, aveva sessantotto anni e così tante rughe e pieghe di grasso da assomigliare a un ritratto in cera di Walter Matthau che fosse rimasto troppo vicino a una fiamma. Dietro quell'apparenza sonnolenta e annoiata, però, il giudice Williams aveva una mente acuta e Dar lo sapeva.

L'avvocato della querelante si stava avvicinando al punto cruciale.

«E quale fu esattamente, signora Maxwell, l'incidente finale nella lunga sequenza di comportamenti inappropriati del suo datore di lavoro che funse da catalizzatore per quella denuncia che avrebbe dovuto fare ormai da molto tempo?»

Ci fu una pausa mentre la querelante, la giuria e gli spettatori silenziosi cercavano di tradurre in inglese quel linguaggio legale.

«Vuol dire che cosa ha fatto il signor Strubbins per indurmi a denunciarlo?» chiese infine la signora Maxwell a voce così bassa che tutti i presenti ancora svegli dovettero tendersi in avanti.

«Sì» rispose l'avvocato, tornando all'inglese.

La signora Maxwell arrossì. Il rossore cominciò sul collo, appena sopra il fiocco bianco della camicetta e si diffuse sulle guance, fino ad assumere un colore paonazzo.

«Il signor Strubbins ha detto... mi ha fatto una proposta indecente.»

Il giudice Williams appoggiò il doppio mento su una mano maculata e le chiese di ripetere la risposta a voce un po' più alta. Lei obbedì.

«Definirebbe oscena questa proposta indecente?» chiese l'avvocato.

«Oh, sì» rispose la signora Maxwell sempre più rossa.

Abbassò lo sguardo sulle mani che teneva contratte in grembo.

«Vuole per favore spiegare alla corte in che cosa consisteva questa proposta oscena?» chiese l'avvocato, voltandosi verso la giuria con l'aria di gustarsi l'imminente trionfo.

La signora Maxwell continuò a guardarsi le mani e disse qualcosa di impercettibile. Dar e i pochi spettatori si sporsero ancora più in avanti. Parecchi dei frequentatori abituali aumentarono il volume dei loro apparecchi acustici.

«Potrebbe ripetere a voce un po' più alta, signora Maxwell?» chiese il giudice.

Perfino la voce assomigliava a quella di Walter Matthau.

«Sono troppo imbarazzata per dirlo a voce alta» confessò la segretaria, sbattendo rapida gli occhi dietro alle lenti lucide.

L'avvocato si girò con aria stupefatta: era chiaro che questo non faceva parte del piano. Al tavolo della difesa, il signor Strubbins fece un sorrisetto e sussurrò qualcosa al suo impassibile avvocato.

«Posso avvicinarmi al banco, Vostro Onore?» chiese l'avvocato della signora Maxwell, cercando di riprendere l'equilibrio e di non perdere quel momento prezioso.

Seguì una breve discussione, con l'avvocato difensore che farfugliava e

quello dell'accusa che gesticolava e continuava a sussurrare, mentre il giudice Williams ascoltava con le palpebre cascanti e un cipiglio silenzioso.

Dopo un momento gli avvocati vennero rimandati al loro posto e il giudice si rivolse all'imbarazzata querelante.

«Signora Maxwell, la corte comprende la sua reticenza a ripetere ciò che ha definito una proposta oscena, ma giacché il suo caso esige che la corte e la giuria sappiano esattamente che cosa si suppone le abbia detto il signor Strubbins, lo scriverebbe su un pezzo di carta?»

La signora Maxwell esitò, poi assentì, continuando ad arrossire violentemente.

Gli spettatori si lasciarono sfuggire un gemito e tornarono a sedersi sui loro duri banchi. Dar osservò il commesso che portava una penna e un taccuino da stenografo. La signora Maxwell scrisse su una pagina per un tempo che parve durare minuti interi, quindi l'ufficiale la strappò dal taccuino e la porse al giudice. Questi la guardò senza cambiare espressione e poi fece cenno di avvicinarsi ai due avvocati. Entrambi lessero senza fare commenti. Il commesso prese il foglio di carta e lo portò fino allo scranno della giuria.

Il giurato in prima fila era una donna: portava gli occhiali anche lei, era molto alta e sottile, ma con un seno assai formoso e indossava un severo completo nero con camicetta bianca e aveva i capelli raccolti in una crocchia.

«Può consegnare il foglio al presidente della giuria» disse il giudice Williams al commesso.

«Signora presidente» lo corresse la donna in prima fila, più impettita che mai.

«Come, scusi?» chiese il giudice, sollevando il doppio mento dalle mani.

«Signora presidente» ripeté la giurata.

Le labbra sottili si fecero ancora più strette e sussiegose, fin quasi a scomparire.

«Ah, ma certo!» esclamò il giudice Williams. «Commesso, per favore, consegni il foglio alla signora presidente della giuria. E lei, signora, per favore lo passi agli altri giurati, compresi i sostituti, dopo aver letto il messaggio scritto su di esso.»

Nell'aula tutti gli occhi erano fissi sulla presidente della giuria mentre leggeva il biglietto, con i muscoli intorno alle labbra contratte che guizzavano, come se avesse appena assaggiato qualcosa con un pessimo sapore. Scosse la testa e passò il foglio al giurato alla sua sinistra.

Dar aveva notato in precedenza che costui, un tipo sovrappeso con una giacca sportiva di madras, era sul punto di appisolarsi. Ora l'uomo sedeva con le braccia conserte sull'ampio ventre e gli occhi bassi e quasi russava. Dar sapeva che spesso i giurati si addormentavano durante i processi, soprattutto nelle calde giornate estive. Ne aveva visti parecchi di persona, perfino quando stava testimoniando in processi per omicidio.

La signora presidente diede di gomito al giurato numero due, che rialzò di scatto la testa e riaprì gli occhi. Senza rendersi conto che tutti lo fissavano, si voltò verso la formosa signora, prese il foglio di carta e lo lesse. Sgranò gli occhi e lo lesse un'altra volta, poi si voltò lentamente verso di lei, le strizzò l'occhio, assentì, ripiegò il foglio e se lo mise nella tasca della giacca.

Nell'aula cadde un silenzio profondo. Tutte le teste si voltarono verso il giudice e il commesso

Questi fece per tornare verso la giuria, si fermò e lanciò un'occhiata al giudice, in cerca di indicazioni. Il giudice aprì la bocca, ci ripensò e si sfregò la pappagorgia. La querelante pareva sul punto di sprofondare per la vergogna.

«La corte fa una pausa di dieci minuti» annunciò il giudice Williams.

Batté il martelletto e scomparve facendo frusciare la veste, mentre tutti gli spettatori si alzavano e i frequentatori abituali si davano di gomito e ridacchiavano.

La giuria uscì. Il giurato numero due continuava a strizzare l'occhio e a sorridere alla signora presidente; questa gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla, alzò gli occhi al cielo e scomparve, spargendo un'ondata di gelo intorno a sé.

Tornato nell'ufficio di Syd nel sotterraneo, Dar la trovò al lavoro. Il segretario era uscito. Un ventilatore da tavolo e la porta aperta attenuavano un po' il calore, ma cinquant'anni di incontri ravvicinati del terzo tipo tra criminali sudati e poliziotti ugualmente sudati pronti a interrogarli avevano lasciato una traccia di fetore nella piccola stanza.

«Grazie di avermi aspettato» lo accolse lei. «Il procuratore distrettuale e Dickweed mi hanno mostrato i giornali del mattino. Vedo che non ti chiamano più l'Assassino della strada.»

Dar si versò dell'altro caffè.

«Già. Adesso sono il Detective misterioso.»

«Allora vediamo quanto sei bravo come detective» disse Syd indicando

la carta con le puntine rosse, blu, verdi e gialle. «Sai dirmi che cosa significano?»

Dar tirò fuori gli occhiali da lettura dalla tasca del soprabito sportivo e si sporse in avanti.

«Le puntine rosse e blu si trovano sulle strade, soprattutto quelle a scorrimento veloce, non quelle di superficie. Dunque immagino... falsi tamponamenti.»

Syd assentì impressionata.

«Per la maggior parte sì» confermò. «Sai spiegarmi la differenza tra le puntine rosse e quelle blu?»

«No. Le rosse sono molto più numerose. Ehi, aspetta un attimo! Mi ricordo questo incidente sull'I-5. Un incidente fatale. Una vecchia Volvo blu. Il guidatore era un immigrato disoccupato con il permesso di residenza. Sembrava un tipico caso di falso tamponamento, ma il guidatore dell'auto tamponatrice è morto.»

«Le puntine rosse indicano incidenti di questo tipo, con dei morti» spiegò Syd.

Dar fischiò piano.

«Così tanti? Non ha molto senso. Casi del genere di solito vengono inscenati su strade di superficie, non su quelle a scorrimento veloce. Su queste ultime è troppo pericoloso: qualcuno deve restare vivo per prendersi i soldi.»

Syd assentì.

«E le puntine verdi?»

Dar studiò l'ubicazione delle puntine verdi, ancora più numerose delle altre. Due parevano fuori dal porto di San Diego, altre tre erano radunate in un posto improbabile sulle spoglie colline a est di Del Mar e altre ancora erano sparse nelle aree metropolitane di Los Angeles e San Diego e in gran parte nella zona circostante. Nessuna coincideva con una strada.

«Incidenti nei cantieri» dedusse Dar. «I due nella baia sono sembrati all'inizio possibili frodi a causa dell'alta copertura, ma in ogni caso si trattava di cadute fatali da alti ponteggi. Brutte storie.»

«Sempre fraudolente, comunque» sottolineò Syd.

Dar le lanciò uno sguardo dubbioso.

«Ho indagato sull'incidente alla portaerei» disse. «L'imbianchino che lavorava per l'appaltatore civile aveva una lunga storia di frodi, ma in questo caso ha fatto un tuffo di testa di venti metri su una pila di tubi di acciaio. La sua famiglia non aveva poi tanto bisogno di soldi, visto che si guada-

gnava da vivere inscenando incidenti falsi.»

Syd sorrise e incrociò le braccia sul petto.

«E le puntine gialle?»

«Ce n'è solo una sulla cartina» osservò Dar. «Le altre sono tutte ai margini, in attesa del loro turno.»

«E allora?»

«Quella sulla cartina è situata sopra Lake Elsinore, vicino al ristorante *La sentinella*, dunque immagino che il giallo abbia a che fare con me.»

«Esatto. In effetti, le puntine gialle segneranno i punti in cui qualcuno ha tentato di ucciderti.»

Dar sollevò un sopracciglio e fissò il margine della cartina, dove un'altra dozzina di puntine gialle era in attesa.

«Devo vedere la casa di Lawrence e Trudy» annunciò Syd in tono energico, prendendo la grossa borsa a tracolla e riponendo il computer portatile nella custodia. «So più o meno dove vivono, fuori Escondido, ma preferirei andarci con te.»

Dar scosse la testa.

«Potrei portarti a Escondido, ma stasera non torno a casa mia. I giornalisti...»

«Ah, sì» esclamò Syd con un sorriso. «Ho guardato il loro assedio al notiziario locale delle sette di mattina. Non hanno ancora una tua foto e questo li rende furiosi: si sentono inculati, insomma.»

«*Inculati?*» ripeté Dar sfregandosi il mento.

«Stamattina come hai fatto a uscire di casa senza farti notare?»

«La polizia che era di servizio fuori dalla casa ha obbligato i giornalisti a rimanere sulla strada principale» rispose Dar. «Io sono passato da dietro con la Land Cruiser e ho percorso un po' di vicoli prima di sbucare sulla collina.»

«Probabilmente hanno anche il numero di targa della tua Toyota» disse Syd.

Questa volta toccò a Dar assentire.

«Comunque ho parcheggiato in fondo al posteggio del Palazzo di Giustizia, proprio sotto le finestre della cella dove si rinchiudono gli ubriaconi a smaltire la sbornia.»

Syd fece una smorfia.

«Sì, lo so» concordò Dar. «Domattina laverò la macchina. Comunque non credo che i giornalisti la scoveranno.»

«Va bene» acconsentì l'investigatore capo Olson. «Ma perché non puoi

darmi un passaggio fino alla casa degli Stewart?»

Dar sospirò.

«Posso, ma poi dovrai tornare per conto tuo. Dopo il lavoro vado nella mia casa di montagna.»

«Perfetto» dichiarò Syd. «Possiamo fermarci all'Hyatt a prendere la mia roba.»

Dar aggrottò la fronte.

L'investigatore capo si fermò davanti alla porta.

«La polizia di San Diego ha ancora il compito di proteggerti ventiquattr'ore al giorno, ma sei vai nella tua casa di montagna sarai fuori dalla sua giurisdizione» spiegò. «Non possiamo chiedere allo sceriffo locale di usare i suoi uomini per sorvegliarti e...»

«Ehi, non ho mai detto di voler...» cominciò Dar.

Syd sollevò una mano.

«Mentre io, d'altra parte, non solo posso farti da perfetta guardia del corpo durante il weekend, ma userò anche il tempo esaminando tutti i documenti dei tuoi casi per trovare il collegamento mancante.»

Dar la guardò a lungo, osservando il loro riflesso nella finestra a specchio. Si chiese se qualcuno li stesse osservando attraverso il vetro a senso unico.

«Ho altra scelta?» chiese.

«Ma certo» rispose l'investigatore capo, rivolgendogli il sorriso più caldo che le avesse visto fino a quel momento. «Sei un libero cittadino.»

«Bene...» cominciò Dar.

«Naturalmente, sei un libero cittadino che ha di fronte una possibile accusa di omicidio colposo tramite veicolo e la corte ha ordinato una sorveglianza protettiva nei tuoi confronti di ventiquattr'ore al giorno. Dunque direi che sei libero di decidere se guiderai tu o lascerai guidare me» precisò Syd.

Lawrence e Trudy lavoravano in casa in una zona residenziale non lontana da Escondido. La loro società aveva sede in un ampio ranch su due piani, che si estendeva lungo il fianco ripido di una collina coperta da una bassa vegetazione, sopra la strada che costeggiava il campo da golf locale. Né Lawrence né Trudy giocavano a golf; in realtà, quasi tutto ciò che facevano era collegato al lavoro investigativo o alla loro unica fonte di rilassamento: le corse automobilistiche. La casa in sé era grande oltre 400 metri quadrati, ma la maggior parte dello spazio era occupato da una quantità di

uffici al pianterreno e al primo piano, usati dalla squadra composta da marito e moglie. Il salotto degli Stewart, con il soffitto così alto da ricordare una cattedrale, era rimasto privo di mobili per i primi tre anni della loro conoscenza con Dar.

Parcheggiò la Land Cruiser di fronte al vialetto d'accesso ingombro di veicoli: la vecchia Isuzu Trooper di Lawrence, la Ford Contour presa in leasing da Trudy, il furgone Ford Econoline con i finestrini oscurati, usato da Lawrence per la sorveglianza dei sospetti, due auto da corsa - una in un rimorchio e l'altra nel garage a tre posti, accanto a una Mustang del '67 decappottabile coperta da un telo impermeabile - e due motociclette Gold Wing.

«Sono tutte loro?» chiese Syd, mentre risalivano il vialetto accanto a quel pantheon di veicoli.

«Sicuro. Avevano anche un paio di Mustang ultimo modello, ma le hanno vendute quando hanno cominciato a dedicarsi alle auto da corsa.»

«Che tipo di auto da corsa?»

«Una classe speciale della vecchia Mazda RX-7» rispose Dar. «Larry corre in California, Arizona, Messico... dovunque possano arrivare in un weekend.»

«E Trudy lo accompagna sempre?»

«Lawrence e Trudy fanno *tutto* insieme» spiegò Dar.

Quindi premette il tasto di un citofono. Mentre aspettavano, Syd osservò le case circostanti sulla collina.

«Niente marciapiede» commentò.

Dar sollevò un sopracciglio.

«È da poco in California, investigatore capo?»

«Tre anni, ma odio ancora la mancanza di marciapiede» rispose lei.

Dar indicò i sette veicoli sparsi sul vialetto e nel garage aperto.

«Perché mai un californiano avrebbe bisogno di un marciapiede?»

«Entrate» li invitò la voce di Trudy dal citofono. «Siamo in cucina.»

Syd e Dar attraversarono l'immenso salotto inutilizzato, la sala da pranzo poco usata, le zone di lavoro ipersfruttate e infine giunsero in cucina, dove gli Stewart si stavano concedendo una pausa caffè. Lawrence era appollaiato su uno sgabello presso il bancone, con i gomiti puntati sul piano di formica e il viso rosso per la concentrazione; Trudy era in piedi dietro al bancone e si sporgeva verso l'imponente marito come se fossero impegnati in uno scontro di volontà feroce e amichevole al tempo stesso.

«Olds Rocket 88» ringhiò piano Trudy.

«Toyota Rav 4» rispose Lawrence in un falsetto affettato.

Fece segno a Dar e a Syd di prendere posto su due sgabelli vuoti e indicò loro la macchinetta del caffè e le tazze pulite.

«Pontiac Grand Prix» ringhiò Lawrence, mentre i due ospiti si versavano il caffè.

«Mitsubishi Galant» dichiarò Trudy, usando a sua volta il falsetto. «Mercury Cougar» aggiunse, tornando al tono più profondo, come se avesse mandato una palla in rete.

Lawrence esitò.

«Ford Contour» intervenne Syd in un tono più alto di varie ottave della sua voce normale e gradevole.

«Oh, Gesù» sospirò Dar.

«Shh!» lo zittì Trudy. «Così rompi il ritmo. Vada avanti, investigatore Olson. Tocca a lei.»

«Ah, la stessa lettera» rifletté Syd. «Dodge Charger!» aggiunse con un ruggito da taglialegna.

«Honda Civic» replicò Lawrence in tono fin troppo effeminato. «Chevy Impala!» aggiunse poi con voce tonante.

«Infinity!» disse Trudy.

«Isuzu Impulse» miagolò Syd.

Trudy puntò un dito.

«Tocca a lei. 'Impulse' è più noioso e stupido di 'Infinity'. Può usare qualsiasi lettera.»

«Ford Thunderbird» gridò Syd.

«Ford Taurus» urlò Lawrence.

«Toyota Tercel» dichiarò Trudy trionfante, sbattendo giù la tazza di caffè e lanciando un'occhiataccia al marito. «Taurus significa toro, Larry. Un toro ha delle grosse balle. Un tercel, invece, che cos'è? Un uccello? Non significa niente.»

«Lawrence» la corresse lui.

«Avete finito con questa battaglia di ormoni?» chiese Dar.

«No» rispose Trudy. «È match point. Tocca a me. American Motors Eagle!» aggiunse dopo una brevissima pausa.

«Non la producono più» obiettò Dar.

Gli altri lo ignorarono; era chiaro che non capiva le regole.

«Escort» farfugliò Lawrence.

«Hyundai Elantra!» dichiarò Trudy, come se stesse sbattendo sul tavolo una briscola.

«Suzuki Esteem» disse Syd.

Lawrence e Trudy assentirono, concedendole il punto.

«Cosa c'è di peggio di chiamare una macchina 'Esteem', stima?» chiese Trudy. «Soprattutto un rottame della Suzuki. È come chiamare un'auto 'Il mio orgoglio'.»

«Quand'ero adolescente, guidavo una Chrysler New Yorker del 1960 con grosse pinne, che la mia ragazza chiamava 'Beatrice'» intervenne Dar.

Gli altri tre lo guardarono come se avesse scoreggiato.

«A che punto siamo?» chiese Lawrence.

«A due punti da quello decisivo» rispose Trudy. «O io o Syd. Tocca a me... Pontiac Firebird» dichiarò dopo un secondo.

«Ford Fiasco» replicò Lawrence. «Non c'è niente di più rammollito di una Fiasco.»

«Le Ford Fiesta sono fuori produzione» osservò Syd. «Ora si chiamano Festiva.»

«Un punto. Tocca a te» la invitò Trudy.

«Buick Roadmaster» ringhiò Syd strascicando le ultime sillabe.

«Rav 4» disse Lawrence.

«Scemo, l'hai già usata» gli ricordò Trudy. «La R è difficile» commentò dopo una pausa. «Plymouth Reliant?»

«Troppo tosta» obiettò Lawrence.

«Mi viene in mente solo la Buick Reatta» disse Syd. «E non è abbastanza da femminuccia, anche se non significa nulla.»

«La RX-7 è fiacca» disse Trudy.

«Ehi!» protestò Lawrence offeso.

Lui correva proprio con delle RX-7 ricostruite.

«Non posso provare io?» propose Dar. «Chi vince questo turno, vince tutto.»

«D'accordo» accettarono gli altri tre.

«Q45» disse Dar.

«È una macchina nuova e non ha niente di particolarmente sexy...» protestò Trudy.

«Q45» insisté Dar. «È in gioco, forza.»

Seguirono vari secondi di silenzio.

«VW Quantum» disse Syd.

«Ehi, hai vinto» riconobbe Trudy.

«Un attimo: Alfa Romeo Quadrifoglio» intervenne Dar.

Gli altri lo guardarono sospettosi.

«Esiste davvero» ammise infine Lawrence. «Tre anni fa ho indagato su un incidente capitato a una di quelle sulla 410.»

«*Sappiamo* che esiste» replicò Trudy. «Stiamo solo cercando di decidere se...»

«Ho vinto io» proclamò Dar.

«Ehi, chi ti ha nominato giudice e giuria?» chiese Lawrence senza prendersela troppo.

Dar gli rivolse un sorriso tirato.

«Non sono né il giudice né la giuria, ma solo il capo dei giurati» dichiarò.

Quindi lanciò uno sguardo eloquente agli scatoloni di documenti ammassati nella stanza vicina.

«Possiamo metterci al lavoro per scoprire quale caso ha convinto la mafia russa che le conveniva uccidermi?»

7

Tre ore e ottanta documenti più tardi, Lawrence si appoggiò allo schienale della sedia.

«Mi arrendo» dichiarò. «Che cosa diavolo stiamo cercando?»

«Richieste di rimborso fraudolente» rispose Syd, accennando alla pila di documenti che avevano messo da parte sotto quell'intestazione.

«È più o meno il 60% di quello di cui ci occupiamo» osservò Trudy. «Nessuno degli incidenti che Dar ha ricostruito sembra abbastanza importante da spingere qualcuno a ucciderlo.»

L'investigatore capo assentì con aria stanca. Dar notò che portava occhiali da lettura privi di montatura.

«Be', almeno non si può dire che sia una lettura noiosa» commentò.

Syd annuì.

«I rapporti scritti dalle vittime degli incidenti sono veri capolavori. Sentite questo: 'Il palo del telefono si avvicinava in fretta. Stavo tentando di sterzare per evitarlo quando ha colpito il muso della macchina.'»

Trudy aprì un altro documento.

«Questo è uno dei miei preferiti: 'Guidavo la mia macchina da quarant'anni quando mi sono addormentato al volante e ho avuto un incidente.'»

Dar tirò fuori un vecchio documento.

«Questo tizio non ha mai sentito parlare del Quinto Emendamento: 'Il tipo occupava praticamente tutta la strada. Ho dovuto sterzare parecchie vol-

te prima di urtarlo.'»

Lawrence grugnì e passò in rassegna i documenti che aveva esaminato.

«Il mio cliente ha visto troppi episodi di *X-Files*: 'Una macchina invisibile è sbucata dal nulla, ha urtato il mio veicolo ed è sparita.'»

«Ne avevo anch'io uno alla *X-Files*» gli fece eco Syd, sfogliando le spesse cartelline blu. «Ecco qua: 'L'incidente è avvenuto quando la portiera anteriore destra di una macchina ha svoltato l'angolo senza alcun preavviso.'»

«Odio questo genere di cose» brontolò Dar.

«Avete notato come le vittime di incidenti mettono una nota passiva nelle loro deposizioni?» chiese Trudy. «Questa è tipica: 'Un pedone che non avevo visto mi ha urtato, per poi scivolare sotto la mia macchina.'»

«Però in fondo sono onesti, anche se stupidi» commentò Lawrence. «Ricordo un tipo grande e grosso che una volta ha dichiarato: 'Tornando a casa, ho guidato fino alla casa sbagliata, finendo contro un albero che non ho.'»

«'Mi sono allontanato dal ciglio della strada, ho lanciato un'occhiata a mia suocera sull'altro sedile e mi sono buttato giù dalla banchina'» lesse Trudy ridacchiando.

«Questo lo capisco bene» dichiarò Lawrence.

Lei smise di ridacchiare e gli lanciò un'occhiataccia.

All'improvviso Syd scoppiò in una sonora risata.

«Sentite questo caso di eccesso distruttivo» disse, scorrendo la trascrizione di una dichiarazione. «'Nel tentativo di uccidere una mosca, sono finito contro un palo del telefono.'»

«Ragazzi, ci stiamo facendo prendere la mano» brontolò Dar con un'occhiata all'orologio.

«Lo abbiamo fatto fin dall'inizio» ribatté Trudy osservando la pila di richieste fraudolente di risarcimento. «Abbiamo qualcosa che appare almeno probabile?»

«Due casi, direi» rispose Dar, tirando fuori dei dossier dalla pila traballante. «Ricordate il caso dell'acciaio rinforzato sull'I-5 in maggio?»

«Di che si tratta?» chiese Syd.

«Di aste d'acciaio usate per rinforzare il cemento» spiegò Lawrence.

«Questo lo so» replicò l'investigatore. «Spiegatemi il caso.»

«Ventitré maggio» ricordò Dar, sfogliando i documenti. «Sull'I-5, 46 chilometri a nord di San Diego.»

«Dio santo» sospirò Lawrence. «Tu hai fatto il video di ricostruzione

grafica, ma io sono stato tra i primi ad arrivare sul posto. Gesù.»

Syd attese.

«Un vietnamita giunto da tre mesi negli Stati Uniti con la famiglia - otto figli - lavorava come autista per le consegne di un fiorista. Aveva uno di quei furgoni Isuzu con il motore sotto il sedile e niente sul davanti a parte del plexiglas e un sottile strato di lamiera» spiegò Lawrence con una smorfia. «Stava tallonando un camion aperto di proprietà di una piccola impresa edile a conduzione familiare di La Jolla, la Burnette. Il proprietario, Bill Burnette, trasportava spesso dell'acciaio rinforzato.»

«Le aste sporgevano dal piano del rimorchio?» chiese Syd.

«Di oltre due metri» confermò Lawrence. «C'era la bandierina rossa, ma...»

Fece un respiro, poi continuò.

«Il povero vietnamita gli stava troppo vicino, andando ad almeno ottanta chilometri all'ora, quando qualcuno ha sterzato di fronte al camion di Burnette e lui ha frenato bruscamente.»

«E il vietnamita no» completò Syd.

Dar scosse la testa.

«L'ha fatto, ma i freni non funzionavano. Non c'era liquido.»

Syd scambiò uno sguardo con gli altri; quel tipo di incidenti era piuttosto raro.

«Varie aste legate tra loro hanno infranto il parabrezza e il davanti del furgone e infilzato il fattorino in quattro o cinque punti» continuò Lawrence. «Lo hanno trascinato fuori attraverso il vetro infranto. Il camion di Burnette non si era fermato - quando è avvenuto lo scontro andava ancora a quasi cinquanta chilometri all'ora - e lui mi ha raccontato di aver visto questo povero diavolo che pendeva dalle aste d'acciaio, impalato in faccia, nella gola, nel petto, nel braccio sinistro...»

«Ma ancora vivo» completò Dar.

Lawrence assentì.

«A quel punto Burnette non sapeva più cosa fare, ma almeno ha avuto la presenza di spirito di non frenare di nuovo. Questo avrebbe impalato ancora di più il povero signor Phong. Così ha accostato al ciglio della strada e ha rallentato lentamente, con quel poveretto appeso dietro.»

«Non può essere stato un falso tamponamento» commentò Syd. «Non con il frodatore dietro al camion di aste d'acciaio. Inoltre non c'era posto per nascondersi...»

«È quello che pensavamo» confermò Trudy. «Ma quando Dar lo ha rico-

struito, l'incidente sembrava proprio deliberato. Poco traffico. Un camioncino bianco attraversa due corsie e piomba davanti al veicolo di Burnette, frena e quindi accelera lungo la rampa d'uscita.»

«Lui stava cercando di uscire?» chiese Syd.

Trudy scosse la testa.

«La rampa era sulla destra, mentre l'incidente è avvenuto sulla corsia più a sinistra delle cinque. Il traffico era così scarso che non aveva senso per la vittima, il signor Phong, stare così attaccato al camion di Burnette. C'erano varie corsie libere, dunque *sembra* proprio una messa in scena.»

«Ma in questo genere di falsi incidenti l'idea non è di uccidere o menomare per sempre la 'vittima'» obiettò Syd. «Dovrebbe essere un semplice tamponamento sulla parte posteriore di una macchina rinforzata, con conseguente colpo di frusta o simili, non certo un impalamento con un'asta d'acciaio. Il signor Phong è morto?»

«Sì, tre giorni dopo e senza riprendere conoscenza» rispose Lawrence.

«Qual è stato l'accordo?» chiese l'investigatore capo.

«Due milioni e sei» rispose Trudy.

«Burnette gestiva la sua impresa edile in economia e aveva la copertura assicurativa più bassa che potesse permettersi. L'accordo l'ha rovinato» raccontò Lawrence con un sospiro.

Syd guardò l'altro documento.

«Anche questo corrisponde a una delle tue puntine rosse» spiegò Dar. «Si tratta dell'incidente sulla I-5 che ho menzionato. Questo era proprio falso: il guidatore, un certo Hernandez, aveva pendenti tre richieste di invalidità e otto per lesioni personali.»

«Ma c'è stato anche un decesso» disse Syd.

«Sì» confermò Dar. «Tutto è andato secondo copione fino all'impatto. Anche in questo caso un camioncino è comparso di fronte alla macchina da tamponare - una vecchia, grossa Buick - e ha frenato. La macchina presa come bersaglio, una Cadillac nuova, ha frenato a sua volta, tamponando da dietro la Buick di Hernandez, come previsto dal piano. Ma poi la Buick di Hernandez è esplosa.»

«Pensavo che questo avvenisse solo nei film» commentò Syd.

«Più o meno» confermò Dar. «Ma la mia indagine ha trovato resti di un detonatore a batteria nel serbatoio della Buick di Hernandez. Era congegnato in modo da scoppiare a ogni brusco urto con il paraurti posteriore.»

«Omicidio» mormorò Syd.

Dar annuì.

«In ciascuno dei casi l'avvocato - lo stesso, tra parentesi - ha citato in giudizio l'altro guidatore e il costruttore della macchina, così le prove di sabotaggio dei freni e della macchina di Hernandez sono state respinte, in cambio della rinuncia alla causa legale contro la casa produttrice.»

«Mi sono sempre chiesta come viene scelta la macchina che deve fare da bersaglio per questi falsi incidenti» dichiarò Syd.

«Ci sono vari fattori» spiegò Trudy. «Naturalmente dev'essere una macchina costosa...»

«Soprattutto una che abbia sul paraurti l'adesivo di qualche grossa compagnia assicuratrice» aggiunse Lawrence.

«Vengono scelti anche guidatori anziani» continuò Trudy. «Gente con i riflessi non troppo pronti, che frena quando non dovrebbe.»

«Naturalmente non vogliono ferire gli occupanti della macchina colpita» disse Dar. «L'idea è che il complice nell'altra macchina sostenga di aver riportato un qualche danno, in genere lesioni invisibili come il colpo di frusta o la lombaggine, sebbene ormai le compagnie di assicurazioni si stiano facendo più furbe in proposito.»

«Ma nel caso di Hernandez, il classico falso incidente è finito con la morte del guidatore» osservò Syd. «E il caso Phong non coincide con il solito profilo di queste messinscene.»

«È vero» concordò Dar scuotendo la testa. «È inconcepibile che si sia offerto di urtare volontariamente un carico di aste sporgenti.»

«A meno che per lui non fosse la prima volta. O che lo abbiano ingannato» disse Syd. «In quanto al signor Hernandez...»

«È stato trovato nella posizione tipica, accovacciato sotto il volante. Il baule della vecchia Buick era pieno di copertoni e sacchetti di sabbia, il tipico rinforzo per una macchina che deve subire un impatto, ma è bruciato tutto - compreso il signor Hernandez - quando il serbatoio è esploso.»

«Accordo?»

«Seicentomila» rispose Lawrence.

«Veniamo all'avvocato che ha seguito entrambi i casi, il signor Jorgé Murphy Esposito» disse Syd. «Lo conoscevamo come un cacciatore di ambulanze...»

Trudy scoppiò a ridere.

«Esposito potrebbe chiamarle. Sa dove accadranno gli incidenti ancora prima che si verifichino.»

Syd annuì.

«Dar, pensi che sia stato Esposito ad aizzarti contro i russi?»

Dar sospirò.

«L'istinto mi dice di no. Esposito è un pesce piccolo, abituato a lavorare con i soliti imbroglioni. Non lo vedo a giocare al livello necessario per usare dei sicari russi.»

«È comunque un indizio» dichiarò Syd. «Quali sono gli altri avvocati e dottori nella vostra lista?»

«Nella nostra lista di richieste fraudolente?» chiese Trudy.

«Sì.»

«Oltre a Esposito, ci sono Roget Vellier, Bobby James Tucker, Nicholas van Dervan, Abraham Willis...» cominciò Trudy.

«Uh, uh» la interruppe Lawrence. «Willis è morto.»

Dar inarcò un sopracciglio.

«Quando? Ho testimoniato in un caso contro il suo querelante appena un mese fa.»

«Giovedì scorso» rispose Lawrence. «Il caro avvocato è morto in un incidente che ha coinvolto solo la sua macchina vicino a Carmel.»

«Be', chi di spada ferisce...» commentò Syd.

«Esposito si sta occupando dell'azione legale intentata dalla famiglia» intervenne Lawrence.

«Cortesia professionale» commentò Trudy.

Syd si alzò dal tavolo per stirarsi.

«Be', faremo una verifica incrociata tra i documenti di Dar e questi, per scoprire quale di questi cacciatori di ambulanze sia più coinvolto.»

Trudy lanciò uno sguardo a entrambi.

«Tornate a San Diego?»

Dar scosse la testa.

«Ci nascondiamo dai giornalisti nella casa di montagna di Dar per il weekend» spiegò Syd.

Lawrence non si agitò in modo esagerato, ma lo sguardo che lanciò a Dar avrebbe potuto essere un'occhiata in tralice e una strizzata d'occhio.

«È passato un sacco di tempo da quando hai invitato qualcuno lassù, vero, Darwin? A parte noi, voglio dire.»

«Non ho mai invitato nessuno, tranne voi» precisò lui con uno sguardo ammonitore. «Sembra che sia sotto custodia protettiva.»

Seguì un momento di silenzio. Fu Trudy a romperlo in tono vivace.

«Oh, prima che se ne vada, investigatore Olson...»

«Syd» la corresse lei.

«Syd» continuò Trudy. «Potresti darci un parere professionale sulla regi-

strazione di un sospetto...»

«Ma certo.»

«Oh, no, Trudy» tentò di opporsi Lawrence, rosso in viso.

«La registrazione dura un'ora, ma possiamo mandarla avanti» disse Trudy a Syd. «Dar, tu hai testimoniato in molti casi del genere. Vorrei anche la tua opinione.»

Dar e Syd seguirono Trudy in salotto, dove c'erano la grande televisione e il divano.

La cassetta cominciava con l'inquadratura di una donna di mezz'età, vestita con aderenti pantaloncini da ginnastica di lycra e scarpe da tennis, che usciva da una tipica casetta borghese e saliva su una Honda Accord vecchia e scassata. La telecamera faceva uno zoom sul viso della donna, ma questa portava gli occhiali scuri e aveva i capelli avvolti in un foulard, così che era difficile vederla chiaramente. La cassetta era a colori e nell'angolo in basso a destra una scritta digitale mostrava la data, l'ora, i minuti e i secondi.

«Ripresa dal furgone di sorveglianza?» chiese Syd a Lawrence.

«Mmm» rispose Lawrence.

Si era unito al gruppo sul divano, ma restava in piedi, rivolto verso la sala da pranzo, come se fosse pronto a scappare.

Trudy si schiarì la gola.

«La donna si chiama Pamela Dibbs e ha tre azioni legali in corso, due delle quali con nostri clienti, Jack-in-the-Back e WonderMart.»

«Richieste di risarcimento per invalidità?» chiese Syd.

«Sì» rispose Trudy mentre la cassetta mostrava l'Accord che si allontanava.

Poi si passava all'immagine della stessa Accord che entrava in un parcheggio davanti a un grande palazzo. Era chiaro che Lawrence conosceva la sua meta e vi era arrivato prima di lei nel suo furgone attrezzato per la sorveglianza. La telecamera fece uno zoom su Pamela Dibbs che si avvicinava frettolosa all'edificio.

«Tre scivolate» enumerò Trudy. «Sostiene di aver subito un terribile trauma al fondo schiena, che l'ha costretta in casa, come un'invalida. Ha esibito le dichiarazioni di due dottori a sostegno della sua tesi; entrambi lavorano con l'avvocato Esposito.»

Syd annuì.

All'improvviso la ripresa cambiò: senza più colori, l'immagine in bianco

e nero ondeggiava come se qualcuno stesse portando la telecamera lungo un corridoio. L'immagine era abbastanza chiara, ma sembrava allungata, come ripresa attraverso una lente anamorfica.

La ripresa si spostò verso destra e all'improvviso mostrò un'immagine riflessa in una parete di specchi: Lawrence, in tutto il suo peso, in una maglietta stropicciata, calzoncini da ginnastica, gambe nude, ginocchia nodose e scarpe sbrindellate. Aveva anche un marsupio, un fazzoletto arrotolato sulla fronte alla Rambo e un paio di enormi occhiali da sole dalla pesante montatura. L'immagine riflessa sembrò sorpresa, poi Lawrence si guardò allo specchio per un lungo momento, prima di entrare nella palestra principale.

«Merda» imprecò da dietro al divano.

«Dov'è la telecamera?» chiese Syd. «Negli occhiali?»

«Fa parte della montatura» rispose Trudy. «Lenti minuscole, appena più grandi di un piccolo diamante. Il cavo a fibre ottiche arriva al registratore nel marsupio.»

«Ma dov'è il cavo?» cominciò Syd. «Ah!» aggiunse, mentre l'immagine riflessa di Lawrence si voltava, mostrando le cordicelle che scendevano dietro al collo e scomparivano sotto il colletto della maglietta.

Osservarono in tempo reale Lawrence che si univa al gruppo, un materassino dietro alla signora Dibbs. Non c'era audio, ma ci si poteva immaginare benissimo la musica fragorosa che accompagnava gli esercizi di riscaldamento. La signora Dibbs si accovacciava, si slanciava, tirava calci, saltava e correva piuttosto bene, per essere un'invalida. Si era tolta il foulard e gli occhiali scuri e il suo viso appariva chiaramente nello specchio di fronte al gruppo intento nei suoi esercizi. L'insegnante era una donna con aderenti fuseaux; anche il tanga che le correva tra le natiche muscolose era ben visibile nello specchio. Anche Lawrence era intento a saltare, accucciarsi, sbuffare, agitare le braccia in mezzo a tutte le donne in lycra nera, sempre una battuta o due indietro rispetto alla signora Dibbs e al resto della squadra. Naturalmente non si era tolto gli occhiali scuri.

«Mi stai chiedendo un consiglio su questo per ragioni legali?» chiese Syd.

«Sì» rispose Trudy.

Teneva il telecomando nella destra, come se fosse stata pronta a tirarlo via se Lawrence avesse tentato di strapparglielo.

«Be', mi pare proprio che l'abbiate incastrata, ma non potete usare questa cassetta se quella è una palestra privata» sentenziò Syd. «Sarebbe illegale

come riprenderla su un trampolino nel suo giardino.»

Trudy assentì.

«È una palestra comunale. Proprietà pubblica.»

«Avete chiarito le cose con il direttore?»

«Sì.»

«E i corsi sono aperti a tutti i membri della comunità?»

Trudy guardò il video dove la signora Dibbs e l'intero gruppo di giovani donne palestrate si erano accovacciate, con le braccia tese davanti a sé. Nello specchio, Lawrence cercò di imitarle, perse quasi l'equilibrio, agitò le braccia e assunse la posizione accovacciata proprio mentre il resto del gruppo si rialzava e iniziava a flettere le gambe. Il video era in bianco e nero, ma il viso di Lawrence riflesso nello specchio si andava scurendo, con gocce di sudore che cominciavano a inzuppare la pesante maglietta di cotone.

«Non vedo problemi» dichiarò Syd. «Si può mostrare la cassetta alla corte e alla giuria; basta che non ci siano stati interventi.»

«E proprio questo il problema» sospirò Trudy, mandando avanti la registrazione.

Alle loro spalle, Lawrence emise una specie di ringhio.

Alla fine degli esercizi, la telecamera percorreva lentamente un corridoio con le pareti di specchi e puntava su una fontanella. Si vedeva l'immagine riflessa di Lawrence, sudato fradicio, mentre si asciugava la bocca, si toglieva un attimo gli occhiali mostrando i piedi e poi rimetteva a posto la telecamera, tamponandosi le guance e la fronte con un fazzoletto.

«Avrebbe dovuto andarsene a quel punto» borbottò Trudy.

«Non sarebbe stato gentile» ringhiò Lawrence. «Avevo pagato per tutto il corso e poi volevo mostrare la signora Dibbs che si dava da fare per un'ora intera.»

«E l'hai fatto» sottolineò Trudy.

Mandò in avanti la registrazione ancora più in fretta. Il corso divenne un dimenare frenetico di braccia e gambe strette nelle tute di lycra, di natiche che scattavano e cosce che ondeggiavano; sempre in ritardo rispetto ai movimenti quasi erotici delle donne, si vedeva l'immagine riflessa dell'uomo baffuto e sovrappeso con gli occhiali da sole, che si sforzava di tener loro dietro. Ormai respirava con la bocca e il viso era così scuro che se ne poteva vedere l'arrossamento progressivo anche se la ripresa era in bianco e nero. Senza rallentare il ritmo, arrivarono altri tre intervalli, con relativa puntata alla fontanella, seguiti dalla quarta e ultima pausa alla fine del corso.

La scritta digitale mostrava che gli esercizi duravano da quarantotto minuti.

Le donne si dispersero; durante la pausa alcune correvano, altre chiacchieravano a gruppi. La signora Dibbs era tra quelle che correvano. La cassetta mostrava Lawrence che percorreva di nuovo il corridoio e si fermava alla fontanella, con la maglietta ormai del tutto intrisa di sudore e il viso così paonazzo che sembrava sul punto di avere un colpo. Poi la ripresa si allontanò dalla fontanella e dalla palestra, lungo il corridoio, fino a una porta con la scritta 'Uomini'...

Syd scoppiò a ridere.

«Okay, puoi spegnerla, Trudy» gridò Lawrence dalla sala da pranzo. «L'idea è chiara.»

Trudy mandò di nuovo avanti la cassetta a gran velocità. La telecamera sembrò correre a uno degli orinatoi, si abbassò mentre i pantaloncini da ginnastica venivano tolti di mezzo, mostrò le piastrelle sopra l'orinatoio, si abbassò, sollevò e abbassò di nuovo, seguì le ultime mosse e si spostò al lavandino, mostrò l'immagine di Lawrence riflessa allo specchio, con la scritta che ancora lampeggiava con i numeri dall'aria spettrale e tornò in palestra per gli ultimi minuti di esercizi. Lawrence seguì la signora Dibbs nel parcheggio; la donna sembrava rinvigorita da tutto quel movimento e quasi saltò sulla Honda. La telecamera sembrò traballare in modo pericoloso e mostrò la mano di Lawrence appoggiata a una palizzata per sostenersi.

Syd continuava a ridere.

«Niente... niente di personale» riuscì a dire, alzando la voce perché Lawrence la sentisse dalla cucina in cui si era rifugiato.

«Ora capisci il problema» sospirò Trudy.

Syd si sfregò le guance.

«Non si può intervenire su di un video da mostrare in aula» confermò, con la voce che tremava per lo sforzo di non scoppiare di nuovo a ridere. «O si fa vedere tutto o niente.»

«Me l'ero dimenticato» si difese Lawrence dalla cucina.

«Potreste riprovarci» suggerì Dar.

«Noi pensiamo che la signora Dibbs abbia identificato Larry» obiettò Trudy.

«Lawrence» la corresse lui dalla cucina. «Be', puoi riprovarci tu, Trudy.»

Lei scosse la testa.

«Sono stata io a raccogliere le dichiarazioni della signora Dibbs. Mi pare che non ci sia via d'uscita.»

«Be'...» cominciò Syd.

«Io la userei» intervenne Dar. «Se contiamo anche la registrazione presa dal furgone, passa quasi un'ora prima di arrivare alla parte... porno. Non credo che la giuria o gli avvocati della signora Dibbs vi lasceranno mostrare tanto. Vorranno interrompere al più presto possibile.»

«È vero» concordò Syd. «Potreste dichiarare che ci sono altri quaranta minuti di registrazione, o giù di lì. Credo che così non ci sia pericolo.»

«Facile a dirsi, per voi» borbottò Lawrence dalla cucina.

Syd lanciò una rapida occhiata a Dar.

«Se dobbiamo fare tutta la strada fino a Julian e a casa tua prima di notte, sarà meglio muoversi.»

Dar annuì. Uscendo, passò dalla cucina e diede una pacca sulla schiena a Lawrence.

«Non c'è niente di cui vergognarsi, amico.»

«Cosa vuoi dire?» brontolò l'omone.

«Dopo ti sei lavato le mani, proprio come ci ha insegnato la mamma» rispose Dar. «La giuria sarà fiera di te.»

Lawrence rimase in silenzio e lanciò un'occhiata di fuoco a Trudy.

Dar e Syd salirono sulla Land Cruiser e si diressero verso le colline.

8

Dar e Syd presero l'autostrada 78 da Escondido verso le montagne coperte di boschi e si fermarono per cena nella cittadina di Julian, prima di proseguire fino alla casa. Julian era stato un piccolo centro minerario e ora era una località turistica ancora più piccola, ma il ristorante scelto da Dar serviva ottimo cibo in porzioni abbondanti e a un prezzo decente e inoltre non aveva un grosso bar, cosicché, sebbene fosse venerdì sera, non era pieno di vocianti avventori locali. Il proprietario conosceva Dar e li condusse a un tavolo collocato presso una finestra a bovindo in quello che era stato il salotto principale di una vecchia casa vittoriana. Il posto serviva del buon vino; Syd era una conoscitrice, così scelse una buona bottiglia e chiacchierando condivisero uno squisito merlot.

Dar rimase sorpreso dalla conversazione. Nel corso degli anni era diventato un esperto nel volgere in modo sottile l'attenzione sull'altra persona; era incredibile come fosse facile indurre la gente a parlare di sé anche per

ore. L'investigatore capo Sydney Olson però era differente: rispose alle domande con un breve riassunto degli anni passati nell'FBI e una descrizione ancora più succinta del proprio matrimonio fallito ('anche Kevin era un agente speciale, ma lui odiava il lavoro sul campo e io l'adoravo'.) Poi ripassò la palla.

«Perché la NASA ti ha licenziato quando hai affermato che alcuni degli astronauti del *Challenger* erano sopravvissuti all'esplosione iniziale?» chiese tenendo il bicchiere da vino con entrambe le mani.

Dar notò che le unghie erano corte e prive di smalto.

Le rivolse quello che una volta Trudy aveva definito 'il suo sorriso alla Clint Eastwood'.

«Non mi hanno licenziato» precisò. «Mi hanno soltanto sostituito in fretta, prima che potessi mettere giù qualcosa di scritto. A ogni modo ero solo un membro giovane dello staff di appoggio della vera commissione d'indagine.»

«D'accordo. Spiegami comunque come facevi a sapere che alcuni di loro sono sopravvissuti all'esplosione, solo per morire dopo la caduta» insisté Syd.

Dar sospirò; non vedeva modo di sfuggire a quell'interrogatorio.

«Sei sicura di volerne parlare mentre mangiamo?»

«Be', potremmo anche discutere dell'impalamento del povero signor Phong nel suo furgone Isuzu, ma preferirei parlare dell'indagine sul *Challenger*» dichiarò Syd.

Dar le spiegò rapidamente del suo dottorato in fisica.

«Onde di plasma» chiese Syd. «Come nelle esplosioni?»

«Esatto. In quel periodo non si capiva ancora molto della dinamica delle onde di plasma, perché l'uso analitico della matematica del caos - quella che oggi chiamano 'teoria della complessità' - allora era solo agli inizi.»

«Così sei diventato un esperto del caos nelle onde di un'esplosione?» chiese Syd.

«E altri eventi che si verificano ad altissime temperature» aggiunse Dar.

«Una competenza del genere è molto richiesta?»

Dar sospirò e mise giù il bicchiere di vino.

«Più di quanto immagini. A quell'epoca le cariche cave erano un elemento fondamentale per gli armamenti. Chiedi agli iracheni come stavano nei loro carri armati russi, dopo che le scariche a scartamento d'involucro degli americani sono penetrate attraverso la loro corazza e scoppiate con una carica cava.»

«Non credo che siano ancora in giro per rispondere» osservò Syd.

«Già.»

«Così sei entrato nel National Transportation Safety Board» continuò Syd. «Con un dottorato in fisica, mi sembra che fossi fin troppo qualificato.»

«Purtroppo nell'aviazione civile si verificano più incidenti di quanto ci piaccia pensare» osservò Dar. «Ci vuole un certo addestramento per ricostruire i fatti con la deduzione, visto che le dinamiche dell'esplosione non sono state ancora comprese a fondo.»

«Lockerbie. O il volo 800 della TWA» ricordò Syd.

«Esatto.»

Il cameriere venne a portar via i piatti. Quindi arrivò il caffè.

«E così sei arrivato agli alti gradi del NTSB e nella commissione sul *Challenger*» tornò alla carica Syd. «Come facevi a sapere che erano sopravvissuti all'esplosione?»

«Non lo sapevo, almeno all'inizio» rispose Dar. «Solo che ero propenso a pensare quanto sia elastico il corpo umano durante un'esplosione. La maggior parte di esse è come un salto da un edificio molto alto: non è la caduta a ucciderti...»

«Ma la sua conclusione improvvisa» completò Syd.

Dar annuì.

«La vera e propria esplosione non danneggia per forza un corpo umano ben legato come lo erano gli astronauti nelle loro nicchie. Sono assicurati in modo ancora più stretto dei guidatori Nascar. E tu stessa hai visto gli orribili ammassi di rottami da cui quei tizi riescono a uscire.»

Syd annuì.

«Così secondo te la povera insegnante e alcuni degli altri sono sopravvissuti alla tremenda esplosione del serbatoio principale?»

«L'insegnante no» la corresse Dar, colpito da un'ombra di tristezza anche dopo tutti quegli anni. «Lei e un altro astronauta si trovavano nel ponte inferiore, proprio davanti all'esplosione. Probabilmente la loro è stata una morte rapida, se non istantanea.»

«La NASA ha sempre insistito nel dire che sono morti tutti senza sapere che cosa fosse successo» ricordò Syd.

«Certo. Il paese era sotto shock e questo era ciò che tutti volevamo sentire. Ma perfino nelle prime ore dopo l'esplosione, i video e le registrazioni radar dei resti in caduta mostravano chiaramente come la cabina principale, quella del ponte superiore, fosse rimasta intatta per tutto il volo di due

minuti e quarantacinque secondi fino all'acqua.»

«Un'eternità» commentò Syd rannuvolandosi. «E tu dici di sapere...»

«Lo so dalle mascherine per l'ossigeno che gli astronauti usano in caso di depressurizzazione improvvisa. Se ben ricordi, non portavano tute spaziali... La Commissione *Challenger* ne ha raccomandato l'uso dopo aver studiato la tragedia. È per questo che John Glenn e gli altri che hanno volato in seguito le portavano, come i primi astronauti.»

«E queste mascherine...»

La voce di Syd si era fatta esile e non mostrava l'eccitazione morbosa che Dar aveva colto nel tono di molte persone, quando si parlava di incidenti mortali.

«Le hanno trovate in ciò che era rimasto della cabina principale» spiegò. «In effetti, quasi tutta la navetta è stata recuperata. L'hanno ricostruita in pezzi su intelaiature di legno e filo metallico, come in genere si fa con gli aerei dopo il recupero... Comunque, cinque mascherine erano state usate per due minuti e quarantacinque secondi, ossia il tempo passato dall'esplosione all'impatto con l'oceano.»

Sydney chiuse un attimo gli occhi.

«Non potrebbe essere stata una cosa automatica?» chiese riaprendoli.

Dar scosse la testa.

«Le mascherine vanno attivate a mano. Il capo pilota non avrebbe potuto azionare la sua senza aiuto: l'astronauta dietro di lui - l'altra donna a bordo - avrebbe dovuto allentare la sua cintura e chinarsi in avanti per azionare la sua mascherina da dietro. E quella mascherina è stata usata.»

«Dio santo» mormorò Syd.

Bevvero il caffè in silenzio per un minuto.

«Dar...» cominciò lei.

Lui non ricordava se l'avesse già chiamato per nome, ma lo notò in quel momento. Il suo tono era diverso.

«Dar, tutta questa storia sul fatto che vengo a casa tua per proteggerti, tutti quegli ammiccamenti da Lawrence e Trudy... Devi sapere che io non...»

«Lo so» la interruppe Dar con una lieve irritazione.

Syd sollevò una mano.

«Lasciami finire, per favore. Voglio sia chiaro che non sto cercando una storia romantica e nemmeno un po' di sesso. Mi piace scherzare con te perché hai un senso dell'umorismo particolare, ma non intendo fare giochetti.»

«Lo so» tentò ancora di rispondere Dar.

Lei lo zittì un'altra volta sollevando un palmo.

«Ho quasi finito» continuò piano Syd.

I tavoli vicini erano vuoti e il cameriere era all'altro capo della sala.

«Dickweed voleva davvero incriminarti per omicidio colposo...»

«Non raccontare balle! Anche dopo aver visto quella registrazione?» chiese Dar incredulo.

«Proprio per quello» rispose l'investigatore capo. «Era il tipo di caso che perfino uno stronzo come Dickweed potrebbe vincere. Furia omicida sulla strada...»

«Altro che furia omicida!» esplose Dar. «Quei due erano sicari della mafia russa. Hanno trovato le armi automatiche nei resti della macchina, no? Inoltre, tutta questa storia della furia omicida per strada è una fesseria e tu lo sai. Le aggressioni legate al traffico non sono aumentate negli ultimi vent'anni...»

Syd sollevò entrambe le mani per calmarlo.

«Sì, sì, lo so. È un'invenzione della stampa senza molto riscontro nella realtà, ma Dickweed era pronto comunque a incriminarti: di questi tempi è un argomento popolare e gli avrebbe assicurato molto spazio in televisione...»

«Furia omicida sulla strada» borbottò Dar, sorseggiando il caffè per non esprimere la sua opinione sul vice procuratore distrettuale e le sue ambizioni politiche.

«Comunque li ho convinti tutti usandoti... be', come esca per scoprire questa vasta organizzazione di frodatori a cui lo stato sta dando la caccia. Dickweed e il suo capo l'hanno vista come un'occasione di sfondare sui media persino maggiore di un processo per un fatto di violenza sulla strada, ma questo significava che dovevi essere tenuto sotto costante vigilanza, sottoposto a custodia preventiva o...»

«O sorvegliato da te» completò Dar.

«Sì» confermò Syd.

Rimasero in silenzio a lungo, poi lei parlò di nuovo.

«So dell'incidente aereo di Fort Collins» dichiarò.

Dar la fissò. Da un lato non era sorpreso - lei aveva accesso a una quantità di dossier e la sua storia personale era importante da sapere in vista dell'indagine che stava conducendo - ma dall'altro provava l'impulso di rannicchiarsi per il dolore davanti a quell'accenno a un fatto di cui non parlava mai con nessuno.

«Non sono affari miei, lo so» continuò Syd con voce ancora più dolce di

prima. «Ma il rapporto dice che sei stato chiamato sulla scena dell'incidente. Com'è possibile? Come hanno potuto farti questo?»

I muscoli intorno alla bocca di Dar si contrassero nell'imitazione di un sorriso.

«Non sapevano che... che mia moglie e mio figlio viaggiavano su quell'aereo quando è caduto. Bar... mia moglie doveva tornare da Washington il giorno dopo, ma sua madre si era ripresa più in fretta del previsto e lei voleva essere a casa in anticipo.»

Il silenzio fu rotto da una sonora risata al bar. Una giovane coppia passò loro vicino tenendosi per mano, diretta all'uscita.

«Non sei obbligato a parlarne» disse Syd.

«Lo so. In genere non lo faccio, nemmeno con Larry e Trudy, sebbene conoscano i fatti. Ma per rispondere alla tua domanda...»

Syd annuì.

«Mia moglie e mio figlio dovevano arrivare il giorno dopo, ma sono saliti su un volo precedente, un 737 che è precipitato in un parco alla periferia di Fort Collins.»

«E tu sei stato chiamato.»

«Ero nella squadra di pronto intervento della NTSB insediata fuori Denver» spiegò Dar con voce priva di emozione. «Ci occupavamo di tutti gli incidenti che si verificavano in una zona corrispondente a sei stati. Fort Collins è solo a un centinaio di chilometri da Denver.»

«Ma...» cominciò Syd.

Poi si fermò e abbassò lo sguardo sulla tazza di caffè.

Dar scosse la testa.

«Esaminare i resti degli aerei era il mio lavoro. Per fortuna all'ufficio di Denver qualcuno ha visto la lista dei passeggeri e notato il nome di mia moglie. Hanno avvisato il supervisore della mia squadra solo mezz'ora dopo il mio arrivo sul posto. In ogni caso, non c'era molto da vedere. Il 737 era precipitato di punta; il cratere era profondo quasi 6 metri e largo 18. C'erano molti dei soliti resti degli incidenti - un sacco di scarpe, come sempre, un orsetto di pelouche bruciato e una borsa verde - ma solo degli archeologi potevano ritrovare la maggior parte dei resti umani.»

Syd sollevò lo sguardo.

«È uno dei pochi incidenti che la NTSB non è riuscita a risolvere. Non è mai stata trovata una causa chiara.»

«Uno di quattro, compreso il volo TWA 800» confermò Dar piano. «Si è sospettato un improvviso cambiamento della direzione del vento e dopo

l'incidente si è raccomandato di cambiare certi comandi di controllo del timone del Boeing 737... ma niente sembrava spiegare una perdita di controllo così improvvisa e totale. Quando sono venuti a prendermi, stavo interrogando una ragazzina che viveva in un palazzo di appartamenti vicino al parco. Mi ha raccontato che guardando fuori dalla sua finestra al quarto piano, poteva vedere i visi dei passeggeri a testa in giù, mentre l'aereo precipitava. I volti erano ben visibili perché era appena sceso il buio e la gente aveva acceso le luci per leggere...»

«Basta, ti prego» lo fermò Syd. «Mi dispiace tanto. Mi dispiace di aver tirato fuori l'argomento.»

Dar rimase in silenzio un momento. Gli sembrava di tornare da un luogo remoto, guardò l'investigatore capo e si rese conto, sconvolto, che stava piangendo.

«Va tutto bene» la rassicurò, reprimendo l'impulso di dare un colpetto sulla sua mano appoggiata alla tovaglia bianca. «È passato tanto tempo.»

«Dieci anni non sono poi molti» ribatté Syd. «Non per una cosa come questa.»

Si voltò verso la finestra e si asciugò le lacrime con un gesto rabbioso.

«No» concordò Dar.

Syd tornò a guardarlo; i suoi occhi azzurri sembravano dotati di una profondità infinita.

«Posso chiederti ancora una cosa?»

Dar assentì.

«Hai dato le dimissioni dalla NTSB e ti sei trasferito in California solo due anni dopo l'incidente. Come hai potuto... rimanere? Continuare a lavorare?»

«Era il mio lavoro. Ero bravo» rispose Dar.

Sydney Olson gli rivolse un lieve sorriso.

«Ho letto tutta la documentazione su di te, dottor Minor. Sei ancora il miglior esperto in circolazione per la ricostruzione degli incidenti. Allora perché lavori soprattutto per gli Stewart? So che stai bene economicamente e non ti serve uno stipendio favoloso, ma perché proprio Lawrence e Trudy?»

«Mi piacciono» rispose Dar. «Larry mi fa ridere.»

Arrivarono a casa di Dar appena dopo il tramonto, con la luce che indugiava nella dolce serata estiva. La casa si ergeva solitaria alla fine di un sentiero di ghiaia di circa 800 metri, a sud-est di Julian e ai margini della

foresta nazionale di Cleveland; la vista comprendeva grandi prati e valli erbose, mentre intorno alla casa crescevano diverse varietà di pini, che si arrampicavano fino a una cima rocciosa.

Syd sbarrò gli occhi ammirata.

«Accidenti!» esclamò. «Mi ero immaginata una casetta di tronchi, con i topi che correvano da tutte le parti.»

Dar lanciò un'occhiata alla costruzione di legno di sequoia e pietra ben squadrata, con un lungo portico rivolto a sud.

«La casa ha solo sei anni. Ho comprato la proprietà quando mi sono trasferito qui; quando non era ancora finita vivevo nel carro da pastori.»

«Carro da pastori?» ripeté Syd perplessa.

Dar assentì.

«Poi te lo mostro.»

«Scommetto che l'hai costruita con le tue mani.»

«Ti sbagli» ridacchiò Dar. «Sono una frana con sega e martello. Un costruttore locale di settant'anni, Burt McNamara, ha fatto quasi tutto il lavoro.»

«Dio santo, una vasca dell'acqua calda!» esclamò Syd percorrendo il portico aperto fino alla facciata della casa.

«Ha una bella vista. In una fredda notte d'inverno, puoi stare seduto nell'acqua e vedere le poche luci della riserva indiana di Capitan Grande, dall'altra parte della valle.»

Dar aprì la porta e si fece da parte per permettere a Syd di entrare per prima.

«Capisco come mai... non hai troppo spesso ospiti» disse lei con dolcezza.

L'ultima luce della sera illuminava la grande stanza. Dar non aveva diviso la casa, se non per definire la zona bagno, e solo alcuni mobili raggruppati e qualche tappeto separavano una zona dall'altra. La maggior parte delle pareti era ricoperta di scaffali pieni di libri, ma c'erano anche parecchi enormi manifesti francesi originali: uno di questi pubblicizzava una canna da pesca e mostrava una donna che catturava una trota da una canoa, in uno stile artistico tipico degli anni Venti. L'angolo sud-orientale era occupato da una grande scrivania a forma di L, posta sotto le finestre a pannelli. La vista che si godeva da quel punto era straordinaria. Un immenso caminetto occupava quasi tutta la parete occidentale; le finestre ai suoi lati erano invase dalla luce calda del tramonto e comodi divani e poltrone di pelle erano sparsi là attorno. Un letto singolo con una coperta della Hu-

dson Bay era collocato dietro al lungo divano.

«Mi piace guardare il fuoco dal letto» spiegò Dar.

«Uh uh» fece Syd.

Dar depose a terra i suoi bagagli e staccò due lanterne dai ganci sul muro.

«Vieni, ti aiuto a sistemarti nel carro da pastori.»

La condusse fuori sotto il portico e nel tramonto la cui luce andava attenuandosi, per poi percorrere un sentiero di una trentina di metri ben tenuto. Lanterne giapponesi di pietra erano allineate a intervalli di sei metri. Dopo aver oltrepassato una piccola macchia di betulle, entrarono in una radura erbosa e il carro da pastori divenne visibile.

Il vecchio carro era stato completamente rinnovato con legno antico e vetro e ora la struttura dotata di ruote aveva un piccolo portico, una porta con la zanzariera e una grossa tenda sul lato meridionale. Vicino erano collocate varie sedie Adirondack, disposte davanti a una vista ancora più spettacolare di quella che si godeva dalla casa.

A un gesto di Dar, Syd salì i quattro gradini, aprì le porte prive di lucchetto ed entrò nel piccolo spazio.

«È la stanza più accogliente che abbia mai visto in vita mia» esclamò emozionata.

Il carro da pastori era lungo solo cinque metri e largo due, ma lo spazio era usato in modo molto ingegnoso. A destra dell'entrata c'era un minuscolo bagno, un piccolo lavandino sotto una finestra sul lato nord e un separè per mangiare su quello sud, mentre l'intera estremità occidentale era occupata da un letto tipo cuccetta posto sotto una finestra a pannelli a forma di emisfero. Il soffitto con la volta a botte era basso, ma brillava per via del caldo color miele del vecchio legno. Attaccapanni e ganci erano allineati lungo le pareti e Dar appese le lanterne a due di essi. L'alto letto aveva un'aria comodissima, con un copriletto stile patchwork e diversi grandi cuscini a ogni estremità. Nello zoccolo rivestito di pannelli sotto il materasso erano stati ricavati diversi cassetti.

«Non c'è elettricità, ma le tubature funzionano» la informò Dar. «C'è un tubo che utilizza la stessa cisterna della casa. Niente doccia o vasca» continuò in tono di scusa. «Ma l'uso della doccia grande in casa è gratis.»

«Il tuo signor McNamara ha costruito anche questo?» chiese Syd.

Scivolò nel separè di legno e ammirò le ultime luci del tramonto attraverso i piccoli pannelli. Lo spazio ristretto dava l'impressione di trovarsi tra un ponte e l'altro in una barca piccola e accogliente.

Dar scosse la testa.

«Noi... mia moglie e io l'abbiamo fatto sistemare l'estate prima dell'incidente aereo. Avevamo letto nella rivista *Architectural Digest* di un anziano decoratore d'interni che possedeva un ranch e faceva anche il costruttore in Montana, il quale comprava vecchi carri da pastore e li trasformava... be', in questo. L'hanno costruito secondo le nostre indicazioni, smontato, spedito in Colorado e rimontato di nuovo. Ho fatto la stessa cosa quando mi sono trasferito qui.»

Syd sollevò lo sguardo su di lui.

«Voi tre l'avete mai usato?»

Dar scosse di nuovo la testa.

«Avevamo comprato una proprietà nelle Montagne Rocciose, non lontano da Denver, l'inverno in cui era nato David, ma... non siamo mai riusciti a passarci un po' di tempo.»

«Tu invece l'hai fatto. Qui, da solo» osservò Syd.

Dar assentì.

«Nei weekend avevo molto da lavorare, soprattutto al computer, così ho preferito far costruire la casa, piuttosto che mettere l'elettricità nel carro da pastore.»

«Buona scelta» approvò l'investigatore capo.

«Troverai lenzuola e federe pulite in quei cassetti sotto il letto» spiegò Dar. «E anche asciugamani. Niente topi; sono stato qui a controllare il weekend scorso.»

«Non m'importerebbe, se anche ci fossero» gli assicurò Syd.

Dar aprì un cassetto, prese una scatolina di fiammiferi e accese le lanterne. Il vecchio legno cominciò a brillare dappertutto di una calda luce color miele, in particolare nel soffitto a botte.

«La stufetta a due bruciatori è a propano» spiegò. «Tipo stufa da campo. Non c'è frigorifero, così gli alimenti deperibili vanno tenuti in casa. Puoi lasciare accese le lanterne quando esci - non c'è pericolo - ma prendi questa per ritrovare la via del ritorno.»

Aprì un altro cassetto e ne estrasse una torcia elettrica, quindi si avviò alla porta.

«Puoi sistemarti qui, o venire in casa a bere del tè caldo, o qualcosa del genere. Come preferisci.»

«Abbiamo ancora un sacco di documenti da esaminare» gli ricordò Syd.

Dar fece una smorfia.

«Vai pure» lo invitò lei. «Ora mi sistemo e mi godo un po' questo posti-

cino perfetto, poi ti raggiungo.»

Dar prese alcuni fiammiferi.

«Accendo le lanterne, così il sentiero sarà illuminato.»

Syd si limitò a sorridere.

Entrò in casa circa un'ora dopo. Si era cambiata, sostituendo il completo da donna in carriera con jeans, camicia di flanella e scarpe da passeggio. La pistola da nove millimetri era sempre nella fondina assicurata alla cintura.

Ormai era buio pesto e il freddo di montagna penetrava ovunque. Dar aveva acceso un fuocherello nell'immenso camino e il suo vecchio registratore suonava della musica classica. Non aveva pensato molto alla selezione, mettendolo semplicemente in moto come faceva quando era là da solo, ma la musica era un assortimento di bei pezzi: il quarto movimento della Quinta sinfonia di Mahler, il secondo movimento del Secondo concerto per pianoforte di Brahms, il secondo movimento della Settima di Beethoven, il terzo e il quarto della *Sinfonia italiana* di Mendelssohn, Kyoko Takezawa che suonava l'andante di Mendelssohn dal *Concerto per violino e orchestra, op. 64*, il *Kyrie Elieson* della *Messa solenne* di Beethoven e del *Requiem* di Mozart, alcuni assoli di piano di Mitsuko Uchida e Horowitz (compreso il preferito di Dar, lo studio Scriabin in do diesis minore, op. 2, n. 1, tratto dallo straordinario album *Horowitz a Mosca*), Ying Huang che cantava arie liriche con la London Symphony Orchestra e pezzi più leggeri con Heinz Holliger con oboe e orchestra.

All'ultimo momento Dar ebbe paura che l'investigatore capo pensasse che stesse cercando di instaurare un'atmosfera romantica, ma dalla sua espressione capì che la musica le piaceva.

«Mozart» commentò, ascoltando le straordinarie voci del *Requiem.*

Assentì e lo raggiunse vicino al fuoco, sedendo nella comoda sedia di pelle di fronte a lui.

«Vuoi del tè caldo?» offrì Dar. «Ce l'ho alla menta, Grey's, Lipton...»

Lo sguardo di Syd si spostò sul banco della cucina.

«Quella è una bottiglia di MaCallan?» chiese.

«Sì. Puro single-malt.»

«È quasi piena» notò Syd.

«Non mi piace bere da solo.»

«Mi piacerebbe un whisky.»

Dar si avvicinò al banco, prese dalla credenza due bicchieri da whisky di

cristallo e li riempi.

«Ghiaccio?»

«In un whisky del genere?» si scandalizzò Syd. «Avvicinati a un solo cubetto di ghiaccio e te la faccio pagare.»

Dar assentì. Quando tornò vicino al fuoco i bicchieri pieni di liquido ambrato risplendevano. Assaporarono il whisky per vari minuti, in un silenzio assoluto.

Dar scoprì turbato che si stava davvero godendo la compagnia di Syd; tra di loro cresceva pian piano una sorta di consapevolezza fisica, una scoperta che lo sconvolse. Si era sempre considerato diverso dalla maggior parte degli uomini: la vista di una donna nuda lo eccitava, soprattutto nei sogni, ma al di là di quella reazione fisica, Dar collegava il desiderio vero e profondo con qualcosa di specifico. Anche prima di incontrare sua moglie Barbara, non concepiva nemmeno di desiderare una persona che non fosse conosciuta, compresa, centrale.

Poi aveva amato Barbara, aveva desiderato Barbara. Erano il viso di Barbara, la sua voce, i capelli rossi, i seni piccoli con i capezzoli rosei, il pelo pubico rosso e la pelle bianca a costituire la fonte del suo amore, della sua attenzione e del suo desiderio e così era stato anche dopo la sua morte. Nei dieci anni trascorsi da allora Dar aveva trovato sempre più difficile provare un desiderio specifico per un'altra persona. Ora però si trovava a sorseggiare whisky e a guardare l'investigatore capo Sydney Olson comodamente seduta su una delle sue sedie, la coperta indiana rossa dietro alla sua testa e il riflesso del fuoco che le addolciva i lineamenti. Notò il seno pieno che premeva contro la camicia e gli occhi che brillavano sopra il bicchiere di cristallo e...

«Che cosa mi ricorda...?» stava dicendo Syd.

Dar scosse la testa per tornare alla realtà.

«Scusami. Cos'hai detto?»

Syd si guardò attorno nella stanza lucente. Piccole lampade alogene illuminavano scaffali colmi di libri e oggetti artistici e il fuoco si rifletteva nei vetri delle finestre. Una lampada a braccio formava un cerchio di luce sul tavolo da lavoro di Dar, in fondo alla lunga stanza.

«Stavo dicendo, sai cosa mi ricorda tutto questo?»

«No» rispose piano Dar.

Sentiva ancora l'ondata di tensione sessuale ed emotiva tra di loro e aveva l'impressione che Syd stesse per fare un commento personale che li avrebbe avvicinati, cambiando per sempre le loro vite, che lui lo volesse o

no.

«Che cosa ti ricorda?»

«Uno di quegli stupidi film d'azione in cui un poliziotto deve proteggere la vita di un testimone, così si inoltrano nei boschi, lontano da ogni aiuto. Si accampano in una casa piena di enormi finestre, per facilitare il compito a un cecchino» rispose Syd. «Poi il poliziotto resta allibito quando qualcuno gli spara. Hai visto Kevin Kostner e Whitney Houston nel film *The Bodyguard*?»

«No.»

Syd scosse la testa.

«Un'idiozia» lo liquidò. «La sceneggiatura era stata scritta per Steve McQueen e Diana Ross e forse con loro avrebbe funzionato. Almeno McQueen sembrava capace di pensare, quando compariva sullo schermo.»

Dar inghiottì un po' di whisky e non disse nulla.

Syd rimase zitta un secondo, con un'aria remota, poi scrollò le spalle.

«Hai delle armi in casa?»

«Intendi armi da fuoco?»

«Sì.»

«No» rispose Dar.

Era la verità letterale, ma allo stesso tempo un bugia.

«Dai tuoi commenti precedenti mi è parso di capire che non ti piacciono le pistole.»

«Penso che siano la rovina dell'America, il nostro peggior peccato dopo la schiavitù» rispose Dar.

Syd annuì.

«Ma non ti offendi, se tengo la mia arma a portata di mano?»

«Sei un membro delle forze dell'ordine. Devi farlo.»

Syd annuì.

«Ma non hai schioppi o fucili da caccia?»

Dar scosse la testa.

«Non qui. Ho alcune vecchie armi messe via.»

«Sai qual è l'arma migliore per difendersi in casa?» chiese Syd sorseggiando il whisky e tenendo il bicchiere con entrambe le mani.

«Un pit bull?» azzardò Dar.

«No. Un fucile da caccia a pompa, non importa di che calibro.»

«Immagino che non ci voglia molta pratica, per colpire qualcuno con un'arma simile» concordò Dar.

«E non è tutto» aggiunse Syd. «Il suono di un fucile a pompa che viene

caricato in una casa buia è assolutamente inconfondibile. Non hai idea dell'effetto deterrente che ha su rapinatori e poco di buono.»

«Ma se l'importante è il suono, non c'è bisogno di proiettili» osservò Dar.

Syd non rispose, ma la sua espressione mostrava chiaramente che cosa pensasse delle persone che tengono in casa le armi senza munizioni.

«In realtà, basterebbe la registrazione di un fucile da caccia che viene caricato» insisté Dar.

Syd mise giù il bicchiere e si avvicinò al tavolo da lavoro di Dar. C'erano pochi documenti sparsi, ma parecchi fermacarte - un piccolo pistone, il cranio di un minuscolo carnivoro, un pupazzetto raffigurante Pluto colto da una tempesta di neve e un unico proiettile verde proveniente da un fucile da caccia.

Syd lo sollevò.

«Calibro quattro-dieci. È significativo?»

Dar si strinse nelle spalle.

«Una volta avevo un Savage .410 a canne sovrapposte» spiegò con calma. «Me lo regalò mio padre appena prima di morire. Era un pezzo d'antiquariato; l'ho lasciato in un magazzino in Colorado.»

Syd voltò il proiettile e guardò l'estremità di ottone.

«Non è stato sparato, ma il cane l'ha colpito. Il percussore però ha mancato il centro.»

«È successo l'ultima volta che ho tentato di usarlo» spiegò Dar a voce ancora più bassa. «È stata l'unica volta che quell'arma non ha funzionato.»

Syd rimase ancora un momento con il proiettile in mano e lo sguardo fisso su Dar, poi lo rimise giù sotto il davanzale.

«È ancora pericoloso, lo sai?»

Dar sollevò un sopracciglio.

«So dalla documentazione su di te che sei stato nei Marines, in Vietnam. Dovevi essere molto giovane.»

«Non tanto» replicò Dar. «Quando mi sono arruolato e mi hanno mandato là, nel 1974, ero già laureato. In quell'ultimo anno non avevamo molto da fare, a parte ascoltare sommariamente le udienze sul Watergate alla radio e girare per le campagne a raccattare gli M-16 e le altre armi che l'esercito sud-vietnamita nostro alleato mollava scappando davanti alle forze regolari nord-vietnamite.»

«Hai finito il college a diciotto anni» osservò Syd. «Eri una specie di ragazzo prodigio, o cosa?»

«Un fanatico del rendimento.»

«Perché hai scelto i Marines?»

«Ci crederesti se ti dicessi che è stata una scelta sentimentale? Mio padre era stato nei Marines durante la seconda guerra mondiale.»

«Questo lo credo, ma non penso che tu ti sia arruolato per questa ragione.»

Esatto, ammise Dar.

«In realtà, l'ho fatto un po' per decidere io in che corpo finire per poi tornare negli Stati Uniti a proseguire gli studi e un po' per pura perversità.»

«Ossia?» chiese Syd perplessa.

Aveva finito il whisky, così Dar gliene versò altre due dita.

Dopo una breve esitazione, si rese conto che le avrebbe raccontato la verità... più o meno.

«Da ragazzino ero ossessionato dai greci e quell'ossessione mi ha accompagnato fino al college, sebbene studiassi fisica. Tutti i corsi riguardavano Atene - sai, la scultura, la democrazia, Socrate - mentre a me interessava Sparta.»

«La guerra?» chiese Syd con un lieve tono di derisione.

Dar scosse la testa.

«No, anche se gli Spartani vengono ricordati soprattutto per questo. Sono l'unica società che, per quanto ne so, abbia elevato a scienza lo studio della paura, che loro chiamavano *phobologia.* Il loro addestramento cominciava in giovane età e puntava a riconoscere e dominare la paura, detta *phobos.* Ritenevano anche che alcune parti del corpo fossero *phobosynakteres* - ossia punti dove si accumulava la paura - e insegnavano ai loro giovani, ai guerrieri, a mettere la mente e il corpo in uno stato di *aphobia.*»

«Ardimento, mancanza di paura» tradusse Syd.

Dar aggrottò la fronte.

«Sì e no» disse. «Esistono diverse forme di ardimento. Un guerriero scatenato, un samurai giapponese preso da una rabbia furiosa o un terrorista palestinese che sale su un pullman con una bomba addosso sono tutte persone senza paura, ossia non temono di morire. Ma gli Spartani volevano qualcosa di più.»

«Cosa ci può essere di meglio della mancanza di paura per un guerriero?» chiese Syd.

«I Greci e gli Spartani chiamavano *katalepsis* la mancanza di paura provocata dalla rabbia o dall'ira» spiegò Dar. «Significa letteralmente essere posseduti da un demone, una perdita di controllo da parte della mente. Lo-

ro disprezzavano questo stato; l'*aphobia* a cui puntavano era qualcosa di mentale, di controllato, il rifiuto di farsi assorbire e possedere, perfino nel mezzo di una battaglia.»

«E hai imparato l'*aphobia* in Vietnam... con i Marines?» chiese Syd.

«No. Sono stato terrorizzato a morte per tutto il tempo che ho passato in Vietnam.»

«Hai partecipato a molte azioni?» chiese Syd fissandolo con intensità. «Il tuo dossier presso i Marines è ancora segreto; deve pur significare qualcosa.»

«Non significa niente» mentì Dar. «Per esempio, se fossi stato un dattilografo e avessi battuto a macchina un sacco di materiale segreto, non avresti potuto esaminare il mio dossier.»

«Hai fatto il dattilografo?»

Dar tenne il bicchiere di whisky con tutte e due le mani.

«Non per tutto il tempo.»

«Dunque hai visto qualche combattimento?»

«Abbastanza da sapere che non voglio vederne più» rispose Dar sincero.

«Però te la cavi con le armi» osservò Syd, venendo al punto.

Dar fece una smorfia e sorseggiò il suo whisky.

«Che tipo di armi fornivano i Marines?» chiese Syd.

«Fucili» rispose Dar, vago.

Non gli piaceva parlare di armi da fuoco.

«Un M-16» ipotizzò Syd.

«Roba che ha la tendenza a incepparsi, se non viene tenuta perfettamente pulita» commentò Dar con una certa ambiguità.

A lui non avevano dato un M-16. Il suo osservatore aveva un M-14 accuratizzato un'arma più vecchia, ma con le stesse munizioni da 7.62 millimetri del Remington 700 M40 a otturatore che Dar aveva usato durante l'addestramento. E l'addestramento non gli era certo mancato: 120 colpi al giorno, per sei giorni alla settimana, fino a che era stato in grado di colpire una sagoma in movimento della dimensione di un uomo posta a quasi 500 metri e una fissa a un chilometro.

Dar finì il suo whisley.

«Se stai cercando di rifilarmi una pistola, scordatelo, investigatore capo. Odio quei maledetti aggeggi.»

«Anche se la mafia russa sta cercando di ucciderti?»

«Ci ha provato» la corresse Dar. «E continuo a pensare che potrebbe essere un errore di persona.»

Syd annuì.

«Comunque tu hai maneggiato delle armi» insisté. «Ti hanno insegnato che cosa fare se un'arma s'inceppa.»

Dar sollevò lo sguardo su di lei.

«Bisogna mirare a un bersaglio sicuro e neutro e aspettare. Potrebbe sempre partire un colpo senza preavviso.»

Syd indicò il proiettile .410.

«Lo buttiamo via?» propose.

«No» si rifiutò Dar.

Bevvero entrambi un ultimo bicchiere di whisky e guardarono il fuoco. Il filo di fumo che aleggiava nella stanza era aromatico e si mescolava con il profumo di torba del liquore.

La tensione della conversazione precedente era quasi scomparsa. Ora parlavano di lavoro.

«Hai saputo della direttiva emanata dall'ultimo politico nominato a capo della National Highway Traffic Safety Agency (Ente nazionale per la sicurezza del traffico autostadale)?» chiese Syd.

«Già. Non si deve mai usare la parola *incidente* nei rapporti ufficiali, nelle corrispondenze e nei memorandum» ridacchiò Dar.

«Non ti sembra un po' strano?»

«Per niente.»

Un ceppo si ruppe e andò in cenere e lui lo fissò un momento, prima di tornare a rivolgere lo sguardo alla sua ospite. Alla luce del fuoco il viso di Syd appariva più giovane e morbido, ma gli occhi erano vivi e intelligenti come al solito.

«Bisogna seguire la loro catena logica» spiegò Dar. «Tutti gli incidenti sono evitabili, quindi non dovrebbero succedere. Dunque l'ente non dovrebbe usare la parola incidente, visto che non esistono. Devono girarci intorno e trovare una parola sostitutiva.»

«Pensi anche tu che tutti gli incidenti siano evitabili?» chiese Syd.

Dar scoppiò a ridere.

«Chiunque abbia indagato su un incidente, che si tratti della navetta spaziale o di un povero idiota che passa con il giallo e finisce in uno scontro, sa che non solo non sono evitabili, ma addirittura che sono inevitabili.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Syd.

Dar la guardò.

«Gli incidenti *succedono.* La probabilità che si verifichi la serie di eventi

che possono sfociare in un incidente può essere di mille a uno, o di un milione contro uno, mai se questi eventi si susseguono nella sequenza giusta, l'incidente diventa inevitabile al 100%.»

Syd assentì, ma non appariva molto convinta.

«E va bene, prendiamo l'incidente del *Challenger*. La NASA si è comportata come il guidatore imprudente che passa col giallo. Lo fai senza conseguenze una volta, cinque, venti e finisci per concludere che quel comportamento è naturale e non presenta pericoli. Ma se continui a guidare, la probabilità di venire investito da un altro idiota con la stessa mentalità arriva quasi al 100%.»

«Dunque la NASA stava correndo dei rischi?»

Dar si strinse nelle spalle.

«La commissione l'ha dimostrato. Erano a conoscenza del problema della guarnizione a O, e perfino della sua gravità di primo livello, eppure non l'hanno risolto. Sapevano che questo problema si aggravava con il brutto tempo, eppure hanno effettuato ugualmente il lancio. Hanno violato almeno venti dei loro stessi regolamenti, perché l'insegnante Christa McAuliffe era a bordo e c'era una forte pressione politica affinché venisse lanciata in orbita, così che il presidente Reagan potesse citarla nel suo discorso all'Unione di quella sera. Insomma, hanno rischiato troppo e alla fine la cosa gli si è rivoltata contro.»

«Credi nelle probabilità, allora? E anche in qualcos'altro?» chiese Syd.

«È una domanda filosofica, investigatore capo?» ribatté Dar, ironico.

«Sono solo curiosa» minimizzò Syd buttando giù il resto del whisky. «Vedi così tanti incidenti, così tante stragi; mi chiedo quale inquadramento filosofico puoi utilizzare.»

Dar ci pensò su un attimo.

«Lo stoicismo, immagino» rispose poi. «Epitteto, Marco Aurelio e simili» ridacchiò. «L'unica volta che mi sono sentito abbastanza politico da aver voglia di guidare fino a Washington e tirare un mattone alla Casa Bianca è stato quando, alla domanda sul libro più importante che avesse letto di recente, Bill Clinton ha risposto i *Ricordi* di Marco Aurelio. Quella massa di appetiti incontrollati che cita Marco Aurelio!» concluse con un risolino scandalizzato.

«Ma a parte il punto di vista da stoico, in cosa credi?» insisté Syd.

Si fermò un attimo, poi recitò piano. «Per una creatura razionale, solo l'irrazionale è insopportabile; il razionale si può sempre sopportare. I colpi non sono intollerabili per natura.»

«Sai citare Epitteto!» esclamò Dar colpito.

«Allora, diresti che è questa la tua filosofia?» tornò alla carica Syd.

Dar mise giù il bicchiere ormai vuoto e unì la punta delle dita, battendosi il labbro inferiore. Il fuoco morente crollò di nuovo e le ceneri brillarono in un ultimo splendore.

«Il fratello maggiore di Larry, uno scrittore che ha vissuto in Montana fino al fallimento del suo matrimonio, è venuto per una visita vari anni fa, così l'ho conosciuto un po'. In seguito ho visto una sua intervista alla televisione. Gli chiedevano della sua filosofia; aveva scritto un romanzo sulla chiesa cattolica e l'intervistatore lo incalzava per conoscere ciò in cui credeva.»

Syd attese.

«Il fratello di Larry, Dale, se l'è vista brutta. Alla fine ha risposto alla domanda citando John Updike con una frase tipo: 'Non sono musicale né religioso; ogni volta che muovo le dita, lo faccio senza la certezza di sentire un accordo'.»

«Che tristezza» commentò infine Syd.

Dar sorrise.

«Ehi, questo era il fratello di Larry che citava un altro scrittore. Non ho detto che sia quello in cui credo. Io sottoscrivo il rasoio di Occam.»

«Guglielmo di Occam» mormorò Syd. «Cos'è... quindicesimo secolo?»

«Quattordicesimo» la corresse Dar.

«Le ipotesi formulate per spiegare qualcosa non si possono moltiplicare oltremisura» citò Syd.

«O, tra varie spiegazioni è quella più semplice che ha maggiori possibilità di essere vera.

«Questo esclude i rapimenti a opera degli alieni» rise Syd.

«Area 51, kaput» aggiunse Dar.

«Complotto per assassinare Kennedy... adios» gli fece eco Syd con un ampio sorriso

«Oliver Stone, addio» concordò Dar.

«Sai che sei famoso per la Lama di Darwin?» gli chiese Syd dopo una pausa.

«Per che cosa?» chiese Dar, trasalendo sorpreso.

«Una dichiarazione che hai fatto alcuni anni fa, credo a un convegno dell'associazione nazionale degli investigatori assicurativi.»

«Oh, Cristo!» sospirò Dar premendo le mani sugli occhi.

«Avevi un corollario al Rasoio di Occam» continuò Syd. «Mi pareva di-

cesse: 'Tra varie spiegazioni è quella più stupida che ha maggiori possibilità di essere vera'.»

«Il che è stupidamente ovvio» borbottò Dar.

Syd annuì lentamente.

«No, so quello che volevi dire. È come quei tipi che hanno cercato di entrare al concerto senza biglietto...»

All'improvviso Dar lanciò un'occhiata allo scatolone di documenti, dischi zip e floppy che li attendeva.

«Forse abbiamo cercato la cosa sbagliata» mormorò.

Syd sollevò la testa.

«Forse non sono state le mie indagini su incidenti stupidi, per quanto fatali, ad attirare l'attenzione su di me» disse. «Forse si tratta di omicidio.»

«Hai risolto un omicidio di recente?» chiese Syd. «A parte la storia del povero Phong, intendo.»

Dar assentì.

«E non me lo racconti?»

Dar guardò l'orologio.

«Domani.»

«Bastardo!» lo insultò sorridendo l'investigatore capo Olson. «Grazie per il whisky.»

Dar l'accompagnò alla porta.

Syd si fermò e lui pensò per un attimo che lo avrebbe baciato.

«Se dormo in quello stupendo carro da pastore, come faccio a sapere che sono arrivati i cattivi e tu sei nei guai?» chiese.

Dar infilò la mano sotto un pesante cappotto appeso al muro e ne tirò fuori un fischietto di un arancione vivace con una catenella.

«Serve per le passeggiate, nel caso uno si perda nei boschi. Lo si sente a quasi tre chilometri di distanza.»

«Come quelli che si usano in caso di stupro» osservò Syd.

«Già.»

«Be', se stanotte gli assassini si fanno vedere, tu fischia.»

Si interruppe e Dar intravide un lampo malizioso nei suoi occhi azzurri.

«Sai fischiare, vero, Steve?»

Dar ridacchiò: era la battuta rivolta dalla diciannovenne Lauren Bacall a Humphrey Bogart in *Acque del sud*, un film che gli piaceva molto.

«Sì» rispose. «Basta unire le labbra e soffiare.»

Syd annuì e si avviò lungo il sentiero con la torcia elettrica, spegnendo le lanterne via via che passava.

Dar rimase a guardare fino a che non fu scomparsa.

9

Syd arrivò alla casa sabato mattina presto, ma Dar si era già alzato, lavato e vestito e aveva preparato il caffè e la colazione. Syd divorò le uova e la pancetta e bevve due tazze di caffè.

Prima di mettersi al lavoro, Dar la portò a fare un lungo giro della proprietà: il burrone a est con la miniera d'oro abbandonata, il torrente che passava nel canyon, la piccola cascata in cima alla collina, attraversata da un tronco d'albero che appariva troppo scivoloso e coperto di muschio per usarlo come ponte, le lastre rocciose e i massi disseminati lungo la cresta a nord, le macchie di betulle e la fitta pineta sul fianco della collina appena sopra la casa e le infinite distese di prati nella valle sottostante. Durante la passeggiata Dar avvertì il piacere che l'aveva tanto turbato la notte prima, la strana consapevolezza della presenza fisica di Syd, del suo sorriso caldo, del benessere che il suo tono di voce e la sua risata gli procuravano.

Smettila, Darwin, si ammonì.

«So che è una domanda proibita tra un uomo e una donna,» disse Syd fermandosi e guardandolo diritto negli occhi, «ma che cosa stai pensando, Dar? Sento il lavorio della tua mente a mezzo metro di distanza.»

Era davvero a mezzo metro da lui. Mentre si bloccava, Dar si arrese quasi all'impulso di attirarla a sé e appoggiare il viso alla curva del collo, appena sotto l'orecchio, dove i capelli si arricciavano sulla nuca, solo per assaporare la sua fragranza.

«A Bill Jim Langley» disse infine, facendo un passo indietro.

Syd inclinò la testa e Dar indicò un punto a sud.

«Un incidente su cui ho indagato circa un anno fa, là nella foresta nazionale» spiegò. «Vuoi che te lo racconti? Vuoi provare a risolverlo?»

«Certo.»

Dar si schiarì la gola.

«Okay. Mi hanno chiamato sulla scena di un sospetto omicidio circa otto chilometri all'interno dei boschi...»

«Questo non è l'omicidio che mi hai promesso ieri sera, vero?»

Dar scosse la testa.

«Era stata denunciata la scomparsa di un certo Billy James Langley, uno degli assicurati della CalState di Larry e Trudy, il giorno dopo che sarebbe dovuto tornare da una spedizione di pesca. Lo sceriffo ha raggiunto il pun-

to in cui Billy Jim amava pescare e ha trovato il suo camioncino - un Ford 250 - rovesciato in un ruscello, con lui dentro, annegato. Sembrava che la notte prima fosse caduto al buio giù da un ponticello, senza riuscire a uscire in tempo dall'abitacolo. Il coroner ha confermato l'ora.»

«Perché allora parlare di sospetto omicidio?»

«Be', quando il coroner ha spostato il corpo di Billy Jim, ha dichiarato che era morto annegato, ma poi si è scoperto che era stato anche colpito da una pallottola calibro 22...»

«Dove?» chiese Syd.

«Mentre guidava il camioncino.»

«No, intendo dove nel suo corpo.»

Dar esitò.

«Un colpo solo, nella.... ehm... regione inguinale.»

«Ai testicoli?» chiese Syd.

«Uno di loro.»

«Sinistro o destro?»

«Ti sembra importante?»

«Non lo è?»

«Be', sì, ma...»

«Allora, sinistro o destro?»

«Destro. Posso andare avanti con la storia?»

Scesero insieme giù per la collina.

«Allora, abbiamo un certo signor Billy James Langley che torna da una spedizione di pesca al buio. All'improvviso viene colpito al testicolo destro» riassunse Syd. «Non c'è da stupirsi che sia finito nel torrente, annegando. Lasciami indovinare: nel camioncino non c'erano armi calibro 22?»

«Esatto» confermò Dar.

«Fori d'entrata o d'uscita nel veicolo?» chiese Syd. «Doveva essere piuttosto sottile, per lasciar passare un calibro 22 e i Ford 250 non lo sono.»

«Niente fori d'entrata o d'uscita, tranne che nel corpo di Billy James.»

«I finestrini erano chiusi?»

«Certo. Quella notte pioveva a dirotto.»

«Ed era già buio, giusto?»

«Sì. Erano circa le undici di sera.»

«Ho capito!» esclamò Syd.

Dar si fermò di colpo.

«Davvero?

Stando sul posto aveva impiegato due ore per venirne a capo.

«Davvero» confermò Syd. «Billy James non aveva armi calibro 22 nel camioncino, ma scommetto che aveva una scatola di cartucce, giusto?»

«Nel cassettino del cruscotto» rispose Dar.

«E scommetto anche che sulla via del ritorno i fari si sono spenti.»

Dar sospirò.

«Sì. Più o meno a due chilometri e mezzo dal ponte, almeno, credo.»

Syd annuì.

«Ossia il tempo necessario a una cartuccia da 22 per scaldarsi e scoppiare. Conosco questi camioncini Ford: lo scomparto dei fusibili per i fari è proprio sotto il cruscotto, di fronte al volante. Il nostro Billy James sta guidando, poi i fari si spengono; non può proseguire così nella pioggia, ma vuole tornare a casa, dunque tasta un po' in giro, immagina che il fusibile sia saltato e cerca qualcosa della misura giusta per sostituirlo... Una cartuccia calibro 22 va benissimo. Continua a guidare, senza pensare alla cartuccia che si sta surriscaldando. E quando scoppia...»

«Be', in fondo non era un gran mistero» borbottò Dar.

Syd scrollò le spalle.

«Ehi, muoio di fame. Non potremmo mangiare qualcosa, prima di affrontare il tuo vero mistero?»

Per pranzo fecero dei panini al roast beef e li portarono sotto al portico assieme con della birra. La giornata si stava facendo afosa, così si erano tolti da tempo i giubbotti. Syd indossava una maglietta troppo grande, che le scendeva sui pantaloni per coprire la fondina alla cintura, Dar una maglietta nera vecchia e scolorita, con jeans anch'essi scoloriti e scarpe da corsa. La casa era ombreggiata da alti pini e piccole betulle, ma la valle che si apriva davanti a loro mostrava lo splendore dell'erba estiva e dei salici, tutti increspati dal vento e dal calore. Erano seduti sul bordo dell'alto portico, con le gambe penzolanti.

«Tutta la morte, il dolore e la sofferenza di cui sei testimone a causa delle tue indagini non ti... pesano dopo un po'?» chiese Syd.

Se gli avesse posto quella domanda un giorno prima, probabilmente Dar avrebbe risposto che era un po' come fare il dottore. Dopo qualche tempo si diventa... non cinici, non è quello il termine... però si mettono le cose in un'altra prospettiva. È un lavoro, dopotutto, no? E ci avrebbe anche creduto. Ora però non ne era più sicuro. Forse qualcosa l'aveva davvero cambiato negli ultimi dieci anni o più. In quel momento sapeva solo che, contrariamente a tutte le sue intenzioni e aspettative, gli sarebbe piaciuto baciare

l'investigatore capo Sydney Olson sulle labbra piene, farla distendere sul portico di sequoia e assaporare la morbidezza del suo seno contro il proprio petto...

«Non lo so» rispose a fatica, masticando il panino.

Aveva dimenticato la sua domanda.

La documentazione era in una cartelletta con stampigliato sopra *Chiuso* ed era alta almeno sette centimetri. Dar sistemò due poltroncine girevoli di fronte alla scrivania, vicino ai grossi computer CAD; Syd sedette alla sua destra, mentre lui le disponeva davanti i documenti.

«Fai attenzione alla data dell'incidente» disse Dar.

«Sette settimane fa» osservò Syd, dando un'occhiata al rapporto della polizia di Los Angeles. «Zona est di L.A... un po' lontano, non trovi?»

«Non direi» replicò Dar. «Alcuni casi mi conducono molto a nord, nei boschi, fino a Sacramento e a San Francisco e a volte addirittura fuori dallo stato.»

«La Traffic Investigation Unit (TIU, Unità di indagini sul traffico) della polizia di Los Angeles ti ha chiamato a collaborare a questo caso come freelance? Conosco il sergente Roth della TIU e anche il detective Bob Ventura, il cui nome compare sul rapporto.»

Dar scosse la testa.

«Lawrence stava seguendo un caso in Arizona, così Trudy mi ha chiesto di occuparmi di questo. Il cliente era la compagnia di noleggio del furgone.»

Syd diede un'occhiata al rapporto sulla collisione iniziale.

«Un Vandura GMC rosso... Un piccole furgone per i traslochi, no?»

«Esatto. Leggi la dichiarazione dell'agente che ha steso il rapporto.»

Syd la lesse a voce alta:

«LOCALITÀ DELLA COLLISIONE, 1200 MARLBORO AVENUE (N. FRONTAGE ROAD).

ORIGINE: VERSO LE ORE 2,45 DEL 19 MAGGIO STAVO TRASPORTANDO UNA DETENUTA AL CARCERE FEMMINILE DI LOS ANGELES EST QUANDO HO SENTITO UN RAPPORTO SU UN INCIDENTE MORTALE NELLA ZONA DI MARLBORO AVE. E FOUNTAIN BLVD. HO CHIESTO ALLA CENTRALINISTA SE POTEVA TROVARMI UN'UNITÀ IN GRADO DI INCONTRARMI TRA LA E. 109 ST. E LA I-5, PER PORTARE LA MIA PRIGIONIERA A

DESTINAZIONE, COSÌ CHE IO POTESSI OCCUPARMI DELL'INCIDENTE. L'AGENTE JONES #2484 HA RISPOSTO SUBITO E MI HA SOSTITUITO NEL TRASPORTO. SONO ARRIVATO SUL POSTO VERSO LE TRE. AL MIO ARRIVO LA SCENA ERA GIÀ STATA DELIMITATA DALLE UNITÀ DI PATTUGLIA. ERANO GIÀ PRESENTI IL SERGENTE MCKAY, #2662 (SUPERVISORE DEL TRAFFICO), L'AGENTE BERRY #3501 E L'AGENTE CLANCEY #4423. L'ISOLATO 1200 DELLA MARLBORO ERA BLOCCATO IN MODO DA DEVIARE TUTTO IL TRAFFICO DA FOUNTAIN BVLD A GRAMERCY ST.

DESCRIZIONE DELLA STRADA: MARLBORO AVE (N. FRONTAGE ROAD) È UNA STRADA A SENSO UNICO IN DIREZIONE OVEST. FOUNTAIN BLVD A EST È DIRETTA A NORD E SUD. GRAMCERCY ST., A OVEST, È ANCH'ESSA UNA STRADA IN DIREZIONE NORD E SUD. IL 1200 DI MARLBORO AVENUE (N. FRONTAGE ROAD) HA UN'INCLINAZIONE DI .098 GRADI IN SALITA. L'ILLUMINAZIONE PIÙ VICINA SULLA STRADA ERA FORNITA DA LUCI ESTERNE ALLA STRADA E DA QUELLE DELL'INCROCIO. PER QUEL TRATTO IL LIMITE DI VELOCITÀ, NON SEGNALATO, È DI 40 CHILOMETRI ALL'ORA.

CONDIZIONI DEL TEMPO: AL MOMENTO DELL'INCIDENTE ERA NUVOLOSO E COPERTO. PIOVEVA, FACEVA FRESCO E TIRAVA UN LIEVE VENTO. ERA NOTTE E LA LUCE DELLA LUNA NON RIUSCIVA A PENETRARE ATTRAVERSO IL FITTO STRATO DI NUBI.

IDENTIFICAZIONE DEL VEICOLO: IL VANDURA GMC (V-2) MOSTRAVA GROSSE DECALCOMANIE DA NOLEGGIO SUI QUATTRO LATI. UN CONTROLLO ALLA TARGA HA RIVELATO CHE NON C'ERANO DOCUMENTI DA TROVARE.

IDENTIFICAZIONE DEL GUIDATORE: LA SIGNORINA GENNIE SMILEY È STATA IDENTIFICATA COME L'AUTISTA DEL VEICOLO ATTRAVERSO LA SUA PATENTE DELLA CALIFORNIA, LA SUA DICHIARAZIONE E QUELLA DI DONALD M. BORDEN.

DANNI AL VEICOLO: UN LIEVE DANNO ALLA GRIGLIA ANTERIORE DEL VANDURA GMC. LA GRIGLIA ERA PIEGATA VERSO L'INTERNO DI CIRCA SETTE CENTIMETRI NEL PUNTO DI MASSIMA PENETRAZIONE. IMPIGLIATE ALLA GRIGLIA C'ERANO DELLE FIBRE PROVENIENTI DAL MAGLIONE DELLA VITTI-

MA.

FERITE: RICHARD KODIAK HA SUBITO UN TRAUMA CRANICO FATALE. PERTERSON #333 E ROYLES #979 (UNITÀ PARAMEDICA SAMSON #272) SONO ACCORSI SULLA SCENA. KODIACK È STATO DICHIARATO MORTO SUL POSTO DAL DOTTOR CAVENAUGH DELL'EASTERN MERCY HOSPITAL ATTRAVERSO LA RADIO...»

Syd smise di leggere e scorse le pagine successive.

«Va bene» disse infine. «Abbiamo quest'uomo di trentun anni, Richard Kodiak, morto per le ferite alla testa. Stava traslocando da Los Angeles est a San Francisco con il suo coinquilino Donald Borden quando un'amica in comune, una certa Gennie Smiley, sembra aver investito il signor Kodiac con il furgone, per poi passargli sopra con la ruota anteriore destra.»

Voltò qualche altra pagina, poi riprese a parlare.

«Il signor Borden e la signorina Smiley hanno citato in giudizio la compagnia che ha noleggiato il furgone, sostenendo che i freni erano inadeguati e i fari insufficienti...»

«Da qui il mio coinvolgimento» intervenne Dar.

«... E hanno anche citato i proprietari del palazzo per non aver fornito un'illuminazione sufficiente.»

Syd tornò indietro di venti o trenta pagine.

«Ecco qua, nella dichiarazione di lei. Secondo la signorina Smiley, la pessima illuminazione esterna e quella debole dei fari le hanno impedito di vedere Kodiac quando questi è sbucato di fronte al furgone. Hanno chiesto seicentomila dollari di risarcimento alla compagnia che ha noleggiato il furgone.»

«E altri quattrocentomila al proprietario del palazzo» aggiunse Dar.

«Un milione tondo tondo» commentò Syd. «Avevano chiaro il valore del loro amico.»

Dar si strofinò il mento.

«Il signor Borden e il signor Kodiac hanno vissuto nella stessa casa per due anni; erano conosciuti come Dickie e Donnie dai vicini, i negozianti, i ristoranti locali...»

«Una coppia gay?» chiese Syd.

Dar assentì.

«E cosa c'entra Gennie?»

«Pare che al signor Borden... Donnie... piacciano sia gli uomini che le

donne. Smiley era la sua ragazza segreta. Dickie li ha scoperti insieme ed è scoppiata una lite che secondo i vicini è durata tre giorni. Poi Dickie e Donnie si sono riconciliati e hanno deciso di trasferirsi a San Francisco.»

«Senza Gennie» completò Syd.

«Esatto» confermò Dar. «Ma come prova di buona volontà, lei li ha aiutati a caricare il furgone per il trasloco.»

«Alle due e tre quarti di una notte piovosa?» chiese Syd poco convinta.

Dar si strinse nelle spalle.

«Dickie e Donnie erano due mesi in arretrato con l'affitto; volevano svignarsela, insomma.»

Accese uno dei computer e batté un codice.

«Ecco qui alcune delle foto del luogo dell'incidente scattate dal sergente McKay della TIU.»

Una versione elettronica della foto in bianco e nero comparve sul grande schermo del computer, seguita da un'altra e da un'altra ancora.

«Oh oh» commentò Syd.

«Oh oh» concordò Dar.

Una foto mostrava Richard Kodiac riverso nel mezzo della strada, a circa nove metri a ovest del portone principale del palazzo. Il corpo giaceva a faccia in giù, rivolto a est, con la testa verso il furgone; macchie di sangue e pezzi di materia cerebrale erano sparsi in entrambe le direzioni. Un'altra foto mostrava dei vetri infranti, un'unica scarpa, segni di una scarpa e di un corpo trascinati proprio di fronte al portone del palazzo. In un'altra ancora si vedevano segni di sbandata continui e non striati che tornavano indietro fin quasi alla svolta dal Fountain Boulevard, a circa 50 metri a est dal punto dell'impatto. In tutte le foto il furgone era indietreggiato a est rispetto al punto d'impatto e i suoi segni di sbandata erano visibili per almeno nove metri in avanti.

«Gennie ha fatto marcia indietro quando ha sentito un rumore e pensato di aver urtato qualcosa» riferì Dar.

«Uh uh» commentò Syd.

«Donnie era l'unico testimone della morte di Dickie» continuò Dar, indicando la spessa pila di dichiarazioni. «Ha detto che loro due avevano litigato. Quando è arrivata Gennie, le hanno chiesto di fare il giro dell'isolato e poi di tornare...»

«Perché?» chiese Syd.

«Secondo Donnie, non volevano litigare di fronte a lei» spiegò Dar. «Così ha fatto il giro dell'isolato, andando a circa 40 all'ora, secondo i suoi

calcoli. Non ha visto Dickie, che era sceso dal marciapiede, fino a quando non era troppo tardi per fermarsi.»

Dar fece passare di nuovo le foto sullo schermo del computer e si bloccò sull'inquadratura più ampia. Accese un secondo schermo e avviò un programma: apparve un'immagine tridimensionale della stessa scena, ma questa era animata.

«Fai dei video tridimensionali di ricostruzione degli incidenti» osservò Syd. «Non ho visto degli schermi CAD nel tuo appartamento.»

«Ci sono, riposti in un angolo dietro ad alcuni scaffali pieni di libri. Sono loro a procurarmi una buona parte delle mie entrate.»

Syd annuì.

«Allora, investigatore capo, hai notato qualche irregolarità in questo incidente?»

Syd osservò il dossier, la fotografia sullo schermo e poi l'immagine tridimensionale che mostrava essenzialmente la stessa cosa.

«Qui c'è qualcosa che non va» mormorò.

«Giusto» concordò Dar. «Prima ho esaminato l'illuminazione in condizioni simili usando un misuratore speciale.»

«Alle due e tre quarti di una notte nuvolosa e piovosa?»

Dar inarcò un sopracciglio.

«Naturalmente» rispose.

Poi batté alcuni tasti.

All'improvviso apparvero dei numeri sull'immagine tridimensionale della scena sulla strada. Dar spostò il mouse e ruotò il punto di vista fino a che si trovarono a guardare la strada da est a ovest, con il furgone vicino al fondo dello schermo, il corpo in centro e il resto dell'isolato visibile. Alcune zone su entrambi i lati mostravano piccoli rettangoli di dati elencati come FC.

«Candele di luce» osservò Syd.

Dar annuì.

«Nonostante le affermazioni di Donnie e Gennie, c'era una buona illuminazione, per essere un quartiere povero. Agli incroci si notano larghe zone di luce che coprono gran parte della strada a tre candele. L'illuminazione sui gradini del palazzo è di almeno una candela e mezzo e perfino nel mezzo della strada, al di là del punto in cui Dickie è stato investito, la lettura più bassa era di una candela.»

«Avrebbe dovuto vedere la vittima, anche se i fari del furgone non funzionavano» commentò Syd.

Dar toccò lo schermo con uno stilo; comparve una linea rossa, che ripercorreva la maggior parte del tratto fino all'incrocio con Fountain Boulevard, da dove era sopraggiunto il furgone.

«Gennie è arrivata da una zona piuttosto illuminata - tre candele - e ha percorso questa lunga parte con una luce di due candele fino a poco prima dell'impatto. I fari del furgone erano entrambi intatti e funzionanti; anzi, aveva gli abbaglianti accesi.»

Dar batté alcuni tasti e l'immagine sullo schermo scomparve, sostituita da un'animazione in tempo reale. Due uomini, tridimensionali ma privi di lineamenti precisi, emersero dal portone del palazzo. All'improvviso il punto di vista cambiò, diventando quello di una ripresa aerea. Il furgone accelerò intorno all'angolo con Fountain Boulevard e continuò ad accelerare. Una delle figure scese per strada e si trovò davanti al furgone in arrivo; questo frenò e sbandò per la maggior parte della distanza dall'incrocio al punto dell'impatto, finendo per urtare l'uomo in uno scontro frontale e continuando a sbandare per altri nove metri. La vittima senza volto - Dickie - volò per aria e atterrò sulla schiena per strada, con la testa lontana dal furgone.

Dar batté altri tasti e la precedente immagine aerea animata si sovrappose a quest'ultima.

«Questa è la vera posizione del furgone e del corpo sulla scena dell'incidente.»

All'improvviso il furgone si trovò di almeno dodici metri indietro sulla strada, in direzione est. Anche il corpo si era spostato verso est ed era ad almeno sei metri di distanza dal reale punto di riposo, con la testa ora rivolta verso il furgone.

«Una notevole discrepanza» osservò Syd.

«E non è tutto» dichiarò Dar.

Tirò fuori dal dossier una dichiarazione battuta a macchina di sei pagine e lasciò che Syd le desse un'occhiata.

«L'agente Berry, numero 3501, ha raccolto questa dichiarazione dal primo testimone sopraggiunto sulla strada, un certo signor James William Riback.»

Gli occhi di Syd percorsero veloci le pagine.

«Riback sostiene di aver visto il furgone allontanarsi dalla scena, quasi tagliandogli la strada. Poi ha visto Dickie - il signor Kodiak - che giaceva riverso sulla schiena. Riback ha fermato la sua Taurus, è sceso e ha chiesto a Richard Kodiak se era vivo. Afferma che questi gli ha risposto di sì e gli

ha chiesto di chiamare un'ambulanza. Riback ha lasciato l'auto per strada ed è corso a casa di un'amica, che abitava dietro l'angolo al 3535 di Gramercy Street, l'ha svegliata, le ha detto di chiamare il 911, ha afferrato una coperta ed è tornato di corsa sul luogo dell'incidente. Qui ha trovato il signor Kodiak che giaceva in quello che gli è sembrato un punto diverso, di certo girato in un'altra direzione, ridotto molto peggio e privo di sensi. I paramedici sono arrivati sette minuti dopo e hanno constatato la morte di Kodiak. Il furgone era parcheggiato nel punto che si vede nelle foto della polizia.»

Syd sollevò lo sguardo su Dar.

«Quella strega ha fatto il giro dell'isolato e ha investito di nuovo Dickie Kodiak, vero? Ma come puoi provarlo?»

«I particolari sono piuttosto noiosi» si schermì Dar.

«I particolari non mi annoiano, dottor Minor» replicò Syd con una certa freddezza. «Anche il mio lavoro non può farne a meno.»

Dar annuì.

«Okay; prima utilizzerò i dati e le equazioni e poi ti mostrerò l'animazione che ne risulta. In questo tipo di lavoro preferisco le unità metriche, anche se poi nelle dimostrazioni le trasformo nelle misure inglesi.»

Dar batté sulla tastiera e la scena sulla strada comparve di nuovo; questa volta il furgone non c'era. Si vedevano i due uomini emergere dal palazzo, poi uno dei due scendeva in strada. Il punto di vista cambiò ancora, come se l'osservatore guardasse la scena da un furgone che svoltava a ovest in Marlboro Avenue provenendo da Fountain Boulevard. La figura in fondo alla strada era chiaramente visibile.

«Gli studi sulla visibilità notturna mostrano che anche in una buia strada di campagna e con le luci al minimo, un pedone vestito di scuro sarebbe comunque visibile per circa 53 metri, perfino nel caso di un guidatore che non ci vede molto bene. La distanza tra l'incrocio con Fountain Boulveard e il punto dello scontro è di 51 metri.»

«Dunque quando ha svoltato l'angolo lei lo ha visto» osservò Syd pensierosa.

«Doveva» confermò Dar. «Che lui si trovasse ancora sul marciapiede o fosse sceso in strada, i fari del furgone lo avrebbero comunque illuminato a una distanza di oltre 100 metri. Se anche non avesse avuto i fari accesi, lo avrebbe scorto comunque da una distanza di 45 metri grazie all'illuminazione stradale e alla luce proveniente dall'androne del palazzo.»

«E invece ha accelerato» ricordò Syd.

«Sicuro. I pneumatici anteriori del furgone hanno lasciato dei segni di sbandata per una distanza totale di quaranta metri. Dunque Gennie ha continuato a sbandare per quasi nove metri dal punto d'impatto dove il signor Kodiak ha lasciato la scarpa destra e i segni di graffi prodotti dalla sinistra.»

«Lei sostiene di averlo investito in quel punto» disse Syd.

«Impossibile» replicò Dar. «Una volta esaminati i segni di sbandata, tutto il resto diventa una semplice questione di balistica. Le velocità e le distanze percorse per il furgone, l'uomo e il corpo si possono calcolare con facilità. Vuoi saltare le equazioni?»

«Okay, ma almeno mostrami la simulazione animata» rispose Syd incerta.

Dar Batté ancora sui tasti fino a che le equazioni non scomparvero dallo schermo, sostituite dall'animazione originale della scena sulla strada. Digitò qualcosa e scomparvero anche i valori verticali dell'illuminazione, l'altezza del marciapiede, la lunghezza della sbandata e così via.

Due figure maschili uscirono dal palazzo. Il furgone svoltò rumoroso l'angolo da Fountain Boulevard e cominciò ad accelerare follemente giù per Marlboro Avenue. Uno degli uomini spinse l'altro, che inciampò e quasi cadde in avanti, per poi raddrizzarsi proprio mentre il furgone lo investiva sbandando. Il corpo fece un gran volo, atterrò sulla schiena e si mosse ancora, per poi fermarsi. Il furgone si allontanò accelerando all'angolo con la traversa successiva, tagliando la strada a una Ford Taurus che si fermò. Un uomo scese, si inginocchiò accanto alla vittima e poi corse verso ovest, scomparendo dietro l'angolo diretto all'appartamento dell'amica per chiamare il 911.

«Abbiamo trovato sangue, capelli e materia cerebrale sulla ruota destra, il suo mozzo, l'asse, gli ammortizzatori e parte del convertitore catalitico del furgone» enumerò Dar con voce sorda.

Nell'animazione, il furgone svoltava di nuovo l'angolo con Fountain Boulevard, rallentava avvicinandosi alla figura supina sulla strada, poi ci passava sopra e faceva marcia indietro, trascinando il corpo per quasi la metà della distanza coperta dal volo dopo l'impatto iniziale. Alla fine il corpo si liberava, con la testa rivolta a est, verso il furgone, mentre il veicolo a noleggio continuava a fare marcia indietro sui suoi stessi segni di sbandata e infine si fermava.

«Doveva finire il lavoro» commentò Syd.

Dar annuì.

«Come ha reagito la giuria, vedendo questa animazione?» chiese l'investigatore capo.

Dar sorrise.

«Niente giuria, niente processo. Ho mostrato tutto questo al detective Ventura e alla gente dell'Ai, ma nessuno era interessato. A quel punto Donnie e Gennie avevano lasciato cadere la citazione contro il proprietario del palazzo - immagino dopo che avevo mostrato loro i dati sull'illuminazione - e si erano accordati con la compagnia di noleggio per un pagamento di quindicimila dollari.»

Syd si dimenò sulla sedia e fissò Dar a occhi sgranati.

«Hai una prova certa che quei due hanno ucciso Richard Kodiak e che la polizia di Los Angeles ha lasciato perdere.»

«Hanno detto che era solo un altro omicidio tra finocchi, o meglio omocidio... parole del detective Ventura» citò Dar.

«Ho sempre pensato che Ventura fosse uno stronzo» mormorò Syd. «Ora ne sono certa.»

Dar assentì, si mordicchiò il labbro e tornò a osservare l'animazione che si ripeteva sullo schermo. La figura umana veniva colpita e scagliata lontano, il furgone si allontanava, ritornava, la investiva di nuovo, trascinandola verso l'atrio del palazzo, fracassandole il cranio. L'animazione ricominciava con le due figure maschili senza volto che emergevano dal palazzo.

«I clienti di Lawrence... la compagnia di noleggio... sono stati contenti di arrivare a un accordo di quindicimila dollari» cominciò.

«Aspetta un attimo!» esclamò Syd. «Aspetta un attimo.»

Si avvicinò alla grossa borsa di pelle e ne trasse un computer portatile Apple ultimo modello.

Mentre lo sistemava sul tavolo accanto ai PC di Dar, lui la fissava dubbioso, come un luterano del Seicento avrebbe fissato un cattolico. Chi preferisce gli Apple in genere non va molto d'accordo con chi utilizza i PC.

Syd accese il computer.

«Gennie, Smiley, Donald Borden, Richard Kodiak... Questi nomi non mi sono nuovi» mormorò.

Colonne di dati scorrevano sullo schermo del portatile. Lei batté veloce un comando di ricerca, lanciò un'esclamazione soddisfatta, batté ancora, guardò i dati che turbinavano e si fermò di nuovo.

«Aha!» ripeté.

«Mi piacciono i tuoi 'aha'» commentò Dar. «Si può sapere che cosa si-

gnificano?»

«Tu e Lawrence avete controllato la storia di questi tre... amanti?» chiese Syd.

«Ma certo» rispose Dar. «Per quanto era possibile e senza pestare i piedi a Ventura. Il caso era suo. Abbiamo scoperto che la vittima, Richard Kodiak, aveva tra indirizzi, oltre a quello di Rancho Bonita che compariva sulla patente, tutti in California: uno a Los Angeles est, uno a Encinitas e uno a Poway. Attraverso il suo numero di sicurezza sociale, abbiamo trovato il suo impiego segnato come CALSURMED, ma senza indirizzo. Trudy ha trovato in una vecchia guida telefonica un California Sure-Med a Poway, ma la ditta non esisteva più e tutte le informazioni che la riguardavano erano state cancellate dalla documentazione cittadina. Abbiamo controllato all'ufficio postale di Poway e scoperto che l'indirizzo era lo stesso di quella ditta: casella postale 616840. Abbiamo suggerito alla squadra dell'Ai e al detective Ventura di controllare la documentazione sulle ditte fittizie delle contee di Los Angeles e San Diego, utilizzando il nome del soggetto e gli elenchi CALSURMED e California Sure-Med, ma loro non l'hanno fatto.»

Syd ridacchiava guardando lo schermo del computer.

«Ricordi le puntine rosse sulla mia cartina?»

«I tamponamenti fatali? Sì.»

«Sei delle vittime erano assicurate con la California Sure-Med. Un certo dottor Richard Karnak sosteneva le testimonianze nei casi di richiesta di danni.»

«Pensi che Richard Karnak e Dickie Kodiak siano la stessa persona?»

«Non c'è bisogno di tirare a indovinare» rispose Syd. «Hai una foto della vittima quando era in vita?»

Dar frugò tra i documenti e trovò una piccola foto tessera da passaporto con l'etichetta KODIAK, RICHARD R. Syd batté alcuni tasti e una foto in bianco e nero in alta risoluzione riempì un terzo dello schermo del suo computer. Era la stessa foto.

«E Donald Borden?» chiese Dar.

«Conosciuto anche come Daryl Borges e Don Blake» rispose Syd, richiamando una foto e una colonna di dati sull'altro uomo. «Otto precedenti, cinque per frode, tre per aggressione e lesioni» enumerò, guardando Dar con occhi brillanti. «Fino ai ventotto anni il signor Borges faceva parte di una banda di Los Angeles est, ma ora lavora per un avvocato... un certo Jorgé Murphy Esposito.»

«Merda!» esclamò Dar euforico. «E Gennie Smiley... anche quello dev'essere un nome falso.»

«No, ma non era nemmeno il suo nome legale attuale» rispose Syd, fissando un'altra colonna di dati. «Sette anni fa si era sposata.»

«Gennie Borges?» azzardò Dar.

«Esatto!» esclamò Syd con un sorriso ancora più ampio. «Ma prima ancora si chiamava Smiley, per via di un breve matrimonio con un certo Ken Smiley, morto in un incidente d'auto sette anni fa. Indovina il suo cognome da ragazza?»

Dar guardò Syd in silenzio per un momento.

«Gennie Esposito» chiarì infine Syd. «Sorella del nostro onnipresente avvocato.»

Dar tornò a guardare lo schermo, dove il furgone continuava a travolgere il pedone, accelerava scomparendo nella notte e poi tornava a investirlo più e più volte.

«Sanno che io so» borbottò Dar. «E per qualche ragione si sentono minacciati da me.»

«Si tratta di omicidio» gli ricordò Syd.

Dar scosse la testa.

«La polizia di Los Angeles ha chiuso il caso, la compagnia di noleggio del furgone ha pagato, Donnie e Gennie si sono trasferiti a San Francisco. Nessuno è ancora interessato. Dev'esserci qualcos'altro.»

«Qualunque cosa sia, punta direttamente al nostro avvocato Esposito» dichiarò Syd. «Ma qui c'è dell'altro e ancora più interessante» continuò, battendo di nuovo sulla tastiera.

Dar colse per un attimo il simbolo dell'FBI sullo schermo, poi venne battuta una password ad asterischi ed elenchi, dati e foto cominciarono a scorrere veloci.

«Puoi accedere all'archivio dell'FBI?» chiese Dar sorpreso.

Nemmeno gli ex agenti speciali avevano un simile privilegio.

«Collaboro ufficialmente con il National Insurance Crime Bureau» rispose Syd. «Ricordi Jeanette alla riunione tenuta da Dickweed, no? Be', si tratta del suo gruppo. Nel 1992 si è fuso con l'Insurance Crime Prevention Institute (Istituto per la prevenzione dei crimini assicurativi) e per mostrare il proprio appoggio l'FBI concede al NICB pieno accesso al suo archivio computerizzato.»

«Una concessione che torna molto utile» commentò Dar.

«Soprattutto in questo momento» concordò Syd, indicando la fotografia

con l'identità confermata dalle impronte digitali del defunto Dickie Kodiak, o dottor Richard Karnak.

Il suo nome legale originale era Richard Trace.

«Richard Trace?» ripeté Dar.

«Figlio di Dallas Trace» precisò Syd, battendo ancora sulla tastiera e osservando altri dati.

Dar sbatté le palpebre colpito.

«Dallas Trace? L'avvocato compagnone e d'alto livello? Il tipo in gilè di pelle scamosciata, cravatta a stringa, in puro stile western e capelli lunghi, che tiene quello stupido programma legale sulla CNN?»

«Proprio lui» confermò Syd. «Oltre a Johnny Cochran, l'avvocato difensore più conosciuto e amato d'America.»

«Stronzate» tagliò corto Dar. «Dallas Trace è un idiota arrogante. Vince i processi con gli stessi trucchi che Cochran ha usato per far assolvere O.J. Ha scritto un libro intitolato *Come convincere chiunque di qualsiasi cosa, o quasi*, ma non mi convincerà a leggerlo nemmeno in mille anni.»

«Ciononostante, suo figlio Richard è stato investito e ucciso - assassinato - in quell'incidente con il furgone» gli ricordò Syd.

«Dobbiamo partire da qui» dichiarò Dar.

«Abbiamo già cominciato» replicò Syd. «Il tuo tentato omicidio e la mia indagine su un'organizzazione per frodare le assicurazioni a questo punto convergono. Lunedì andremo avanti.»

«Lunedì?» chiese Dar sbalordito. «Ma è solo sabato pomeriggio!»

«E io non ho un weekend libero da sette mesi!» replicò Syd con uno sguardo feroce. «*Prima di continuare, voglio passare un altro giorno di vacanza e un'altra notte nel carro da pastori.*»

Dar sollevò le mani in segno di resa.

«Anche per me è passato molto tempo dall'ultima domenica libera.»

«D'accordo, allora?» chiese lei.

«D'accordo» rispose lui, tendendole la mano.

Syd si fece avanti, gli prese il viso tra le mani e lo baciò sulle labbra a lungo, lentamente, con fermezza. Poi si avviò alla porta.

«Ora faccio un pisolino, ma stasera mi aspetto di trovare delle belle bistecche pronte» dichiarò.

Dar la guardò mentre se ne andava, pensò un momento di seguirla, fu sul punto di prendersi a calci e poi guidò fino in città per comprare le bistecche e dell'altra birra.

10

Dar strinse la cintura e accomodò le cinghie delle spalle, mentre si sistemava nell'L-33 Solo e muoveva avanti e indietro i pedali del timone per assicurarsi che tutto andasse bene. Ken fece rullare un po' in avanti l'aereo da traino, mentre suo fratello Steve restava a guardare la fune da rimorchio lunga 60 metri che si allentava. Ken si fermò un attimo. Steve lanciò un'occhiata a Dar, nella cabina dell'L-33 e fece un gesto circolare con il polso e il pollice sollevati, per indicargli di controllare i comandi. Dar l'aveva già fatto, così sollevò il pollice per segnalare che era pronto al decollo.

Steve cercò lo sguardo del fratello sull'aereo da traino e mosse la mano destra sul corpo, da sinistra a destra. Ken tirò la fune da rimorchio fino a che non si tese e lanciò un'occhiata all'indietro, dal suo Cessna monoposto. Steve guardò Dar, che assentì, la destra comodamente appoggiata sulla cloche, la sinistra sul ginocchio, ma pronta ad afferrare la manopola di sganciamento al primo segno di guai. L'aereo da rimorchio cominciò a rollare e l'aliante sobbalzò appena e iniziò a seguirlo a balzelloni oltre l'erba e lungo la pista d'asfalto.

Dar controllò ancora la sua lista, mentre la velocità si avvicinava a quella di decollo: altimetro, cinture, comandi, tettuccio, cavo, direzione. Tutto bene. Si spostò appena per mettersi più comodo. Oltre alla cintura in vita e alle cinghie che gli cingevano le spalle, era assicurato a una sedia speciale con paracadute, un'imbottitura integrata che metteva qualcosa tra il suo sedere e il sedile metallico. Le camere d'aria gonfiabili lungo il retro del paracadute assicuravano alla schiena un sostegno molto migliore del rigido sedile di metallo. La maggior parte dei piloti d'alianti di sua conoscenza disdegnavano il paracadute, ma Dar sapeva che due di essi erano morti proprio per questo: uno in un assurdo scontro aereo a mezz'aria sopra il Monte Palomar, qualche chilometro più a nord, e l'altro in un improbabile incidente accaduto mentre compiva grandi virate nel suo sofisticato aliante, quando l'ala sinistra si era staccata.

Dar apprezzava sia il conforto fisico del sedile integrato con il paracadute, sia quello mentale procurato dall'idea di averlo a bordo.

L'aliante si sollevò da terra prima dell'aereo da rimorchio e Dar rimase a un'altezza di 18 metri sopra la pista, fino a quando Ken non portò il Cessna a un centinaio di metri. A quel punto con una mossa esperta Dar portò l'L-33 nella normale posizione di rimorchio, stando più o meno allo stesso livello del piccolo Cessna di Ken e appena sopra la sua scia. Ufficialmente,

Dar stava usando la tecnica standard, tenendo l'aliante allineato all'aereo da rimorchio - ossia mantenendolo davanti a sé in una posizione fissa sul parabrezza appena al di sopra del semplice cruscotto di strumenti dell'aliante - ma in realtà utilizzava un trucco da pilota esperto, collocandosi dove voleva stare in rapporto all'aereo da traino e rimanendo là. Quella manovra richiedeva una certa dose di precognizione e telepatia, ma dopo che Ken l'aveva trainato diverse centinaia di volte, questi elementi non gli mancavano.

Era una bella mattina, con visibilità illimitata, un lieve vento da tre nodi che spirava da ovest e piacevoli correnti ascensionali che si andavano formando tra le colline e le montagne intorno alla pista nella valle. Una volta raggiunti i 300 metri di altitudine, però, Dar vide un fronte temporalesco in lontananza a ovest. Nel giro di poche ore si sarebbe spostato sulla costa, rovinando quella giornata di volo in aliante.

Salirono a un ritmo regolare, mentre l'aereo da traino virava verso nord e poi verso ovest, quindi continuarono l'ascesa mentre il Cessna riprendeva una rotta verso nord-est, verso il Monte Palomar e il vento. All'altitudine prestabilita di 600 metri, Dar lasciò che la tensione nella fune di rimorchio aumentasse, in modo che Ken si accorgesse dell'imminente sganciamento. Quindi tirò due volte l'apposita manopola, vide e sentì la fune che si liberava e si inclinò in una ripida virata, mentre Ken scendeva a sinistra con il Cessna.

Ora l'L-33 volava per conto suo, lasciandosi sollevare dalle correnti ascensionali che provenivano dalle colline e dalle ripide creste a nord del campo d'aviazione. Dar si rilassò contro il sedile, godendosi il silenzio rotto solo dal fruscio calmante e istruttivo dell'aria sopra le ali metalliche e la fusoliera.

Quella domenica mattina Dar si era svegliato presto, aveva preparato caffè, ciambelle, cereali e un biglietto per Syd ed era sul punto di uscire, diretto al campo per alianti di Warner Springs, quando lei era arrivata con i soliti jeans, una maglietta rossa e un leggero gilè kaki pieno di tasche, sotto il quale, assicurata alla cintura, si vedeva la fondina con la pistola.

«Ero fuori a fare una passeggiata» aveva spiegato. «Te la stavi svignando?»

«Già» aveva ammesso Dar, per poi spiegarle i suoi progetti.

«Vorrei venire anch'io.»

«È una noia restare sul campo ad aspettare» aveva obiettato Dar dopo

una breve esitazione. «Perché non resti qui a leggere il giornale della domenica? Posso andare a prendertelo: c'è un distributore di giornali vicino alla fila di cassette delle lettere.»

«Non posso volare con te?»

«No» aveva risposto Dar con maggiore durezza di quanto avesse voluto. «Il mio aliante è un monoposto.»

«Preferisco comunque venire a vedere. Inoltre, ricordati che questo weekend più che un'ospite sono una guardia del corpo.»

Così avevano lavato un thermos con l'acqua calda, per riempirlo poi di caffè, messo qualche ciambella in un sacchetto e attraversato la cittadina di Julian sull'autostrada 78, per poi svoltare a nord e a ovest attraverso i canyon sull'autostrada 79, prima di sboccare nell'ampia vallata di Warner Springs.

Syd era rimasta sorpresa dalle modeste dimensioni del suo aliante.

«È poco più di una cupola, un corpo sottile, due ali e una coda» aveva osservato mentre lui slegava le funi che lo assicuravano a terra.

«Un aliante non ha bisogno di molto altro» aveva replicato Dar.

Syd aveva tenuto ferma un'ala mentre lui sollevava la coda; poi avevano spinto insieme l'aliante rosso e bianco dalla zona dov'era legato alla pista erbosa. Sul suo Cessna da rimorchio Ken compiva frequenti atterraggi, trainava altri alianti e li portava verso l'alto.

«È leggera, ma fatta di metallo» aveva commentato Syd, spostando con facilità l'ala su e giù. «Pensavo che gli alianti fossero fatti di tela e legno o simili, come i vecchi biplani.»

«Questo è un L-33 Solo, progettato da Marian Meciar e costruito nella fabbrica LET della Repubblica Ceca» aveva spiegato Dar. «È quasi tutto di una lega di alluminio, tranne la stoffa sulla parte dell'ala che corrisponde al timone. Vuoto pesa solo 200 chili.»

«I cechi sono bravi a fabbricare alianti?» aveva chiesto Syd mentre Dar apriva l'abitacolo e sistemava al suo posto il paracadute-sedile.

«Questo lo hanno fatto proprio bene. Ho dovuto smerigliare un po' della pittura originale, perché creava una resistenza aerodinamica a circa 59 nodi. Questo modello ha anche la tendenza ad andare in stallo senza preavviso, ma per un pilota con un po' di esperienza è un ottimo velivolo.»

«Da quanto tempo voli con gli alianti?»

«Circa undici anni. Ho cominciato in Colorado e quando mi sono trasferito qui ho comprato questo aereo di seconda mano.»

Syd aveva aperto la bocca, esitato un attimo e poi si era decisa.

«Se non sono indiscreta, quanto costa un aereo del genere?» aveva chiesto infine.

Dar le aveva sorriso.

«L'ho pagato 25.000 dollari, facendo un buon affare. Ma non era questo che volevi chiedermi, vero?»

Syd l'aveva guardato per un secondo.

«So che non prendi aerei di linea e pensavo che odiassi volare.»

Dar aveva iniziato a girare intorno all'aliante per la consueta ispezione prima del decollo.

«Uh uh» aveva risposto senza guardarla. «Amo volare. Diciamo che in aria non mi piace essere un passeggero.»

Dar virò nella direzione del vento e salì sopra le colline ai piedi del Monte Palomar. A est si vedeva la cima solitaria del Picco Beauty, alla sua stessa altezza di circa 1.600 metri e più a sud-est il Picco Toro, con il suo cono molto più alto, ma erano le correnti ascensionali da quelle belle cime e colline che Dar stava cercando.

Come la maggior parte degli alianti, l'L-33 non aveva molti strumenti di bordo e comandi. Dar aveva a disposizione la cloche, i pedali tubolari del timone, una piccola manopola per il diruttore e i comandi del freno aerodinamico, un'altra manopola per abbassare e bloccare il carrello e un'altra ancora, più grande, per lo sganciamento del cavo di rimorchio; poi un piccolo cruscotto per l'altimetro, il variometro e l'indicatore della velocità. Il piccolo aliante non era dotato di radio, né di strumenti elettronici di navigazione. In realtà, lo strumento che Dar usava di più era il 'filo di lana', una corda colorata attaccata alla fusoliera direttamente di fronte all'abitacolo. Insieme alla familiarità con il suono del vento sulle ali e la fusoliera, gli indicava la velocità con maggiore precisione degli strumenti. Dar sapeva per esperienza che il tubo di Pitot, lo strumento in fondo alla fusoliera che inviava i dati della velocità del vento, era piuttosto affidabile; le due prese statiche sui lati di poppa della fusoliera non erano allineate, così che registravano velocità superiori del 6% rispetto a quelle reali. Finché conosceva quei difetti, Dar si sentiva al sicuro. I calcoli matematici non erano mai stati un problema per lui e il filo di lana non gli mentiva mai.

Muovendo di continuo la testa per tener d'occhio gli altri alianti e i velivoli a motore - se ne vedeva solo qualcuno verso est - Dar cercò le correnti ascensionali che salivano dai pendii delle colline rivolte a est, dai nudi tratti di roccia e perfino dai tetti di tegole dei gruppetti di case sotto di lui.

Seicento metri più in su, vicino al Monte Palomar, un grande falco compiva lenti giri nella propria grande corrente ascensionale. Ora sul fianco orientale delle montagne fluttuava qualche nuvola; Dar distinse una muraglia di pesanti nuvole che si accumulava sulla parete occidentale del Palomar, mentre alcune si spargevano sulla cima. Più a ovest, man mano che si avvicinava la tempesta dall'altra parte della costa, si formavano nembocumuli e stratocumuli neri. La cosa non lo preoccupava: il suo piano era continuare la sua elementare ascesa con una virata in cabrata di 270 gradi, utilizzando le correnti ascensionali delle colline, fino ad aver sotto di sé almeno 2.500 metri d'aria, per poi affrontare le zone di ascendenza e discendenza sul fianco sottovento delle alte cime. Questa manovra era detta 'veleggiare sull'onda' e richiedeva un po' più di abilità ed esperienza della semplice salita affidandosi alle correnti ascensionali.

Dar si diresse verso le creste rocciose, trovò le correnti ascensionali più forti sui lastroni scaldati dal sole, salì e poi scese in picchiata verso est, lungo la parete sottovento, usando l'effetto venturi per salire e veleggiare attraverso le zone frastagliate tra i picchi più bassi e poi risalire in cerca di altre correnti ascensionali. Trovare questi punti di innalzamento anabatico e correnti ascensionali sulla parete est significava avvicinarsi molto ai ripidi pendii. Ogni volta che Dar inclinava l'L-33 verso destra e verso l'alto, con il variometro che mostrava l'ascesa in metri al minuto, i diversi tipi di pini che crescevano su quei pendii sembravano davvero vicini. Mentre ne superava uno Dar lanciò un'occhiata dietro alle spalle e scorse tre cervi che correvano silenziosi lungo una cima. L'unico suono nel suo universo era il lieve fruscio del vento sul tettuccio e sulla fusoliera di alluminio. Il sole del mattino stava diventando molto caldo, così Dar aprì i piccoli pannelli a destra e a sinistra del plexiglas, sentendo i venti caldi che lo sollevavano e la lieve calata di rendimento mentre lo spostamento d'aria sul tettuccio cambiava direzione.

Ora Dar stava superando le ultime alte creste prima delle montagne vere e proprie; si avvicinava dal lato sottovento, ad alta velocità e a un'altitudine di sicurezza, sempre pronto a inclinarsi, virare e scappare via se le correnti d'aria arricciate che lo trascinavano verso il basso fossero risultate troppo intense da affrontare. Ogni volta, però, riusciva a superare la cresta, a volte volando solo una decina di metri sopra le rocce o le cime dei pini e quindi acquistando portanza in vista della cresta successiva. Alla fine si trovò a ovest della linea delle creste e a circa 1.800 metri sopra la valle, vicino ai pendii del Monte Palomar, spostandosi lateralmente nei venti che si

facevano sempre più forti e preparandosi a veleggiare sull'onda. La comoda presenza di alcune nuvole lenticolari, a forma di zuccheriera volante, che salivano al di sopra dell'effetto a elica nel ventre dell'onda oltre l'intervallo del fòhn sottovento, gli mostrava le creste delle onde nella zona di sollevamento, disponendosi come piatti su uno scaffale.

Dar lanciò un'occhiata alle sue spalle, prima di cominciare una virata di 270 gradi per guadagnare un po' di altitudine e rimase a bocca aperta nel vedere un altro sofisticato aliante che si avvicinava da un punto più in alto e a destra. Gli alianti non amano volare in formazione - le collisioni a mezz'aria erano il problema più grave per i piloti - e che quest'ultimo fosse così vicino, quando c'era tanto spazio libero nel cielo, era davvero insolito, se non piuttosto scortese.

L'aliante bianco e blu si avvicinò ancora e Dar riconobbe subito il Twin Astir di Steve - un bell'aliante sofisticato a due posti, che il proprietario del piccolo aeroporto usava per giri e lezioni. Poi riconobbe Syd sul sedile anteriore.

Per un attimo reagì con irritazione, poi si rilassò e allentò la stretta sulla cloche. Era una bella giornata. Se Syd voleva provare l'ebbrezza del volo, perché impedirglielo?

Il Twin Astir di Steve, però, continuava ad avvicinarsi, muovendo le ali con un dondolio che durante il rimorchio dell'aliante rappresentava il segnale per sganciarsi. Dar non capiva che cosa volesse comunicargli Steve; i due alianti ora erano fianco a fianco, con la punta delle ali a una decina di metri di distanza ed entrambi venivano sollevati in fretta sull'ondata successiva proveniente dal Monte Palomar.

Syd stava gesticolando: teneva sollevato il telefono cellulare, fingeva di parlarvi e indicava la valle di Warner Springs.

Dar annuì. Steve fu il primo ad allontanarsi, sollevandosi sopra le colline, ma puntando poi diritto verso il campo d'aviazione. Dar lo seguì tenendosi indietro di qualche centinaio di metri. Sbucando dalle colline sull'ampia vallata, seguì il Twin Astir nell'abituale punto di entrata a sud del piccolo aeroporto di Warner Springs, scese tenendosi ancora più indietro mentre i due velivoli imboccavano il tratto sottovento da est, a circa 200 metri da terra, virò verso nord a circa 120 metri, guardò il Twin Astir che toccava terra dolcemente sull'erba a destra della pista d'asfalto e scelse il punto per scendere. Una cinquantina di metri più indietro.

Ora il vento soffiava a raffiche, ma Dar se la cavò senza problemi: manteneva una velocità stabile durante il tratto finale, guardava svolazzare il

filo di lana e calcolava la minima velocità di stallo più il 50%, più metà della velocità del vento stimata, che ormai si aggirava sui dodici nodi.

Steve aveva utilizzato un angolo di discesa quasi perpendicolare e Dar fece lo stesso, usando i diruttori e i deflettori per tenersi sulla rotta giusta; alla fine portò l'aliante perfettamente parallelo al suolo, a un'altezza di circa trenta centimetri, sentendo all'ultimo secondo il vento leggero che soffiava di traverso sulla pista e usando il timone con tanta maestria da allineare alla perfezione il muso dell'L-33. Quindi toccò terra con la ruota anteriore in modo così gentile che non sentì quasi l'urto. Dar concentrò l'attenzione sul timone, spostando senza scosse il velivolo di fabbricazione ceca attraverso l'erba e fermandosi infine a meno di due metri dall'ala sinistra del Twin Astir.

Sollevò il tettuccio e si liberò in pochi secondi dell'imbragatura del paracadute e delle cinture. Syd stava già correndo verso di lui.

«Ha telefonato Dickweed» annunciò, prima che Dar potesse aprir bocca. «Jorgé Murphy Esposito è morto. Se ci sbrighiamo, possiamo arrivare sul posto prima che incasinino tutto.»

Quando arrivarono al cantiere nella parte sud di San Diego pioveva a dirotto. Avevano deciso di prendere le borse, i documenti e le cassette, così avevano impiegato un po' di tempo per tornare alla casa, fare i bagagli, chiudere tutto e dirigersi verso la città. Al loro arrivo il corpo di Esposito era già stato portato via e il luogo dell'incidente era delimitato dal nastro adesivo giallo della polizia, ma il posto brulicava ancora di poliziotti in uniforme e diversi curiosi.

Il capitano Frank Hernandez, che aveva partecipato alla riunione di mercoledì nell'ufficio di Dickweed, era l'ufficiale in borghese di grado più alto tra i presenti. Hernandez era piccolo e massiccio - quasi un peso massimo, senza l'altezza, ma con l'atteggiamento adatto e un viso dai lineamenti marcati - e non era tipo da perdere parole e tempo con gli sciocchi. Dar aveva sentito dire da Lawrence e altri che Hernandez era un poliziotto onesto e un ottimo detective.

«Cosa fate qui voi due?» chiese il capitano, mentre Dar seguiva Syd sotto la pioggia, verso il sollevatore a forbice crollato circondato dal nastro adesivo giallo.

«Ho ricevuto una telefonata dall'ufficio del procuratore distrettuale» rispose Syd. «Esposito era un testimone potenziale nella nostra indagine.»

Hernandez reagì con un grugnito e un lieve sorriso alla parola testimone.

«Capisco il suo interesse per il signor Esposito, investigatore capo. Era di sicuro uno degli informatori della zona.»

Syd annuì e guardò il sollevatore a forbice. Se la pesante piattaforma era caduta dal punto di massima altezza, aveva coperto una distanza di una decina di metri. Ora era sostenuta dai martinetti su entrambi i lati. Mentre il terreno intorno era un mare di fango, la zona sotto la piattaforma del sollevatore a forbice era asciutta, a parte gli spruzzi di sangue, materia cerebrale e un liquido più scuro. Frammenti di materia cerebrale si vedevano anche sul muro di cemento alla sua estremità.

«Lei è qui perché questo è considerato un omicidio?» chiese Syd a Hernandez.

Il detective si strinse nelle spalle.

«Abbiamo un testimone oculare che sostiene il contrario» rispose, accennando al punto dove un capo cantiere con una cartellina stava parlando con un poliziotto in divisa. «Oggi c'erano pochi operai nel cantiere» continuò Hernandez. «Vargas, il capocantiere laggiù, non ha visto arrivare l'avvocato Esposito, ma lo ha notato mentre parlava con qualcuno in questo punto.»

«Ha riconosciuto l'altro uomo?» chiese Syd.

Hernandez annuì di nuovo.

«Paulie Satchel. Lavorava qui, ma è stato costretto a casa da una caduta. Paulie ha denunciato l'impresa...»

«Ed Esposito era il suo avvocato» tirò a indovinare Syd.

Hernandez sorrise, ma i suoi occhi scuri non erano affatto divertiti.

«Così questo Satchel è un sospetto?» chiese Syd.

«No» replicò Hernandez con fermezza. «Lo stiamo cercando per interrogarlo, ma solo come testimone. Il capo cantiere Vargas lo ha visto andarsene prima che cominciasse a piovere. Esposito si è spostato sotto il sollevatore per ripararsi dalla pioggia. La piattaforma era su al terzo livello; l'ultima volta che Vargas l'ha visto, Esposito era solo. Poi la piattaforma ha ceduto; sembra che Esposito sia balzato dalla parte sbagliata, verso il muro, e la sua testa sia rimasta bloccata dalle lame.»

Syd guardò lo spruzzo di materia grigia sul muro di cemento.

«Vargas ha assistito all'incidente?» chiese.

«No, ma si è voltato non appena ha sentito il rumore» rispose Hernandez. «Non ha visto nessun altro in giro.»

«Come fa a crollare un sollevatore a forbice?» chiese Dar, scattando foto con la macchina digitale.

Hernandez lo squadrò un momento, come se volesse prendergli le misure.

«Secondo Vargas, Esposito stava pasticciando con quel grosso bullone là, sulla colonna più vicina, dove riempiono e svuotano i serbatoi idraulici» spiegò. «Quando il bullone è uscito, l'idraulica ha perso pressione quasi subito e la piattaforma è precipitata altrettanto in fretta.»

«Ma perché Esposito avrebbe fatto una cosa simile?» chiese Syd.

Hernandez scostò i capelli neri e bagnati dalla fronte.

«Esposito era un pasticcione» disse con semplicità.

Dar si avvicinò alla piattaforma, senza mettersi proprio sotto e si piegò per esaminare la zona asciutta sottostante.

«Qui non ci sono solo le impronte del signor Esposito» notò.

«Già» confermò Hernandez. «Le altre appartengono ai paramedici che lo hanno estratto e al medico legale che lo ha dichiarato morto. Quando sono arrivato con i poliziotti in uniforme, là sotto c'erano solo le impronte di Esposito.»

«Come fa a dirlo?» chiese Dar.

L'altro sospirò.

«Vede qualche operaio con ai piedi delle Florsheim con tacco rinforzato?»

Syd si accovacciò accanto a Dar, allungò due dita all'interno della zona cinta dal nastro adesivo, immergendole nel fluido scuro che inzuppava il terreno e poi le avvicinò al viso.

«Dunque questo spruzzo lungo e sottile è liquido idraulico...»

«Sì. Il resto appartiene a Esposito» rispose il capitano Hernandez.

«Però lei sta tenendo aperto il caso» osservò Syd. «Sospetta un atto criminoso?»

«Dobbiamo parlare con Paulie Satchel» rispose Hernandez. «Condurre interrogatori formali di alcuni degli altri operai presenti nel cantiere in quel momento. Un tipo come Jorgé Esposito si fa un sacco di nemici e ha molti rivali. Ma per ora sembra che verrà registrato come incidente.»

«E Vargas?» chiese Dar.

Hernandez aggrottò la fronte.

«Il capo cantiere? Lavora con quest'impresa da diciotto anni e non ha mai preso nemmeno una multa.»

«Il signor Esposito intendeva citare l'impresa» ricordò Syd con calma.

Il detective scosse la testa.

«Quando il sollevatore è precipitato Vargas era al telefono nella baracca

principale, laggiù. Stava parlando con uno degli architetti. Possiamo controllare i dati delle chiamate e interrogare l'architetto, ma sono sicuro che Vargas è pulito. Lo sento.»

«Questione d'istinto?» chiese Dar.

Come sempre, lo incuriosiva il modo in cui i poliziotti traevano le loro deduzioni. Credeva che fossero quasi dotati di un sesto senso.

Hernandez lo guardò di traverso, come se avesse letto del sarcasmo nella sua domanda e non rispose. Fu Syd a rompere il silenzio.

«Dove ha mandato il corpo il medico legale?»

«All'obitorio cittadino» rispose Hernandez, continuando a fissare Dar con cupa freddezza. «Pensa di andare là?» aggiunse, spostando lo sguardo su Syd.

«Potrei.»

Hernandez si strinse nelle spalle.

«Esposito non era un bello spettacolo quando siamo arrivati qui e dubito che all'obitorio sia migliorato. Ma... la scelta è sua.»

Dar aveva notato negli ultimi anni che nei film gli obitori erano solitamente sempre pieni di corpi di giovani donne belle e nude, mentre i medici legali venivano rappresentati come dei porci grassi e insensibili. Quello della contea di San Diego, il dottor Abraham Epstein, invece, era un omino sui sessant'anni dall'eleganza meticolosa e parlava in modo così dolce e gentile da ricordare un impresario di pompe funebri, aggiungendovi però una maggiore sincerità. Dar e Syd non furono obbligati a superare molti corpi per vedere Esposito: ora la procedura prevedeva di restare seduti in una stanza piccola e comoda, dove un video del defunto veniva mostrato in uno schermo televisivo da trentadue pollici ad alta risoluzione.

Dar si ritrasse quando apparve il viso di Esposito, mentre accanto a lui Syd faceva un balzo all'indietro.

«Nella terminologia medica, questo è chiamato il 'Volto del gelido orrore'» spiegò il dottor Epstein. «Un'espressione un po' antiquata, ma ancora appropriata.»

«Dio santo!» esclamò Syd. «Ho visto molti cadaveri e morti violente, ma mai...»

«Un'espressione come questa» completò il medico legale. «In effetti è molto rara. In genere il fenomeno della morte, anche violenta, elimina la maggior parte delle espressioni dal viso, almeno fino a quando non subentra il rigor mortis. Ma questo succede nei rari casi che implicano un mas-

siccio e quasi istantaneo trauma al cervello, quale può accadere sul campo di battaglia...»

«O nelle maglie di un sollevatore a forbice» completò Dar.

«Sì» concordò il dottor Epstein. «Come potete vedere, la parte superiore del cranio non è stata solo aperta e tirata all'indietro - i detenuti lo chiamano 'scappellato', come in un'autopsia - ma il cranio stesso è stato compresso con violenza. Gran parte della materia cerebrale è stata espulsa e il resto ha perso il contatto con il sistema nervoso centrale del defunto in meno tempo di quello impiegato dagli impulsi nervosi per viaggiare attraverso il corpo.»

Rimasero seduti un momento in un silenzio rotto solo dal lieve rumore prodotto da Dar che batteva sui tasti della calcolatrice tascabile, mentre Jorgé Murphy Esposito li fissava dallo schermo. Aveva gli occhi rivolti verso l'alto, come se stesse fissando una ghigliottina in rapida discesa, la bocca aperta in un urlo senza fine, i muscoli della faccia e del collo distorti fino ad assomigliare alle assurdità dei cartoni animati - il tutto sotto il cranio scotennato, con i resti di ossa e capelli simili a un toupè da quattro soldi quasi volato via.

«Dottor Epstein, secondo i miei calcoli, se la piattaforma era alla sua massima altezza... come hanno sostenuto nei loro interrogatori il capo cantiere e i pochi operai presenti oggi sul posto... una perdita di liquido idraulico significa che la piattaforma raggiunge quasi subito la sua velocità semi-terminale» intervenne Dar. «Dunque avrebbe colpito il signor Esposito in meno di due secondi.»

Il dottor Epstein assentì lentamente.

«Questo coincide con gli studi fatti sul cosiddetto 'Volto del gelido orrore'. Perché l'espressione del viso rimanga fissa in modo simile, il cervello dev'essere... scollegato dal sistema nervoso in 1,8 secondi o anche meno.»

Dar lanciò un'occhiata a Syd.

«Secondo te, quant'era lontano il corpo di Esposito dalla colonna, quando è stato rimosso il bullone per versare il liquido idraulico?»

«La piattaforma è ampia quasi 4 metri» rispose Syd. «Esposito si trovava sul lato opposto alla colonna con il bullone svitato e la sua testa sporgeva dalle braccia a forbice di parecchi centimetri, come se stesse tentando di sfuggire alla X metallica che si chiudeva su di lui.»

«Pensi che possa aver svitato e rimosso il bullone, oltre ad attraversare quello spazio con un balzo in meno di due secondi?» chiese Dar.

«No» rispose Syd. «Se, come mostra la sua espressione, Esposito ha vi-

sto la piattaforma precipitare, l'istinto - suo come di chiunque altro - gli avrebbe suggerito di balzare in avanti, sottraendosi, non di correre ancora più sotto e cercare scampo vicino al muro.»

Dar mise via la calcolatrice.

«C'è qualcos'altro» disse il dottor Epstein.

Li condusse quindi in un laboratorio medico tra la sala d'attesa e i veri e propri armadietti dell'obitorio. Sugli scaffali erano allineati diversi sacchetti, la maggior parte con l'etichetta del simbolo internazionale dei rifiuti tossici. Epstein tirò fuori una scatola da un cassetto, infilò dei guanti chirurgici usa e getta, del tipo utilizzato dai paramedici da quando era scoppiata l'epidemia di AIDS e ne tese un paio anche a Dar e Syd. Quindi prese uno dei sacchetti: l'etichetta mostrava il nome di Esposito, la data del giorno e il numero del caso.

«Tutto questo naturalmente è stato fotografato e ripreso dalla polizia, ma dovreste vederlo direttamente» disse il dottor Epstein.

Aprì il sacchetto e distese i vestiti di Esposito su un lucido tavolo di metallo, con dei canaletti per lasciar scorrere il sangue.

Il completo a righine era da quattro soldi e il sangue e la materia cerebrale che lo imbrattavano non lo miglioravano di certo. La camicia bianca era quasi del tutto rossa. Esposito portava una chiassosa cravatta gialla, che adesso era piena di macchie purpuree.

Il medico legale sollevò le maniche della giacca e poi quelle della camicia.

«Vedete» disse.

Syd annuì subito.

«Sangue, tessuto umano... ma niente liquido idraulico.»

«Appunto» confermò il dottor Epstein in tono modulato e dolente. «Non c'era liquido idraulico neanche sulle mani, sul viso o sulla parte superiore del corpo. Ma qui...»

Sollevò le gambe dei pantaloni. Dar vi posò la mano guantata per voltarle meglio sotto la luce che pioveva dall'alto. Quella destra era nera e untuosa per via del liquido idraulico. Epstein tirò fuori dal fondo del sacchetto due scarpe Florsheim nere e consunte, con il tacco rinforzato: erano entrambe piene di sangue, ma solo una, la destra, era inzuppata di liquido idraulico. Perfino la suola ne portava l'odore.

«Lo spruzzo che abbiamo visto dev'essere scaturito dal tubo per circa due metri e mezzo» disse Syd. «Per qualche ragione Esposito si trovava sotto la piattaforma, probabilmente verso il centro, o più vicino al muro - e

non poteva correre via. Si è voltato e ha fatto un balzo nello spazio tra le forbici, proprio mentre si stavano richiudendo. Mentre saltava, il liquido idraulico gli ha inzuppato le gambe dei pantaloni e la scarpa destra.»

«Cosa può impedire a qualcuno di percorrere la distanza più breve verso la salvezza, con una piattaforma di due tonnellate che gli sta precipitando addosso?» chiese Dar.

«O chi?» aggiunse Syd.

Il dottor Epstein rimise via i vestiti nel sacchetto che conteneva le prove, si tolse i guanti ormai sporchi di sangue, li buttò nel contenitore per rifiuti tossici e si lavò le mani nel lavandino. Syd e Dar lo imitarono.

Nella sala d'attesa, con lo schermo privo di immagini, ringraziarono di nuovo il medico legale.

Il dottor Epstein sorrise, ma i suoi occhi restarono tristi.

«Conoscevo l'avvocato Esposito» disse così piano che Dar dovette avvicinarsi per sentirlo. «Un cacciatore di ambulanze, quasi certamente un informatore sui vari incidenti, ma la sua è stata una morte terribile. E anche se il detective Hernandez e gli altri non sembrano interessati... va considerata una morte innaturale.»

«Una morte innaturale» concordò Syd.

«Un omicidio» rincarò la dose Dar.

I due uscirono nella pioggia torrenziale.

11

Era quasi mezzogiorno quando la Ford Taurus di Sydney Olson lasciò l'Avenue of the Stars di Century City e percorse la ripida rampa che portava al garage con parcheggio sotterraneo.

«Allora, vuoi dirmi cosa sta succedendo?» chiese Dar, finendo il resto del caffè e cercando di non versarlo.

Syd prese il ticket e guidò veloce giù dalla rampa di cemento piena di curve, che pareva condurli nel parcheggio dell'inferno.

«Non ancora» prese tempo.

Notò un posto vuoto vicino a un pilone di cemento tutto rovinato e sterzò con mossa esperta per entrarvi.

Dar emise un grugnito.

Odiava alzarsi presto e ancora di più percorrere Los Angeles nel traffico dell'ora di punta del lunedì. Quella mattina aveva fatto entrambe le cose. Syd era passata a prenderlo alle sette e mezza per quella riunione all'ora di

pranzo con... non sapeva nemmeno chi. Il traffico era tremendo come sempre, ma Syd non aveva perso la calma, appoggiando il polso sottile sul volante, assorta nei suoi pensieri, quando la fila chilometrica di macchine si era fermata del tutto. Non avevano parlato molto durante il lungo tragitto.

Almeno la stampa se ne era andata. Quando era tornato a casa, domenica sera, Dar non aveva visto avvoltoi televisivi appostati là fuori e lo stesso era successo quella mattina. La 'furia omicida' della settimana prima ormai era una notizia vecchia e le telecamere e i furgoni satellitari erano tutti presi dalla storia del momento, uno scandalo sessuale che coinvolgeva un pezzo grosso dell'ufficio del sindaco e una nota lobbista. Il fatto che si trattasse di due donne non rendeva certo meno vorace l'appetito della stampa.

«Hai il video, vero?» chiese Syd nell'ascensore che saliva dal garage sotterraneo.

Dar soppesò la sua vecchia valigetta.

Oltrepassarono il piano in cui Robert Shapiro aveva affittato un ufficio durante il processo O.J. Simpson. Il grande studio legale di Dallas Trace si trovava all'attico.

Dar rimase sorpreso da quanto questo fosse spazioso e frenetico. Superato l'atrio con l'addetta alla reception e la guardia di sicurezza in borghese, oltrepassarono una vasta zona con almeno una dozzina di segretarie. Dar distinse cinque uffici più piccoli, senza dubbio occupati dagli associati più giovani di Trace, prima di raggiungere l'ufficio principale d'angolo. La porta era aperta; Dallas Trace sollevò lo sguardo, fece un sorrisetto e si alzò dalla sontuosa sedia in pelle, facendo loro cenno di entrare come se stesse accogliendo dei vecchi amici.

Dar rimase di nuovo sorpreso dal lusso di quel posto. Si potevano vedere le colline a nord; la tempesta del giorno prima aveva spazzato via gran parte della nebbia e dello smog, almeno per il momento, e Dar sapeva che se si fosse sporto a guardare dalla grande finestra rivolta a ovest, avrebbe scorto Bundy Drive a Bentwood, quasi cinque chilometri a ovest, dove anni prima Nicole Brown e Ronald Goldman erano stati assassinati da qualcuno abilmente travestito con il DNA di O.J. Simpson.

Dar era sorpreso dalla quantità di personale e dall'eleganza dello studio legale: la maggior parte degli avvocati difensori di sua conoscenza - anche quelli famosi e di successo - tendeva a non eccedere. Spesso pagavano le spese dello studio, comprese la propria segretaria e uno o due giovani associati, staccando di persona un assegno alla settimana. Come aveva detto una volta lo scrittore legale Jeffrey Toobin, si trattava del famoso dilemma

dell'avvocato penalista: per quanto uno possa avere successo, gli affari frequenti sono rari.

Dallas Trace non mostrava segni di ansia finanziaria. Era più alto e sottile di come appariva in televisione - di certo superava il metro e ottanta, secondo Dar - e aveva un viso virile, dai lineamenti marcati. Un viso da uomo Marlboro. Aveva il sorriso facile, cosa che metteva in risalto le rughe sottili intorno agli occhi e i muscoli attorno alla bocca dalle labbra sottili. I lunghi capelli grigi erano legati con una cordicella di cuoio; le sopracciglia nere sottolineavano gli occhi di un grigio chiaro e li rendevano ancora più intensi e fotogenici, in contrasto con il viso rugoso e abbronzato. Trace indossava la sua tipica camicia di tela con cravatta bolo e consunto gilè di pelle stile western, ma Dar notò che in realtà la camicia era di seta azzurra. Il gilè pareva ricavato dalla pelle di uno stegosauro molto vecchio e con ogni probabilità costava varie migliaia di dollari. La cravatta era tenuta ferma da un gioiello in giada e argento e all'orecchio sinistro dell'avvocato riluceva un piccolo brillante. Dar si rendeva conto della propria età quando reagiva con fastidio agli uomini ingioiellati: a volte, da solo in una notte d'estate, si metteva a inveire rivolto alla TV quando, durante una partita di baseball, un giocatore non riusciva nemmeno a raggiungere la prima base.

«Ce l'avresti fatta, pezzo d'idiota, se non fossi stato carico di catene d'oro!» gli urlava indignato.

Dar ammetteva che si trattava di una reazione dovuta all'età, all'intolleranza e forse a un inizio di Alzheimer, ma non per questo cambiava idea. Dallas Trace portava sei anelli e i suoi stivali da cowboy di pelle scamosciata apparivano morbidi come burro.

Tracer strinse la mano prima a Syd e poi a Dar. Come lui si aspettava, per quanto magro l'avvocato aveva una stretta possente.

«Investigatore Olson, dottor Minor, prego, accomodatevi» li invitò.

Trace tornò veloce alla sua posizione sull'imponente sedia in pelle. Doveva aver compiuto da poco sessant'anni, eppure si muoveva con l'agilità di un giovane atleta. Dar aveva visto in televisione la moglie venticinquenne di Trace e immaginava che l'avvocato avesse una buona ragione per tenersi in forma.

Si guardò intorno nell'ufficio: la scrivania di Dallas Trace si trovava nel punto d'incontro delle due pareti a finestra e l'avvocato dava le spalle alla vista, come se non avesse tempo per cose del genere. Le alte pareti, gli scaffali e le librerie erano però coperti da fotografie di Trace con personaggi celebri e potenti, compresi gli ultimi quattro presidenti degli Stati

Uniti.

Trace si appoggiò allo schienale della lussuosa poltrona, congiunse le dita, appoggiò i morbidi stivali sul bordo della scrivania e parlò nel suo solito tono profondo e un po' rauco.

«A cosa devo l'onore di questa visita, investigatore capo? Dottore?»

«Immagino abbia saputo dell'attentato alla vita del dottor Minor avvenuto la settimana scorsa» disse Syd.

Trace sorrise, prese una matita e la picchiettò sui denti candidi.

«Oh, sicuro, il famoso automobilista dalla furia omicida! Ha forse bisogno di assistenza legale, dottor Minor?»

«No» rispose Dar.

«Non ci sono state incriminazioni» chiarì Syd. «E probabilmente non ci saranno. I due uomini che hanno aperto il fuoco contro il dottor Minor erano sicari della mafia russa.»

La notizia era stata data nei notiziari televisivi, eppure Dallas Trace riuscì ad apparire sorpreso e inarcò un sopracciglio scuro.

«Dunque, se non è qui per essere rappresentato...»

Lasciò in sospeso la domanda e Syd intervenne di nuovo.

«Quando ho chiamato per avere un appuntamento, avvocato, sembrava sapere perfettamente chi fossimo.»

Il sorriso di Dallas Trace si fece ancora più ampio, mentre con una mossa esperta gettava la matita nel portamatite di cuoio.

«Ma certo che lo so, investigatore capo Olson. Ho seguito con interesse gli sforzi del procuratore dello stato per combattere le frodi assicurative e la sua collaborazione con l'FBI e la NICB. Le indagini da lei svolte in Califomia l'anno scorso sono state superbe, signora Olson.»

«Grazie» rispose Syd.

«Chiunque si interessi alla ricostruzione di incidenti condotta da un esperto conosce il dottor Minor» aggiunse l'avvocato.

Dar rimase in silenzio. Dietro alla figura di Trace in trono nell'alta sedia, il traffico si spostava attraverso Hollywood, Beverly Hills e Brentwood; oltre ancora si vedeva la macchia scura del mare.

«Il dottor Minor ha una videocassetta che lei dovrebbe vedere, signor Trace» disse Syd. «Ha un impianto a portata di mano?»

Trace premette un tasto dell'interfono. Un attimo dopo un giovane entrò spingendo un carrello con uno schermo televisivo da trentasei pollici e una pila di minuscoli registratori per cassette e DVD di ogni possibile marca.

«C'è qualcosa che dovrei sapere, signora Olson, dottor Minor, prima di

vedere questo nastro? Qualcosa di incriminante, o che ci porrebbe in un rapporto cliente-avvocato?» chiese Trace, senza più traccia di divertimento nella voce roca.

«No» rispose Syd.

Dallas Trace inserì la cassetta, chiuse la porta dell'ufficio, tornò a sedersi e mise in moto il videoregistratore con un telecomando della dimensione di una carta di credito. Guardarono il video in silenzio. O almeno, come notò Dar, lui e Dallas Trace guardavano il video, mentre Syd scrutava Dallas Trace.

Il video mostrava solo l'animazione tridimensionale computerizzata dell'incidente: due uomini uscivano da un palazzo, uno spingeva l'altro davanti a un furgone che arrivava sbandando e questo faceva il giro dell'isolato e tornava a investirlo. Durante la presentazione Trace rimase del tutto impassibile.

«Riconosce l'incidente rappresentato in questa ricostruzione, avvocato?» chiese Syd.

«Ma certo» rispose Dallas Trace. «È una confusa ricostruzione al computer dell'incidente in cui è rimasto ucciso mio figlio.»

«Suo figlio Richard Kodiak» sottolineò Syd.

Lo sguardo freddo e grigio di Trace si soffermò un momento sull'investigatore capo prima di annuire.

«Avvocato, può spiegarmi come mai suo figlio aveva un cognome diverso dal suo?» chiese Syd in tono basso e discorsivo.

«È un interrogatorio questo, investigatore capo?»

«Naturalmente no.»

«Bene» dichiarò Trace, tornando a sprofondare nello schienale della sedia e ad appoggiare gli stivali sul bordo della scrivania. «Ho temuto per un attimo di aver bisogno della presenza del mio avvocato.»

Syd attese.

«Mio figlio Richard ha preferito adottare il cognome del patrigno... Kodiak» finì per spiegare Trace. «Richard è... era figlio della mia prima moglie Elaine. Abbiamo divorziato nel 1981 e poi lei si è risposata.»

Syd assentì e continuò ad attendere.

Dallas Trace incurvò le labbra in un sorriso triste.

«Non è un segreto, signora Olson, che qualche anno fa mio figlio e io abbiamo avuto un violento litigio. Credo che abbia adottato legalmente il cognome del patrigno anche per ferirmi.»

«Il litigio riguardava lo... ehm... stile di vita di suo figlio?»

Il sorriso di Trace si fece più tirato.

«Non sono affari suoi, investigatore capo Olson. Ma per dimostrarle la mia buona volontà risponderò alla sua domanda, per quanto sia invadente e sfacciata. La risposta è no. La scoperta delle preferenze sessuali di Richard non ha avuto nulla a che fare con i nostri dissapori. Se mi conosce almeno un po', signora Olson, dovrebbe essere informata del mio appoggio ai diritti dei gay e delle lesbiche. Richard è... era un giovane ostinato. Forse si potrebbe dire che nella mandria di famiglia c'era posto per un solo toro.»

Syd annuì di nuovo.

«Qual è la sua reazione a questo video, signor Trace?»

«Potrei indignarmi, se non fosse per il fatto che l'ho già visto parecchie volte» rispose l'altro disinvolto.

Dar rimase stupefatto.

«Ah, davvero?» chiese Syd. «Posso chiederle dove?»

«Me l'ha mostrato il detective Ventura nel corso delle indagini sull'incidente» rispose Trace.

«Immagino stia parlando del tenente Robert Ventura della Squadra Omicidi della polizia di Los Angeles» disse Syd.

«Esatto» confermò Trace. «Ma sia il tenente Ventura che il capitano Fairchild mi hanno assicurato... ripeto assicurato, signora Olson, che questa... 'ricostruzione' era basata su dati difettosi e quindi del tutto inattendibile.»

Dar si schiarì la gola.

«Signor Trace, lei sembra sicuro che il video non mostri l'assassinio di suo figlio. Posso chiederle da dove le viene questa certezza?»

Dallas Trace gli rivolse uno sguardo freddo.

«Ma certo, dottor Minor. Prima di tutto, rispetto la professionalità dei detective in questione...»

«Ventura e Fairchild della Squadra Omicidi di Los Angeles» interruppe Syd.

Lo sguardo di Trace rimase fisso su Dar.

«Sì, i detective Ventura e Faichild. Hanno dedicato al caso centinaia di ore ed escluso un atto criminoso.»

«Ha parlato con qualcuno della Traffic Investigation Unit della polizia di Los Angeles?» insisté Dar. «Il sergente Rote, per esempio, o il capitano Kapshaw?»

L'avvocato si strinse nelle spalle.

«Ho parlato con molte persone coinvolte, dottor Minor e forse anche con

questi due signori. Ho parlato di sicuro con l'agente Lentile - che ha steso il rapporto sull'incidente - e anche con gli agenti Clancey e Berry, il sergente McKay e gli altri presenti quella notte.»

I forti muscoli attorno alle labbra sottili di Trace si sollevarono di nuovo, ma il sorriso non raggiunse gli occhi.

«Non sono del tutto privo di capacità quando si tratta di interrogatori e contro-interrogatori» aggiunse.

«Oh, non ne dubito» dichiarò Syd, attirando su di sé lo sguardo dell'avvocato. «Ma ha parlato con chi ha fatto ricorso, le altre due persone coinvolte direttamente nell'incidente? Il signor Borden e la signora Smiley?»

Trace scosse la testa.

«Ho letto le loro deposizioni. Non avevo alcun interesse a parlare con loro.»

«Pare che si siano trasferiti a San Francisco, ma la polizia del posto al momento non riesce a rintracciarli» lo informò Syd.

Trace non disse nulla. Senza arrivare a guardare apertamente l'orologio, fece comunque capire loro che gli stavano facendo sprecare il suo tempo prezioso. Dar poté solo lanciare un'occhiata a Syd: quando aveva trovato quell'informazione?

«Sapeva che suo figlio usava un nome falso, signor Trace? Che aveva documenti d'identità con il nome del dottor Richard Karnak e lavorava in una clinica chiamata California Sure-Med?»

«Sì, l'ho saputo» rispose Trace.

«Suo figlio era medico, signor Trace?»

«No» rispose l'avvocato con una voce priva di tensione e toni difensivi. «Mio figlio era un eterno studente. Aveva più di trent'anni e seguiva ancora i corsi, senza mai finirne uno. Ha frequentato per un anno la scuola di medicina.»

«Come ha fatto a venire a conoscenza del nome falso di suo figlio e del suo impegno con la clinica Sure-Med, signor Trace?» chiese Syd. «Attraverso i detective Ventura e Fairchild?»

Trace scosse piano la testa.

«No. Ho assunto un investigatore privato.»

«Saprà allora che la clinica California Sure-Med era una fabbrica di false lesioni per frodi assicurative e che suo figlio ha violato varie leggi statali e federali fingendosi un medico e stendendo dichiarazioni su false lesioni» disse Syd.

«Questo lo so adesso, investigatore Olson» rispose Trace con voce piat-

ta. «Intende incriminare mio figlio?»

Syd sostenne lo sguardo d'aquila dell'avvocato.

Trace sospirò e lasciò ricadere a terra i piedi, si passò le mani tra i capelli grigi pettinati all'indietro e sistemò la cordicella che legava la coda di cavallo.

«Temo proprio di batterla, su questo punto, signora Olson. Il mio investigatore privato ha scoperto quello che la polizia non è riuscita a scoprire, così che ora riconosco ufficialmente che mio figlio faceva parte di una... come l'ha chiamata?... fabbrica di false lesioni. Una rete organizzata per frodare le assicurazioni, diretta da quello che in gergo viene chiamato un informatore.»

«Sì.»

«Un informatore di nome Jorgé Murphy Esposito» proseguì Dallas Trace, pronunciando le ultime tre parole come se avessero un sapore di bile.

«Il quale è morto questo weekend» gli ricordò Syd.

«Sì» confermò Trace con un sorriso. «Vuole conoscere il mio alibi per il momento dell'incidente, investigatore?»

«No, grazie, signor Trace» rispose Syd. «So che domenica pomeriggio lei si trovava a un'asta di beneficenza. Ha comprato un disegno di Picasso per 64.280 dollari.»

Il sorriso di Trace svanì.

«Gesù, mi sospetta davvero di orchestrare questa squallida storia?»

Syd scosse la testa.

«Sto cercando di raccogliere informazioni su una delle più redditizie fabbriche di false lesioni della California meridionale» rispose. «Suo figlio ci lavorava ed è morto in circostanze misteriose...»

«Non sono d'accordo» l'interruppe Trace con asprezza. «Mio figlio è morto in un incidente mentre tagliava la corda perché era in ritardo con l'affitto insieme ai suoi amici, due ladruncoli, uno dei quali non era in grado di guidare un furgone. Una fine assurda di una vita in gran parte inutile.»

«La ricostruzione video dell'evento fatta dal dottor Minor...» cominciò Syd.

L'avvocato tornò a fissare Dar senza l'ombra di un sorriso.

«Dottor Minor, qualche anno fa sono andato a vedere quel famoso film sul transatlantico affondato circa novant'anni...»

«Il *Titanic*» completò Dar.

«Esatto» confermò l'avvocato, con l'accento del Texas occidentale più

pronunciato che mai. «Nel film ho visto con i miei occhi quella nave enorme che affondava, si ergeva su un'estremità e si spezzava in due, con la gente che cadeva fuori come rane da un secchiello. Ma sa una cosa, dottor Minor?»

Dar attese.

«Non c'era niente di vero. Erano *effetti speciali, roba digitale*» concluse Dallas Trace pronunciando le ultime parole come se volesse sputarle.

Dar non fece commenti.

«Se lei fosse sul banco dei testimoni, *dottor* Minor e il suo prezioso video fosse in funzione nel videoregistratore davanti alla giuria, impiegherei trenta secondi... no, che dico, venti... per dimostrare come in quest'epoca di effetti speciali ottenuti al computer non ci si può più fidare di nulla del genere.»

«Esposito è morto» lo interruppe Syd. «Donald Borden e Gennie Smiley - che da ragazza si chiamava Esposito, come immagino le abbia detto il suo investigatore privato - sono scomparsi. Non trova tutto questo alquanto sospetto?»

L'avvocato spostò su di lei il suo sguardo da rapace.

«Trovo che *tutto questo* sia sospetto, signora Olson. Sospettavo di tutto quello che faceva Richard, di ogni amico che aveva, di ogni casino da cui mi chiedeva di tirarlo fuori pagando una cauzione. Be', alla fine si è cacciato in un guaio da cui nessuno poteva tirarlo fuori. Sono convinto che sia stato un incidente, signora Olson... ma anche che non ha alcuna importanza. Se non fosse morto quella notte in Marlboro Avenue, probabilmente a quest'ora sarebbe in galera. Mio figlio era un povero finocchio confuso, debole e manipolatore, signora Olson, e non mi sorprende proprio per niente che sia finito con perdenti di mezza tacca come Jorgé Esposito, Donald Borden e Gennie Smiley, già Esposito.»

«E la loro scomparsa?» chiese Syd.

Dallas Trace scoppiò a ridere e per la prima volta sembrò sincero.

«Quella gente è bravissima a scomparire, dovrebbe saperlo, signora Olson. Lo fanno sempre; lo faceva anche mio figlio. E ora se ne è andato per sempre e niente di quello che io posso fare o che lei può scoprire lo riporterà indietro.»

Dallas Trace balzò in piedi - si muoveva molto in fretta per un uomo di sessant'anni, notò ancora una volta Dar - estrasse la cassetta dal videoregistratore, la restituì a Syd e aprì la porta dell'ufficio.

«E ora, se non c'è nient'altro che posso fare per voi...»

Dar e Syd si alzarono in piedi e si diressero alla porta.

«C'è un'altra cosa che mi incuriosisce» disse Syd all'improvviso. «Il suo contributo ai sostenitori degli indifesi, gli Helpers of the Helpless.»

Le sopracciglia scure divennero due punti esclamativi verticali.

«Come? Mi perdoni la franchezza, signora Olson, ma questo che cazzo c'entra?»

«L'anno scorso lei ha versato un generoso contributo a quell'ente di beneficenza» rispose Syd. «A quanto ammontava?»

«Non ne ho idea» rispose Trace. «Dovrebbe chiederlo al mio commercialista.»

«Credo si aggirasse sui 250.000 dollari» dichiarò Syd.

«Sono sicuro che la cifra è corretta» commentò Trace spalancando la porta. «Lei è abile nelle indagini, signora Olson, ma se conosce quella cifra, saprà anche che la signora Trace e io partecipiamo attivamente e versiamo contributi ad almeno una ventina di istituti di beneficenza. Gli... come si definiscono?»

«Helpers of the Helpless» rispose Syd.

«Gli Helpers si occupano della comunità ispanica» disse Trace. «Forse la sorprenderà sapere che in questo stato assumo un bel po' di difese gratuite per questa comunità... soprattutto poveri immigrati perseguitati di continuo e spesso dall'ufficio del procuratore dello stato.»

«Sono a conoscenza del sostegno offerto da lei e dalla signora Trace a una grande quantità di istituti» replicò Syd. «Lei è un uomo generoso, avvocato Trace, ed è stato più che generoso con il suo tempo. Grazie» si congedò tendendogli la mano.

Trace esitò un attimo, sorpreso, poi strinse la mano a entrambi.

«Interessante» commentò Dar una volta raggiunto il parcheggio sotterraneo. «E ora?»

«Abbiamo ancora una sosta» rispose Syd.

Era passato parecchio tempo dall'ultima visita di Dar al Medical Center della contea di Los Angeles. Era il più grande ospedale della zona e continuava a espandersi: mentre Syd trovava un posto dove parcheggiare al sesto livello superiore, due nuove ali erano in via di costruzione.

L'ospedale aveva il solito odore di tutti gli ospedali, la stessa fievole illuminazione - la luce fluorescente, simile a vegetazione in decomposizione, che sembra mostrare il sangue sotto la pelle - e gli stessi rumori di sottofondo: colpi di tosse, deboli voci, risate di infermiere, squilli di telefoni e

dei cercapersone dei dottori e fruscio di suole di gomma sul linoleum. Dar odiava gli ospedali.

Syd passò per i corridoi come se lo stesse portando in giro in una visita guidata e usò il suo tesserino di investigatore capo per ottenere l'accesso al pronto soccorso, al centro per le terapie intensive, al reparto maternità, alle stanze dei pazienti e perfino all'anticamera della sala operatoria.

Dar se ne accorse abbastanza in fretta. Oltre ai dottori, alle infermiere professionali e volontarie, agli interni, agli inservienti, ai custodi, agli amministratori, ai pazienti e ai visitatori, c'era un'altra presenza ben visibile: uomini e donne con indosso una casacca bianca adorna di toppe colorate. Queste comprendevano una croce rossa, il caduceo medico in oro su sfondo blu, una spallina rotonda con un'aquila su un ramo d'olivo, che avrebbero potuto portare gli astronauti della NASA, e una bandiera americana. La toppa più evidente, a sinistra di ogni casacca, era un quadrato blu con al centro una grossa H rossa in stampatello. All'interno delle aste superiori dell'H c'era una piccola croce d'oro. Dar ebbe l'impressione che qualcuno avesse usato un crocefisso per calciare una meta.

Quando fece il collegamento si trovavano in una delle sale d'attesa del pronto soccorso. Avevano visto gente con la casacca ornata dall'H intenta a spingere carrelli carichi di riviste, succhi di frutta e orsetti di pelouche e due donne che tenevano stretta, abbracciavano e rassicuravano un'ispanica in lacrime in una delle cappelle dell'ospedale. Nell'unità di terapia intensiva ne avevano notati altri che sussurravano in spagnolo rivolti ad alcuni dei casi più gravi e là, nella sala d'attesa del pronto soccorso, una giovane donna ispanica con la casacca con il simbolo confortava un'intera famiglia. Dar capì dai loro discorsi che erano immigrati messicani privi del permesso di soggiorno. La figlia di circa otto anni si era rotta un braccio. Gliel'avevano sistemato, ma la madre era in preda a una crisi isterica, il padre si torceva le mani, il neonato piangeva e il fratello minore della bambina pareva sul punto di scoppiare a sua volta in lacrime. Tendendo l'orecchio per cogliere ciò che dicevano, Dar capì che temevano di venire deportati ora che avevano dovuto ricorrere alle cure dell'ospedale. La donna con la casacca con il simbolo li rassicurò in perfetto, rapido spagnolo, spiegando loro che una cosa del genere non sarebbe successa, che era contro la legge. Nessuno avrebbe fatto rapporto e loro potevano tornare a casa senza paura; la mattina dopo potevano chiamare il numero di telefono degli Helpers e ricevere altre istruzioni e un ulteriore aiuto, in modo da restare nel paese felici e in buona salute.

«Helpers of the Helpless» commentò Dar mentre si dirigevano verso il parcheggio.

«Già» confermò Syd. «Ne ho contati trentasei in questo piccolo giro.»

«E allora?»

«Allora nella contea di Los Angeles ci sono migliaia di volontari che lavorano per gli Helpers of the Helpless. Li vedi in ogni ospedale. Le stelle del cinema e le signore bene di Rodeo Drive trovano chic prestare un po' del loro tempo per questa causa, ammesso che parlino bene lo spagnolo. Stanno perfino cominciando a espandersi per aiutare anche i vietnamiti, i cambogiani e i cinesi.»

«E allora?»

«È cominciato con una piccola organizzazione di beneficenza cattolica» spiegò Syd. «E ora sta diventando un'immensa macchina non profit. La chiesa ha trovato un avvocatucolo ispanico da mettere a capo di tutto e ora la cosa non ha più niente a che vedere con la chiesa cattolica. Si possono trovare Helpers in tutti gli ospedali e centri medici di San Diego, a Sacramento, in tutta la zona della baia. Nel corso dell'anno passato sono arrivati a Phoenix, Flagstaff, Las Vegas, Portland, Eugene, Seattle e perfino a Billing, nel Montana. In un altro anno avranno un'ampiezza nazionale.»

«E quindi?»

«Ne fanno parte, Dar. Fanno parte di questa immensa rete organizzata che produce false lesioni. Reclutano immigrati provenienti da tutto il mondo e mostrano loro come far soldi con le cadute, i tamponamenti, gli incidenti sul lavoro e i lievi scontri di automobili.»

«E allora?» ripeté di nuovo Dar, mentre salivano nella macchina rovente, accendevano l'aria condizionata e si dirigevano verso la superstrada. «Non mi pare sia niente di nuovo. Da quando le grandi compagnie d'assicurazione sono cresciute e le cause sono diventate un affare, questo è sempre stato il metodo più veloce di arricchirsi per un immigrato giunto in America. Prima dei messicani e degli asiatici, lo facevano gli irlandesi, i tedeschi e gli altri. Niente di nuovo.»

«La dimensione attuale è diversa» replicò Syd. «Non stiamo parlando di cliniche poco raccomandabili e di qualche decina di casi, Dar, ma di RICO, di criminalità organizzata sulla scala dei signori della droga colombiani e dei loro collegamenti americani.»

Syd accennò all'ospedale mentre si immettevano nel traffico.

«Medici e chirurghi onesti mandano i pazienti dagli Helpers per aiuto. Perfino il consolato messicano li raccomanda.»

«Così si facilita il reclutamento di altra gente disposta a inscenare falsi incidenti» commentò Dar, scrutando la massa di case malconce e addossate l'una all'altra lungo i lati della superstrada. «Bell'affare.»

«Un affare da varie centinaia di miliardi di dollari all'anno» sottolineò Sydney. «Intendo scoprire chi c'è dietro, chi sta organizzando questa mostruosità.»

Dar la guardò e solo allora si rese conto di quanto fosse arrabbiato. Fino a quel momento aveva fatto da specchietto per le allodole: le aveva consentito di fargli da guardia del corpo offrendolo come esca, le aveva mostrato i suoi divertenti piccoli incidenti e in cambio aveva giocato a Watson con lei che faceva Sherlok Holmes.

«Pensi che Dallas Trace sia dietro a tutto questo?» chiese. «L'avvocato forse più famoso d'America? L'asso della CNN? Quello stronzo affettato di un falso texano, con le camicie di seta e quell'aria da cazzone? Credi davvero che un tipo così famoso sia il Don Vito Corleone della California meridionale?»

Syd si mordicchiò le labbra.

«Non lo so» ammise. «Non lo *so,* Dar. Non ci sono collegamenti, ma tutti i particolari rimasti in sospeso puntano in qualche modo in quella direzione.»

«Pensi che Dallas Trace sia il mandante dell'omicidio di suo figlio?»

«No, ma...»

«Pensi che abbia ucciso Esposito, Donald Borden e la ragazza, Gennie Smiley?»

«Non lo so. Se...»

«Pensi che sia il capo delle Cinque Famiglie, investigatore capo? Credi che abbia tempo di dedicarsi anche a questo, tra lo studio legale, i libri che scrive, il programma settimanale sulla CNN, le apparizioni pubbliche, le capatine a *Nightline* e *Good Morning America,* l'attività benefica e le notti con la bella moglie-bambina appena sposata?»

«Non arrabbiarti» tentò di calmarlo Syd.

«Perché non dovrei? Tu *sapevi* che aveva già visto la mia cassetta con la ricostruzione dell'incidente.»

«Sì.»

«Così mi hai trascinato là, in modo che tu potessi vedere lui e lui me. Nella remota possibilità che sia lui il nostro uomo, gli hai permesso di osservarmi bene, così la prossima volta saprà di sicuro dove indirizzare i suoi sicari.»

«Le cose non stanno così, Dar...»

«Stronzate» replicò lui.

Proseguirono in silenzio per un certo tempo.

«Se questo complotto è vasto come credo...» cominciò Syd.

«Io non credo nei complotti» la interruppe Dar.

Lei gli lanciò un'occhiata.

«Credo nelle istituzioni malvagie» proseguì Dar, tentando di controllare l'ira, ma incapace di mantenere un tono leggero. «Credo in Cosa Nostra, nei fabbricanti di macchine difettose e nei mascalzoni come i produttori di tabacco o quelli che danno il latte in polvere alle madri dei Terzo Mondo perché continuino a comprarlo, anche se i loro bambini muoiono di dissenteria per via dell'acqua infetta...»

Dar si fermò per riprendere fiato, poi ricominciò a parlare.

«Ma i complotti... no. I complotti sono come le chiese o altre organizzazioni multicellulari: più crescono, più diventano stupide. La legge del quoziente d'intelligenza alla rovescia.»

«Se i complotti non esistono, in cosa credi, Dar?»

«Cosa importa?»

«Sono solo curiosa» disse Syd.

Anche la sua voce ora era piatta e priva di emozioni.

Dar lanciò un'occhiata al traffico intenso davanti a loro, al solido cuneo di automobili e camion che procedevano a passo d'uomo.

«Be', vediamo... credo nell'entropia. Credo nei limiti infiniti della perversità e della stupidità umana. Credo nella combinazione occasionale di questi tre elementi per creare un venerdì a Dallas, nel Texas, con uno stronzo di nome Lee Harvey Oswald che ha imparato a sparare bene nei Marines e si trova con uno spazio senza ostacoli davanti per sei secondi...»

Dar smise di parlare. Che cosa gli stava succedendo? Era stata l'arroganza di Dallas Trace o la puzza di morte dell'ospedale a fargli perdere le staffe? O forse stava impazzendo.

«E non credi nemmeno nelle crociate» aggiunse Syd dopo vari minuti di silenzio.

Lui la guardò. In quel momento era un'estranea, non certo la donna di cui aveva apprezzato tanto la compagnia e le battute negli ultimi giorni.

«Le crociate finiscono sempre con il sacrificio di qualche innocente. Come quelle per liberare la Terra Santa» disse Dar, brusco. «Prima o poi si arriva a una crociata dei bambini e loro sono in prima linea.»

Syd aggrottò la fronte.

«Perché tanta rabbia, Dar? Per il Vietnam? Per il tuo lavoro con la NTSB? Per il *Challenger*? Che cosa abbiamo...»

«Lascia perdere» la interruppe Dar.

All'improvviso si sentiva esausto.

«Sai, i Marines in Vietnam avevano un detto per qualsiasi cosa.»

Syd tenne gli occhi puntati sul traffico.

«Qualsiasi cosa succedesse, i fanti imparavano a dire: 'Cazzo, non importa. Andiamo avanti'.»

Il traffico si arrestò e la Taurus anche. Syd lo guardò; nei suoi occhi ora c'era qualcosa di più dell'ira.

«Non puoi basare su questo la tua filosofia. Non puoi vivere così.»

Dar ricambiò il suo sguardo e solo quando lei si girò si rese conto dell'ira che doveva aver animato i suoi occhi.

«Ti sbagli» replicò. «È l'unica filosofia che ti permette di vivere.»

Raggiunsero San Diego in un silenzio assoluto.

«Ti accompagno a casa» offrì Syd una volta arrivati al suo albergo.

Dar scosse la testa.

«Camminerò fino al Palazzo di Giustizia. Oggi pomeriggio dovevano dissequestrare la mia NSX. Ho un appuntamento là con il carrozziere.»

Syd fermò la macchina e assentì, per poi guardarlo mentre scendeva e restava in piedi sul marciapiede.

«Non intendi aiutarmi oltre nelle indagini, vero?» chiese.

«No» rispose Dar.

Syd annuì.

«Grazie per...» cominciò Dar. «Grazie di tutto.»

Poi si allontanò senza voltarsi indietro.

12

Martedì fu una giornata campale per le armi e terminò con una pallottola di fucile puntata direttamente al cuore di Darwin Mínor.

La giornata era cominciata in modo alquanto tetro, con un calore soffocante e nuvoloni neri e minacciosi: si trattava di un fenomeno insolito per la California meridionale in quel periodo dell'anno, ma in fondo il clima da quelle parti era sempre imprevedibile. Dar iniziò la giornata di pessimo umore, turbato dall'ira provata il giorno prima. Anche la prospettiva di non rivedere più Sydney Olson lo turbava e questo turbamento lo preoccupava molto.

Le riparazioni alla NSX gli sarebbero costate una fortuna. Quando Harry Meadows, il suo amico carrozziere e una delle poche persone di quello stato in grado di eseguire un lavoro decente sulla carrozzeria di alluminio dell'Acura, lo aveva incontrato lunedì sera al Palazzo di Giustizia, si era limitato a scuotere la testa. La cifra totale ipotizzata da Harry gli aveva fatto fare un salto.

«Gesù!» aveva esclamato Dar. «Con quella somma potrei comprarmi una Subaru nuova.»

Harry aveva assentito lentamente, con aria mesta.

«È vero» aveva riconosciuto. «Ma a quel punto avresti una Subaru del cazzo invece di un'Acura.»

Dar non era riuscito a controbattere a una simile logica. Harry si era portato via su un rimorchio la NSX crivellata di pallottole, giurando di trattarla con la cura che avrebbe riservato a sua madre. Dar però sapeva che l'anziana madre di Harry viveva in povertà in una roulotte priva di aria condizionata a un centinaio di chilometri nel deserto, dove lui andava a trovarla due volte l'anno.

Lawrence telefonò martedì mattina. C'erano diversi nuovi casi che avevano bisogno di fotografie. Non sapeva quali avrebbero richiesto un lavoro di ricostruzione - dipendeva da quali sarebbero arrivati a una causa e a un processo con giuria - ma pensava che avrebbero comunque dovuto visitare il luogo di ogni incidente.

«Oh, ma certo. Perché no?» abbaiò Dar. «Tanto sono solo in arretrato di un mese con le mie scartoffie.»

Mentre guidava, Lawrence intuì che qualcosa non andava. Tra gli uomini esistono legami più profondi della comunicazione verbale; uomini che si conoscono e lavorano insieme da anni, a volte su progetti pericolosi, cominciano ad acquisire un sesto senso sui rispettivi pensieri ed emozioni e questo permette loro di comunicare a un livello più profondo di quanto le donne riescano a volte a comprendere. Lawrence e Dar avevano appena comprato caffè e ciambelle a nord di San Diego quando Lawrence ruppe il silenzio.

«Qualcosa non va, Dar?» chiese.

«No.»

Non aggiunsero altro.

Il luogo del primo incidente si trovava a metà strada da San Josè. Lawrence fermò la Trooper nell'affollato parcheggio di un condominio popo-

lare, quindi si avviarono verso il rettangolo cinto dall'inevitabile nastro adesivo giallo, con al centro una Honda Prelude rossa del 1994. L'incidente era avvenuto nel cuore della notte, ma c'erano ancora due agenti in uniforme e qualche curioso che fissava la scena a bocca aperta - per la maggior parte teppistelli con i calzoni calati e le scarpe da ginnastica da trecento dollari. Lawrence presentò se stesso e Dar all'agente di polizia più vicino, chiese con cortesia se Dar poteva scattare delle foto e si fece rilasciare una dichiarazione dal poliziotto.

Mentre Dar eseguiva il suo lavoro, il giovane agente di pattuglia cercò di spiegare l'accaduto, indicando con fervore le varie prove: i finestrini rotti della macchina, il parabrezza incrinato, le ammaccature sul cofano della Prelude, la viscida materia grigia che ricopriva il davanti della macchina e la zona circostante, così come il sangue che macchiava il parabrezza incrinato, il cofano, i parafanghi e il paraurti anteriore formando una pozza ampia e scura sull'asfalto. Era chiaro che durante la notte e al mattino non aveva piovuto forte.

«Allora, questo tizio, Barry, è infuriato con la sua ragazza - Sheila qualcosa. Lei vive lassù, al 2306 e ora è alla stazione di polizia a rilasciare una deposizione» spiegò l'agente. «Comunque Barry è un motociclista, un tipo grande, grosso e barbuto e Sheila si stufa di lui e comincia a vedere altri uomini, O per lo meno un altro. Questo a Barry non piace, così viene qui, pensiamo verso le due e mezza di notte. Le segnalazioni di disturbo della quiete arrivano verso le due e quarantotto e la prima segnalazione di spari arriva al 911 alle tre. All'inizio Barry si limita a inveire contro la finestra di Sheila e a gridarle oscenità che lei ricambia. L'entrata principale ha una serratura automatica; si può passare solo se qualcuno ti fa entrare azionando il citofono e Sheila non lo fa salire.

«Questo fa infuriare Barry, che torna alla sua macchina - il furgone Ford parcheggiato laggiù - per prendere un fucile a canna doppia carico. Poi comincia a infrangere i finestrini della Prelude di Sheila con il calcio del fucile. Sheila reagisce tirandogli dei mattoni e urlando ancora più forte. I vicini chiamano la polizia, ma prima che questa possa rispondere, Barry si mette in testa di salire sul cofano - dev'essere bello pesante, a giudicare dalle ammaccature che gli ha fatto - e comincia a infierire sul parabrezza con il calcio del fucile. Mentre cerca di migliorare la presa, o qualcosa del genere, un dito rimane impigliato nel grilletto...»

«E così si spara alla pancia?» chiese Lawrence.

«Già. Le sue viscere sono sparse per tutto il cofano, sui fari, sul paraurti

anteriore...»

«Quando ho ricevuto la telefonata, stamattina, era ancora vivo e in terapia intensiva» osservò Lawrence. «Ci sono novità?»

Il poliziotto si strinse nelle spalle.

«Quando i detective sono venuti a prendere la ragazza, girava voce che i medici si fossero arresi con Barry. Il commento di Sheila è stato: 'Era ora!'»

«L'amore» commentò Lawrence.

«È davvero una cosa meravigliosa» concordò l'agente.

Si fermarono per tre false scivolate - due nei supermarket e una presso un Holiday Inn, dove il tipo era famoso per aver inscenato false cadute vicino a macchine del ghiaccio che perdevano - e per un tamponamento in un parcheggio, in cui cinque membri di una famiglia sostenevano tutti di aver subito un colpo di frusta. L'ultimo incidente era avvenuto a San Josè; Lawrence e Dar si fermarono a pranzare per strada, o meglio, passarono per un Burger Biggy e consumarono gli hamburger e i frullati mentre Lawrence continuava a guidare.

«Come si collega la bravata di Barry con uno dei tuoi clienti delle assicurazioni?» chiese Dar tra un sorso e l'altro.

«La prima cosa che ha fatto Sheila stamattina è stata presentare una richiesta riguardo alla Prelude» spiegò Lawrence. «Sostiene che la sua auto si è sfasciata e che ha diritto a una macchina nuova di zecca.»

«Non ho visto un gran danno» osservò Dar. «Qualche finestrino rotto, il cofano ammaccato, niente di irreparabile.»

Lawrence scosse la testa.

«Sheila sostiene di essere troppo traumatizzata per guidare di nuovo la Prelude. Vuole un rimborso totale, sufficiente a comprarle una SUV nuova. Ha messo gli occhi su una Navigator.»

«Ha detto tutto questo alla compagnia d'assicurazione stamattina, prima di seguire i poliziotti per la deposizione?»

«Più o meno» rispose Lawrence. «Ha chiamato il suo agente alle quattro di notte.»

Anche l'ultimo incidente era avvenuto in un condominio popolare, questa volta a San Josè. Sulle scale sostavano degli agenti in divisa e al terzo piano un detective in borghese dall'aria annoiata. Si sentiva anche puzza di morte.

Lawrence tirò fuori dalla tasca sul fianco un fazzoletto rosso pulito e se lo premette contro il naso e la bocca.

«Gesù! Da quanto tempo è morto questo tizio?»

«Da stanotte» rispose il tenente Rich della polizia di San Josè. «Tutti hanno sentito lo sparo verso mezzanotte, ma nessuno lo ha denunciato. L'appartamento non ha l'aria condizionata, così verso le dieci la puzza era insopportabile.»

«Vuol dire che il corpo è ancora *là*?» chiese Lawrence incredulo.

Il tenente Rich si strinse nelle spalle.

«Il medico legale è venuto qui al mattino, quando il corpo è stato scoperto. La causa della morte è stata accertata. Abbiamo aspettato il furgone dell'obitorio tutto il giorno, ma è il coroner della contea ad avere la giurisdizione e il veicolo è stato occupato tutto il giorno. Stamattina sulla superstrada è successo un macello.»

«Merda!» imprecò Lawrence, lanciando un'occhiata a Dar e poi tornando a fissare il tenente. «Be', dobbiamo entrare a scattare qualche foto. Devo eseguire uno schizzo della scena.»

«Perché?» chiese il detective. «A questo punto che cosa può fare la compagnia d'assicurazioni?»

«La sorella del defunto ha già minacciato di fare causa» spiegò Lawrence.

«Contro chi?» replicò Rich. «Sa com'è morto questo tizio?»

«È stato un suicidio, no?» chiese Lawrence. «La denuncia è contro la psichiatra del defunto. Secondo la sorella, il signor Hatton era depresso e paranoico e la psichiatra non ha fatto abbastanza per prevenire la tragedia.»

Il detective ridacchiò.

«Non credo che riuscirà a convincere qualcuno. Io testimonierei in aula che la psichiatra ha fatto tutto il possibile per rendere felice questo povero svitato. Venite, vi faccio vedere. Potete scattare un po' di foto, ma non penso che avrete voglia di disegnare un diagramma molto accurato della scena.»

Dar seguì l'ufficiale in borghese e Lawrence nell'appartamento piccolo e soffocante. Qualcuno aveva spalancato l'unica finestra che si poteva aprire, ma questa si trovava in cucina e il corpo era in camera da letto.

«Gesù Cristo!» esclamò Lawrence, in piedi vicino al letto e ai cuscini inzuppati di sangue, fissando gli schizzi rossi sulla testiera e sul muro. «Quel povero disgraziato stringe ancora in mano la calibro 38. Secondo il

medico legale non si tratta di suicidio?»

Nel tentativo di tapparsi il naso e allo stesso tempo di conservare una certa dignità, il tenente Rich assentì.

«Abbiamo la testimonianza della strizzacervelli, secondo cui il signor Hatton era depresso, paranoico e anche schizofrenico. Lei sapeva che il defunto dormiva sempre con la Smith e Wesson calibro 38 sul comodino vicino al letto. Temeva che l'ONU invadesse gli Stati Uniti... sapete, elicotteri neri, strani codici sui cartelli stradali per mostrare alle truppe africane dove andare per beccare quelli con le armi... le solite stronzate. A ogni modo la strizzacervelli - tra parentesi una bella donna - sostiene che l'obiettivo a breve termine della sua terapia era convincere il signor Hatton a darle la pistola in custodia.»

«Mi pare che l'obiettivo non sia stato raggiunto» osservò Lawrence parlando attraverso il fazzoletto.

«Secondo la psichiatra, il signor Hatton era paranoico, ma non aveva tendenza suicide» spiegò il detective. «È disposta a testimoniare in proposito. Ma quel povero svitato prendeva cinque tipi di medicine per dormire, compresi il Doxepin e il Flurezeapam. Roba da stenderti. Secondo la dottoressa, Hatton cercava sempre di addormentarsi verso le dieci e mezzo di sera.»

«Cos'è successo allora?» chiese Lawrence, mentre Dar scattava alcuni fotogrammi da trentacinque millimetri con una pellicola ad alta velocità.

«La sorella di Hatton gli ha telefonato tre minuti prima di mezzanotte» rispose il tenente Rich. «Dice che in genere non lo chiama così tardi, ma che aveva avuto un sogno terribile... una premonizione della sua morte.»

«E?» lo incalzò Lawrence.

«Hatton non ha risposto al telefono. La sorella sapeva che prendeva dei sonniferi, così ha aspettato le nove di stamattina prima di richiamare. Alla fine ha avvertito la polizia.»

«Non capisco» borbottò Lawrence.

Dar si accucciò accanto al corpo, studiò l'angolo del braccio, la posizione del polso, irrigidita dal rigor mortis, e la ferita in alto sulla tempia destra dell'uomo, quindi fece il giro del letto e annusò il cuscino sul lato vuoto.

«Io sì» dichiarò.

Lawrence si spostò con lo sguardo da Dar, al corpo, al tenente Rich e poi di nuovo al cadavere.

«Ah, no. Voi mi raccontate balle.»

«C'è la diagnosi del medico legale» intervenne il detective.

Lawrence scosse la testa.

«Insomma, era tutto intontito per via dei sonniferi, la sorella lo chiama perché ha sognato la sua morte, lui pensa di rispondere al telefono e invece solleva la calibro 38 dal comodino e si fa saltare le cervella?» riassunse incredulo. «Non c'è modo di provarlo.»

«C'era un testimone» dichiarò il tenente Rich.

Lawrence lanciò un'occhiata all'altro lato del letto, vuoto ma tutto spiegazzato e si lasciò sfuggire un'esclamazione. Cominciava a capire, almeno in parte.

«Giorgio Beverly Hills» commentò Dar.

Lawrence si voltò piano a fissare l'amico.

«Vuoi farmi credere che ti basti guardare l'impronta rimasta sull'altro lato del letto e annusare un po' in giro, in mezzo a questa puzza, per dirmi il nome del tizio di Beverly Hills con cui andava a letto il signor Hatton?» chiese incredulo.

Il detective scoppiò a ridere, poi si coprì di nuovo bocca e naso.

Dar scosse la testa.

«Giorgio Beverly Hills è un profumo» chiarì, per poi rivolgersi all'ufficiale in borghese. «Mi lasci indovinare: chiunque si trovasse a letto con il signor Hatton al momento dell'incidente non si è fatta avanti stanotte - o perché era sposata o perché la situazione sarebbe stata imbarazzante in qualche altro senso - ma vi ha comunque rilasciato una dichiarazione. E voi l'avete trovata stamattina... probabilmente senza bisogno di controllare tutte le donne della California meridionale che usano Giorgio.»

Il detective Rich annuì.

«Due minuti dopo la comparsa dell'autopattuglia, stamattina, lei è crollata, si è messa a piangere e ci ha raccontato tutto.»

«Di chi state parlando voi due?» chiese Lawrence.

«Della psichiatra» rispose Dar.

Lawrence tornò a fissare il cadavere.

«Il signor Hatton si scopava la sua psichiatra?»

«Non al momento dell'incidente» precisò il tenente Rich. «Per ieri notte avevano finito di fare sesso. Il signor Hatton aveva preso i sonniferi e stavano dormendo. La psichiatra... per il momento non vi dirò il suo nome, ma immagino che lo sentirete spesso nei notiziari dei prossimi giorni... ha sentito squillare il telefono a mezzanotte, ha sentito il signor Hatton che trafficava sul comodino e rispondeva, proprio mentre risuonava lo sparo.»

«A quel punto deve aver deciso che era meglio essere discreti» commen-

tò Dar.

«Già» concordò il detective. «Ha tagliato la corda mentre il sangue stava ancora schizzando. Purtroppo per lei, quel ficcanaso dell'amministratore vive nel condominio e l'ha vista allontanarsi sulla sua Porsche cinque minuti dopo mezzanotte.»

«La sorella del signor Hatton lo sa già?» chiese Lawrence.

«Non ancora» rispose il detective.

Dar e Lawrence si scambiarono un'occhiata.

«Questo dovrebbe rendere la causa ancora più interessante.»

Il detective fece loro strada in corridoio e i due lo seguirono con prontezza. Uscirono sul balcone per consentire alla brezza di portar via un po' di puzza dai loro vestiti.

«Assomiglia alla vecchia storia di quando Helen Keller si bruciò l'orecchio» osservò il tenente Rich.

«Ossia?» chiese Lawrence, prendendo appunti e tracciando rapidi schizzi sul taccuino.

«Rispondendo al ferro da stiro» rispose il tenente Rich.

Poi scoppiò in una risata isterica.

Dopo aver lasciato San Josè, Lawrence e Dar rimasero in silenzio per un po' di tempo.

«Proteggere e servire, questo è il motto della polizia» borbottò Lawrence alla fine. «Ah!»

«Larry, ti ricordi quando la principessa Diana è rimasta uccisa, qualche anno fa?» chiese Dar all'improvviso, alla fine del viaggio di ritorno a San Diego.

«Lawrence» lo corresse l'altro. «Sì, mi ricordo.»

«Di che cosa abbiamo parlato allora... più o meno?»

Il corpulento perito assicurativo sospirò.

«Vediamo un po'... secondo i primi resoconti, la Mercedes della principessa e del suo uomo andava a 190 chilometri all'ora. Sapevamo dall'inizio che questo dato non era esatto. Abbiamo usato il comando di fermo immagine della TV per ricavare alcuni fotogrammi dai notiziari, ricordi? Poi abbiamo registrato i servizi successivi e studiato i fotogrammi basandoci su di essi.»

«E abbiamo parlato del fatto che la penetrazione di impatto non era compatibile» commentò Dar.

«Esatto. La Mercedes urtò in pieno il pilone, ma sappiamo che la pene-

trazione sul davanti non era abbastanza significativa da mostrare che la macchina andasse a quella velocità. Inoltre i servizi televisivi continuavano a ripetere che l'auto si era ribaltata, ma guardando il video si capiva che non è andata così.»

«Tu e Trudy avete identificato il tetto mancante durante gli sforzi dei soccorritori per liberare le vittime, vero?» chiese Dar.

«Sì e tu hai fatto lo stesso. Le ammaccature visibili nel tetto non venivano da un ribaltamento, ma dalle teste dei passeggeri che urtavano il suo interno dopo l'impatto iniziale.»

«E che velocità reale di impatto abbiamo calcolato, considerando il video, le ferite dei passeggeri e gli altri resoconti sulla scena?»

«Vediamo... direi intorno ai 100 chilometri all'ora. Trudy sosteneva 107 e tu 99.»

«E il primo rapporto ti ha dato ragione» disse Dar pensieroso.

«Nessuno dei reporter l'ha menzionato, ma noi sapevamo che la principessa Diana sarebbe sopravvissuta quasi di sicuro, se avesse tenuto allacciata la cintura. E se l'incidente fosse avvenuto negli Stati Uniti sarebbero sopravvissuti tutti...» continuò Lawrence.

«Perché...» lo incalzò Dar.

«Perché secondo i regolamenti federali e statali i piloni dei sottopassaggi devono esser protetti da un guardrail» spiegò Lawrence. «Tu lo sai; l'hai anche ricordato la notte dell'incidente. Hai anche eseguito sul nostro computer le equazioni sulla diminuzione della velocità cinetica di impatto, dimostrando che, se al posto di un pilone di cemento ci fosse stato un guardrail, la Mercedes avrebbe continuato a rimbalzare avanti e indietro attraverso il tunnel, disperdendo energia durante il percorso. Se oltre alla guardia del corpo, anche gli altri passeggeri avessero avuto la cintura allacciata...»

«Ma non ce l'avevano...» gli fece notare piano Dar.

«Già. Trudy la chiama la Sindrome da taxi e limousine» concordò Lawrence. «Gente che non guiderebbe o userebbe mai la propria auto senza mettere la cintura, non ritiene di fare lo stesso in una limousine o in un taxi. Quando c'è un autista pagato al volante, per qualche ragione si sentono invulnerabili.»

«Trudy si è perfino ricordata di un video in cui si vedeva la principessa Diana che si allacciava la cintura, quando guidava la sua macchina» disse Dar. «Di che altro abbiamo discusso?»

Lawrence si grattò il mento.

«Immagino che prima o poi arriverai al punto. Vediamo. Eravamo d'accordo che i paparazzi non avessero niente a che fare con l'incidente. Prima di tutto, la Mercedes avrebbe potuto superare facilmente le loro piccole moto, o anche investirle senza avvertire neanche uno scossone. Sospettavamo tutti che fosse coinvolto un secondo veicolo... una seconda auto... e che l'autista avesse sterzato nel tunnel, per poi perdere il controllo nel tentativo di evitare un'altra macchina.»

«E così è risultato» sottolineò Dar.

«Già. Inoltre eravamo sicuri che avrebbero scoperto lo stato di ubriachezza dell'autista.»

Dar annuì.

«Come mai lo pensavamo?»

«Era francese» rispose Lawrence.

Non visitava nazioni dove non si parlasse inglese e per principio non amava i francesi.

«E per quale altra ragione?» insisté Dar.

«Credo sia stata Trudy a sottolineare il fatto che la sterzata verso sinistra, appena entrati nel tunnel - quella che li ha portati a sbattere contro il pilone - doveva essere una manovra evasiva. Qualunque autista esperto, o anche sobrio, avrebbe potuto compierla andando a cento all'ora senza perdere il controllo di quel tipo di Mercedes, tanto più che la macchina lo aiutava a mantenere il controllo.»

«Così noi tre avevamo ragione sui particolari dell'incidente, fino al coinvolgimento di quell'ipotetica macchina» ricordò Dar. «Ricordi qualche altra reazione da parte nostra?»

«Ricordo che per un po' ho tenuto d'occhio la rete e le pubblicazioni specializzate» rispose Lawrence. «I fatti continuavano a filtrare in quel modo - attraverso i commenti di altri investigatori assicurativi - molto tempo prima che le reti televisive se ne rendessero conto.»

«Ricordi se abbiamo pianto?» chiese Dar.

Lawrence distolse lo sguardo dal traffico e lo guardò a lungo, poi tornò a concentrarsi sulla strada.

«Mi stai prendendo in giro?» chiese.

«No. Sto cercando di ricordare la nostra reazione emotiva.»

«Il mondo sembrava ossessionato da questa storia» osservò Lawrence disgustato. «Ricordi le riprese televisive delle lunghe file di adulti in lacrime fuori dal consolato inglese a Los Angeles? Ci sono state più funzioni religiose e commenti su quelle idiote interviste fatte per strada di quanto

abbia visto dai tempi dell'assassinio di Kennedy, anzi, ancora di più di allora. Era come se fosse morta la zia, la moglie, la madre, la sorella o la ragazza del cuore di tutti. Era folle, assolutamente pazzesco.»

«Sì, ma come abbiamo reagito noi tre?» insisté Dar.

Lawrence scrollò di nuovo le spalle.

«Credo che a me e a Trudy dispiacesse che la principessa fosse morta. È triste quando muore una persona giovane, ma insomma, Dar, non ne abbiamo fatto una questione personale. Voglio dire, non conoscevamo quella donna. Inoltre eravamo un po' irritati per la sua trascuratezza e quella del suo uomo, Dodi. Avevano affidato la macchina a un autista ubriaco, si erano messi a fare giochetti a gran velocità solo per seminare un pugno di fotografi e pensavano di essere superiori alle leggi della fisica, tanto da non aver bisogno delle cinture.»

«Sì» confermò Dar. «Ricordi quando dopo la sua morte sono cominciate le teorie circa un complotto?» aggiunse dopo un breve silenzio.

Lawrence scoppiò a ridere.

«Certo... una decina di minuti dopo i primi servizi sull'incidente. Dopo che tu avevi fatto le equazioni cinetiche ricordo che siamo entrati in Internet per trovare altri particolari e c'era già gente che farneticava accusando della loro morte la CIA, i servizi segreti britannici o gli israeliani. Idioti.»

«Già. Ma la nostra reazione è stata di...?»

Lawrence aggrottò di nuovo la fronte.

«Interesse professionale» rispose. «Che problema c'è con questo? Era un incidente interessante e i mass media hanno riportato i particolari in modo sbagliato, come fanno di solito. Era divertente scoprire come erano andate davvero le cose. Avevamo ragione, perfino riguardo all'auto fantasma, all'autista ubriaco e alla velocità dell'impatto. Non ci siamo lasciati coinvolgere dall'orgia di pianti che si è scatenata dappertutto perché erano tutte stronzate ed esagerazioni da culto della personalità alimentate dai mass media. Se voglio piangere i morti, vado nel cimitero dell'Illinois dove sono sepolti i miei genitori. Qual è il problema, Dar? Abbiamo reagito in modo sbagliato? È questo che stai dicendo?»

Dar scosse la testa.

«No. No, non abbiamo reagito in modo sbagliato» ripeté dopo un momento.

Quella sera, di ritorno nel suo appartamento, Dar non riusciva a concen-

trarsi. Nessuno degli incidenti su cui lui e Lawrence avevano indagato quel giorno avrebbe richiesto molto lavoro di ricostruzione. Gli incidenti causati da pallottole erano un po' fuori dalla norma, ma neanche poi tanto. Tre settimane prima, Dar e Lawrence si erano occupati di una richiesta di risarcimento danni in cui un adolescente di una zona degradata della città si era ficcato un revolver carico nella cintura, facendosi saltare buona parte dei genitali. La famiglia aveva citato in giudizio il distretto scolastico, sebbene quel giorno il ragazzo avesse marinato la scuola. La madre e il suo convivente volevano due milioni di dollari e sostenevano che la scuola era responsabile per non aver controllato che il sedicenne fosse in classe.

Dar aveva altri venti progetti di cui occuparsi e invece si trovò a vagare per l'appartamento, a tirar fuori vari libri dagli scaffali per poi rimetterli a posto, a controllare la posta elettronica e ad aggiornare le partite a scacchi. Ne aveva in corso ventitré, ma solo due richiedevano una vera concentrazione. Uno studente di matematica di Chapel Hill, nella Carolina del sud, e un matematico programmatore finanziario di Mosca gli stavano procurando seri problemi. Il suo amico moscovita, Dimitri, l'aveva già battuto due volte e una era finita patta. Dar lesse le e-mail, si avvicinò alla scacchiera reale che ospitava quella partita, mosse il cavallo bianco di Dimitri e aggrottò la fronte davanti al risultato. C'era bisogno di rifletterci un po' sopra.

Dar rimase sorpreso quando Sydney gli telefonò.

«Ciao. Speravo proprio di trovarti in casa. Ti dispiacerebbe un po' di compagnia?»

Dar esitò solo un attimo.

«No... voglio dire, sicuro. Dove sei?»

«Nel pianerottolo davanti al tuo appartamento» rispose Syd. «La tua protezione poliziesca non ci ha nemmeno notati quando siamo arrivati dal retro con un pacco sospetto.»

«Notati?» ripeté Dar.

«Ho portato un amico» spiegò Syd. «Allora, devo bussare?»

«Tanto vale che apra la porta» rispose Dar.

In effetti Syd portava davvero un pacco dall'aria sospetta, forse un fucile avvolto in un pezzo di tela. L'amico era un tipo latino, molto bello e di qualche anno più giovane. Era di altezza media, ma aveva la prestanza magra e muscolosa di un battitore di baseball. I capelli neri e ondulati erano pettinati all'indietro; appariva a suo agio nei pantaloni e nella giacca a vento kaki, e nella polo grigia, e sebbene portasse degli stivali da cowboy, su di lui apparivano naturali, l'esatto opposto dell'effetto artificioso creato

da quelli di Dallas Trace. Si presentò come Tom Santana. Anche la sua stretta di mano era il contrario di quella dell'avvocato: mentre Trace aveva cercato di impressionarlo stritolandogli le dita, Santana era un tipo possente con i riguardi di un gentiluomo.

«Ho sentito parlare di lei, dottor Minor» esordì Tom. «Il suo lavoro di ricostruzione è molto ammirato. È strano che non ci siamo conosciuti prima.»

«Dar» lo corresse lui. «Non esco molto, ma anch'io la conosco di nome. Ha cominciato con la Staged Collision Unit (Unità false collisioni) della CHP e nel '92 è passato alla divisione Frodi, lavorando come agente infiltrato. È stato lei a far saltare la rete organizzata dei cambogiani e dei vietnamiti, nel '95, e a spedire in galera quei due avvocati.»

Santana ridacchiò. Aveva un sorriso da stella del cinema, senza possederne l'aria di superiorità.

«E prima ancora mi sono occupato degli ungheresi, dei veri pionieri in questo campo in California» aggiunse con una risata. «Fino a quando gli ungheresi, i vietnamiti e i cambogiani sono rimasti all'interno del loro gruppo etnico, non siamo riusciti a beccarli, ma non appena hanno iniziato a reclutare messicani, ho potuto infiltrarmi tra di loro.»

«Ora però non è più un agente segreto» notò Dar.

Tom scosse la testa.

«Ormai sono troppo conosciuto. Negli ultimi due anni ho diretto la FIST e l'anno scorso ho lavorato ogni tanto con Syd.»

Dar sapeva che la sigla FIST si riferiva alla Fraud Intelligence Specialist Team (Squadra specializzata di indagini sulle frodi). Non sapeva che cosa significasse il modo in cui si trattavano quell'uomo e Syd, la rilassata disinvoltura con cui stavano vicini, in piedi o comodamente seduti sul suo divano di pelle, non troppo attaccati ma neanche troppo distanti, ed era irritato con se stesso per la fitta che quella vista gli procurava. Insomma, da quanto tempo conosceva l'investigatore capo Olson? Cinque giorni? Non poteva certo aspettarsi che non avesse una vita prima di questo, no? Prima di cosa, poi?

«Volete bere qualcosa?» chiese Dar, avviandosi all'antico lavello che usava come bar.

Scossero entrambi la testa.

«Siamo ancora in servizio» spiegò Tom.

Dar annuì e si versò un po' di whisky, per poi prendere posto nella sedia Eames di fronte a loro. L'ultima luce della sera penetrava attraverso le alte

finestre e li investiva con trapezi dorati in lento movimento. Dar sorseggiò lo scotch e indicò il pacco avvolto nella tela.

«Quello è per me?» chiese.

«Sì» rispose Syd. «E non dire di no prima di averci ascoltato.»

«No» disse subito Dar.

«Maledizione, lei è proprio un tipo ostinato, dottor Minor» scattò Syd.

Dar sorseggiò lo scotch e attese.

«Vuoi almeno ascoltarci?» insisté Syd.

«Ma certo.»

«Ho bisogno di bere qualcosa, servizio o no» sospirò l'investigatore capo. «No, non alzarti, Dar. So dov'è lo scotch. Comincia tu, Tom.»

Tom Santana prese a gesticolare per sottolineare ciò che diceva.

«Syd mi ha detto che lei si è sentito usato, dottor Minor...»

«Dar.»

«In un certo senso, Dar, è vero» ammise Tom. «Ci scusiamo tutti e due per questo, ma quando i russi l'hanno attaccata, è stato il primo spiraglio che si è aperto nel caso dell'Alleanza.»

Syd tornò al divano con il suo bicchiere di scotch e si sistemò contro i cuscini.

«Stiamo sorvegliando da tempo una dozzina di grossi avvocati in tutto il paese... gente famosa, intendo... Circa metà di loro vive in California, gli altri in posti come Phoenix, Miami, Boston, New York.»

«Compreso Dallas Trace» commentò Dar.

«Pensiamo di sì» rispose Tom.

Prima di parlare Dar sorseggiò il whisky. La luce faceva risplendere il liquido ambrato nel bicchiere.

«Perché mai questi avvocati, gente che ha più o meno il successo di Trace, dovrebbero correre un rischio, quando fanno già soldi a palate in modo legittimo?»

Tom mosse le mani come un giocatore della difesa pronto ad afferrare un lancio.

«All'inizio non riuscivamo a crederci neanche noi» ammise. «In parte può essere una questione personale... come per esempio il coinvolgimento di Esposito nella morte del figlio di Dallas Trace, Richard... ma si tratta soprattutto di una questione di affari. Ogni anno le fabbriche di falsi incidenti e le finte richieste di risarcimento danni fruttano miliardi di dollari. Questa... alleanza di avvocatoni sembra decisa a far fuori gli intermediari.»

«Nel senso di ammazzarli?» chiese Dar.

«A volte» rispose Syd.

Aveva un'aria stanca; l'ultima luce della sera si rifletteva sul suo viso, mostrando rughe che Dar non aveva mai notato prima.

«Prendiamo Gennie Smiley e Donald Borden... Non li abbiamo rintracciati a San Francisco o a Oakland. Non li abbiamo trovati da nessuna parte.»

Dar annuì.

«Potreste provare nella baia» suggerì, guardando Syd di sbieco senza averne davvero l'intenzione. «Così, quando i russi mi hanno sparato, mi avete coinvolto nella speranza che forzassi in qualche modo la mano a Dallas Trace. Ma perché? Perché sapevate che avevo eseguito la ricostruzione su video?»

Syd si sporse in avanti in fretta, con un'espressione di dolore o preoccupazione.

«No, Dar, te lo giuro. Sapevo che Dallas Trace aveva visto delle prove dell'assassinio di suo figlio. Abbiamo parlato con i detective Fairchild e Ventura, perché era strano che la Squadra Omicidi avesse sottratto il caso a quelli degli incidenti, ma ti giuro, ti prometto che non sapevo fossi tu l'autore della ricostruzione, fino a quando non me l'hai mostrata nella tua casa in montagna.»

Tom rimase in silenzio, passando con lo sguardo dall'uno all'altro come per capire la tensione che all'improvviso aveva riempito la stanza.

«Allora perché mi hai portato all'incontro con Dallas Trace?» chiese Dar.

Syd posò il bicchiere di scotch sul tavolino da caffè di legno grezzo.

«Perché il video era eccellente» rispose. «Nessun essere razionale poteva guardarlo senza credere che il proprio figlio fosse stato assassinato. Fino a ieri ero disposta a concedere il beneficio del dubbio a Dallas Trace, ma dopo che ha guardato il video e ci ha buttati fuori, ho capito che c'era dentro fino al collo.»

Dar sospirò.

«E ora cosa diavolo vuoi che faccia?»

«Che ci aiuti» intervenne Tom Santana. «Continui a lavorare con Syd, usi la sua abilità nelle ricostruzioni per smascherare questo complotto dell'Alleanza.»

Dar non rispose.

«Dar non crede nei complotti» spiegò Syd a Tom Santana.

«Non ho detto questo» scattò lui. «Ho detto che non credevo nei com-

plotti di successo. Dopo un po' crollano per il peso della loro stessa ignoranza, o perché le persone coinvolte sono troppo stupide per tenere la bocca chiusa. Quella stronzata riguardo agli Helpers of the Helpless...»

«Non è più una stronzata» intervenne Tom. «Le cose stanno cambiando e diventando serie. Al posto dei tamponamenti sulle strade di scorrimento, ormai assistiamo ai morti sulle superstrade...»

«E nei cantieri» aggiunse Syd.

«La gente viene reclutata per le solite cose - lievi scontri, colpi di frusta - e invece finisce ammazzata» spiegò Tom. «In questo modo tipi come Esposito e Dallas Trace guadagnano molti più soldi di prima.»

«Esposito non sta guadagnando più niente» borbottò Dar.

Syd si sporse in avanti, con le mani allacciate.

«Ti unirai a noi, Dar? Ci aiuterai in questo progetto?»

Dar guardò i due seduti vicini sul divano, così a proprio agio l'uno con l'altra.

«No» rispose.

«Ma...» cominciò Tom.

«Se dice di no, è proprio no» lo interruppe Syd.

Tirò fuori una pistola semiautomatica dalla cintura sotto il giubbotto aperto. Assomigliava alla sua nove millimetri, ma la camera di caricamento ospitava munizioni più pesanti.

«Conosci una di queste, Dar?»

«Una pistola? Oggi pomeriggio ne ho vista una in mano a un morto» rispose lui.

Syd ignorò il suo sarcasmo.

«Questo tipo di semiautomatica, intendo.»

Dar fissò l'arma con evidente disgusto.

«So che ne hai già viste» insisté Syd. «Questo è un nuovo modello, molto piccolo e leggero.»

Posò la pistola sul tavolo.

«Forza, soppesala, provala» lo incitò.

«Ti credo sulla parola» si schermì Dar.

«Senti» cominciò Syd, per poi fermarsi come se dovesse lottare per controllare la voce. «Non siamo stati noi a trascinarti in questa storia. Quando quei due detective della polizia di Los Angeles - e pensiamo che entrambi abbiamo accettato bustarelle - hanno mostrato a Trace la ricostruzione video dell'incidente che avevi dato all'unità degli incidenti, be'... è stato allora che ti hanno sguinzagliato dietro i russi.»

«Siamo certi che l'Alleanza abbia coinvolto alcune figure chiave della mafia russa perché l'aiutassero ad assumere il controllo delle grandi frodi» intervenne piano Tom Santana. «Abbiamo le prove che Dallas Trace in persona abbia assunto un ex agente del KGB come suo principale tirapiedi, un membro dell'*Organizatsiya*, la criminalità organizzata russa. Costui sta coinvolgendo altri mafiosi russi, man mano che se ne presenta la necessità.»

«E tu pensi che con questa piccola pistola cambierà tutto?»

«Ma certo» rispose Syd, ormai infuriata. «Hai visto con quanta facilità Tom e io siamo riusciti a entrare nel tuo palazzo. Dall'altra parte della strada c'è un'unica macchina della polizia di San Diego, priva di contrassegni, ma quei tipi stanno facendo gli straordinari e ormai devono essere mezzi addormentati.»

Tolse il caricatore dalla pistola e lo mise da parte, scuotendola per dimostrare che non c'erano più proiettili.

«Questa è la mia arma personale, Dar. Questo modello spara munizioni Smith e Wesson calibro 40 ed è più o meno la semiautomatica più efficace disponibile sul mercato. Il servizio segreto degli Stati Uniti ama queste armi: colpiscono bene il bersaglio, esattamente dove vengono puntate.»

«Ossia contro un altro essere umano» puntualizzò Dar.

Syd lo ignorò e tolse la tela dal grosso pacco.

«La pistola serve per la tua protezione personale quando sei in giro da solo» proseguì. «Ho un permesso in arrivo per te, ma in ogni caso non sarai arrestato nel caso te la trovino addosso. In quanto all'appartamento e alla casa in montagna...»

«Un fucile da caccia» concluse Dar.

«So che sei stato nei Marines» dichiarò Syd. «So che ti hanno addestrato a usare queste armi...»

«Più di un quarto di secolo fa» le ricordò Dar.

«È come andare in bicicletta» intervenne Tom Santana, senza alcuna traccia di sarcasmo nella voce.

«A un certo punto avevi un Savage calibro 410 a canne sovrapposte» disse Syd. «Probabilmente riconoscerai questo fucile. È un classico.»

«Un Remington modello 870 a pompa calibro 12» rispose Dar piatto. «Sì, ne ho visto qualcuno.»

Syd infilò una mano nella grossa borsa e dispose sul tavolo da caffè due scatole di cartucce. Dar notò che una conteneva pallottole calibro 40 per la Smith e Wesson e l'altra dei pallettoni.

L'investigatore capo accennò con la testa alla porta di casa di Dar.

«Se qualche malintenzionato varca quella porta, basta toccare il grilletto per liberare nove pallini di piombo calibro 33 a una velocità iniziale tra i 300 e i 400 metri al secondo, vale a dire una quantità di piombo nell'aria equivalente a otto colpi di una semiautomatica da nove millimetri.»

«Volume di fuoco a distanza ravvicinata e meno rischi di eccessiva penetrazione che nella maggior parte delle armi da fuoco» elencò Tom Santana. «È per questo che la polizia le preferisce nelle situazioni ravvicinate. Sotto i... diciamo 22 metri è quasi impossibile mancare il bersaglio.»

Dar non fece commenti. I tre rimasero seduti in silenzio per qualche minuto. Ormai la luce del sole era scomparsa.

Alla fine Syd si sporse sul tavolo per sfiorargli un ginocchio.

«Se non intendi lavorare con noi e non mi permetti di starti vicino, hai bisogno di una protezione extra.»

Dar scosse la testa.

«Non accetto la pistola. Niente discussioni. Terrò il fucile sotto il letto.»

L'investigatore capo Olson e l'ispettore Santana si scambiarono uno sguardo, poi Syd prese la pistola e le sue munizioni e le rimise nella borsa.

«Grazie per aver almeno consentito a tenere il fucile. Il caricatore contiene cinque pallottole e...»

«Ho già usato un Remington 870» l'interruppe Dar. «È come andare in bicicletta. C'è altro?» chiese alzandosi.

Syd e Tom gli strinsero la mano sulla porta, ma nessuno aprì bocca fino a quando Tom non porse a Dar il suo biglietto da visita.

«Mi può trovare all'ultimo numero a qualsiasi ora del giorno e della notte» disse.

Dar infilò il biglietto nella tasca dei jeans.

«Da qualche parte ho anche quello di Syd» disse.

Rimasto solo, Dar camminò avanti e indietro nell'appartamento per un'ora, senza nemmeno accendere le luci. Sistemò sotto il letto il fucile e le munizioni e tornò in salotto irrequieto. Si versò un altro bicchiere di scotch e fissò le luci della città e il lento movimento delle barche nella baia. I velivoli atterravano e decollavano dal campo Lindbergh con una determinazione e un'energia che Dar non condivideva.

Finì di bere e tornò nella minuscola camera da letto. In bagno aprì la doccia e rimase per vari minuti sotto il getto caldo, lasciando che l'acqua disperdesse un po' dell'intontimento provocato dal whisky.

Entrò nella camera da letto buia con un asciugamano, asciugandosi i ca-

pelli corti, e accese la luce. La stanza era praticamente una rientranza creata da scaffali di libri a muro, ma l'armadio era completamente circondato da pareti e aveva uno specchio intero sulla porta che pensava da tempo di eliminare. Ora guardò di traverso la sua immagine riflessa.

Cosa c'è di più triste di un uomo di mezz'età nudo? pensò Dar. Si stava avvicinando alla porta dell'armadio, più per aprirla e levarsi di torno lo specchio che per trovare il pigiama, quando risuonarono i primi colpi. Lo specchio andò in frantumi e i frammenti di vetro tagliuzzarono il viso e il petto di Dar. Inciampò all'indietro e travolse la lampada posta sul basso cassettone.

La seconda raffica venne sparata nel buio.

13

L'appartamento di Dar era così pieno di poliziotti da assomigliare a un'autobus nell'ora di punta.

Una squadra di esperti di balistica lavorava sulla ricostruzione del preciso angolo con cui le due pallottole avevano infranto le alte finestre a nord del loro punto di impatto. Lenzuola e tele da pittore erano state fissate in fretta alle altre finestre. Nella stanza c'erano una mezza dozzina di agenti in divisa e altri in borghese. L'agente speciale Jim Warren rappresentava l'FBI insieme alla sua assistente, una donna piccola ed espressiva. Il capitano Hernandez, della polizia di San Diego, era arrivato con sette od otto dei suoi soliti collaboratori, così come il capitano Tom Sutton della CHP. C'erano anche Syd Olson e Tom Santana, seduti sul divano di pelle, con lo sguardo puntato al fucile sul tavolino da caffè.

«Non ho mai visto prima un fucile come quello» commentò uno degli agenti della polizia stradale sorseggiando il caffè da una delle tazze bianche di Dar.

«È la versione civile dei fucili da cecchini delle squadre speciali» spiegò Syd.

«Abbiamo scoperto la marca?» chiese il capitano Hernandez.

«Io lo riconosco» intervenne Tom Santana. «È stato presentato a una mostra della National Rifle Association (NRA, Associazione nazionale armi) a Seattle, qualche anno fa. È un Tikka 595 Sporter con un mirino Weaver T32.»

«Quant'era lontano il tetto?» chiese il capitano Sutton.

«È a quasi 700 metri a nord di qui» rispose Syd. «Ho visto lampeggiare

la prima raffica ed ero già per strada quando è esplosa la seconda.»

Accennò a due agenti in divisa che sorseggiavano una bibita in cucina.

«Mi ero appostata su una collina sopra l'appartamento, così ho comunicato per radio con la macchina priva di contrassegni qui fuori perché controllasse come stava il dottor Minor, mentre io mi lanciavo all'inseguimento dell'attentatore» spiegò.

«Però non sapeva della scala anti incendio» osservò l'agente speciale Warren.

«No» ammise Syd. «Sono salita per le scale principali fino al tetto, più in fretta che potevo. Ho visto il sospetto al secondo livello della scala anti incendio, intento a scendere ancora. Ho sparato due colpi, ma l'ho mancato.»

«Immagino che uno fosse un colpo di avvertimento» commentò secco il capitano Hernandez.

«Gli spari hanno indotto l'aggressore a buttare il pesante fucile nel cassonetto della spazzatura sotto la scala anti incendio» intervenne Tom Santana. «Poi ha raggiunto la sua macchina ed è scappato prima che l'investigatore Olson riuscisse a tornare giù.»

«Qualche indizio sulla macchina, Syd?» chiese il capitano Hernandez.

«Non sono riuscita a vedere la targa. Era di fabbricazione americana, tipo utilitaria. Quando sono arrivata a terra se ne era già andata da un pezzo.»

«Ha mancato l'assassino sparandogli da tre rampe più in alto, mentre lui è riuscito a mandare a segno due pallottole da una distanza di quasi 700 metri, per giunta mentre pioviggginava» osservò il capitano Sutton della CHP. «Non è incredibile?»

«Non tanto» rispose Syd. «Il tiratore è rimasto lassù per un certo tempo, in attesa che il dottor Minor accendesse la luce. Si è anche portato due sacchetti di sabbia, per creare una postazione di tiro perfetta. Come potete notare, il poggiaguancia nella cassa di legno duro di questi fucili stile cecchino militare è regolabile... Il nostro uomo ha avuto il tempo di calibrare le viti in modo che il poggiaguancia fosse sollevato all'altezza ideale per sparare da quell'angolo di tiro.»

«Niente impronte digitali» annunciò un membro della scientifica.

Syd e gli altri gli lanciarono un'occhiata stanca.

«Ovvio» commentò il capitano Hernandez. «Qui abbiamo a che fare con un professionista.»

Uno degli esperti di balistica si avvicinò al fucile.

«È un tiro notevole, data la distanza. Abbiamo calcolato che il primo puntava direttamente al cuore. Abbiamo estratto la pallottola dalla parete di fondo dell'armadio. Il tiratore usava proiettili Winchester .748 da 45 grammi e...»

«Lo sappiamo» interruppe Syd. «Quando abbiamo recuperato l'arma, nella camera di caricamento c'erano ancora tre cartucce su cinque. Niente bossoli sul luogo da cui hanno sparato.»

«Fucile a otturatore» continuò imperturbabile l'uomo della scientifica. «Si è messo in tasca i bossoli dei primi due proiettili ed è comunque riuscito a sparare il secondo in meno di due secondi. Avrebbe trapassato il cranio del dottor Minor sul pavimento, se il dottor Minor fosse caduto dove il tiratore si aspettava. Inoltre...»

«Vuole smetterla di riferirsi al dottor Minor in terza persona, per favore?» intervenne Dar irritato. «Sono qui davanti a lei.»

Era seduto nella sua sedia Eames, con un accappatoio verde che non copriva tutte le bende con cui i paramedici gli avevano avvolto il petto e il collo, pieni di tagli provocati dai frammenti di vetro.

«Non saresti là, se il tiratore non ti avesse scambiato per la tua immagine riflessa nello specchio» gli ricordò Syd.

«Be', sono stato fortunato» commentò Dar.

«Appunto» scattò Syd irritata. «Se non fosse stato per la pioggerella e per la lieve foschia che stasera saliva dall'oceano, il tiratore si sarebbe accorto che stava fissando il tuo riflesso nello specchio e non un bersaglio in carne e ossa. Questo tizio ti ha piantato una pallottola nel cuore sparando da quasi un chilometro di distanza.»

«E ha rotto lo specchio. Sette anni di guai» commentò Dar.

Sorseggiò il tè caldo e si fermò per osservare la mano che stringeva la tazza. Tremava appena; interessante.

«E lei dov'era appostata, investigatore Olson?»

Syd lo guardò di sbieco.

«Non intendevo certo lasciarla senza protezione, solo perché non voleva aiutarci a catturare questi bastardi.»

«Non c'è stato bisogno di una gran protezione, no?» replicò Dar. «Il tipo ha sparato due colpi. A proposito, siamo sicuri che fosse un uomo?»

«Correva come un uomo» rispose Syd. «Portava una giacca a vento e un berretto da baseball. Altezza media, corporatura media, piuttosto snella. Non ho potuto vederlo in faccia ed era troppo buio per distinguere la razza e la nazionalità.»

Il capitano Hernandez era seduto a cavalcioni su di una sedia da cucina, messa in cerchio intorno al tavolino da caffè, e teneva il mento appoggiato agli avambracci.

«Investigatore Olson, è un procedimento standard per i membri delle forze dell'ordine dell'ufficio del procuratore statale inseguire un tiratore da soli, senza aspettare i rinforzi?»

«No, capitano» rispose Syd con un sorriso. «Ma Tom mi faceva da riserva: intendevamo stare di guardia a turno per qualche notte. Sono sicura che i miei superiori di Sacramento mi ricorderanno le procedure corrette.»

«Bene. Allora, a che punto siamo con le indagini?» chiese Hernandez.

Jim Warren dell'FBI si chinò accanto al tavolino da caffè.

«Non abbiamo impronte digitali, non abbiamo una descrizione del tiratore o il numero di targa della sua macchina, ma abbiamo la sua arma. Il mirino Weaver non è poi tanto insolito, ma non credo siano stati venduti molti di questi Tikka 595. Sebbene un esame iniziale non abbia rilevato impronte sulle tre cartucce ancora nel caricatore, forse i tecnici di laboratorio dell'FBI riusciranno a scoprire qualcosa. In genere ci riescono. Ci occuperemo anche delle pallottole Winchester... Non si tratta delle solite munizioni per i fucili da caccia.»

Mentre gli altri continuavano a parlare, Dar finì il suo tè e si ritrovò quasi addormentato. Le ferite gli facevano male, così come la puntura antitetanica, ma soprattutto aveva sonno. Lawrence e Trudy chiamarono verso le due - erano collegati a una rete importante - e Dar faticò a convincerli che non era necessario venissero lì.

Gli ultimi agenti in divisa e della polizia stradale se ne andarono all'alba. Ora la casa era sorvegliata da due macchine prive di contrassegni della polizia di San Diego e da un'autopattuglia della CHP e Dar riusciva appena a distinguere l'agente in divisa armato di fucile sul tetto dell'edificio usato dal tiratore - un vecchio magazzino due isolati a nord. Comunque non pensava che per quel giorno l'assassino sarebbe tornato.

Alla fine rimasero solo Tom Santana e Syd Olson; apparivano entrambi molto stanchi.

«Dar» mormorò Syd posandogli una mano sul ginocchio.

Dar si svegliò di soprassalto. All'improvviso fu più consapevole che mai della pressione della mano di Sydney Olson, della presenza dell'altro uomo e del fatto che aveva fatto appena in tempo ad allacciarsi la cintura dell'accappatoio, prima che la folla di poliziotti facesse irruzione in casa sua.

«Sì?»

«Questo cambia qualcosa?»

«Venire preso a fucilate cambia sempre le cose» replicò Dar. «Se andiamo avanti così potrei diventare religioso.»

«Insomma, vuoi smetterla di giocare? Sei disposto ad aiutarci, adesso? Solo così possiamo proteggerti e aver ragione di quei bastardi arroganti.»

«Pensi di poterli prendere tutti?» chiese Dar. «Tom, quanti informatori, tirapiedi, medici e avvocati c'erano in quell'organizzazione vietnamita che hai smantellato qualche anno fa?»

«Circa quarantotto persone» rispose Tom Santana.

«E quanti sei riuscito a far incriminare?»

«Sette.»

«E quanti sono finiti in prigione?»

«Cinque... ma tra questi c'erano tutti e due gli avvocati, l'unico vero dottore e il capo informatore.»

«E sono usciti dopo... quanto tempo? Due anni? Tre?»

«Sì» rispose Tom. «Ma gli avvocati non praticano più, il dottore si è trasferito in Messico e l'informatore è ancora in libertà vigilata. Non inscenano più falsi incidenti.»

«Già. Ora ci sono l'Alleanza e l'*Organizatsiya*» osservò Dar. «Il gioco non cambia mai... solo le facce cambiano.»

Santana scrollò le spalle e si avviò alla porta.

«Non dimenticarti di tirare il catenaccio» gli raccomandò Syd, per poi voltarsi e seguire Tom Santana verso l'ascensore.

Dar la prese per il polso.

«Syd... grazie.»

«E di che?» replicò lei, guardandolo diritto negli occhi. «Di che?»

Se ne andò senza aspettare la sua risposta.

Il sole era ormai sorto, ma nell'appartamento regnava una strana oscurità, dovuta alle tele fissate alle alte finestre. Dar si ripromise di installare delle veneziane al più presto, tornò in camera da letto, si tolse l'accappatoio e si infilò sotto la trapunta. Pensava di addormentarsi di colpo e invece rimase a lungo sveglio, a fissare la luce del sole che filtrava e si muoveva per l'alto soffitto.

Alla fine cadde in un sonno senza sogni.

14

Mercoledì fu una giornata sprecata. Dar riuscì a riposare solo poche ore -

dormire durante il giorno gli faceva accapponare la pelle. Una volta alzatosi, trovò sulle pagine gialle qualcuno che gli poteva installare subito delle veneziane e aspettò il suo arrivo ciondolando per l'appartamento. Non aveva paura di uscire, o almeno non lo credeva, ma non si sentiva ancora pronto a farlo, a meno di non averne una ragione.

Lawrence arrivò verso mezzogiorno con un pranzo caldo per entrambi e volle accertarsi che Dar non nascondesse qualche ferita devastante. Stava lavorando in città, il che in genere significava qualche impegno a San Diego, più propriamente una testimonianza al Palazzo di Giustizia. Sarebbe rimasto in città fino a tardi, spiegò e chiese se poteva approfittare del divano di Dar. Lui sospettava che l'amico volesse tenerlo d'occhio, ma non trovò modo di rifiutare.

Quando Lawrence se ne andò e gli operai completarono l'installazione delle veneziane, Dar finì di lavorare sui suoi vecchi casi, inviò via mail le sue mosse a tutti gli avversari di scacchi, tranne Dimitri a Mosca, e si ritrovò inginocchiato in camera da letto, intento a tirar fuori da sotto il letto il Remington 870 e le scatole di munizioni. Inserì cinque scomode pallottole nel tubo serbatoio, per poi bilanciare l'arma sulle ginocchia. La scritta in rilievo sul lato sinistro della camera di caricamento sopra e di fronte al grilletto diceva *Remington 870 EXPRESS MAGNUM*; indicava un fucile fabbricato dopo il 1955, quando la Remington aveva modificato l'870 per accogliere le cartucce magnum da tre pollici, oltre a quelle più vecchie e un po' più piccole da due e tre quarti. Dar fece scattare la pompa scorrevole sfiorando un piccolo paletto sulla parte anteriore sinistra del grilletto, l'azionò una volta, inserendo un proiettile e quindi premette il pulsante di sicurezza sul retro del grilletto. Il contatto con l'acciaio dell'arma e l'odore di olio da fucile che ne saliva gli portarono un'ondata di ricordi infantili: la caccia alle anatre e ai fagiani con il padre e gli zii nell'Illinois del sud, i frizzanti mattini autunnali, i fragili steli di grano e i cani ben addestrati che li seguivano trottando.

Dar rimise il fucile sotto il letto e chiuse gli occhi, tormentato da lampi di immagini. Non erano recenti, né riguardavano lo specchio che andava in frantumi, ma mostravano scarpe sparse sull'erba, scarpe di ogni tipo, da quelle lucide da uomo, alle scarpine da bambino, ai sandali da donna. Dopo un disastro aereo, la prima cosa che gli investigatori notavano - perfino prima della puzza di carburante, del metallo contorto e bruciato o dei corpi in brandelli - erano le centinaia di scarpe sparse dappertutto. Il fatto che le scarpe, perfino quelle allacciate strette, non restassero mai sul corpo la di-

ceva lunga sulla terrificante energia cinetica che si sprigionava in quei momenti. In qualche modo gli sembrava una cosa indegna. Dar ricordava le scarpe nell'indagine sulla morte di Richard Kodiak alias Richard Trace. Il giovane aveva perso il mocassino sinistro, ma la scarpa era nel posto sbagliato. La seconda volta che l'aveva investito, Gennie Smiley si era spinta troppo indietro con il furgone. Gli pareva di sentire Dallas Trace mentre faceva un gioco di parole a proposito dell'omosessualità del figlio, chiacchierando con gli amici al country club.

Al calar della notte Dar si avvicinò alla libreria e prese una copia sfogliata spesso degli stoici. Cominciò con Epitteto, ma presto passò a Marco Aurelio, al dodicesimo libro dei *Ricordi.* Negli ultimi dieci anni aveva letto e riletto quei passaggi così spesso che alcune righe avevano assunto la familiarità di un mantra:

> *Tre sono gli elementi di cui sei composto: corpo, soffio vitale, mente. I primi due sono tuoi nella misura in cui ne devi prender cura; il terzo solo è propriamente tuo. Se arriverai quindi ad allontanare da te stesso, cioè dalla tua mente, tutto ciò che gli altri fanno o dicono; tutto ciò che tu stesso hai fatto o detto; tutto ciò che ti turba pensando al futuro; tutto ciò che, in quanto parte del corpo che ti avvolge e del soffio vitale con esso congenito, ti deriva indipendentemente dalla tua volontà; tutto ciò che il vortice delle cose esteriori trascina con sé, in modo che la forza della tua mente, libera dai vincoli del destino, viva pura e indipendente compiendo ciò che è giusto, accettando ciò che avviene e professando la verità; se riuscirai, io dico, a separare da questo principio direttivo tutto ciò che dipende dalle impressioni esteriori, e dal tempo tutto ciò che deve ancora venire o che è ormai passato, e ti farai simile allo sfero di Empedocle,*
>
> *'sfero rotondo che gode*
> *della sua solitudine circolare'*
>
> *preoccupandoti solo di vivere l'attimo che stai vivendo, cioè il presente; allora si, potrai veramente trascorrere imperturbato, benevolo e in pace con il tuo demone, il tempo che ti resta fino al momento della morte.*

Dar chiuse il libro. Quelle parole e altre simili lo avevano consolato dopo che Barbara e il piccolo David erano morti nel disastro aereo in Colora-

do, dopo la sua breve discesa nella follia e nel tentato suicidio. Ricordava il suono del percussore mentre colpiva a vuoto il proiettile della calibro 410 che non esplodeva. Era stata l'unica volta che l'arma del padre si era inceppata; quel rumore sordo lo svegliava spesso, ma era controbilanciato dalla sensata risposta degli stoici.

Quella notte, però, la cosa non funzionava.

Dar si assicurò che le veneziane fossero chiuse e la pesante sbarra che attraversava la porta fosse al suo posto; per quanto stanco, però, non riusciva ad addormentarsi. Non credeva nei sonniferi - aveva visto troppi incidenti simili a quello del povero signor Hatton che rispondeva al telefono sparandosi con la sua calibro 38 - ma conosceva l'effetto soporifero della lettura di Emmanuel Kant. La utilizzò fino a quando si sentì sul punto di addormentarsi.

Proprio in quel momento bussarono alla porta. Dar considerò la possibilità di tirar fuori il fucile da sotto il letto, ma poi riconobbe i due colpi ritmati. Era Lawrence, con i vestiti spiegazzati, arruffato e sudato dopo una lunga giornata di testimonianze. Dar tornò al suo Kant mentre Larry faceva la doccia e usciva dal bagno avvolto nell'enorme accappatoio che teneva di riserva per queste visite.

Mentre Lawrence si sistemava e sprimacciava il cuscino del divano, Dar adocchiò la fondina da spalla e la pistola Colt calibro 32 che l'amico aveva lasciato senza problemi su una sedia.

«Domani sera tu e Trudy andate a cena a Los Angeles?» chiese Dar.

«Cosa vuoi dire?» chiese Lawrence dal divano.

Era a suo agio con l'accappatoio, una coperta che lo avvolgeva e una rivista di automobili da leggere.

«In genere giri armato solo quando vai in città con lei» gli ricordò Dar.

Sapeva che l'amico era autorizzato a portare un'arma nascosta a causa di tutte le minacce ricevute dai ladri di macchine e dai frodatori finiti in galera grazie alle sue testimonianze.

«Venire a trovarti è già un rischio» borbottò Lawrence. «Equivale più o meno ad aggirarsi attorno a Charles de Gaulle nel *Giorno dello sciacallo*.»

«Solo nell'originale» replicò Dar. «Nel remake è il capo dell'FBI che viene pedinato e non da Edward Fox, ma da Bruce Willis.»

«I remake sono sempre un pasticcio» sentenziò Lawrence.

Quindi mise giù la rivista e spense la luce dietro alla spalliera del divano.

«È vero» concordò Dar.

Controllò che la porta fosse chiusa a chiave, con la sbarra al suo posto e lanciò un'occhiata alle brutte veneziane abbassate e installate su tutte le finestre.

«Buona notte, Larry.»

Attese la solita correzione, ma Lawrence stava già russando sommessamente. Dar andò in camera da letto; di lì a poco dormiva anche lui.

Giovedì mattina Dar fu svegliato dallo squillo del telefono. Afferrò il ricevitore: nulla. Il telefono sul comodino dava il segnale di libero. Si alzò e afferrò il cellulare sul cassettone, solo per scoprire che era spento. Si infilò in fretta una vestaglia e corse a controllare il fax: niente neanche là.

Il telefono suonò ancora.

Era il cellulare di Lawrence. Dar si era dimenticato dell'amico che dormiva sul divano; si arrampicò su uno degli alti sgabelli accanto al banco della cucina, mentre Lawrence rispondeva un po' intontito, scambiando rapide frasi con Trudy, a meno che il fedelissimo perito avesse all'improvviso trovato qualcun altro da chiamare 'Tesoro mio. '

Dar mise su il caffè, mentre Lawrence si metteva seduto sul divano, gemeva, brontolava, cercava di schiarirsi la gola, si strofinava gli occhi, le guance e la mascella, tornava a brontolare e si lanciava in una serie di esercizi con la gola che facevano pensare a un immenso gatto che veniva strangolato.

Dar si chiese per l'ennesima volta come facesse Trudy a sopportare una scena simile ogni mattina.

«Il caffè sarà pronto tra un minuto» annunciò. «Vuoi dei toast o della pancetta? O solo cereali?»

Lawrence inforcò gli occhiali e ridacchiò rivolto a Dar, attraverso l'ampio spazio che li separava.

«Lascia perdere il caffè. Prenderemo qualcosa per strada. Abbiamo già un caso tra le mani; ti piacerà, vedrai.»

Dar lanciò un'occhiata all'orologio; erano già le otto e mezzo, ma nell'appartamento era ancora buio, a causa delle veneziane abbassate.

«Ho un sacco di lavoro da smaltire...» cominciò.

Lawrence scosse la testa.

«Nossignore. È a pochi chilometri da qui... a metà strada rispetto a casa mia... e ti odierai se te lo lasci scappare.»

«Mmm» borbottò Dar.

«Tentato suoricidio con una cannonata di pollo» buttò là Lawrence.

Dar spense la macchinetta del caffè.

«Che cosa?»

«Tentato suoricidio con una cannonata di pollo» ripeté l'altro, per poi schizzare in bagno per usare il gabinetto e fare la doccia prima di lui.

Dar sospirò e aprì le veneziane. Era una bella, soleggiata giornata estiva, tipica di San Diego. Ogni particolare della portaerei ormeggiata in permanenza nella baia balzava all'occhio nella luce vivida, e il rumore del traffico giungeva fin là come un ronzio rassicurante. Un aereo passò rombando diretto al Lindbergh: alcuni dei passeggeri fissavano atterriti gli altissimi palazzi, mentre altri continuavano a leggere i giornali del mattino. Dar riuscì quasi a distinguere i titoli attraverso i finestrini, mentre il DC-9 gli passava accanto.

«Tentato suoricidio con una cannonata di pollo» borbottò. «Cristo.»

Nel parcheggio del palazzo litigarono su chi dovesse guidare. Lawrence odiava fare da passeggero e Dar era stanco di trovarsi sempre in quella posizione. Lawrence ammise di dover tornare in città per rilasciare altre testimonianze e Dar sottolineò la logica di lasciare la Trooper là nel parcheggio e di prendere invece la sua Cruiser. Lawrence mise il broncio e dichiarò alla fine che avrebbero guidato tutti e due. A quel punto Dar si diresse verso l'ascensore.

«Dove vai?» lo richiamò a gran voce l'amico.

«Torno a letto. Non ho bisogno di queste idiozie prima di colazione» rispose lui.

Fu Dar a guidare. L'auto priva di contrassegni della polizia di San Diego che era rimasta parcheggiata dall'altra parte della strada li seguì fino ai confini della città e poi tornò indietro.

Era una distanza breve, a metà strada verso Escondido. Lawrence fornì l'indirizzo di un concessionario della Saturn appena fuori dalla superstrada. Dar lo conosceva.

In passato i due amici avevano condiviso l'insofferenza per la Saturn. Sapeva che fabbricavano automobili decenti, ma l'immagine trasmessa dalla pubblicità faceva venire il vomito a gente come loro, che amava le macchine. 'Ecco la prima macchina di Jennifer' dichiarava il direttore delle vendite, mentre tutti gli altri venditori applaudivano e Jennifer arrossiva, tenendo strette in mano le chiavi.

«Le Saturn sono state inventate per la gente che ha paura di comprare una macchina» aveva sentenziato Trudy una volta.

Lei e Lawrence compravano o sostituivano una macchina nuova ogni cinque mesi circa e amavano quel procedimento.

«Proprio come le Volvo sono adatte a chi odia le auto e vuole proclamarlo al mondo» aveva aggiunto Lawrence. «Professori di college, ambientalisti a tempo pieno, democratici liberali... Devono guidare, ma vogliono farci sapere che in realtà preferirebbero andare a piedi o in bicicletta.»

«Forse comprano una Volvo per sentirsi sicuri» aveva suggerito Dar per provocarli.

«Ah!» aveva esclamato Trudy. «Un'auto dev'essere in grado di andare veloce prima che la sicurezza diventi un problema. I guidatori delle Volvo comprerebbero un carro armato Sherman, se il governo li consentisse sulle autostrade.»

«Vi ricordate quel toccante filmetto della Saturn di qualche anno fa, quando tutti i lavoratori della fabbrica del Tennessee si alzavano alle tre di notte per vedere la prima Saturn che veniva scaricata in Giappone?» aveva chiesto Lawrence in tono di scherno. «Tutte quelle facce felici bianche, nere e ispaniche che guardavano in diretta TV, orgogliose dell'America. Non hanno mostrato, però, il 99% di quelle macchine che un anno più tardi venivano ricaricate nei container per il rifiuto dei giapponesi di tenersi le Saturn.»

«I giapponesi amano le jeep» aveva osservato Trudy.

Dar aveva annuito: era vero.

«E le immense vecchie Cadillac» aveva aggiunto.

«Solo la *Yazuka*» l'aveva corretto Lawrence.

«Allora, sai che cos'è una cannonata di pollo?» chiese Lawrence mentre si trovavano a metà strada rispetto al concessionario della Saturn.

«Ma certo» rispose Dar, guidando con una mano e portandosi alle labbra la tazza di caffè con l'altra.

Una scritta sovrastampata avvertiva che la bevanda era bollente e poteva essere dannosa, se versata sui genitali. Dar aveva sempre pensato che una persona troppo stupida per rendersene conto non sarebbe stata comunque in grado di leggere la scritta o bere dalla tazza.

«Certo che lo so» ripeté.

Lawrence lo fissò con aria mogia.

«Davvero?»

«Ma sì. Ho fatto parte della National Transportation Safety Board, ricor-

di? La cannonata di pollo è il soprannome di un aggeggio inventato dalla Federal Aviation Administration per mettere alla prova i parabrezza dell'abitacolo rispetto agli urti degli uccelli. In pratica il cannone è un tubo di diametro medio collegato a un compressore ad aria. Sparano degli uccelli contro il parabrezza di vetro composito a velocità che possono raggiungere i 900 chilometri all'ora, ma in genere un po' inferiori. Usano dei polli morti perché il pollo è un uccello con una massa tra grande e media, un po' più pesante di un gabbiano, ma più piccolo di un fenicottero o di un falco.»

«Già, proprio così» borbottò Lawrence.

«E ora spiegami cosa c'entra la Saturn» lo sollecitò Dar, mentre imboccavano l'uscita verso il concessionario.

Lawrence sospirò, deluso che l'amico non fosse del tutto digiuno in materia.

«Allora, la Saturn sta pubblicizzando il suo nuovo vetro da parabrezza antiurto - in pratica c'è semplicemente il 30% in più di plastica composita rispetto ai soliti vetri - e il proprietario di questa concessionaria ha chiesto in prestito un cannone da pollo alla sede della FAA di Los Angeles per fare una dimostrazione.»

«Non pensavo che la FAA fosse disposta a prestiti del genere» osservò Dar.

«Solitamente è così, infatti. Ma il tipo della FAA è il cognato del concessionario della Saturn.»

«Ah, capisco. Be', spero che non abbiano sparato un pollo morto attraverso il finestrino di una nuova Saturn a 900 chilometri all'ora.»

Lawrence scosse la testa e sorseggiò il caffè.

«No. La velocità era di circa 300 chilometri all'ora, ma volevano comunque creare qualcosa di eccezionale. Stamattina dovevano girare uno spot con il cannone da pollo e sorella Martha.»

«Oh, merda» imprecò Dar.

Sorella Martha era una suora che aveva lasciato il convento per pubblicizzare a tempo pieno le Saturn, tanto da comparire in quasi tutti gli spot della casa automobilistica. Era alta circa un metro e cinquanta, aveva sessantun anni e un'aria da bambola, con le guance rosee e i capelli azzurrini. La sua esibizione preferita consisteva nel saltare su una portiera di plastica rimossa da una berlina Saturn, per dimostrare come non si piegasse o tintinnasse. Questo avveniva prima che la Saturn tornasse alle portiere d'acciaio, visto che negli incidenti la plastica, come tutti i derivati del petrolio, tendeva a bruciare. Ora sorella Martha si limitava a tirare calci ai copertoni

e a pubblicizzare con aria deliziata berline e coupé dal prezzo non negoziabile per gente che fa i suoi acquisti a scatola chiusa, fidandosi della pubblicità. Guardando uno spot con sorella Martha, una volta Trudy aveva commentato: «Il burro non si scioglierebbe in bocca a quella vecchiaccia.»

I venditori si aggiravano agitati e i membri della troupe che doveva girare lo spot discutevano tra loro con aria smarrita, parlandosi nelle radio portatili anche se si trovavano a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Il regista non dimostrava più di diciannove anni; portava un berretto da baseball e aveva i capelli legati a coda di cavallo, un pizzetto sparuto e un'espressione pallida e sconvolta.

Il cannone da pollo era piuttosto imponente: una canna da nove metri, montata su una piattaforma per il traino di trattori che si poteva rialzare con un paranco idraulico - Dar pensò subito al povero avvocato Esposito - grazie a un meccanismo di caricamento sistemato alla bell'e meglio che assomigliava a un'intercapedine per una navetta spaziale della dimensione di un pollo. Il compressore ronzava ancora e il cannone era puntato contro una coupè Saturn nuova di zecca a circa quindici metri dalla bocca.

Dar si fece largo tra la folla fitta e agitata e diede un'occhiata all'auto. Il pollo aveva attraversato il parabrezza come una pallottola, portandosi via il poggiatesta del sedile del guidatore, creando un buco della propria dimensione nel finestrino posteriore e incastrandosi nel muro di cemento del negozio d'auto a una quindicina di metri di distanza.

Il titolare era un tipo magro, con una specializzazione in materie umanistiche; aveva dovuto rinunciare a quel campo di studi, ma portava ancora goffe giacche di tweed, perfino in quella torrida giornata estiva. Non sapeva chi fossero Lawrence e Dar, ma cominciò subito a farfugliare con loro, come se si stesse confessando al proprio parroco.

«Non avevamo idea... io non pensavo... gli esperti della FAA... *esperti*... hanno detto a mio cognato che il parabrezza avrebbe retto a un impatto di 400 chilometri all'ora... Abbiamo fissato una velocità di 320, ne sono sicuro... Sorella Marma era al sedile di guida... eravamo pronti a girare... poi il regista ha suggerito una ripresa di prova... Non volevo perdere tempo e denaro, visto che quelli si fanno pagare per ogni secondo... ma sorella Martha ha insistito ed è scesa dalla macchina... Abbiamo pensato che ci sarebbero voluti pochi minuti per ripulire il casino sul parabrezza e poi avremmo potuto girare sul serio...»

«Dov'è sorella Martha?» lo interruppe Lawrence.

«Nel suo camerino» rispose il titolare con le lacrime agli occhi. «I paramedici le stanno somministrando l'ossigeno.»

Lawrence si avviò verso la sala da esposizione, annusando con piacere l'odore delle macchine nuove. Dar pensò che sarebbero stati fortunati ad andarsene prima che Larry comprasse per puro capriccio un'auto nuova.

Sorella Martha, in tenuta da suora, aveva completato la somministrazione di ossigeno, ma singhiozzava in modo incontrollabile. Due paramedici donna, la sua famiglia e uno stuolo di curiosi la circondava, tentando di consolarla.

«È staaaaaata l'abi... abitudine» balbettò. «Non mi eeeeero mai vestita da suora in uno spo... spot... ma... mai. Il Si... si... signore ha voluto dirmi che que... questa volta ho esagerato.»

«Sta bene» commentò Lawrence.

Uscì insieme a Dar per ispezionare l'estremità del pollo ancora visibile nel cratere d'impatto sul muro, poi i due amici si avviarono verso la Land Cruiser.

«Quale assicurazione ti ha chiesto di intervenire?» chiese Dar mentre superavano la troupe.

«Nessuna. Non c'entriamo niente. Trudy ha sentito questa storia alla radio della polizia e ha pensato che potesse rallegrarti la giornata.»

All'improvviso il titolare li raggiunse. Evidentemente qualcuno gli aveva detto che erano specializzati nelle indagini sugli incidenti.

«Ho parlato con mio cognato» disse. «I tecnici insistono che se le specifiche per il parabrezza erano accurate, il pollo avrebbe dovuto rimbalzare.»

Si voltò a fissare il buco nel parabrezza.

«Santa Madre, cos'abbiamo fatto di sbagliato? La Saturn ci ha mentito?»

«No» rispose Lawrence. «Il parabrezza probabilmente poteva sopportare l'urto di uno struzzo a 300 chilometri all'ora.»

«Ma allora cosa... perché... in nome di Dio, come...» balbettò il titolare.

«La prossima volta scongeli il pollo» gli consigliò Dar succinto.

Erano a due terzi del tragitto per tornare a San Diego quando Dar notò l'immenso ingorgo di traffico un po' più avanti. Le luci d'emergenza lampeggiavano e tutte le corsie che portavano in città, tranne una, erano chiuse. Per evitare il blocco le macchine facevano marcia indietro per imboccare l'ultima rampa di uscita o attraversavano illegalmente lo spartitraffico per tornare a dirigersi a nord. Dar spinse la Land Cruiser nella corsia d'emergenza e poi nel tratto erboso sul ciglio della strada, in modo da avvici-

narsi il più possibile all'ingorgo.

Un agente della polizia stradale agitò irato una bandierina, respingendoli a una cinquantina di metri dal luogo dell'incidente. Dar distinse almeno tre ambulanze, un camion dei pompieri e mezza dozzina di veicoli della CHP radunati intorno al camion con rimorchio sbandato e al cumulo di auto nella corsia di destra. Lui e Lawrence mostrarono le loro credenziali; Larry aveva il tesserino da fotografo della stampa e quello da investigatore assicurativo ed era membro onorario della polizia stradale.

Nonostante i veicoli che bloccavano il traffico, Dar riuscì a capire cos'era successo. Il camion trasportava nuove Mercedes - delle E500, a giudicare da quelle ancora sul piano inferiore del rimorchio e da quelle sparse in autostrada. Si vedevano segni striati di sbandata su tutte le tre corsie. Il cofano e il parabrezza di una vecchia Pontiac Firebird spuntavano appena, tutti schiacciati, dal cumulo disordinato di Mercedes color argento. Quando il rimorchio aveva sbandato e preso in pieno la Pontiac, l'impatto aveva liberato le macchine nuove sul piano più alto. Non tutte erano cadute sulla vecchia Pontiac; Dar ne vedeva una nuova rovesciata sulla corsia d'emergenza e un'altra, solo ammaccata, una sessantina di metri più in là. Almeno quattro dei pesanti veicoli, comunque, erano caduti sulla Firebird. Diversi carri attrezzi e una piccola gru stavano rimuovendo con cura le Mercedes dalla Pontiac; i vigili del fuoco e i membri delle squadre di soccorso usavano delle pesanti cesoie per farsi largo tra i rottami della Firebird e almeno un medico se ne stava a quattro zampe, gridando frasi incoraggianti a qualcuno ancora intrappolato là dentro. Era chiaro che gli occupanti della Firebird non erano ancora stati estratti.

Dar e Lawrence tornarono verso l'abitacolo del camion, dove il guidatore, un omone barbuto e panciuto, che tremava e piangeva ancor di più di sorella Martha, stava cercando di parlare con la polizia stradale. Gli agenti fecero per respingere Dar e Lawrence, ma il sergente Paul Cameron li vide e fece loro cenno di avvicinarsi. Il suo viso era cupo, mentre si sporgeva in avanti, dando colpetti gentili alle spalle del camionista in attesa che questi fornisse maggiori descrizioni. Dar si voltò a guardare la scena dell'incidente e notò il giovane agente Elroy in ginocchio tra le luci di segnalazione e i vetri infranti, intento a vomitare sull'erba.

«... Giuro su Dio, ho fatto tutto il possibile per evitare la Pontiac» stava dicendo il camionista, ignaro del proprio tremito e delle lacrime che gli rigavano le guance bruciate dal sole. «Stavo cercando di aggirare quel povero bastardo, ma avevo macchine da entrambi i lati, che mi ostruivano il

passaggio e non si fermavano. Ogni volta che cambiavo corsia il guidatore della Firebird mi imitava... Quando frenavo, lui frenava ancora di più... Abbiamo attraversato cinque corsie in questo modo, almeno credo, poi l'ho urtato e ho cominciato a sbandare. Non sono riuscito a trattenere... tutto quel carico... Gesù.»

Il sergente Cameron posò una mano enorme sulla spalla del camionista, cercando di placarne i sussulti.

«Come ha fatto a uscire dal camion?» chiese.

«L'impatto ha fatto schizzare via il parabrezza dell'abitacolo» rispose l'uomo indicandolo. «Sono uscito strisciando in cima ai rottami e in qualche modo sono riuscito a scendere. È stato allora che ho sentito quelle urla... quelle urla...»

Cameron aumentò la stretta.

«È sicuro che a guidare fosse l'uomo adulto?»

«Sì» rispose il camionista.

Poi abbassò gli occhi, l'immenso corpo scosso da un tremito.

Dar e Lawrence tornarono al luogo dello scontro, facendo attenzione a non intralciare i soccorritori. Questi erano riusciti a rimuovere dalla Firebird schiacciata tutte le Mercedes tranne una e ora lavoravano con le cesoie per arrivare fino alle vittime sul sedile anteriore.

Il guidatore era ancora vivo, ma coperto di sangue; i paramedici lo estrassero con ogni precauzione, poi lo adagiarono su una barella e gli immobilizzarono il collo. Era un ispanico grande e grosso e ripeteva di continuo: '*Los niños... los niños...*'

Sua moglie giaceva senza vita sul sedile anteriore. Pareva che, invece di allacciarsi la cintura, si fosse rannicchiata in posizione fetale. Dar ebbe l'impressione che fosse stato il trauma dell'impatto a ucciderla, più che il crollo del tetto, che infatti toccava appena i poggiatesta.

I soccorritori raddoppiarono gli sforzi per sollevare l'ultima Mercedes e continuarono a rimuovere il tetto e a lavorare con le cesoie, anche se ormai non era rimasto nulla dei montanti. Quando l'ultima Mercedes venne sollevata con una catena e sbattuta sull'erba senza troppe cerimonie, apparve chiaro che il retro della Firebird era stato schiacciato quasi al livello dei sedili dall'enorme peso del cumulo di macchine. Tutte le gomme della Pontiac erano sgonfie e appiattite. Un paramedico era ancora inginocchiato e gridava frasi incoraggianti alle vittime sul fondo dell'auto, mentre i vigili del fuoco si accanivano con le mani guantate sul tetto crollato, nel tentativo di tirare indietro il metallo quasi fosse il coperchio di una scatola di

sardine.

«Nei primi venti minuti si sentivano un sacco di urla e pianti» riferì piano Cameron a Dar. «Poi niente.»

«Magari la moglie?» chiese Lawrence.

Cameron scosse la testa. Si tolse l'elmetto e ne asciugò la fascia interna.

«Morta sul colpo. Il guidatore... il padre... riusciva solo a gemere. Le urla venivano tutte da...»

Si interruppe mentre i soccorritori riuscivano finalmente a liberare il resto del tetto della Pontiac, strappando via anche il portabagagli.

I due bambini giacevano sul fondo della Firebird, sotto il livello del tetto crollato. Erano morti entrambi. Sia il maschio che la femmina erano pieni di tagli e lividi, ma nessuno di questi appariva grave. Mentre i paramedici li ripulivano con gentilezza del sangue, Dar notò i loro visi rigonfi. Gli occhi della bambina erano ancora spalancati; Dar capì che erano sopravvissuti allo scontro, solo per morire asfissiati dal peso dei veicoli che premevano su di loro. Il bambino stringeva ancora disperatamente la mano destra della sorella maggiore. La mano e il braccio sinistro di questa erano rinchiusi in un gesso recente. I visetti di entrambi i bambini erano bluastri e gonfi.

«Cazzo» mormorò il sergente Cameron in una sorta di preghiera.

L'ambulanza si allontanò con il padre, mentre le squadre di soccorso davano inizio al lento processo di estrazione dei corpi.

«C'era anche un bambino piccolo» mormorò Dar con voce sorda.

Lawrence e gli uomini della polizia stradale si voltarono verso di lui.

«Ho visto questa famiglia un paio di giorni fa al Medical Center di Los Angeles» spiegò Dar. «C'era anche un bambino piccolo. Dev'essere da qualche parte.»

Cameron fece un cenno a uno degli uomini della CHP, che cominciò a parlare nella radio portatile, quindi si avviò insieme a Lawrence e a Dar verso il retro della Pontiac schiacciata.

«Oh, dannazione!» esclamò il sergente. «Dannazione a loro, dannazione a lui. Dannazione a loro.»

Nel baule appiattito della Firebird, si vedevano tre sacchetti di sabbia e due gomme di scorta gonfie, ancora nei loro cerehioni. Un paraurti per assorbire l'impatto di un tamponamento da dietro, una tipica protezione per i falsi incidenti. La garanzia fornita dall'informatore ai guidatori da lui reclutati che non ci sarebbero stati seri danni nella scorciatoia per ottenere lauti risarcimenti e ricchezze negli Stati Uniti.

Dar si voltò di scatto e fece qualche passo nell'erba sul ciglio della strada. Lawrence lo chiamò allarmato.

Dar rimase di spalle alla scena dell'incidente ed estrasse dalla tasca della camicia un biglietto da visita e il cellulare.

Lei rispose al secondo squillo.

«Olson.»

«Ci sto» disse Dar.

Poi chiuse la comunicazione e rimise a posto il telefono.

15

Sembrava che Sydney Olson si fosse accaparrata l'intero sotterraneo del Palazzo di Giustizia di Dickweed. Ora disponeva di almeno altri cinque assistenti, al lavoro su altrettanti nuovi computer e altre sei linee telefoniche; oltre alla vecchia stanza degli interrogatori e all'osservatorio con lo specchio trasparente, i suoi uffici comprendevano adesso altre due stanze per gli interrogatori inutilizzate e arrivavano fino al corridoio, dove il segretario filtrava i visitatori. Dar si chiese se i detenuti nelle celle in fondo al lungo corridoio e le loro guardie immusonite fossero gli unici occupanti del sotterraneo estranei a quell'impero in espansione.

La riunione cominciò alle otto in punto di venerdì mattina. Nell'ufficio principale di Syd era stato installato un lungo tavolo pieghevole. La cartina della California meridionale occupava ancora gran parte del muro spoglio, ma Dar notò una nuova puntina rossa - simbolo di un tamponamento fatale - sull'I-15 appena fuori dai confini della città di San Diego, una nuova puntina verde corrispondente al cantiere in cui era morto Esposito e una seconda puntina gialla - il suo tentato omicidio - sulla collina di San Diego. Una mezza dozzina di altre puntine gialle attendeva sul lato della cartina.

Quella era una riunione operativa decisiva. Non erano stati invitati né Dickweed, né il procuratore distrettuale. Dar rimase sorpreso, scorgendo tra i presenti Lawrence e Trudy.

«Ti aspettavi forse che non fossimo della partita?» chiese Lawrence, notando la sua espressione perplessa.

Trudy porse al marito una tazza di caffè versato dalla grossa caraffa vicino alla porta.

«Inoltre, siamo pagati dal NICB.»

Jeanette Puolson, l'avvocato che rappresentava il National Insurance Crime Bureau, sollevò lo sguardo e assentì.

Mentre Syd collegava il computer portatile a un proiettore, Dar osservò le altre persone che prendevano posto intorno al tavolo. Oltre a Larry, Trudy, Poulsen del NICB, c'erano anche Tom Santana - alla destra di Syd - e il suo capo Bob Gauss. Accanto a questi l'agente speciale dell'FBI Jim Warren e di fronte a lui il capitano Tom Sutton della CHP. Gli unici altri membri delle forze dell'ordine presenti erano Frank Hernandez, dell'ufficio investigativo di San Diego e un uomo che Dar non aveva mai incontrato prima - un tipo di mezz'età, dall'aria tranquilla da contabile, che Syd presentò come il tenente Byron Barr della Divisione Affari Interni della polizia di Los Angeles. Sia Hernandez che Sutton gli lanciarono lo sguardo torvo, malevolo e sospettoso che in genere la polizia riserva ai funzionari degli Affari Interni. Syd spiegò la sua presenza con poche parole dure e succinte: il tenente Barr era là perché esistevano prove schiaccianti di un coinvolgimento nel complotto di alcuni detective in borghese della polizia di Los Angeles.

Dar notò che Hernandez e Sutton si lanciavano rapide occhiate e cenni d'assenso e interpretò quello scambio come un'espressione di sollievo all'idea che la polizia coinvolta fosse quella di Los Angeles.

Syd spense tutte le luci, lasciando solo quella del computer e del proiettore. Nella mano destra stringeva un telecomando.

«Bene, cominciamo» esordì.

All'improvviso lo schermo bianco all'estremità del tavolo si illuminò con una foto a colori della pila di Mercedes che schiacciava la Firebird.

«La maggior parte di voi è a conoscenza dell'incidente avvenuto ieri mattina sulla I-15, appena fuori dai confini della città» disse lentamente Syd.

Altre foto. Si vedevano le macchine che venivano sollevate, il guidatore estratto e i corpi. Dar si rese conto che quelle erano le foto scattate da Lawrence con la sua Nikon mentre osservavano i rottami delle auto; in seguito le aveva scansionate e mandate a Syd per email. La messa a fuoco e i particolari erano molto precisi.

«L'unico sopravvissuto dello scontro è il guidatore, Ruben Angel Gomez, un messicano di trentun anni con una patente americana temporanea. Sua moglie Rubidia e i figli Milagro e Marita sono morti nello scontro con un camion per il trasposto di macchine, noleggiato dal concessionario Mercedes di San Diego.»

Seguirono le foto in primo piano dei bambini morti.

«C'è anche una neonata di sette mesi, la piccola Maria Gomez. L'abbia-

mo trovata stanotte tardi, affidata alle cure di un vicino nel condominio dove abitavano i Gomez. Se ne stanno occupando i servizi sociali.»

Syd si tirò indietro. Le foto mostravano il baule della Firebird; non c'era bisogno di spiegare ai presenti il significato dei sacchetti di sabbia e delle gomme di scorta extra.

«Il signor Gomez è in condizioni critiche ma stabili» riferì Syd. «Ieri ha subito due operazioni e non ha ancora riacquistato i sensi abbastanza a lungo da parlare con gli investigatori, o almeno questo è ciò che ho sentito stamattina...»

«È ancora conciato male» intervenne il capitano Frank Hernandez. «Ho chiamato l'ospedale dieci minuti fa. Continua a chiedere dei figli e gli hanno dovuto dare di nuovo dei sedativi. Abbiamo lasciato là un agente in uniforme che parla spagnolo, in attesa che sia in grado di comunicare, ma finora niente.»

«È sotto custodia protettiva?» chiese il capitano Sutton della CHP.

Hernandez si strinse nelle spalle.

«Praticamente sì.»

Syd proseguì nella sua esposizione. L'immagine proiettata dal computer ora mostrava un diagramma di flusso a forma di piramide. Nei dodici riquadri sul fondo apparivano le foto dei quattro Gomez coinvolti nell'incidente, di Richard Kodiak, del signor Phong - l'uomo impalato dalle sbarre - del signor Hernandez - vittima di un tamponamento precedente - e di altri ancora, quasi tutti ispanici. La seconda fila di riquadri nella piramide comprendeva le foto di Jorgé Murphy Esposito, di Abraham Willis - un avvocato noto anche come informatore, morto di recente in un incidente sospetto - e di altri conosciuti truffatori della California meridionale: Bobby James Tucker di Los Àngeles, Roget Velliers di San Diego, Nicholas van Dervan della contea di Orange.

Nella fila più in alto si potevano vedere alcuni riquadri vuoti sopra la parola *Helpers.* Più in alto vi era un'altra lunga fila identificata come *Dottori* e ancora più sopra altri riquadri vuoti portavano la scritta *Esecutori.* In cima completano la piramide tre riquadri, due vuoti e uno con la foto di Dallas Trace.

Dar notò la reazione sorpresa del capitano della polizia di San Diego e di quello della polizia stradale. Gli altri nella stanza, compresi l'ispettore Tom Santana, l'agente speciale Warren, Bob Gauss e l'avvocato Poulsen parevano al corrente della cosa. Se Lawrence e Trudy erano sorpresi, non lo diedero a vedere.

«Gesù, non può dire sul serio, investigatore!» esclamò il capitano Sutton della CHP. «È uno degli avvocati più famosi del paese e anche uno dei più ricchi.»

«È da lui che viene parte del capitale iniziale per questa estesa operazione fraudolenta» rispose Syd.

Il telecomando del computer comprendeva un puntatore laser; un puntino rosso apparve sulla fronte dell'avvocato Trace. Syd premette un bottone e un viso magro e inespressivo fece la sua comparsa nella fila di riquadri degli *Esecutori.* La fotografia era sfocata.

«Questo è Pavel Zuker» spiegò Syd. «Ex cecchino dell'Armata Rossa, ex membro del KGB e della mafia russa... per quanto quest'ultima definizione probabilmente sia ancora valida. Abbiamo trovato le sue impronte sul Tikka 595 usato nel tentato omicidio del dottor Minor.»

La carnagione scura del capitano Hernandez si incupì ancora di più.

«I miei tecnici della scientifica hanno esaminato quell'arma in lungo e in largo, senza trovare niente.»

L'agente speciale Jim Warren intrecciò le mani sul tavolo.

«Al laboratorio dell'FBI a Quantico smembrando l'arma hanno trovato una singola impronta all'interno dell'ammortizzatore di rinculo» spiegò tranquillo. «Era lievissima, ma con il potenziamento eseguito dal computer è diventata visibile. Attraverso l'archivio dati della CIA abbiamo potuto confrontarla con quella di Zuker, scoprendo che coincideva.»

Syd premette un tasto e nello spazio vuoto vicino a Pavel Zuker apparve un disegno. Era uno schizzo tipo identikit, eseguito da un disegnatore della polizia e rappresentava un uomo barbuto con il nome di *Gregor Yaponchik.*

«L'FBI ha ragione di credere che Yaponchik sia entrato nel paese all'inizio della primavera» riferì Syd. «Nello stesso periodo di Zuker.»

«Chi vi ha fornito tutte queste informazioni?» chiese il capitano Sutton. «L'Ufficio Immigrazione e la Dogana?»

Syd esitò.

«Ci sono arrivate attraverso vari canali russi» rispose l'agente speciale Warren.

Sutton assentì, ma il massiccio agente della polizia stradale si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto, come se volesse esprimere qualche dubbio.

«Yaponchik e Zuker formavano una squadra di cecchini in Afghanistan» continuò Syd. «Probabilmente già allora lavoravano per il KGB, ma hanno

attirato l'attenzione di diversi nostri enti verso la fine degli anni Ottanta, appena prima della caduta dell'Unione Sovietica. Quando il polverone si è disperso, lavoravano tutti e due per elementi ceceni della mafia russa.»

«Facevano i sicari?» chiese Lawrence.

«Esecutori in generale, ma verso la fine... sì, sicari» rispose Syd. «Secondo l'FBI e la CIA, Yaponchik e Zuker erano direttamente coinvolti nell'affare Miles Graham.»

Tutti i presenti avevano sentito parlare dell'imprenditore miliardario Miles Graham, il più famoso degli affaristi occidentali assassinati a Mosca in anni recenti per non aver pagato bustarelle sufficienti alle persone giuste.

Dar si schiarì la gola. Era restio a parlare, ma allo stesso tempo si sentiva obbligato a farlo.

«Hai detto che Yaponchik e Zuker formavano una squadra di cecchini in Afghanistan?» chiese. «Gli americani e gli inglesi usavano due uomini, e mi pare di ricordare che i sovietici abbiano impiegato un certo tempo ad allargare le squadre; quando si sono decisi, hanno istituito una sezione di massimo tre uomini per ogni squadra armata.»

Syd lanciò un'occhiata all'agente speciale Warren e questi assentì. Teneva in mano un palmare con lo schermo debolmente illuminato, sistemato in modo che solo lui riusciva a leggerlo. L'agente dell'FBI premette qualche tasto.

«Ha ragione» disse rivolto a Dar. «Le squadre di cecchini composte da tre uomini erano la norma, ma secondo quest'informazione Yaponchik e Zuker lavoravano in due, nello stile americano.»

«Chi era l'osservatore e chi era il tiratore?» chiese Dar.

L'agente speciale Warren batté qualche tasto sul palmare e guardò un attimo lo schermo.

«Secondo i rapporti sul campo della CIA, tutti e due sono stati addestrati come cecchini, ma Yaponchik era un ufficiale - un tenente dell'esercito, in seguito promosso nel KGB - mentre Zuker era un sergente.»

«Allora Yaponchik era il tiratore principale» dedusse Dar.

Però a farmi fuori hanno mandato Zuker, il numero due, pensò.

«Avete qualche valutazione sulle armi che la squadra usava in Afghanistan?» aggiunse.

«Secondo le note che ho ricevuto, pare che utilizzassero dei fucili Dragunov SVD in Afghanistan e nell'addestramento dei cecchini serbi vicino a Sarajevo» citò Warren.

Dar annuì.

«Vecchi ma affidabili. *Snayperskaya Vintovka Dragunova*.»

Syd si voltò di scatto.

«Non sapevo che parlassi russo, Dar» osservò.

«Infatti non lo parlo. Scusa l'interruzione. Vai avanti.»

«No, continua tu. Mi pare che tu sappia qualcosa di importante.»

Dar scosse la testa.

«Quando quell'uomo d'affari americano... Graham... è stato ucciso a Mosca, ricordo di aver letto che lo avevano colpito alla testa due volte da una distanza di 600 metri. Un articolo di giornale diceva che le pallottole recuperate erano calibro 7.62 con un bossolo di 54 millimetri. Un SVD spara quel tipo di pallottole e a quella distanza è abbastanza preciso.»

Syd lo guardò a occhi sbarrati.

«Pensavo che non ti piacessero i fucili.»

«Non mi piacciono» confermò Dar. «Non amo neanche gli squali, ma so distinguere uno squalo bianco da uno squalo martello.»

Syd riprese il suo resoconto con voce concisa, chiara e senza fretta.

«Signori, Jeanette, Trudy, siamo ufficialmente autorizzati a estendere e intensificare questa indagine. Abbiamo ragioni sufficienti per credere che l'avvocato Dallas Trace sia coinvolto nel recente, drammatico aumento di falsi incidenti mortali nella California meridionale e che una nuova organizzazione di richieste fraudolente di danni sia stata instaurata dal signor Trace e da altri importanti avvocati ancora sconosciuti.»

Fece clic su un'altra immagine, questa volta di un prete anziano e sorridente con il suo collarino.

«Questo è padre Roberto Martin. Ora è in pensione, ma è stato per anni parroco della chiesa di St. Agnes a Chavez Ravine - un quartiere latino vicino al Dodger Stadium. Padre Martin è un uomo pieno di compassione e si preoccupava dei suoi parrocchiani, quasi tutti ispanici. Fin dal 1970 sognava di fondare un'organizzazione benefica che aiutasse i poveri immigrati messicani e sudamericani. Ha contribuito a raccogliere fondi attraverso la diocesi e varie ditte di Los Angeles disposte a fare donazioni e ha trovato anche il nome, Helpers of the Helpless, ma per esigenze organizzative si è rivolto a quest'uomo...»

Apparve la foto di un uomo grassoccio, dall'aria ispanica, i capelli ben pettinati, un sorriso ampio quanto quello di padre Martin e un costoso completo con giacca e cravatta.

«Questo è l'avvocato a cui padre Martin si è rivolto per realizzare il suo sogno» spiegò Syd. «William Rogers... Probabilmente lo conoscete: è un

avvocato importante, con vari uffici a Los Angeles est e ottimi legami politici. Rogers è abilissimo a raccogliere fondi ed era il numero due nella campagna elettorale dell'attuale sindaco di Los Angeles. Padre Martin sperava che l'avvocato Rogers si mettesse a capo degli Helpers of the Helpless e continuasse a guidare l'organizzazione anche dopo che lui fosse andato in pensione.»

«E il signor Rogers ha acconsentito?» chiese Lawrence.

«Non proprio» rispose Syd. «Ha istituito una direzione congiunta: sua moglie Maria che condivide la gestione con un attivista della comunità e uno dei suoi investigatori, un certo Juan Barriga.»

La foto di Barriga raggiunse quella di Rogers sulla fila della piramide dedicata agli *Helpers.* Gli uomini e le donne seduti intorno al tavolo assentirono. Sapevano tutti che gli investigatori al soldo degli avvocati specializzati in casi di questo genere trovavano irresistibili le frodi assicurative. Questa gente passava la vita e la carriera indagando su artisti delle false cadute, esperti di tamponamenti fasulli, informatori, truffatori delle assicurazioni mediche, artisti delle false cadute, bande specializzate in incidenti, dottori disonesti, vittime professioniste del colpo di frusta e frodatori di ogni tipo. Cosa ancora più importante, gli investigatori scoprivano presto la velocità con cui le compagnie d'assicurazione patteggiavano con questi clienti, pur di evitare costose cause.

«Juan Barriga ha passato gli ultimi tre anni formando un'organizzazione di avvocati e dottori per lavorare con la gente mandata dagli Helpers. Sia Bill che Maria Rogers selezionano di persona i volontari. Inoltre, gli Helpers vengono raccomandati dai consolati del Messico, della Colombia, di El Salvador, del Costa Rica, di Panama e di altri paesi ancora, così come dalle parrocchie cattoliche e da varie chiese protestanti sparse per tutto lo stato.»

Sul diagramma di flusso a forma di piramide apparvero le foto di questi avvocati e dottori. Alcuni degli avvocati erano facce familiari, come Esposito e il defunto Abraham Willis, ma altri provocarono una reazione stupefatta tra i presenti: tra di loro si vedevano Robert Armann, un ex vice procuratore distrettuale conosciuto ora come il membro più efficace e popolare del Consiglio Comunale di Beverly Hills, Hanop Semerdjian, rispettato avvocato dei diritti civili e portavoce della comunità armena della California meridionale ed Harry Elmore, ex campione di football che aveva poi studiato medicina e aperto ambulatori gratuiti nei quartieri più malfamati di San Diego e di Los Angeles.

«Sta sollevando una cortina di fumo, investigatore Olson?» chiese il capitano della stradale Tom Sutton senza tanti giri di parole. «Questa sembra più una mossa per attirare l'attenzione dei media che un'indagine seria.»

Syd distolse lo sguardo dallo schermo e incontrò lo sguardo del massiccio capitano senza dare segno di rancore.

«È vero, dà questa impressione, ma invece è tutto reale. Un gran giurì ci ha lavorato sopra per tre mesi e ora siamo pronti a partire con le incriminazioni... fino al signor Dallas Trace.»

«Perché ci racconta tutto questo proprio ora?» chiese Frank Hernandez.

Rimanendo in piedi, Syd spense il proiettore e accese le luci.

«Perché la nostra indagine sta prendendo quota e coinvolgerà il vostro campo. Queste sono informazioni confidenziali...»

«Sono in corso diverse indagini, non solo nella polizia di Los Angeles» intervenne il tenente Barr degli Affari Interni. «Ogni fuga di notizie sarebbe molto... inopportuna.»

I membri delle forze dell'ordine gli lanciarono un'occhiata torva.

«Questa... Alleanza, sostenuta da Yaponchik, Zuker e altri sicari importati dall'*Organizatsiya* russa... sta facendo per le frodi assicurative quello che i colombiani hanno fatto nel traffico di droga oltre vent'anni fa» riprese Syd. «Sta portando un'organizzazione efficiente, enormi profitti e un incredibile livello di violenza.»

«Ma allora che cosa vuole da noi?» chiese Hernandez. «Ha alle spalle le risorse dello stato, oltre al NICB e all'FBI. Che cosa possiamo offrire noi poveracci?»

«Collegamenti, comunicazioni quando sarà necessario» rispose Syd. «Accesso ai laboratori di medicina legale e al loro personale, quando la velocità e l'ubicazione richiedono una risposta locale. Collaborazione, in modo da non finire a lavorare gli uni contro gli altri, o addirittura a spararci tra di noi.»

Hernandez tirò fuori una sigaretta da un pacchetto che teneva nella tasca della giacca sportiva, lanciò un'occhiataccia all'onnipresente cartello di 'Vietato fumare' vicino alla porta e lasciò penzolare dalle labbra la sigaretta spenta.

«Okay. Qual è il suo piano?»

«Io lavorerò di nuovo come infiltrato» intervenne Tom Santana. «Creerò una storia di copertura fingendomi un immigrato clandestino, entrerò nel sistema attraverso uno dei centri medici e controllerò dall'interno gli Helpers of the Helpless.»

«È una mossa saggia, Tom?» non poté fare a meno di chiedere Dar. «Dopo tutta la pubblicità che ti sei fatto contro le gang asiatiche, qualche anno fa...»

Santana sorrise.

«Gliel'ho detto anch'io, dottor Minor» si accodò il suo capo, Bob Gauss. «Ma Tom è convinto che questi criminali abbiano la memoria corta. E siccome tecnicamente è lui il comandante della task force della FIST, non posso ordinargli di non farlo.»

Dar fece per parlare ancora, poi si zittì. Lanciò un'occhiata a Syd: fissava Santana con aria preoccupata, ma poi continuò il suo resoconto.

«Tom si infiltrerà negli Helpers. Noi stiamo cercando di seguire la pista russa attraverso gli attentati alla vita del dottor Minor. Nel frattempo, ci avvarremo dell'esperienza del dottor Minor e dei signori Stewart per dimostrare che parecchi di questi incidenti fatali erano in realtà una messa in scena, o veri e propri omicidi. Le informazioni, le analisi, i dati raccolti attraverso la sorveglianza e le ricostruzioni degli incidenti passeranno da noi al NICB e poi al gran giurì.»

Su un carrello in un angolo erano appoggiati uno schermo televisivo e un videoregistratore. Syd prese un secondo telecomando, accese la TV e azionò un video senza audio. Era la registrazione di una puntata recente del programma settimanale che Dallas Trace teneva sulla CNN, *Obiezione accolta.*

«A volte Trace registra a New York, ma in genere preferisce farlo dal suo ufficio di Los Angeles» spiegò Sydney Olson. «Prima della fine dell'anno voglio che i nostri intervengano nella trasmissione in diretta e arrestino questo arrogante figlio di puttana. Voglio che la sua carriera televisiva termini mostrandolo mentre viene portato via in manette.»

Azionò l'altro telecomando e la proiezione del computer mostrò i visi dei piccoli Gomez morti, mentre sullo schermo l'immagine silenziosa di Dallas Trace scoppiava a ridere.

Dopo la riunione Dar avrebbe voluto parlare con Syd, ma lei doveva incontrarsi con Poulsen e Warren, così si diresse verso la parte del vecchio tribunale insieme a Lawrence e Trudy. Lui doveva testimoniare in un processo che stava per iniziare e lei doveva tornare all'ufficio di Escondido.

«Siete sicuri di voler far parte di questa task force?» chiese Dar prima che si separassero.

«Siamo già coinvolti» gli fece notare Lawrence. «Abbiamo indagato sul-

la morte di Esposito e Richard Kodiak; tanto vale continuare.»

«Inoltre la NICB ci paga un acconto» aggiunse Trudy.

«Sono sorpreso che tu abbia cambiato idea, Dar» dichiarò Lawrence. «Non è la prima volta che vedi dei bambini morti in un incidente.»

«È vero, ne ho visti fin troppi» riconobbe Dar. «Ma questo non era un incidente. Non posso ignorare un omicidio plurimo dopo aver visto le vittime che venivano truffate.»

«Prima parlavo con Tom Sutton» riferì Trudy. «Più tardi raccoglieremo la deposizione del camionista, ma l'hanno già interrogato a fondo. C'erano almeno tre macchine coinvolte, ma lui non è riuscito a vedere bene i guidatori o le targhe; era troppo occupato a cercare di evitare la macchina dei Gomez davanti al camion.»

«Tre macchine?» chiese Dar.

Era raro che in quei falsi incidenti intervenissero più di una o due macchine.

Trudy assentì.

«Due per ostruire il passaggio al rimorchio e una per irrompere davanti ai Gomez. Il camionista riusciva solo a ricordare che le auto che lo bloccavano erano di fabbricazione americana, forse una Chevrolet sulla sua destra; gli sembra che i guidatori fossero bianchi e le auto vecchie di almeno dieci anni.»

«È probabile che ormai le abbiano abbandonate o distrutte» osservò Dar. «Se erano dei bianchi a guidare, potrebbe trattarsi dei nostri russi e non degli informatori o dei loro scagnozzi.»

«Ti chiamiamo più tardi» promise Lawrence.

Poi i tre si separarono.

Dar aveva parecchie cose da fare, ma si trovò a gironzolare per il vecchio tribunale e considerò la possibilità di seguire qualche processo per svagarsi un po'. Syd si sarebbe liberata solo per le dieci. In quel momento vide avvicinarsi rapido W.D.D. Du Bois, l'avvocato degli Stewart. L'uomo camminava appoggiandosi a un bastone, ma il suo passo era ancora vivace.

«Buon giorno, signore.»

«Buon giorno, dottor Minor» lo salutò Du Bois. «Volevo incontrare proprio lei. Dobbiamo parlare in privato.»

L'avvocato condusse Dar in una sala d'attesa per testimoni vuota e chiuse a chiave la porta. Prese quindi posto a un capo del tavolo e inscenò una piccola cerimonia, sistemando il bastone, la valigetta malconcia e il cap-

pello. Dar si sedette alla sua sinistra.

«Sono in qualche guaio legale?» chiese.

«Che io sappia no, a parte il fatto che Dickwwed vuole ancora incriminarla per omicidio colposo» rispose W.D.D. Du Bois. «Ma lei è in pericolo, amico mio.»

Dar attese.

«Prima che si unisca alla task force dell'investigatore Olson, devo avvertirla, Darwin - non solo come avvocato, ma anche come amico - che questa è una storia molto pericolosa. Davvero molto pericolosa» continuò Du Bois.

Dar cercò di nascondere la sua sorpresa. La riunione tenuta da Syd era finita da non più di venti minuti; possibile che la voce si fosse diffusa così in fretta, nonostante gli ammonimenti di Barr degli Affari Interni sulle fughe di notizie?

«Quei bastardi hanno già cercato di uccidermi due volte» disse. «Che altro possono fare?»

«Possono riuscirci» rispose l'avvocato Du Bois.

Il suo viso rugoso in genere era allegro, o almeno animato da un'ironia divertita, ma quel giorno mostrava un'insolita cupezza.

«Sa qualcosa di questo complotto che potrebbe essere utile alla task force?» chiese Dar.

Du Bois scosse lentamente la testa.

«Si ricordi, Darwin, che sono anche un rappresentante della corte. Se conoscessi fatti specifici, avrei già avvicinato l'FBI o la signora Olson. Mi baso solo su delle voci, ma sono voci persistenti e molto brutte.»

«Che cosa dicono?»

Du Bois lo fissò con il suo sguardo scuro e ansioso.

«Dicono che la faccenda è molto, molto seria e che questi nuovi informatori sono letali. Dicono che metter loro i bastoni tra le ruote è come contrastare i vecchi signori della droga colombiani. Dicono che in questo paese è cominciata una nuova era per le frodi e che i pesci piccoli vengono eliminati così come i grossi centri commerciali spazzano via i negozietti a conduzione familiare.»

«Eliminati come l'avvocato Esposito?» chiese Dar.

Du Bois aprì le mani rugose e nodose in un gesto espressivo.

«Le vecchie regole non valgono più, o almeno è questo che si sente dire per strada.»

«Ragion di più per inchiodare quei bastardi» insisté Dar.

Du Bois sospirò, raccolse il bastone e la valigetta, si calcò in testa il cappello e appoggiò con fermezza la mano sulla spalla di Dar, mentre si alzavano entrambi.

«Stia attento, Darwin. Molto attento.»

Dar tornò nell'ufficio principale di Sydney proprio mentre si stava concludendo la riunione con Poulsen e Warren.

«Oh, proprio lei volevamo vedere!» esclamò l'agente dell'FBI.

Dar cominciava a diffidare di quel saluto.

«Prima parlavamo con il capitano Hernandez» riferì Syd. «Lui si lamentava del fatto che la polizia di San Diego deve fare gli straordinari per sorvegliarti ventiquattr'ore al giorno e noi ci lamentavano della scarsa qualità di questa protezione.»

Dar attese che venisse al punto.

«Così l'FBI ha deciso di assumersi la sua protezione» spiegò l'agente speciale Warren in tono tranquillo ma autorevole. «Le assegneremo almeno una dozzina di persone a tempo pieno, così la sua protezione sarà più minuziosa e anche più invisibile.»

«No» rifiutò Dar.

Syd, Jeanette Poulsen e Jim Warren lo guardarono. Dar si rivolse direttamente a Syd.

«L'unica condizione che pongo per partecipare a questo processo è lasciar perdere la protezione ventiquattr'ore al giorno. Voglio che ritiri tutte le guardie del corpo, okay?»

«Non avevi parlato di condizioni per la tua adesione alla task force» gli fece notare Syd.

«Lo faccio adesso. E sono condizioni non negoziabili» insisté Dar.

Warren scosse la testa.

«Deve fidarsi di noi, dottor Minor. Siamo esperti nella protezione dei testimoni e...»

«No» lo interruppe Dar. «E parlo sul serio. Se dobbiamo lavorare insieme, ho bisogno di avere la stessa libertà di tutti gli altri. Inoltre sappiamo benissimo che nessuna guardia del corpo ti può proteggere contro un cecchino esperto o qualcuno pronto a sacrificare la vita pur di ucciderti.»

Cadde il silenzio. Syd fu la prima a romperlo.

«Accoglieremo la tua... richiesta, Dar, ma solo perché ci rendiamo conto che quello che dici in fondo è vero. Chi ha detto... mi sembra che fosse il presidente Kennedy: 'Se il ventesimo secolo ci ha insegnato qualcosa, è

che chiunque può essere ucciso'?»

«Non Kennedy» la corresse Jim Warren.

«Michael Corleone» continuò Dar.

«Nel *Padrino II*» concluse l'agente dell'FBI.

«Dio santo, voi uomini e i vostri film del *Padrino*!» sospirò Jeanette Poulsen. «Quel film di qualche anno fa... come si chiamava... quello con Meg Ryan e Tom Hanks aveva ragione. Pensate che qualsiasi cosa nell'universo si possa riassumere con il dialogo dei tre film del *Padrino.*»

«No, solo con i primi due» la corresse Dar.

«Il terzo era un disastro» rincarò la dose Warren.

«Non conta» aggiunse Dar.

«Fingiamo che non l'abbiano mai girato» dichiarò Warren.

«Avete finito, voi due?» scattò Syd. «O avete qualche altro dialogo preso dai primi due film del *Padrino* che si adatti a questa situazione?»

Dar si passò una mano nei capelli corti, sollevandoli come spunzoni e imitò come meglio poteva la voce rauca e i gesti di Al Pacino.

«Quando pensavo che fosse finita, mi hanno trascinato dentro.»

«Ehi, non vale!» protestò Jeanette Poulsen. «Quella è una battuta del *Padrino III*!»

«Questa battuta è un'eccezione alla regola» sentenziò l'agente speciale Warren.

«Arrivederci, ragazzi» si congedò Syd.

«Insomma, lei ci può chiamare ragazzi, ma se le chiamiamo ragazze diventa un reato federale» borbottò Dar rivolto all'agente dell'FBI.

L'altro sospirò.

«Ormai ho preso l'abitudine di non chiamare mai 'ragazza' una donna con una semiautomatica da nove millimetri alla cintura. Vuole che mangiamo un boccone insieme, dottor Minor?» propose dopo una rapida occhiata all'orologio. «Ho saputo che qui vicino c'è un posto dove fanno un ottimo barbecue.»

«Volentieri» accettò Dar.

Accennò un saluto alle due donne che li fissavano con aria di matura disapprovazione, a braccia conserte come maestre elementari.

L'ordinato e suadente agente speciale Warren si lanciò in una perfetta imitazione della voce di Fat Clemenza.

«Lascia la pistola e porta i cannoli.»

Alla fine del pranzo con l'agente dell'FBI, il centro di San Diego si stava già svuotando in una corsa generale verso i sobborghi.

«Il Bureau farà tutto il possibile per aiutarla» dichiarò Warren a un certo punto.

«Vorrei avere una copia di tutti i dossier disponibili su Pavel Zuker e Gregor Yaponchik» rispose Dar. «Non solo la documentazione dell'FBI, ma anche quella raccolta dalla CIA, dalla NSA, dall'Interpol, dal Mossad, dalla NDA... tutto quanto, insomma.»

Warren pareva dubbioso.

«Non so se mi autorizzeranno a mostrarle la scarsa documentazione del Bureau. Cosa le fa pensare che possiamo disporre anche di quella israeliana?»

Dar rispose con un silenzio eloquente e una faccia da giocatore di poker.

«Perché un civile avrebbe bisogno di questa roba?» insisté Warren.

«L'unico civile che ne avrebbe bisogno è quello che è stato aggredito due volte da questi due gentiluomini russi» rispose piano Dar. «Quell'informazione potrebbe tenerlo in vita, invece che lasciarlo morire.»

L'agente speciale pareva aver inghiottito un nocciolo di oliva, ma alla fine assentì.

«Va bene. Cercherò di procurarle una copia di tutto il materiale disponibile.»

«Bene» approvò Dar.

«Le serve altro?» chiese Warren in tono più leggero. «Un elicottero, magari? O l'accesso a qualche satellite spia dei vari enti?»

«Sicuro» rispose Dar. «Quello che vorrei veramente è avere in prestito un McMillan M1987R.»

L'agente speciale Warren scoppiò in una sonora risata, poi si rese conto che Dar parlava sul serio.

«Impossibile.»

«È importante» insisté Dar.

«È illegale per un civile perfino possederne uno» replicò Warren.

«Non voglio possederne uno» spiegò Dar paziente. «Solo averlo in prestito.»

Alla fine del pranzo Warren scuoteva ancora la testa.

«Cercherò di procurarle i files, ma per il McMillan...»

«O un suo equivalente» concesse Dar.

«Non c'è alcuna possibilità» tagliò corto Warren.

Dar si strinse nelle spalle. Diede all'agente speciale il suo biglietto da visita, con i numeri di telefono, fax e l'e-mail e vi scrisse sopra anche il numero della casa in montagna, che non aveva dato a nessuno, a parte Larry e Syd.

«Mi faccia sapere dei files al più presto possibile» si raccomandò.

Non si offrì di pagare il conto.

Mentre lasciava l'area metropolitana nella sua Land Cruiser, Dar telefonò a Trudy.

«Quali sono le ultime novità sul caso Esposito?» «Grazie a te e al medico legale, è stato catalogato come probabile omicidio» rispose lei. «Ho interrogato l'architetto, quello che parlava con il capocantiere Vargas: è disposto a testimoniare che al momento dell'incidente... o dell'omicidio, loro due erano impegnati a discutere delle cianografiche.»

«Così qualcuno ha avuto il tempo di tenere Esposito sotto la piattaforma - probabilmente puntandogli contro un'arma - e di tirar via la presa idraulica senza essere visto» commentò Dar. «Interessante.»

«I detective della polizia di San Diego e di Los Angeles stanno dando la caccia a Paulie Satchel, il cliente che doveva incontrare Esposito al cantiere.»

«Bene» disse Dar. «Spero che lo trovino prima che questa serie di incidenti continui nella sua direzione.»

«Non pensi che sia stato Paulie a uccidere Esposito?»

«No» rispose Dar, rilassandosi mentre il traffico si arrestava del tutto.

Controllò nello specchietto e notò ancora una volta la macchina che lo seguiva da quando aveva lasciato il Palazzo di Giustizia. Avrebbe potuto allarmarsi, ma riconobbe la Taurus di Syd e i suoi capelli castano chiaro. Per essere un investigatore capo, non era molto abile a sorvegliare qualcuno senza farsi scoprire.

«Conosco Paulie» continuò Dar. «È un tipo insignificante, specializzato nei ricorsi per risarcimento danni. Ne ha presentati un numero infinito, ma non è un sicario.»

«Se lo dici tu» replicò Trudy. «Ti terrò informato. Il tuo telefono resterà acceso?»

«Più tardi. Ora vado a fare compere.»

Gli acquisti di Dar risultarono più efficaci del pedinamento di Syd. Si fermò a un negozio Sears in centro e comprò una macchina da cucire soli-

da e poco costosa, quindi guidò fino a un negozio di articoli per l'esercito che forniva anche i cacciatori e vi prese tre uniformi da lavoro mimetiche a due pezzi e un cappello a tesa larga. Trovò anche una sorta di zanzariera per la testa e le spalle, 'abbastanza forte da tener fuori le zanzare più cattive', ma di maglia e abbastanza fine da respingere i dannati mosconi', come spiegò il commesso, un veterano del Vietnam con un occhio solo. Dovette provare in altri due negozi per lo sport all'aria aperta, prima di trovare la rete più ampia nella quantità che gli serviva.

Furono necessarie parecchie visite ad altri negozi sportivi e di tessuti per trovare tutta la tela, la iuta e la canapa che cercava, nei colori di cui aveva bisogno. Chiese all'ultimo negozio di tessuti che visitò di tagliare la tela in segmenti della dimensione di una toppa e i rotoli di tessuto grigiastro in centinaia di strisce e frammenti irregolari. A un certo punto c'erano quattro commessi e il direttore che tagliavano e strappavano. La donna che gestiva il negozio lo guardava come se fosse pazzo, ma intascò il suo denaro.

Dar riportò alla macchina gli enormi sacchetti pieni di frammenti di stoffa e si fermò quando Syd scese dalla sua auto, parcheggiata nello stesso posteggio e gli si avvicinò.

«Mi arrendo» dichiarò. «Non ho la più pallida idea di quello che stai facendo.»

«Bene» commentò Dar.

«Vuoi spiegarmelo?»

Dar aprì la Land Cruiser e mise dentro i sacchi.

«Ma certo. Sto confezionando una tuta mimetica speciale, una Ghillie Suit.»

Syd scosse la testa.

«Ossia?»

«Dovrai fare qualche ricerca per capire che cos'è, investigatore. Continuerai a seguirmi?»

Syd si morse le labbra.

«Dar, so che non ti piace, ma mi sento responsabile per...»

«Al diavolo la responsabilità» la interruppe lui. «Tu hai un lavoro da fare e io anche. Nessuno di noi ci riuscirà, se mi segui tutto il tempo.»

Syd esitò e Dar le sfiorò l'avambraccio nudo.

«Non lavoriamo l'uno contro l'altro» disse. «La mia migliore possibilità di restare vivo dipende dal tuo successo nell'arrestare in fretta Dallas Trace e i suoi tiratori. Facciamolo.»

Syd assentì.

«Posso farti una domanda?» chiese poi.

«Certo, se risponderai con sincerità a una domanda che ti farò io.»

«Va bene. Dove sarai stanotte... e questo weekend?» chiese Syd.

«Sto andando alla casa in montagna, ma non ci passerò la notte» rispose Dar. «Più tardi tornerò al mio appartamento. In quanto al weekend... be', domenica potrei fare un po' di campeggio e prendermi un giorno o due di libertà.»

«Campeggio» mormorò Syd dubbiosa.

«Più o meno.»

«Terrai acceso il telefono?»

«No, ma ti prometto una cosa, investigatore. Sarò in un posto dove né Dallas Trace né qualcuno dei suoi tirapiedi penseranno mai di darmi la caccia.»

«Tirapiedi» ripeté piano Syd. «Va bene, per il momento rinuncio al pedinamento.»

«Ora tocca a me» dichiarò Dar.

Si guardò intorno: erano soli nel parcheggio e le ombre della sera si stavano allungando.

«Che significato aveva la riunione truffa di stamattina?»

«Cosa vuoi dire?»

«Lo sai benissimo» rispose Dar senza alcuna traccia di rabbia nella voce.

Si appoggiò alla Land Cruiser e attese.

«Nell'ultimo mese si sono verificate gravi fughe di notizie» rispose Syd. «Siamo sicuri che Trace e gli altri dell'Alleanza conoscano i nostri piani ancora prima che li mettiamo in moto.»

«Il gran giurì?» chiese Dar.

Syd scosse la testa.

«No, qui si tratta di questioni operative. Vengono rivelate da qualcuno che fa parte della task force o è al corrente di buona parte delle nostre informazioni. Così ho indetto la riunione di oggi; procederemo anche con delle intercettazioni telefoniche.»

«Di Hernandez e Sutton?» chiese Dar sorpreso. «A meno che non sospetti anche di Lawrence, Trudy e me e intenda mettere sotto controllo anche i nostri telefoni.»

«No» rispose Syd. «Le fughe di notizie sono cominciate molto prima del coinvolgimento tuo e degli Stewart.»

«Metterai sotto controllo anche le linee telefoniche dell'agente speciale Warren?»

Syd fece una smorfia.

«È l'FBI a occuparsi delle intercettazioni, scemo.»

«Tipico» sentenziò Dar. «Non riesco a credere che il tuo amico Santana sia pronto a infiltrarsi e che ne abbiate parlato pur sapendo che ci sono delle fughe di notizie» aggiunse in tono più serio.

Syd aggrottò la fronte.

«Il mio amico Santana sa il fatto suo, Dar. Ha tirato fuori apposta la storia. Sa che esiste una buona possibilità che lo facciano fuori anche senza spiate. Ufficialmente si infiltrerà da solo, ma in realtà ci saranno altri tre agenti latini che si fingeranno immigrati illegali nello stesso periodo.»

«Gente della divisione frodi?» chiese Dar.

«No, agenti dell'FBI. Ormai ci stiamo muovendo alla grande. Tom sa bene che cosa fa e si accerterà di avere le spalle coperte. Perché la tua voce ha sempre un tono strano, quando parli di Santana?»

Dar non disse niente.

Sull'interstatale 8 diretta a est il traffico era intenso; San Diego soffiava via l'ondata settimanale di stanchi lavoratori. Dar tenne i finestrini chiusi, accese l'aria condizionata e si rilassò ascoltando un compact con la registrazione di Bernstein a Berlino della Nona. Sull'autostrada 79 diretta a nord il traffico era meno intenso; nessuno aveva lasciato l'interstatale dietro di lui. Durante quel tragitto non aveva più visto la Taurus di Syd e per quanto gli risultava nessun altro lo stava seguendo.

Mentre si avvicinava alla casa di montagna le ombre si andavano allungando e fondendo. Fece i soliti controlli per accertarsi che nessuno fosse passato dalla porta dopo che lui se ne era andato, poi entrò e se la richiuse alle spalle.

Da fuori non si capiva che la casa aveva un piano seminterrato: non c'erano finestre e nemmeno un'uscita esterna, eppure esisteva davvero. Dar arrotolò il tappeto persiano rosso sul lato più lontano del letto, trovò la lieve giuntura nel pavimento, l'aprì e usò un'altra chiave per sollevare la botola. Non appena la porta venne sollevata e rimessa a posto, nella cantina si accese automaticamente una luce.

Dar discese la ripida scala e rabbrividì appena nel freddo da caverna dello stretto corridoio di cemento; non c'era niente, là, a parte la porta di metallo alla fine. Ci volevano due chiavi per aprirla e Dar cercò a tentoni la seconda.

La stanza sotterranea era grande un terzo dell'immenso salotto del piano

di sopra, ma bastava per i propositi di Dar. Una volta accese le luci, non c'erano ombre nelle file ben sistemate di scatole, scatoloni, scafali e cassetti. La temperatura della stanza era regolata e l'aria deumidificata. Le pareti di cemento presentavano verso l'interno uno strato di amianto e un sottile muro di alluminio. La stanza era praticamente una grande cassetta di sicurezza, in grado di resistere a incendi, tornadi o distanti esplosioni nucleari. Dar sorrise ricordando quanto gli fosse costata quella stanza così poco utilizzata.

Sul muro più lontano una grata era chiusa con un lucchetto, che dava su una grande bocca di ventilazione. Questa correva per quasi 40 metri, fino al pozzo di una miniera d'oro abbandonata, risalente a oltre un secolo prima. Il pozzo stesso proseguiva per altri 60 metri, fino a una piccola apertura nel ripido canalone, a un centinaio di metri o poco più a est del carro da pastori. Scavare e installare la bocca di ventilazione, chiusa con lucchetti a tutte e due le estremità, era costato a Dar quanto costruire il resto della casa.

Percorse lo stretto passaggio tra gli scatoloni e come al solito guardò la valigia nera che teneva sempre pronta quando lavorava per il NTSB. Come al solito, quasi senza pensarci, la sua mano carezzò il grosso scatolone verde che conteneva tutti i vestiti di Barbara, le foto di quel periodo e gli abitini da neonato di David. Come al solito, Dar non lo aprì.

Sul fondo della stanza vi era una cassaforte a muro non dissimulata e Dar compose velocemente la combinazione. Sapeva che era stupido usare la data di nascita di David, ma se qualcuno fosse arrivato fin là, non si sarebbe fatto fermare da un semplice lucchetto a combinazione.

La cassaforte era grande e profonda, con diversi scaffali metallici pieni di documenti, dischetti da computer e fotografie. Dar li ignorò e tirò fuori una cassetta di noce con una maniglia.

Chiuse la cassaforte, posò la cassetta di noce in cima a uno scatolone e l'apri. All'interno, un fucile da cecchini M40 smontato, la versione militare del classico fucile Remington 700, era adagiato con cautela su del feltro verde, con le parti avvolte in rivestimenti di plastica.

Dar passò le dita sulla cassa di legno del fucile, poi tolse dalla sua nicchia il mirino telescopico variabile Redfield, vi guardò una volta attraverso e poi lo rimise a posto. Stava richiudendo le serrature della custodia quando sentì qualcuno che bussava con forza alla porta di sopra.

Dar si portò dietro la custodia del fucile, richiuse il magazzino e salì per la ripida scala. Sistemò la botola e il tappeto, prese in considerazione l'idea

di montare il fucile man mano che il fracasso cresceva, poi decise di spiare fuori dalla finestra e lasciò la custodia come stava.

Dar sospirò, appoggiò l'arma a uno scaffale basso della libreria e andò ad aprire la porta.

«Stai bene?» chiese Syd.

Stringeva la pistola da nove millimetri nella destra; aveva bussato con la sinistra e le nocche di quella mano erano tutte arrossate.

«Ma certo.»

Dar si fece da parte per lasciarla entrare.

«Perché non hai aperto la porta, allora?»

«Ero in bagno.»

«Non è vero. Ho fatto il giro della casa e guardato attraverso quella finestra. Non ti ho visto da nessuna parte.»

Dar sapeva che la botola, anche aperta, non si poteva scorgere da nessuna finestra.

«Due ore fa hai promesso di non seguirmi» le ricordò. «Ora ti metti a sbirciare dalla finestra del mio bagno.»

Il viso di Syd era arrossato e lo divenne ancor di più mentre rimetteva la pistola nella fondina e si chiudeva la giacca di lino.

«Non ti ho seguito. Ho cercato di chiamarti al cellulare, ma era spento. Ho telefonato anche qui, ma non rispondeva nessuno.»

«Sono arrivato pochi minuti fa» puntualizzò Dar. «Cos'è successo? Qualcosa non va?»

Gli occhi di Syd saettarono per la stanza.

«Posso avere un bicchiere di scotch?»

«Dobbiamo guidare tutti e due» le ricordò Dar. «Io torno stanotte, ricordi? Pensavo di ripartire tra pochi minuti.»

«Ora so cos'è la tuta mimetica di cui parlavi» sbottò Syd ansante, come se avesse corso dalla macchina alla casa. «E so anche di Dalat.»

17

Non ho mai parlato a Barbara di Dalat, pensò Dar mentre versava da bere e radunava l'attrezzatura per cucinare gli spaghetti. *Per quanto fossimo vicini, non le ho mai parlato di questo. Né a lei, né a Larry. Non ne ho mai accennato a nessuno.*

Ora però le cose sono diverse, replicò dentro di sé. *L'altro giorno un cecchino russo ha cercato di ucciderti.*

E va bene. Dar urtò il bicchiere di Syd con il suo; presero a sorseggiare del buon scotch, mentre lui preparava da mangiare in un silenzio colmo del tumulto di troppi pensieri.

Dalat era una cittadina vietnamita situata piuttosto in alto, ai piedi del monte Lang Biang, a un'ottantina di chilometri dalla costa. Nel 1962 il presidente Kennedy e il governo degli Stati Uniti dimostrarono la loro solidarietà al regime sud-vietnamita del tempo - Dar non riusciva a ricordare il nome di chi fosse al potere in quel momento - trasferendo del plutonio e altri materiali radioattivi ai sud-vietnamiti e aiutandoli a costruire un reattore nucleare a Dalat. Questo venne usato per produrre radioisotopi per scopi medici e di ricerca, ma soprattutto costituiva uno status symbol per il Vietnam del sud e una dimostrazione della collaborazione e dell'amicizia dell'America.

Nel marzo del 1975 Nixon e Kissinger erano riusciti a 'vietnamizzare' la guerra. I soldati che erano stati equipaggiati per prendere il posto dei 600.000 fanti, Marines e personale dell'aviazione americani e le altre truppe in via di ritirata erano in rotta. I Viet Cong e le truppe regolari del Vietnam del nord invadevano e occupavano ogni base americana, ogni roccaforte e città vietnamita. Saigon sarebbe caduta nel giro di dieci giorni e la situazione all'ambasciata americana, dove era rimasta solo una forza simbolica di Marine - era, per dirla nel linguaggio dei Marine del tempo, un gigantesco casino. Un'imponente flotta navale attendeva al largo, pronta a imbarcare gli ultimi diplomatici, dipendenti e Marines in fuga.

Nel mezzo di tutta quella confusione, tra documenti che venivano bruciati, famiglie che scappavano, equipaggiamenti abbandonati e migliaia di 'aiutanti' vietnamiti che imploravano un posto sugli aerei in partenza, due tecnici sud-vietnamiti si presentarono all'ambasciata degli Stati Uniti e ricordarono agli americani che il reattore di Dalat funzionava ancora e che vi era immagazzinato del plutonio idoneo per armi nucleari. L'ambasciatore e gli alti gradi militari vennero informati della cosa nel bel mezzo della confusione e ordinarono ai tecnici vietnamiti di tornare a Dalat in tutta fretta e avviare una procedura d'emergenza per spegnere il reattore. Dovevano poi portare tutto il vitale materiale radioattivo, soprattutto il plutonio, a Saigon, dove sarebbe stato trasferito in aereo fino alla flotta in attesa.

I tecnici vietnamiti risposero che l'avrebbero fatto volentieri e poi ricordarono rispettosamente al generale e all'ambasciatore che Dalat era sul punto di venire occupata dai Viet Cong e dai soldati nord-vietnamiti, che

tutte le strade e le linee ferroviarie per Saigon e la costa erano state tagliate dal nemico e che tutti i voli previsti da e per il minuscolo aeroporto di Dalat erano stati cancellati a causa della vicinanza dei soldati nord-vietnamiti. Il resto degli addetti al reattore era fuggito e il reattore stesso al momento funzionava senza personale. I due tecnici spiegarono come fossero fuggiti, sfidando un intenso fuoco di armi leggere, su un aereo leggero appartenente al fratello del più giovane di loro, un capitano delle Forze Aeree del Vietnam del sud che li aveva lasciati a Saigon. Erano atterrati in un campo improvvisato, nel caos della strada nazionale, quindi il capitano aveva ripreso subito il volo da solo, diretto in Tailandia. I due tecnici sarebbero stati felici di tornare a Dalat e aiutare i loro cari amici americani, ma svolgevano in realtà mansioni di basso livello e non avevano idea di come spegnere un reattore. Inoltre, avendo rischiato la vita per avvertirli del dilemma di Dalat, pareva loro di essersi meritati un viaggio verso gli Stati Uniti e una nuova vita.

«Abbiamo qualche cervellone nucleare da queste parti?» chiese l'ambasciatore. «Qualche marinaio, qualcuno che sappia come spegnere un reattore e maneggiare il plutonio?»

Risultò che qualcuno c'era. A bordo di una portaerei nucleare ancorata al largo c'erano due membri americani della U.S. Atomic Energy Commission (Commissione per l'energia atomica) e dell'International Atomic Energy Agency (Ente internazionale per l'energia atomica), di nome Wally Henderson e John Halloran. Non erano militari, ma accademici affabili e bonari e non avevano mai sentito parlare di Dalat o dell'esistenza di un reattore nel Vietnam del sud. Si trovavano al largo della costa vietnamita perché diverse navi da guerra della flotta di evacuazione portavano grandi quantità di armi nucleari, mente altre si mettevano al riparo contando sui gruppi motore del reattore nucleare. Il dipartimento della Difesa aveva giudicato prudente in mezzo a tutta quella confusione avere qualcuno al di sopra del livello di un tecnico o di un ingegnere nucleare addestrato dalla Marina che sapesse come funzionavano le armi e i reattori a bordo. Nel caso servisse.

Wally Henderson e John Halloran vennero trasportati in elicottero fino al formicaio in fuga rappresentato da Saigon, istruiti e caricati su un aereo per Dalat insieme a dodici Marines. Le istruzioni per i due scienziati e i Marines erano molto semplici: spegnere il reattore, non permettergli di esplodere, o di fare quello che fanno i reattori quando vengono colpiti dal fuoco nemico, recuperare la maggior quantità possibile di materiale isoto-

pico radioattivo, riprendersi l'ottantina di grammi di plutonio del reattore e tornare in volo a Saigon. Se la pista d'atterraggio fosse stata occupata, dovevano percorrere a piedi gli 80 chilometri di giungla che li separavano dalla costa, dove potevano chiedere via radio di essere raccolti. In ogni caso dovevano portarsi dietro il plutonio.

Dei dodici Marines, quattro erano cecchini. Dar Minor, di diciannove anni, un precoce studente di college con una laurea in fisica, che al momento della missione a Dalat nessuno all'ambasciata o nell'esercito conosceva o considerava importante, era uno di questi cecchini. Quando atterrarono a Dalat in un vecchio DC-3 commerciale, reso ancora meno maneggevole da un'attrezzatura foderata di piombo, rimediata in tutta fretta per immagazzinare i materiali radioattivi, otto dei Marines, compreso l'ufficiale al comando - un tenente - rimasero indietro a proteggere il campo d'aviazione dai nord-vietnamiti, mentre Dar e altri tre accompagnarono Wally e John al reattore. Erano da poco passate le sette e la nebbiolina del mattino si stava diradando.

Il reattore era abbandonato, le guardie scelte erano scappate e i cancelli e la porta d'ingresso erano spalancati. Il nemico però non era ancora arrivato. Al giovane Dar Minor l'impianto sembrò il modellino di Fort Knox che aveva visto nel film *Goldfinger* quando aveva otto anni: il reattore di Dalat era un'immensa struttura di cemento a cupola, con pesanti rinforzi, situata su una bassa collina e circondata per quasi un chilometro e mezzo da un pendio erboso che si estendeva in tutte le direzioni. C'erano tre file di recinzioni di filo spinato, situate l'una dentro l'altra a intervalli di 100 metri. Mentre si avvicinavano con la jeep e i due scienziati tutti eccitati all'edificio principale del reattore, i quattro Marines ebbero la presenza di spirito di chiudere a chiave i cancelli di ogni recinzione. Una fitta giungla si estendeva in tre direzioni, mentre la quarta dava sulla strada per Dalat. Il reattore dominava il terreno rialzato per quel chilometro e mezzo in campo aperto. Per un cecchino, perfino se inesperto come il diciannovenne Dar, era chiaro che quella era la zona più pericolosa.

Per quanto non avesse ancora subito il battesimo del fuoco, Dar era il capo della squadra di due uomini. I cecchini facevano parte formalmente dei Marines solo dal 1968, quando gli ordini divisionali avevano riconosciuto la loro importanza in guerra e approvato l'organizzazione e formazione di plotoni di cecchini all'interno del quartier generale di compagnie di ogni reggimento, oltre che nel quartier generale e nelle compagnie di servizio di ogni battaglione di ricognizione. Formalmente, il plotone di

cecchini era composto da tre pattuglie formate da cinque squadre di due uomini e un capo per ogni squadra, oltre a un sottufficiale anziano, un armiere e un ufficiale. La forza complessiva di ogni plotone era di un ufficiale e trentacinque soldati. Formalmente, il battaglione di ricognizione aveva una configurazione un po' diversa e arrivava in totale a un ufficiale e trenta soldati. In realtà nelle due guerre mondiali, nella guerra di Corea e in Vietnam i cecchini tra i Marines agivano in squadre di due; erano entrambi tiratori scelti, ma era il capo della squadra a sparare, mentre il numero due gli faceva da osservatore.

Durante la missione di Dalat, Dar era il capo della squadra numero due e in quanto tale portava un fucile Remington 700 a otturatore da 7,62 millimetri, modificato e ribattezzato M40 dai Marines, mentre il suo osservatore era armato con un M-14 accuratizzato. I primi ricognitori nelle squadre di cecchini in Vietnam usavano per il fuoco veloce degli M-16 standard, ma i Marines avevano scoperto a proprie spese che queste armi mancavano della necessaria precisione a lungo raggio ed erano tornati agli M-14 accuratizzati.

Per questa missione le due squadre di cecchini si erano portati dietro più armi e munizioni di quante riuscissero a reggere. Dar aveva pensato che con la guerra sul punto di finire, gli Stati Uniti si sarebbero lasciati alle spalle equipaggiamenti per un valore di miliardi di dollari; che cos'erano un po' di armi in più per quella missione? La seconda jeep era piena di quattro fucili da cecchini M40 in più, di due M-14 extra, di una canna M40 in più per ogni squadra e di scatoloni di munizioni. Ognuno dei quattro Marines aveva con sé la propria dotazione di binocoli e radio personale a corto raggio, mentre le due squadre condividevano una grossa radio PRC-45 per chiamare in aiuto l'artiglieria o l'aviazione. Oltre al binocolo, ogni osservatore portava un cannocchiale da venti ingrandimenti. Per aumentare il loro potere d'osservazione, la seconda jeep trasportava due pesanti NOD (Night Observation Devices, congegni per l'osservazione notturna) e quattro telescopi AN/PVS2 Starlight montati sui due M-14 in più. Uno dei grossi congegni era montato su un treppiede e l'altro su un pezzo speciale del loro arsenale, una mitragliatrice M2 Browning calibro 50 modificata apposta per funzionare come arma da cecchini da un solo colpo. Questa comprendeva anche un massiccio mirino telescopico Unertl da usare con la luce del giorno.

L'osservatore di Dar era un caporale nero dell'Alabama di ventidue anni di nome Ned. In realtà Ned aveva ottenuto un punteggio più alto di Dar,

sebbene di poco, in quanto a precisione nel tiro, ma Dar era uscito dall'addestramento di cecchino con 62 ore di esercitazione nel tiro, 53 di addestramento sul campo e 85 di esercizi tattici sul campo con il punteggio totale più alto. Il tiratore più abile delle due squadre era il sergente Carlos, trentadue anni, molto più vecchio degli altri e l'unico dei quattro Marines ad aver partecipato a un combattimento. L'osservatore di Carlos era un altro diciannovenne di nome Chuck, di Palo Alto.

Dar e gli altri parcheggiarono le jeep in un posto nascosto presso una delle molte dipendenze vuote, lanciarono una rapida occhiata alla sala di controllo del reattore, vuota e dall'aria spettrale, e mentre i due scienziati si mettevano al lavoro raggiunsero i parapetti per stare di guardia nelle successive quarantotto ore. Carlos trovava che la disposizione del reattore ne faceva un luogo ideale per sparare. Intorno all'edificio del reattore principale correvano due balconate con i muri di cemento a 360 gradi, una all'altezza del quarto piano e l'altra appena sotto la cupola, a un'altezza di circa 18 metri. Le pareti di entrambi i balconi erano formate da tessere, nel senso che ogni venti passi circa il muro di cemento si innalzava di quasi un metro sopra l'altezza media di un metro e venti centimetri. Secondo il sergente Carlos in questo modo il parapetto diventava una merlatura. Per rafforzarlo ulteriormente i quattro Marines vi ammassarono più di ottanta sacchetti di sabbia, presi dai posti di guardia abbandonati da basso, in modo da creare postazioni di tiro e muraglioni ben protetti.

«Meeerda» imprecò il sergente Carlos una volta finito di accumulare sacchetti di sabbia. «Se Davy Crockett, Jim Bowie, il colonnello Travis e gli altri avessero avuto questo posto e queste armi, al posto di quello schifo del vecchio Fort Alamo, i miei antenati non sarebbero mai riusciti a sopraffarli.»

Wally e John impiegarono quarantotto ore a spegnere il reattore, localizzare e caricare i vari isotopi e trovare il contenitore speciale che doveva contenere ottanta grammi di plutonio. Il nemico arrivò al reattore di Dalat tre ore dopo i Marines.

Un'ora dopo l'arrivo di Dar, il tenente Hale trasmise un messaggio via radio dall'aeroporto. Gli otto Marines rimasti là, per quanto ben armati, erano impegnati in uno scontro a fuoco con quello che pareva un battaglione di Viet Cong. Mezz'ora dopo, l'addetto alle comunicazioni radio di Hale riferì che la metà dei Marines era morta, compreso il tenente. Il resto stava cercando di respingere l'attacco di quella che sembrava una compagnia corazzata di truppe regolari nord-vietnamite. Il DC-3 era volato via, lascian-

doli a terra. Gli uomini di Hale avevano richiesto una missione di evacuazione, ma gli elicotteri di appoggio non potevano avvicinarsi all'aeroporto a causa del massiccio fuoco della contraerea proveniente dal riparo degli alberi circostanti.

Nell'ora successiva Dar e gli altri tre Marines appostati sui parapetti del reattore ascoltarono il crepitio distante delle armi leggere: le tipiche raffiche degli M-16 e degli M60, quello ancora più chiaro dei Kalashnikov AK-47, il rombo dei mortai e le detonazioni dei cannoni dei carri armati. Il sergente Carlos raccontò che quella era la prima volta, in tre viaggi in Vietnam, che sentiva il fuoco dei carri armati nemici.

Poi la sparatoria finì; il silenzio era così terribile che Dar provò un certo sollievo quando i primi Viet Cong apparvero sulle loro jeep requisite, seguite da alcuni mezzi blindati leggeri e una fila di camion provenienti dalla strada principale per Dalat.

«Guardate là» disse il sergente Carlos.

L'M2 calibro 50, con telescopio Unertl speciale, era stato installato sull'ampio muro tra i sacchetti di sabbia. Mentre Chuck e Ned svolgevano il loro compito di osservatori, il sergente Carlos aprì il fuoco sulla colonna dei Viet Cong a una distanza di tiro di quasi due chilometri. La prima pallottola trasformò la testa del guidatore della jeep in un indistinto pallone rosso e la seconda - un colpo esplosivo - fece saltare in aria il serbatoio della jeep, scagliandola a 15 metri di distanza. La terza penetrò nel leggero veicolo corazzato dietro alla jeep di testa, uccidendo il guidatore, visto che il veicolo sterzò a destra e finì in un profondo canale di irrigazione. Il quarto colpo del sergente esplose nel motore del terzo veicolo della fila bloccandolo e fermando l'intero convoglio. Le truppe balzarono giù dai camion e si misero al riparo di corsa nella giunga che circondava la strada su entrambi i lati.

Il sergente Carlos continuò a sparare, mentre gli altri tre uomini osservavano attraverso i loro mirini speciali. A ogni colpo di Carlos moriva un essere umano. I camion si svuotarono, mentre i Viet Cong sciamavano nella giungla e chiedevano l'appoggio delle forze regolari. A ogni buon conto, il sergente Carlos fece saltare in aria con cariche esplosive altri tre camion. Le fiamme e il fumo fluttuarono in alto nell'aria di montagna.

«Vedete, guardare i tuoi amici abbattuti da una distanza di due chilometri tira giù il morale» osservò il sergente Carlos.

Lasciò raffreddare l'arma calibro 50, assegnò alla squadra di Dar il parapetto più basso e si accinse a preparare il proprio fucile da cecchino M40,

per 'completare il lavoro' a una distanza di circa 800 metri o anche meno.

Dar aveva sentito dire che i ricordi di guerra si ingigantivano nella memoria e a furia di ripeterli, ma lui non aveva mai raccontato la storia delle quarantotto ore passate a Dalat. Il ricordo di quei momenti era rimasto nella sua anima solido e immutabile come una pietra.

Una ventina di minuti dopo che il sergente Carlos aveva fermato il primo convoglio, gli esploratori Viet Cong avevano cominciato a rispondere al fuoco e a mandare avanti qualcuno fuori dalla linea degli alberi. Carlos e Dar usarono i loro M40 calibro 7,62 per uccidere i nemici ogni volta che uscivano dalle ombre della giungla o si rivelavano grazie ai bagliori del fuoco dei fucili.

Con l'eccezione delle raffiche di AK-47 che colpivano le dipendenze o la ghiaia al di sotto e di qualche colpo che raggiungeva e scheggiava appena l'edificio di contenimento del reattore, regnava una certa quiete. Dar non sentiva molto, a parte il pigro ruggito dell'M40 e le frasi mormorate dal suo osservatore Ned.

«Colpito... colpito... a terra, ma si muove ancora... ucciso... colpito.»

Nel primo pomeriggio un centinaio di Viet Cong uscirono allo scoperto e diedero l'assalto al complesso del reattore. Per prima cosa Dar e Carlos uccisero i cecchini, che fornivano alla fanteria tutta la protezione possibile con i loro fucili K-44 meno precisi di quelli avversari. Una volta eliminati i cecchini, uccisero i genieri che portavano i tubi di gelatina per far saltare le recinzioni e rivolsero la loro attenzione a tutti gli ufficiali dell'esercito nord-vietnamita che riuscirono a identificare. Ogni volta che un uomo in uniforme verde gridava un ordine, incitava gli altri soldati a proseguire o brandiva una pistola al posto del solito AK-47, Dar e Carlos lo abbattevano. Quando la linea d'assalto, ormai assottigliata, arrivò a una distanza di circa 800 metri, ancora a 200 metri dalla palizzata più esterna, Ned e Chuck si unirono con il fuoco rapido dei loro M-14.

La linea si ruppe. I Viet Cong corsero a mettersi al riparo nella giunga. Pochi ci arrivarono.

Pochi minuti dopo arrivarono le truppe regolari. Guardando attraverso il congegno del suo osservatore, Dar rimase a bocca aperta. Non aveva mai visto prima un carro armato russo T-55 e nessuno gli aveva insegnato come affrontarlo. I due carri armati di testa sembravano decisi a proseguire lungo la strada, abbattere il cancello e arrivare fino al complesso del reattore. Non aprirono il fuoco con i loro cannoni da 72 millimetri. I quattro Ma-

rines si resero conto che i comunisti non avrebbero usato i mortai e l'artiglieria: evidentemente qualche comandante aveva deciso che il reattore di Dalat andava preso senza danneggiare l'edificio di contenimento. Dar sapeva che era una decisione stupida: qualche colpo di mortaio ben mirato avrebbe ucciso i quattro Marines e scalfito appena i massicci muri di cemento. Wally e John, impegnati a lavorare nella sala di controllo, raccontarono in seguito di non aver sentito la sparatoria. Fortunatamente per i Marines, la struttura di comando dell'esercito nord-vietnamita pareva conoscere i reattori nucleari ancora meno dell'ambasciatore americano.

Quando il carro armato di testa arrivò a una distanza di circa un chilometro, il sergente Carlos cominciò a sparare pallottole esplosive calibro 50 contro le feritoie che fornivano la visuale al guidatore.

«Non prendermi in giro!» gridò Ned sopra il frastuono. «Non puoi eliminare un carro armato del cazzo con un fucile da cecchino.»

«Quelle feritoie sono a prova di pallottola, ma si possono incrinare» rispose il sergente Carlos tra un colpo e l'altro. «È difficile guidare quando non vedi niente.»

Ci vollero otto raffiche, ma alla fine il carro armato si fermò. Un attimo dopo, l'equipaggio uscì e cominciò a correre verso la distante linea degli alberi. Il secondo carro armato ricevette dodici raffiche esplosive e contro le feritoie, prima di sterzare bruscamente a destra e fermarsi. L'equipaggio rimase all'interno fino al calare della notte e oltre. Quando si lanciarono verso gli alberi, dopo mezzanotte, Dar ne uccise tre usando il suo mirino Starlight. Il terzo carro armato si voltò e tornò sferragliando nella giungla, ma prima sparò una cannonata che pareva frutto di uno scatto di frustrazione. La raffica scavò un buco di quasi un metro nella recinzione esterna ed esplose nel pendio erboso. Il guidatore del T-55 aveva commesso l'errore di voltarsi con la massima velocità, invece di fare retromarcia. Uno dei colpi del sergente Carlos, sparati da oltre un chilometro, centrò il serbatoio extra sul fianco destro e il carro armato si immerse nella giungla con le fiamme che lambivano il retro.

Prima dell'alba vennero lanciati altri due attacchi ai fianchi da parte della fanteria. Ora le squadre di tiro dei Marines si muovevano da un livello all'altro, muraglione dopo muraglione, sparando in tutte le direzioni. Dovevano stare attenti a non scivolare e cadere sulle cartucce usate che costellavano il pavimento di cemento dei parapetti. I Viet Cong raggiunsero e fecero saltare la recinzione esterna nell'ultimo slancio prima del tramonto. Trenta uomini arrivarono nella zona tra la recinzione esterna e quella se-

condaria.

«Ci sono delle mine?» chiese Chuck speranzoso.

«No» rispose il sergente Carlos. «È l'unico posto privo di mine nel maledetto Vietnam del sud.»

I trenta fanti lanciarono un grido di vittoria, innalzarono la bandiera del Vietnam del nord e corsero verso la seconda recinzione. I quattro Marines li uccisero.

Mezzanotte era già passata quando i Viet Cong e i nord-vietnamiti cominciarono a uscire strisciando dalla giungla, diretti alla recinzione esterna. Durante l'addestramento Dar aveva imparato che la nuova generazione di congegni per l'intensificazione passiva dell'immagine, usati per vederci di notte era tecnologia top-secret. All'inizio della guerra del Vietnam, si diceva che la notte appartenesse ai Viet Cong. Ora apparteneva ai Marines.

Venticinque anni dopo Dalat, Dar avrebbe notato con un sorriso una pubblicità su vari cataloghi di sport all'aria aperta, riguardante degli occhiali speciali per la visione notturna. Il miracolo per la visione notturna, un congegno senza prezzo, da difendere a costo della vita, era diventato l'esemplare da catalogo n. NP14328, disponibile con consegna a domicilio della FedEx. In anni recenti aveva ordinato un paio di quegli occhiali, trovandoli più leggeri ed efficaci del suo vecchio mirino Starlight e a un prezzo davvero abbordabile.

Ned usava il suo congegno per l'osservazione notturna, montato su un treppiede, per avvistare il nemico a una distanza che poteva raggiungere un chilometro e mezzo e consigliare Dar e Chuck per i loro colpi da circa 800 metri o anche meno, con gli M-14. Il sergente Carlos usava l'altro congegno montato sull'M2 calibro 50 per abbattere i soldati nemici a un chilometro e mezzo di distanza non appena si muovevano nelle ombre notturne.

Con un fenomeno insolito in Vietnam in quel periodo dell'anno, il cielo rimase limpido per tutta quella lunga notte. Non c'era la luna, ma le stelle erano bellissime.

Subito dopo l'alba del secondo giorno, sei carri armati T-72 nuovi di zecca e sei T-55 cominciarono a sferragliare diretti al reattore di Dalat. I fanti avanzavano dietro di loro e i cecchini li coprivano dal riparo degli alberi.

«Non sapevo che questi nord-vietnamiti del cazzo avessero tanti carri armati nel loro maledetto esercito» imprecò il sergente Carlos, punteggiando le parole con uno sputo di tabacco da masticare.

Nelle viscere dell'edificio, Wally e John avevano dormito un'ora a testa.

Mentre uno dormiva, l'altro portava in giro i materiali radioattivi su un muletto. Nessuno dei quattro Marines aveva chiuso occhio.

Il sergente Carlos osservò i carri armati avvicinarsi alla recinzione esterna. Fin da prima dell'alba era rimasto a parlare alla radio e ora, appena prima che il cerchio di carri armati raggiungesse la recinzione esterna, si trovò a fissare una flotta di veloci aerei F-4 Phantom che rombavano a un'altezza di 60 metri e sganciavano le loro cariche esplosive d'ordinanza. Dar guardò con incredulità tinta di fatica la torretta del T-72 di testa saltare in aria per 90 metri, più in alto degli F-4, con le gambe carbonizzate del guidatore che sporgevano scalciando dalla torretta mentre precipitava.

Parecchi carri armati scamparono all'attacco aereo e presero a muoversi in modo vorticoso nella confusione, tra il fumo e le fiamme, a volte schiacciando i loro stessi fanti. Trenta secondi più tardi, una nuova missione di tre Skyhawk A-4D della Marina, decollati dalla portaerei *Kitty Hawk,* lanciò del napalm su tre lati del complesso del reattore. Il fumo e le fiamme che ne risultarono resero assai difficile a Dar e agli altri uccidere i sopravvissuti in fuga. In ogni caso furono in pochi a salvarsi.

Le seconde ventiquattr'ore erano meno chiare nella memoria di Dar, per quanto il ricordo fosse anche più indelebile.

Qualcosa era successo al tempo; era l'unica spiegazione possibile. Il tempo pareva distorto, esteso fino a perdere del tutto la sua forma e ad assomigliare a un'eternità infinita e allo stesso tempo raccolto su se stesso, con momenti, ore ed eventi che si sovrapponevano e coesistevano. Era come se Dar fosse caduto sotto l'orizzonte degli eventi di uno dei buchi neri che avrebbe studiato nel suo dottorato negli anni successivi.

Nel corso della mattinata del secondo giorno si verificarono diversi intensi attacchi della fanteria. Durante uno di questi, l'attacco aereo della Marina venne ritardato di mezz'ora e varie centinaia di soldati regolari dell'esercito nord-vietnamita - non i Viet Cong in pigiama nero, ma truppe scelte ben nutrite, ben armate e in uniforme, l'orgoglio del generale Giap - raggiunsero la recinzione interna. In una situazione normale, Dar e gli altri avrebbero richiesto l'appoggio dell'artiglieria, ma tutta l'artiglieria americana aveva ormai lasciato il paese e quella sud-vietnamita della provincia era stata sconfitta. L'unica cosa che evitò loro di fare la fine di Fort Alamo fu la volontà di Giap di preservare intatto il reattore.

Dar ricordava che durante uno degli attacchi del secondo giorno la canna del suo M40 originale si sciolse e lui dovette ricorrere al fucile da cecchino

di riserva. Ned venne ucciso dal fuoco nord-vietnamita appena prima dell'ultimo attacco del mattino, o forse subito dopo. Dar non se lo ricordava con sicurezza, ma ricordava bene la sequenza delle morti. Ned venne ucciso verso mezzogiorno, con un colpo all'occhio, mentre usava il cannocchiale. Il sergente Carlos venne colpito al petto e alla gola durante lo scontro a fuoco serale e morì mentre il sole tramontava dietro alla montagna di Lang Biang. Chuck fu ucciso da una raffica di pallottole appena prima di salire sul Sea Stallion.

Durante l'ultima notte, mentre Wally e John erano ancora occupati a lavorare nelle viscere dell'edificio, Chuck e Dar parlarono del Piano B, che prevedeva di percorrere a piedi gli ottanta chilometri fino alla costa. Entrambi i Marines sapevano che ormai era impossibile. Il problema non era costituito solo dalla presenza di almeno tre battaglioni corazzati di fanti nord-vietnamiti e di almeno tre compagnie di Viet Cong nella giungla che li circondava - i Marines potevano anche affrontarli. Ma ora che Ned e il sergente Carlos erano morti, Dar e Chuck non sarebbero mai riusciti a raggiungere la costa portando i due corpi e allo stesso tempo aiutando gli scienziati a trasportare i loro pesanti isotopi radioattivi, il plutonio e tutto il resto. E i Marines non abbandonavano i corpi dei compagni.

Dar aveva sempre considerato questa usanza il colmo dell'oscenità - rischiare altre vite umane per dei cadaveri - ma sapeva anche che non avrebbe rotto la tradizione, lasciando al nemico Carlos e Ned.

L'ultimo assalto della giornata fu seguito da un attacco aereo con quattro veloci F-4 che sganciarono bombe al napalm. Parte dell'artiglieria pesante bruciò le jeep e la base stessa dell'edificio di contenimento. Dar non avrebbe mai dimenticato la puzza di carne umana che bruciava e nemmeno la vergogna provata quando, oppresso com'era dalla fame, quell'odore gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca. Non mangiava da venti ore. Le urla parevano provenire da una distanza di pochi metri e non da cinquanta. Ricordava con chiarezza come si fosse rannicchiato sul pavimento del parapetto, coprendo il suo fucile da cecchino con il proprio corpo come se dovesse proteggere dal male un bambino, mentre tutt'attorno all'edificio del reattore le fiamme si alzavano per sessanta metri e l'aria diventava irrespirabile per quanto era calda.

Chuck e Dar passarono la seconda notte muovendosi da una posizione all'altra, usando tutti i congegni a disposizione per individuare e abbattere le ondate di genieri e di soldati che arrivavano da tutte le direzioni.

«Hai mai visto *Beau Geste*?» aveva chiesto Dar a Chuck durante un

momento di pausa.

«Che cosa?» aveva urlato l'altro dal parapetto più in alto.

«Lascia perdere» aveva risposto Dar.

I nord-vietnamiti stavano diffondendo una cortina di fumo, una mossa astuta, visto che questa impediva la visuale anche ai sofisticati congegni dei Marines. D'altra parte, l'aria era così satura di fumo che questo creava problemi anche al fuoco di copertura dei loro cecchini. In genere, quando un soldato arrivava a un centinaio di metri, Chuck o Dar riuscivano a distinguere qualcosa di verde che guizzava attraverso l'infernale cortina di fumo e la luce abbagliante delle fiamme e uno dei due lo uccideva con un unico colpo. Quando sparavano dallo stesso lato dell'edificio, i due Marines lavoravano con efficienza, urlando: 'Mio! L'ho preso!' come giocatori esterni di baseball che si disputano la palla.

Alle due della seconda notte, Wally e John uscirono barcollando sui parapetti per annunciare di aver caricato tutto sui pallet; ora potevano andarsene usando le jeep. Mentre Dar spiegava loro che i piani erano cambiati, il nemico continuava a tempestarli. Migliaia di pallottole colpivano i parapetti, i sacchetti di sabbia vennero fatti a pezzi e il suono dei proiettili era costante come la pioggia che martella una tenda. I colpi di rimbalzo costituivano il maggiore pericolo: entrambi i Marines erano coperti di sangue per l'impatto di calcinacci volanti e pallottole esaurite.

Dar ricordava Wally che si puliva gli occhiali, gli occhi arrossati dalla fatica e sconvolti dallo shock per averlo visto sanguinante ed esausto, mentre chiedeva se c'erano state sparatorie.

La radio venne distrutta poco dopo che Wally e John ebbero finito il loro lavoro, ma Dar aveva già richiesto due attacchi aerei alle quattro di notte. Il piano originale prevedeva che un elicottero scendesse a prelevare i due Marines, i due cadaveri, i due scienziati e la mezza tonnellata di materiale radioattivo. La copertura sarebbe stata fornita da un bombardamento massiccio di napalm e ordigni e grappolo, seguito da elicotteri Huey pronti a tempestare la giungla intorno al perimetro. La Marina però non era sicura che un Huey dell'Esercito fosse in grado di sollevare tutto quel carico e due elicotteri che tentavano di atterrare vicini e nello stesso momento, in mezzo a tutto quel fumo e a quelle fiamme, costituivano un rischio eccessivo. Alla fine la Marina dichiarò che avrebbe cercato di distogliere dai suoi attuali compiti un grande elicottero Sea Stallion da ricognizione e soccorso: trasferire da Saigon alle portaerei importanti politici vietnamiti, insieme alle famiglie, ai bagagli e ai beni.

Le quattro arrivarono senza che si verificasse alcun attacco aereo, né comparisse un elicottero a salvarli. Dar sentiva che dopo l'alba sarebbe svanita qualsiasi speranza di evacuazione via aria, giacché i nord-vietnamiti avevano ormai piazzato tutt'intorno a Dalat una forte contraerea e SAM da spalla. Alle 5:40, intontito dalla stanchezza, Dar aveva scambiato l'M-14 con mirino Starlight che gli era rimasto con un fucile da cecchino M40, più adatto alla luce del giorno. Ricordava di aver ripulito l'obiettivo dal sangue, anche se non avrebbe saputo dire di chi fosse quel sangue. Per la prima volta, mentre l'aurora dalle dite rosate si stendeva ancora su Dalat - la frase omerica continuava a risuonargli nella mente - Dar sentì avvicinarsi la *katalepsis.* Sentì che cominciava ad arrendersi alla paura e alla sete di sangue, sentì l'affievolirsi di quel controllo di sé che per tutta la sua breve vita aveva cercato di ottenere.

Gli aerei veloci, sei Phantom F-45, arrivarono rombando alle 6:45, sganciando tanto napalm che Dar perse le sopracciglia e gran parte dei capelli. Gli elicotteri da guerra giunsero prima ancora che il rombo assordante dei jet si fosse disperso e gli Huey tempestarono la giungla in tutte le direzioni. I missili nord-vietnamiti si levarono dalla giungla in grandi quantità, lasciando scie di fumo incrociate simili a un elaborato spettacolo di fuochi artificiali per il 4 luglio. Gli elicotteri preferirono abbassarsi fino a un metro da terra, sopra l'erba e le recinzioni abbattute, trapassando il muro di fiamme prima di aprire il fuoco con le loro armi minuscole e rischiando il massiccio fuoco delle armi leggere, piuttosto che mantenersi in alto ed essere abbattuti da un missile.

Poi arrivò l'elicottero Sea Stallion, creando complicate spirali di fumo che affascinarono l'esausto Darwin Minor. Dimenticò quasi di muoversi, ammaliato com'era dai vortici creati dalle pale dell'enorme elicottero. Anni più tardi, Dar usò la matematica del caos per studiare le variazioni di quel fenomeno.

Degli eventi verificatisi alle 6:45 di quel secondo giorno, in seguito si ricordò vagamente di Chuck che lo tirava via dal parapetto. Si rivedeva mentre trasportava il corpo del sergente Carlos fino all'elicottero in attesa, mentre Chuck faceva lo stesso con la figura inerte di Ned, per poi tornare indietro ad aiutare i due scienziati a portare fuori, alla luce, gli isotopi e altri trofei.

Il contenitore foderato di piombo con gli ottanta grammi di prezioso plutonio aveva la precedenza assoluta - così come, anni prima, gli astronauti dell'Apollo avevano afferrato le rocce lunari non appena scesi dal modulo.

Chuck lo sollevò e corse verso l'elicottero Sea Stallion, mentre Dar trascinava fuori dalla porta l'ultimo scatolone di materiale del reattore.

Dar aveva una chiara immagine di Chuck che veniva colpito da una dozzina di pallottole, mentre il fumo si diradava abbastanza da permettere ai cecchini che avanzavano di sparare dalla recinzione interna. Dar si era immobilizzato. Wally e John si trovavano già a bordo del Sea Stallion, ma lui era fuori, a meno di cento metri dai venticinque tiratori scelti nord-vietnamiti che avevano appena fatto a pezzi Chuck. Per quanto in quel momento il tempo fosse distorto, Dar capì che non sarebbe riuscito ad afferrare il fucile o a correre per mettersi al riparo. Vide le canne degli AK-47 volgersi verso di lui come se tutto facesse parte di una coreografia al rallentatore, poi, sempre al rallentatore, un elicottero da guerra Huey sembrò fluttuare sopra di loro, sparando in un silenzio che solo Dar poteva sentire, con le cartucce vuote che volavano e cadevano a centinaia, a migliaia, riflettendo la luce del sole che sorgeva. Da un punto di vista estetico era un bello spettacolo, con il sole che risplendeva su tutte quelle cartucce. All'improvviso l'intera massa di cecchini nord-vietnamiti venne avvolta dalla polvere e poi crollò all'indietro, come se fosse stata spazzata dalla mano invisibile di Dio.

Dar si buttò sulla spalla il corpo di Chuck, afferrò il prezioso cilindro di plutonio e corse verso l'elicottero Sea Stallion.

Fino a quel giorno non ricordava nulla del volo verso la portaerei in attesa, a parte l'ultima visione del reattore di Dalat avvolto dal fumo. L'intera costruzione a sei piani era crivellata di proiettili. Dar non avrebbe potuto aprire la mano su una parte del muro senza incontrare uno di quei fori. I sacchetti di sabbia erano spariti, ridotti in pezzi, a loro volta polverizzati.

In seguito Dar non avrebbe ricordato l'atterraggio sulla portaerei. Ricordava vagamente la confusione che regnava a bordo, mentre veniva trasportato all'affollata infermeria. Il chirurgo della Marina gli chiese se era ferito gravemente.

«Non mi hanno colpito» rispose. «Ho un po' di tagli per le pallottole di rimbalzo e i calcinacci.»

Gli tolsero gli stivali, tagliarono i pantaloni e la casacca lurida e insanguinata e ripulirono con una spugna la carne martoriata.

«Mi dispiace, figliolo, ma ti sbagli» disse il chirurgo, un uomo di mezz'età. «Hai in corpo almeno tre raffiche di AK-47.»

Per quanto imbottito di sedativi, Dar non era preoccupato. Aveva trasportato il sergente Carlos fino all'elicottero, dunque non poteva essere

troppo grave. Le pallottole dell'AK-47 avevano probabilmente disperso gran parte della loro energia cinetica colpendo il muro del reattore o trapassando qualche sacchetto di sabbia mezzo vuoto, prima di raggiungerlo. Non ricordava nemmeno di essere stato colpito.

Quando si svegliò, dopo l'operazione e quattro giorni in cui era rimasto privo di sensi, gli spiegarono che l'immensa portaerei era ormai così affollata di profughi che i velivoli sul ponte - compresi gli elicotteri da guerra e il Sea Stallion che li aveva salvati - venivano spinti in mare per far posto ad altri carichi di personaggi altolocati in fuga da Saigon.

Dar scivolò di nuovo nel sonno. Quando si svegliò, la capitale era caduta e ora si chiamava Città Ho Chi Min. Gli ultimi diplomatici e agenti della CIA si erano ammassati sul tetto dell'ambasciata americana ed erano stati portati via dagli elicotteri, mentre migliaia di alleati vietnamiti venivano fermati dagli ultimi Marines, a loro volta messi in salvo sotto un intenso fuoco dell'artiglieria pesante.

La portaerei si diresse verso casa. Gli importanti politici sud-vietnamiti dormivano negli alloggi degli ufficiali nella parte inferiore della nave, mentre centinaia di Marines e di marinai dovevano accontentarsi del ponte, rannicchiandosi esausti sotto gli elicotteri e gli A-6 Intruders rimasti per ripararsi dalla pioggia che cadeva incessante.

Dar aveva acconsentito a raccontare a Syd ciò che era successo a Dalat, ma aveva suggerito di preparare la cena prima di cominciare a parlare.

«La pasta era ottima» commentò Syd quando ebbero finito.

Dar annuì.

Syd sollevò la tazza di caffè con entrambe le mani.

«Mi racconti di Dalat, allora? Conosco solo i fatti nudi e crudi.»

«Non c'è molto da raccontare» rispose Dar. «Ci sono stato solo per quarantotto ore, nel 1975, ma ci sono tornato qualche anno fa, nel 1997. C'è un viaggio di sei giorni che parte da Città Ho Chi Min e finisce a Dalat. Gli americani non sono incoraggiati a visitare il Vietnam, ma la cosa non è illegale. Si può volare da Bangkok per 270 dollari con le linee aeree vietnamite, oppure, per 300 dollari, usare la compagnia aerea tailandese, che offre un volo molto più comodo. A Dalt si può sostare in un ostello brulicante di insetti di nome Hotel Dalat, in un alberghetto di infimo ordine di nome Minh Tam o nella versione vietnamita di un albergo di lusso, l'Anh Doa. Io ho scelto questo; c'era perfino la piscina.»

«Pensavo che non ti piacesse volare come passeggero» osservò Syd.

«Ogni tanto, come in questo caso, faccio un'eccezione» rispose Dar. «Comunque è un bel viaggio: il pullman percorre la strada nazionale 20 da Città Ho Chi Minh a Bao Loc, Di Linh e Duc Trong - una zona verdissima, piena di immense piantagioni di tè e caffè - e poi sale verso il passo Pren, all'estremità meridionale dell'altopiano di Lang Biang, fino alla città di Dalat.»

Syd rimase in ascolto.

«Dalat è famosa per i suoi laghi» continuò Dar. «Hanno nomi come Xuan Huong, Than Tho, Da Thien, Van Kiep, Me Linh... bei nomi e laghi stupendi, se non fosse per un po' di inquinamento industriale.»

Syd attese.

«C'è anche la giungla, ma sopra la città si estendono soprattutto foreste di pini» riprese Dar. «Perfino le foreste e le valli hanno nomi magici: Ai An significa foresta della passione e Tinh Yeu valle dell'amore.»

Syd mise giù la tazza di caffè.

«Grazie per la visita guidata, Dar, ma non mi importa niente dell'aspetto di Dalat nel 1997. Vuoi raccontarmi che cosa è successo nel 1975? I dossier sono ancora riservati, ma io so che ne sei uscito carico di medaglie al valore.»

«Alla fine decoravano tutti quelli che erano rimasti là» minimizzò Dar sorseggiando il caffè. «Quando i paesi e gli eserciti vengono sconfitti, si mettono a distribuire medaglie.»

Syd attese.

«Okay» cedette Dar. «A dir la verità, tecnicamente la missione di Dalat è ancora riservata, ma non costituisce più un segreto. Nel gennaio del 1997 un piccolo giornale, il *Trí-City Herald*, ha pubblicato la storia e questa è stata ripresa da vari altri giornali. Io non ho visto l'articolo, ma quando ho prenotato il volo l'agenzia di viaggi me ne ha parlato.»

Syd continuò a sorseggiare il caffè.

«Non è un granché come storia» continuò Dar con voce rauca, forse indice di un raffreddore in arrivo. «Negli ultimi giorni prima della disfatta di Saigon, i sud-vietnamiti ci ricordarono che avevamo costruito un reattore a Dalat. Là c'era del materiale radioattivo, compresi 80 grammi di plutonio e gli Stati Uniti non volevano che i comunisti se ne impadronissero. Così trovarono due eroici scienziati di nome Wally e John e li portarono in volo a Dalat per recuperare il plutonio prima che i Viet Cong e i nord-vietnamiti occupassero il posto. Gli scienziati portarono a termine con successo la loro missione.»

«E tu li hai accompagnati come cecchino dei Marines» completò Syd. «E poi?»

«E poi niente» tagliò corto Dar. «Wally e John fecero tutto il necessario per trovare quel materiale. Sapevano come spegnere un reattore nucleare e usare degli strani aggeggi di controllo, ma hanno dovuto imparare da soli a manovrare un muletto» aggiunse con un mezzo sorriso. «Comunque, abbiamo preso gli isotopi e il contenitore con la scritta plutonio e ce la siamo dati a gambe.»

«Ma c'è stato uno scontro a fuoco?» insisté Syd.

Dar si alzò per versarsi altro caffè, si rese conto che era finito e tornò a sedersi.

«Certo. Ce ne sono sempre in una guerra» rispose dopo un momento. «Perfino in una guerra disastrata come era ormai quella del Vietnam nel 1975.»

«E tu hai sparato in preda all'ira» disse Syd.

Era una domanda.

«No, non direi. Ho usato le mie armi, ma non ero arrabbiato con nessuno, a parte forse gli stronzi che si erano dimenticati l'esistenza del reattore. È la verità.»

Syd sospirò.

«Il dottor Dar Minor a diciannove anni era un cecchino dei Marines... Non corrisponde alla persona che conosco... più o meno.»

Dar aspettò.

«Vuoi almeno spiegarmi perché sei entrato nei Marines?» insisté Syd. «E perché hai scelto proprio di fare il cecchino?»

«Sì» rispose Dar.

All'improvviso sentì il cuore che batteva contro la cassa toracica e si rese conto che stava dicendo la verità. Glielo avrebbe raccontato e in un certo senso questo era molto più personale dei particolari di Dalat.

Poi guardò l'orologio.

«Si sta facendo tardi, investigatore. Potremmo rimandare a un'altra volta questa parte della storia? Ho del lavoro da fare, prima di dichiarare chiusa la giornata.»

Syd si morse le labbra e si guardò intorno nella stanza; aveva tirato le tende e chiuso le imposte prima di accendere la prima lampada, ma ora le ombre erano intense come il bagliore arancione della luce. Per un folle momento Dar pensò che avrebbe suggerito di passare la notte insieme là e sentì le pulsazioni del polso che acceleravano.

«Va bene» acconsentì Syd. «Ti aiuterò a lavare i piatti e poi ci metteremo per strada. Ma prometti che mi racconterai presto perché sei diventato un Marine?»

Dar sentì la propria voce che le rispondeva di sì.

Erano fuori al buio, diretti ai rispettivi veicoli, quando Dar riprese a parlare.

«La storia di Dalat ha una specie di conclusione. Credo che sia la ragione principale per cui la tengono ancora riservata. Vuoi conoscerla?»

«Certo» rispose Syd.

«Ricordi che la missione riguardava il recupero di 80 preziosi grammi di plutonio.»

«Sì.»

Dar fece tintinnare le chiavi della macchina nella destra. Nella sinistra stringeva la custodia del fucile.

«Bene, Wally e John trovarono il contenitore foderato di piombo con la scritta plutonio e noi lo portammo via. Nella loro saggezza, i federali lo riposero sotto sorveglianza nel grande impianto nucleare di Hanford, nell'Idaho, dove sono immagazzinati migliaia di contenitori simili.»

«E?» lo sollecitò Syd.

«Be', quattro anni dopo la mia prima visita a Dalat, nel 1979, qualcuno finalmente decise di dargli un'occhiata.»

Syd attese nell'oscurità profumata di pino.

«Non era plutonio. Ci siamo dati tanto da fare per portar via 80 grammi di polonio.»

«Qual è la differenza?»

«Con il plutonio si fabbricano bombe atomiche e all'idrogeno» spiegò Dar. «Il polonio non serve a niente del genere.»

«Come hanno potuto quei due - Wally e George, o come si chiamavano? - commettere un errore del genere?»

«Non sono stati loro. Uno dei tecnici vietnamiti del reattore deve aver applicato il simbolo sbagliato sul contenitore.»

«E cos'è successo con il plutonio?»

«Secondo un altro rapporto dell'affidabile *Tri-City Herald*, uscito il 19 gennaio 1997, il portavoce della Repubblica del Vietnam ha dichiarato: 'L'Istituto per la Ricerca Nucleare di Dalat sta al momento preservando il plutonio abbandonato dagli americani, come richiesto dalle necessità tecniche'.»

Dar aveva parlato in tono leggero, ma il silenzio di Syd sembrò pesante.

«Vuoi dire che il reattore funziona ancora?»

«Gli scienziati russi hanno aiutato i nord-vietnamiti a rimetterlo in funzione un mese dopo la vittoria nella guerra» rispose Dar.

18

Dar, lo spietato ex cecchino dei Marines, passò il resto della notte di venerdì e tutto il sabato a cucire e a sfogliare i numeri arretrati di *Architectural Digest.*

Alcuni anni prima, frugando tra gli scaffali di Dar, Lawrence si era imbattuto in parecchie annate della raffinata rivista di arredamento e gli aveva chiesto sconcertato a chi appartenessero. Dar aveva commesso l'errore di cercare di spiegargli perché gli piacesse leggere riviste del genere... di mondi rappresentati senza esseri umani, così statici, perfetti... così intenzionali... come se quella perfezione immobilizzata nel tempo si trasferisse sempre nella poesia di una coppia, gay o etero, che viveva in un universo senza tempo, sgombro e libero dalle decisioni, visto che ogni cosa era al suo posto, ogni cuscino sprimacciato e sistemato alla perfezione. In realtà il numero di *Architectural Digest* era in genere in edicola meno di tre mesi prima che il regista o la star del cinema protagonisti dell'articolo annunciassero il loro divorzio. L'ironia della differenza tra quel mondo perfettamente progettato e fotografato e il caos della vita reale divertiva Dar. Inoltre, quella era un'ottima lettura in bagno e a letto.

«Sei matto» aveva borbottato Lawrence.

Dar dovette sfogliare quasi due anni di numeri arretrati prima di trovare l'articolo che ricordava.

La casa da sei milioni di dollari di Dallas Trace era stata costruita da zero in un quartiere densamente abitato appena sotto la cresta di Mullholland Drive, lungo il fianco della valle. Dar scoprì da altre fonti che il quartiere si chiamava Coy Drive ed era composto da case stile ranch degli anni Sessanta, con un valore relativamente modesto (da un milione di dollari in su). L'avvocato Trace aveva comprato tre proprietà, spianato le case con il bulldozer e assunto uno dei più eccentrici architetti americani perché gli costruisse una residenza in stile Luxor, post-post-moderna, in cemento, metallo arrugginito e vetro, che si arrampicava lungo il fianco della collina ed eclissava tutte le altre case vicine.

Dar lesse e rilesse l'articolo, concentrandosi sulle tre pagine di fotografie

e imparando a memoria la disposizione delle immense finestre e quale di esse guardasse fuori e da quale stanza. Vi era allegato anche un sottile inserto con la foto dell'avvocato Trace ritratto con un sorriso forzato - la didascalia lo definiva la mente legale migliore del mondo - mentre sedeva su una sedia Barcelona dall'aria alquanto scomoda. Sua moglie Imogene, la procace Miss Brasile, allora ventitreenne (giunta al secondo posto nella competizione di quell'anno per il titolo di Miss Universo), che Dallas Trace aveva ribattezzato legalmente Destiny (giacché sposare il famoso avvocato era il suo destino), era appollaiata sul bracciolo di metallo della sedia, dall'aria ancora più scomoda.

Dar considerava un abominio la casa in sé - tutta muri post-moderni che non finivano da nessuna parte, cornicioni ostentati a lama di coltello, un salotto dal pretenzioso soffitto alto dodici metri, materiali industriali costellati di viti, cardini e passerelle, 'ali' di metallo arrugginito del tutto prive di significato, una fila di piscine così strette da poterle attraversare con un passo - ma lesse deliziato la dichiarazione dell'architetto, deciso a '... non perdere tempo con amenità borghesi come tende o veneziane, visto che le alte, magnifiche finestre, molte delle quali si incontravano vetro a vetro con angoli acuti sovrastanti il selvaggio burrone, servivano a distruggere ogni distinzione tra l'esterno e l'interno e a portare la distesa solitaria e magnifica in ognuno degli spazi variegati e luminosi della casa'.

Dar apprese dallo studio della guida e dalle cartine della zona che la 'distesa solitaria e magnifica' era l'unica cresta non edificata dei dintorni, salvata dai bulldozer grazie alla scoperta di diversi manufatti indiani e alle pressioni dei residenti più ostinati di Coy Drive, compresi l'attore Leonard Nimoy e lo scrittore Harlan Ellison.

Cucire la tuta mimetica fu una vera impresa. Dar dovette prendere un vestito da lavoro di due pezzi, di diverse taglie più grande, e attaccarvi una retina, rinforzare il davanti con tela pesante anch'essa mimetica e poi cucire un altro spesso strato sui gomiti e le ginocchia.

Dar usò poi varie centinaia di striscioline di iuta e canapa e 'decorò' la tuta: impiegò sette ore a cucire quei ritagli irregolari a ogni parte della reticella, a sua volta assicurata alla tuta. Il davanti era poco guarnito, ma Dar dovette applicare alla parte posteriore strisce sufficienti a tener giù la stoffa floscia quando fosse stato in posizione prona. Il capello a larga tesa che aveva comprato era decorato allo stesso modo, solo che qui aveva impiegato la reticella tipo zanzariera.

Dar non aveva mai usato una tuta di quel genere durante l'addestramento

per il Vietnam: i Marines erano finiti a combattere nella giungla con le loro tute verdi e mimetiche, usando spesso rami o fogliame per nascondersi in attesa del nemico, o scavando ogni tanto una trincea per sparare senza farsi notare. Verso la metà degli anni Settanta, a Camp Pendleton, sulla strada proveniente da San Diego, Dar aveva imparato la storia di queste tute, dette 'ghillie suits'.

Dar provava un oscuro piacere all'idea che anche adesso gli allievi cecchini dei Marines dovessero confezionarsi le loro tute nel tempo libero. Durante le sue visite a Camp Pendleton, infatti, aveva potuto osservare alcune creazioni davvero originali.

Colto da un pensiero improvviso, Dar smise di cucire, imprecò per alcuni minuti e chiamò Camp Pendleton, fissando un appuntamento con il capitano Butler per il tardo pomeriggio di giovedì. Tornando al suo tavolo di lavoro, pensò sollevato che non doveva portare la sua 'ghillie suit' da ispezionare. A volte i Marines sapevano essere proprio insensibili.

Dar finì la tuta mimetica verso l'ora di cena. La provò, infilandosi nell'uniforme da lavoro, abbottonandola tutta, tirando su il cappello con la reticella tipo zanzariera e poi si mise in piedi davanti allo specchio a muro per verificare che effetto faceva quella tenuta.

Lo specchio sembrava sparito: si vedevano solo la cornice e due fori simili a quelli prodotti da una pallottola.

Dar entrò in bagno e si fermò presso il bordo della vasca per verificare la nuova uniforme. L'armadietto gli consentiva solo una vista parziale, ma la cosa era abbastanza ridicola da fargli venir voglia di stendersi nella vasca e schiacciare un pisolino fino a quando tutto fosse sparito, compreso Dallas Trace, la sua Alleanza e i suoi sicari russi.

Gli venne in mente che, conciato così, assomigliava a un mostro da film dell'orrore a basso costo, tipo quelli del 1961 con Roger Corman, una massa informe simile a un pastore tedesco, con centinaia di stracci irregolari e penzolanti di colore grigiastro, marrone e verde chiaro. Non riusciva a vedere i propri occhi attraverso il velo a zanzariera e le strisce mimetiche che lo accompagnavano, e le sue mani erano nascoste dalle maniche troppo lunghe, dalla reticella e dalle strisce di iuta. Non era più una figura umana, ma una sorta di bolla cenciosa simile a una pila ambulante di orecchie di segugio.

«Bú!» gridò alla propria immagine riflessa.

La bolla nello specchio non reagì.

Lawrence acconsentì a dargli un passaggio al tramonto, in modo che potesse fare un po' di campeggio. La tuta mimetica e tutto ciò di cui almeno in teoria Dar aveva bisogno era ammassato nel suo grande zaino.

Quando Dar gli aveva telefonato per fargli quella richiesta, verso le sette di sera del sabato, Lawrence aveva reagito con un po' di perplessità.

«Certo che posso portarti dove vuoi campeggiare, ma che ne è stato della tua possente Land Cruiser? Mi pare che sia adatta alla bisogna.»

«Non voglio lasciarla per strada mentre faccio una camminata» aveva risposto Dar sincero. «Mi preoccuperei di non trovarla più.»

Lawrence poteva capirlo. Trudy e Dar lo prendevano sempre in giro per la sua abitudine di parcheggiare nel punto più distante di ogni posteggio, se possibile con l'orlo del marciapiede, dei cespugli o dei cactus da un lato - qualsiasi cosa, pur di evitare che gli rigassero la macchina. Se questo succedeva, la vendeva subito.

«Va bene, ti darò un passaggio» aveva ceduto Lawrence. «Stasera non avevo niente in programma, a parte guardare un video.»

«Quale?»

«*Ernest Goes to Camp*» rispose Lawrence. «Ma non importa, l'ho già visto.»

Duecentotrentasei volte, pensò Dar.

«Lo apprezzo molto, Larry» dichiarò a voce alta.

«Lawrence» lo corresse l'altro. «Vuoi lasciare qui la tua Cruiser o devo venire a prenderti in città?»

«Vengo in macchina a casa tua» rispose Dar.

«Dove sei diretto?» chiese Lawrence, mentre uscivano da Escondido con la sua Trooper, lo zaino rigonfio piazzato sul sedile posteriore. «Al parco statale del deserto di Borrego? Alla foresta nazionale di Cleveland? O vuoi arrivare alla zona della yucca sempreverde, o roba del genere?»

«Mullholland Drive» rispose Dar.

Lawrence uscì quasi di strada.

«Mul... hol... land... Drive? A Los Angeles?»

«Esatto» confermò Dar.

Lawrence lo guardò di sbieco.

«Per fare campeggio?»

«Sì» rispose Dar. «Probabilmente mi fermerò due giorni. Ho dietro il cellulare, così potrò chiamarti quando avrò bisogno che tu mi venga a prendere.»

«Sono le otto e mezza di sabato sera e arriveremo là dopo mezzanotte. E tu sei deciso a fare campeggio da qualche parte vicino a Mullholland Drive» ripeté incredulo Lawrence.

«Esatto» confermò Dar. «In realtà, voglio andare appena fuori da Beverly Glen Boulevard. Non devi arrivare fino a Mullholland; basta attraversare Beverly Hills e salire per Beverly Glen, sopra il crinale... dalla parte della valle.»

Lawrence gli lanciò un'occhiataccia, frenò, sollevò una nube di polvere in una strada di raccordo e tornò indietro verso casa sua.

«Non vuoi più portarmi?» chiese Dar.

«Ti porto, ti porto» ringhiò l'altro. «Ma se devo passare da Los Angeles di sabato sera, attraversare la maledetta Beverly Hills e fermarmi a Mullholland dopo mezzanotte, prima passo da casa a prendere la mia calibro 38. Sei armato?» aggiunse, lanciando un'occhiata sospettosa all'amico.

«No» rispose Dar sincero.

«Tu sei matto» sentenziò Lawrence.

Dar chiese a Lawrence di fare una fermata in Ventura Boulevard. Aveva impiegato tre minuti in Internet per rintracciare il numero di Dallas Trace che non compariva nell'elenco telefonico e ora usò una cabina per chiamarlo. Rispose una voce femminile dal forte accento latino: non era un sensuale brasiliano, ma un tono pratico da cameriera originaria dell'America centrale.

«Il signor John Cochran chiede del signor Trace» annunciò nella sua più dolce voce da segretario.

«Un attimo» rispose la donna.

Un minuto dopo, il falso accento texano di Dallas Trace rimbombò nella cornetta.

«Johnny! Che succede, amigo?»

Ora toccò a Dar improvvisare un dialetto, imitando alla meglio la parlata di una gang di Los Angeles est e parlando attraverso la bandana.

«Lo sai benissimo, brutto bianco bastardo figlio di puttana, vigliacco voltagabbana. Non credere di poter far fuori Esposito e tagliarci tutti fuori - voglio dire, vaffanculo i tuoi mafiosi russi, amico. Sappiamo di Yaponchik e Zuker e non ce ne importa un cazzo. Quei finocchi comunisti non ci spaventano, amico. Dovrai vedertela con noi. Arriviamo...»

Dar riagganciò e tornò alla Trooper. Lawrence era abbastanza vicino da aver ascoltato la maggior parte del suo monologo.

«Hai chiamato la tua ragazza?» chiese.
«Già» rispose Dar.

Dar si fece lasciare circa 200 metri a est dell'incrocio tra Beverly Glen Boulevard e Mullholland Drive. Aspettarono che passassero una macchina o due, fino a che la strada fu immersa nel buio più totale: Dar scivolò giù dalla Trooper con lo zaino e si mosse in fretta verso valle, tra l'erba alta. Non voleva essere arrestato dalla polizia di Sherman Oaks nei primi cinque minuti della sua missione. Lawrence si allontanò.

Dar frugò nel grosso zaino e ne estrasse gli occhiali L.L. Bean per la visione notturna, avvolti con cura, e una scatolina di pastelli per mimetizzarsi. La tuta speciale era pesante, ma ancora di più lo erano i congegni ottici che si era portato dietro, in una custodia di gommapiuma.

Dar indossava jeans neri, stivali scuri e un maglione di cotone nero Eddie Bauer. Accese gli occhiali per la visione notturna caricati a batteria e si accorse di essersi fermato appena in tempo, prima di finire addosso a una recinzione di filo spinato. Le luci della valle di San Fernando erano così intense da far avvampare gli occhiali ogni volta che Dar sollevava lo sguardo sopra la cresta disabitata.

«L'avvocato e sua moglie hanno progettato la casa in modo da trarre il massimo vantaggio dalla vista delle luci della città» diceva l'articolo su *Architectural Digest.* «È stata quella stessa vista a ispirare al loro ex vicino Steven la creazione dell'indimenticabile astronave madre aliena.»

Dar aveva impiegato venti minuti a capire che l'autore dell'articolo alludeva al regista Steven Spielberg, che aveva vissuto da quelle parti tempo prima, mentre lavorava al film *Incontri ravvicinati del terzo tipo.* In quel momento l'astronave madre a forma di V, fatta di luci intense visibili tra le colline più scure, era un vero strazio per gli occhi.

Dar si tolse gli occhiali e usò i pastelli per dipingersi il viso e le mani. Veniva suggerito di usare colori chiari sulle parti del viso in cui si formavano le ombre - sotto le guance, il mento, il naso e le orbite - e colori più scuri sui tratti prominenti come il naso, gli zigomi, la mascella e la fronte. L'importante, sia con la faccia che con le mani, era creare un disegno irregolare, che impedisse al cervello umano di mettere insieme a distanza il contorno di un viso umano o delle mani.

Quello era il punto di non ritorno. Se una torcia della polizia di Sherman Oaks l'avesse illuminato in quel momento, avrebbe avuto le sue difficoltà a spiegare cosa faceva là con la faccia dipinta. Certo, poteva essere un pro-

blema giustificare anche gli occhiali per la visione notturna e lo zaino con la tuta mimetica. D'altra parte, fino a quel momento non aveva commesso alcuna infrazione.

Dar eliminò quell'aspetto tecnico scavalcando la recinzione di filo spinato e dirigendosi verso il lungo crinale, passando per i pochi alberi che fiancheggiavano Mullholland e inoltrandosi tra il sottobosco e i cespugli. Le creste sui due lati, entrambe a una distanza di circa 200 metri, erano piene di case, la maggior parte delle quali mostrava delle luci di sicurezza esterne. Tra il loro bagliore e il chiaro di luna, Dar si rese conto che sarebbe stato più facile scivolare via tenendo gli occhiali per la visione notturna appoggiati sulla fronte.

Impiegò una decina di minuti a raggiungere a piedi un punto sul crinale proprio di fronte alla residenza di Dallas Trace. Dar aveva appreso dall'articolo apparso su *Architectural Digest* che l'immensa casa presentava una facciata tipo fortezza che dava sulla strada: alti muri, cemento senza finestre, un garage sotterraneo con porte automatiche, nessuna traccia di una porta d'entrata. Doveva essere un bel problema per l'FBI, la NICB, l'ufficio del procuratore statale e tutti quelli che tentavano di sorvegliare il posto usando mezzi legali.

Il retro della casa di Dallas Trace, invece, era un trionfo di luci. Pareva che ogni stanza fosse illuminata. Dar abbassò un ginocchio, depose a terra con cura lo zaino e ne estrasse il suo vecchio mirino telescopico Redfield Accu-Range. L'ingrandimento variava di poco, ma era più facile da usare del binocolo e aveva il vantaggio di mostrare solo una lente ottica su cui la luce poteva riflettersi.

Be', non c'era dubbio che quella fosse la casa dell'avvocato. Nello spazio sul retro la piscina larga poco più di un metro, con una striscia di cemento color corallo, era tutta illuminata, così come la striscia quasi verticale di erba tagliata al di sotto. Dar poteva distinguere una recinzione di sicurezza una ventina di metri più in basso sulla collina: filo affilato come un rasoio sopra una recinzione che sporgeva verso l'esterno. Le luci sul retro erano abbastanza intense da illuminare il fianco della collina, ma lui riusciva a vedere alcune luci attivate da un rilevatore di movimento sul muro e sulla recinzione. Dar non dubitava che la recinzione, le luci, le porte e le finestre fossero tutte collegate a un sofisticato circuito anti-intrusi e che un'agenzia privata di sicurezza e la polizia di Sherman Oaks sarebbero state avvertite se uno scoiattolo fosse finito nel cortile. La casa di Dallas Trace non era un bersaglio facile per un rapinatore pigro o trascurato.

Dar non scorgeva alcun movimento nelle stanze e nemmeno qualcuno seduto su divani o sedie, sebbene un enorme schermo TV ad alta definizione da 64 pollici lampeggiasse in una delle stanze al livello più basso. L'articolo della rivista non aveva esagerato parlando delle finestre alte dodici metri al piano principale; sporgevano come la prua di una nave sul burrone a ovest di Dar. Come sempre, quando si trovava davanti a simili mostruosità architettoniche, Dar si chiedeva chi cambiasse le lampadine sul soffitto o chi lavasse le finestre. Aveva ormai accettato l'idea che in fondo al cuore era un filisteo della praticità.

In quel momento la praticità esigeva che trovasse un buon posto dove passare le successive ventiquattr'ore. Una volta indossata una tuta mimetica, un cecchino non si muoveva alla luce del giorno a meno di non averne una necessità pressante, ma restava sdraiato bocconi in un solo punto per l'intera giornata, a osservare. Dar sapeva per esperienza che era molto difficile condurre a termine questa impresa se si finiva su un formicaio, un cactus, un tratto pieno di rocce o l'apertura della tana di un serpente a sonagli.

Dar usò gli occhiali per la visione notturna per cercare un posto a nordest della casa di Trace - dove tutte le finestre e le stanze di quel lato erano visibili - e trovò una zona abbastanza piatta sotto il crinale, tra una yucca e un grosso masso a forma di ottomana. Un altro masso alle sue spalle l'avrebbe riparato durante il giorno dagli sguardi curiosi di chiunque passeggiasse lungo il crinale. Dar mise in funzione gli occhiali per la visione notturna, si accucciò con la schiena rivolta alla casa e usò una minuscola torcia schermata per studiare ogni centimetro della postazione. Muovendo ogni pietra più grande di un'unghia e sapendo che perfino queste sarebbero state visibili alla luce del sole, controllò ogni particolare: formicai, no; cactus, no; serpenti, no; tana di roditori, no; cacca di cane, no; tana di volpe, no; impronte di animali, no (non conveniva installare la propria postazione da cecchino su un percorso seguito dalla selvaggina); tracce di presenza umana - mozziconi di sigaretta, rivestimenti di proiettili, tazze di carta, preservativi usati - no.

Dar sospirò, tirò fuori la tuta mimetica e la infilò facendo meno rumore possibile, nascose lo zaino sotto la reticella mimetica extra che aveva portato proprio per quello e si distese bocconi, consapevole dell'imbottitura della spessa tela sui gomiti, le ginocchia e la pancia. Sistemò la macchina fotografica con l'immenso obiettivo da 400 millimetri sotto la tuta accanto a sé e usò il Redfield per osservare la scena. La lunga notte era cominciata.

Durante l'addestramento al Settimo Reggimento Marines, più di venticinque anni prima, Darwin Minor aveva imparato a tenere un diario da cecchino. In quel momento non aveva con sé carta e matita, ma il diario avrebbe registrato più o meno questi dati:

Data: 24.06 (sabato)
Ora: 23:00
Luogo: Collina 1, (coordinate 767502)

23:10 Primi movimenti nella casa. La cameriera se ne va.
23:45 La moglie di Dallas Trace, Destiny, entra nella stanza principale con un uomo biondo, abbronzato, muscoloso, stile bodybuilder. Non è il signor Trace e probabilmente neanche Yaponchik o Zuker. Assomiglia più allo stereotipo dell'addetto alla manutenzione delle piscine a Beverly Hills.
23:50 La signora Trace e il tipo muscoloso entrano nella camera da letto al piano di sopra, accendono una lampada e si lanciano in un'intensa attività sessuale.

25.06 (domenica)

00:05 Il tipo muscoloso sembra pronto per un sonnellino, la signora Trace no. L'attività già osservata ricomincia.
00:30 La signora Trace sveglia il tipo muscoloso e lo butta fuori dalla stanza.
00:38 Dallas Trace entra nella stanza principale al piano di sotto un minuto dopo l'uscita di Mister Muscolo dalla cucina. Trace è accompagnato da quattro guardie del corpo. Fotografato tutti con la Nikon, usando l'obiettivo da 400 mm e una pellicola ad altissima velocità. Le guardie del corpo sembrano troppo giovani e stupide per essere Yaponchik o Zuker.
00:45 Le guardie del corpo controllano la zona della piscina sul retro con un visore notturno. Preoccupato per le immagini termiche, ma spero che il calore residuo emanato dai massi confonda l'esame. Le guardie del corpo usano solo intensificatori dell'immagine e portano dei Mac-10.
00:50 DT sale di sopra a controllare la moglie. Lei dorme. Trace torna da

basso per conferire con le guardie.

01:15 DT fa parecchie telefonate.

02:05 Le guardie del corpo rientrano in casa. DT sale nella camera da letto al piano di sopra.

02:10 Le luci si spengono in camera da letto. Le guardie rimangono nella sala principale e in quella del biliardo. Fanno ogni turno due alla volta.

03:00 Crampo alla gamba sinistra dopo solo quattro ore di sorveglianza. Sono troppo vecchio per queste cose.

04:50 Luce che precede l'alba. Assicurarsi che la tuta mimetica e la copertura extra nascondano tutto.

05:21 Alba. Notte gelida, ora comincia a fare troppo caldo.

06:40 Orinato in una piccola fessura vicino al masso, senza muovermi. Violazione dell'addestramento, ma non intendo rovinare così presto questa tuta nuova. Per fortuna sabato per tutto il giorno ho vomitato per svuotarmi il corpo e non ho mangiato niente.

07:15 Nessun movimento in casa di DT, a parte il cambio delle guardie. Uso i polarizzatori per vedere attraverso il riflesso del sole che sorge. Successo parziale.

07:35 Donna che fa jogging passa venti metri sopra di me con un doberman. Sentito il suo walkman. Il cane è venuto ad annusarmi e mi ha pisciato addosso. Lei lo ha richiamato.

09:30 Con il Redfield riesco a vedere attraverso la finestra della cucina DT che consuma l'abbondante colazione preparata dalla cameriera. La moglie dorme ancora.

10:39 La signora T. raggiunge il marito in cucina. DT al telefono.

11:15 DT si veste: jeans, stivali da cowboy, camicia di sera azzurra stile western, gilè di bisonte.

11:38 DT esce di casa con tre o quattro guardie del corpo.

12:22 La cameriera se ne va. La quarta guardia del corpo viene condotta di sopra dalla signora T. Intensa attività sessuale.

12:50 La guardia del corpo ritorna nella stanza principale.

13:00 Ritorna la cameriera.

14:30 Calore intenso. Sto usando l'acqua con parsimonia, ma ho già finito la seconda bottiglia. Ne resta una.

14:40 Un serpente a sonagli striscia sulla mia gamba destra e si stende al sole su un masso a circa un metro sulla mia sinistra.

16:30 Il serpente lascia la zona.

16:45 Diluvia. La visibilità è ancora accettabile.

16:55 Ritorna il tipo muscoloso della notte scorsa. È davvero l'addetto alla piscina. Gironzola sotto il tendone del patio per ripararsi dalla pioggia.

17:10 La signora T. esce con la quarta guardia del corpo. L'addetto alla piscina è chiamato in casa dalla cameriera. Intensa attività sessuale nella sala video.

18:20 Non piove più, ma rivoli d'acqua si riversano dai massi nella mia postazione. La cameriera e l'addetto alla piscina sono usciti. Nessun movimento visibile.

21:20 L'ultima luce del tramonto offuscata dalle nuvole. Occhi stanchissimi per lo sforzo e gocce per gli occhi quasi finite.

22:10 DT ritorna con quattro guardie e cinque uomini non identificati, dall'aria straniera. Tre di loro rimangono nella stanza principale con le solite guardie del corpo, mentre due salgono di sopra con DT e lo seguono nel suo ufficio.

22:45 Lunga conversazione. DT sta seduto dando le spalle alla finestra, come nel suo ufficio a Century City. I due uomini restano in piedi durante la discussione. Scattati tre rullini di pellicola in bianco e nero ad alta velocità, usando un bipiede per stabilizzare l'obiettivo da 400 mm. Questa è la squadra di cecchini: Gregor Yaponchick e Pavel Zuker. Durante la discussione Zuker resta tre passi indietro sulla sinistra di Yaponchick, proprio come fa un osservatore con il capo cecchino. Non riesco a leggere le labbra dei russi - anche se posso dire che stanno parlando inglese - ma mi sembra di riconoscere le parole 'latino' e 'messicano' ripetute varie volte. Immagino che stiano discutendo sull'autenticità della mia telefonata di stanotte.

22:55 DT mostra ai due uomini fotografie mie e dell'avvocato Esposito. Le mie sono state scattate con un teleobiettivo, due fuori dal mio appartamento a San Diego e una presso i rottami dell'auto dei Gomez. Le ultime due sono state scattate alla casa di montagna. Maledizione.

23:00 La riunione si scioglie. Chiare immagini di Zuker e Yaponchik. L'osservatore non assomiglia affatto alla foto dell'FBI dell'uomo barbuto: è alto, magro, ben rasato, con corti capelli neri e occhi molto infossati. Durante la discussione fuma una sigaretta; noto la rabbia sul viso di DT quando l'avvocato si alza per cercare un por-

tacenere. Yaponchik è più vecchio, potrebbe avere due o tre anni più di me. Mi ricorda un attore svedese... ora mi sfugge il nome... ha fatto vari film con Bergman. Capelli biondi corti, viso lungo e rugoso, labbra sottili, che sembrano sempre pronte a un sorriso ironico, occhi azzurri, zigomi e mento prominenti. Mani molto grandi, con lunghe dita. Indossa un costoso abito italiano. Sembra più scandinavo che russo.

23:20 I tre scendono da basso e parlano con le sette guardie riunite. Sono sicuro che i tre arrivati con Y e Z sono stranieri, provenienti dall'Europa dell'est o dalla Russia - il loro gusto nel vestire non si è evoluto - mentre gli altri quattro hanno l'aria di teppisti americani, professionisti, ma non al livello dei russi.

23:30 Ricomincia a piovere. Fotografati tutti e dieci gli uomini. Ho resistito alla tentazione di chiamare Dallas Trace con il mio cellulare e di chiedergli di Yaponchik.

23:40 La signora T. torna a casa e fila dritto a letto.

23:45 Yaponchik, Zuker e gli altri tre russi se ne vanno.

26.06 (lunedì)

00:15 DT fa tre telefonate dal suo ufficio.

00:42 DT va a letto. La moglie dorme. Lui tenta invano di svegliarla, poi guarda la TV dal letto.

01:50 Televisione spenta, stanza al buio. Guardie in turni di due.

02:00 Mi sono ricordato il nome: Max von Sydow. Yaponchick assomiglia molto a Max von Sydow.

02:10 Nella camera degli ospiti al piano di sotto due guardie si impegnano in attività omosessuale. Non osservo i particolari dopo i preliminari iniziali.

02:35 Telefono per chiedere a Lawrence di venirmi a prendere. Non è molto contento.

05:30 I soccorsi arrivano poco dopo l'alba.

05:40 Lawrence chiede se sono uscito di testa.

Martedì mattina Dar dormì due ore, poi sviluppò i rullini nella piccola camera oscura accanto al bagno dell'appartamento. Alcuni dei primi piani degli uomini erano sgranati, ma tutte le foto erano abbastanza chiare.

Poi usò l'elenco telefonico di Los Angeles che forniva i nomi e gli indi-

rizzi degli utenti di cui si aveva il telefono, per rintracciare le persone chiamate da Dallas Trace durante il consiglio di guerra. Era riuscito a vedere tutti i numeri digitati, tranne uno, quando il corpo di Trace gli aveva impedito la visuale. Parecchi non comparivano nell'elenco, ma riuscì a trovarli abbastanza in fretta usando il servizio Internet di ricerca incrociata di Lawrence. Dar segnò con un circoletto parecchie località nella sua guida della contea di Los Angeles.

L'agente speciale Warren aveva lasciato due messaggi in segreteria telefonica; quando Dar lo richiamò, l'uomo dell'FBI gli comunicò che i files da lui richiesti erano disponibili. Dar chiese se poteva farglieli avere nel primo pomeriggio. Anche Syd Olson aveva lasciato numerosi messaggi. Dar la chiamò al Palazzo di Giustizia, le assicurò che si era goduto la gita e fissò un appuntamento al suo ufficio molto presto il mattino dopo.

Un giovane agente dell'FBI consegnò di persona i dossier, gli fece firmare cinque moduli e se ne andò con aria infelice. Dar si chiese se gli spettava la mancia.

Fece la doccia per la terza volta, indossò pantaloni kaki e una camicia Oxford azzurra e cercò di svegliarsi mentre studiava i dossier prima di guidare fino a Camp Pendleton. La documentazione su Yaponchik era maggiore di quella su Zuker, ma si trattava soprattutto di informazioni ufficiali, ottenute intercettando fonti non catalogate dell'esercito russo. Il materiale collegato al KGB mostrava molte righe cancellate - Dar amava sempre quell'aspetto dei dossier legato alla libertà d'informazione - ma il profilo dei due uomini risaltava comunque con chiarezza: cecchini dell'esercito russo attivi in Afghanistan, paramilitari del KGB durante gli ultimi anni del regime, legami con la mafia russa verso la metà degli anni Novanta, nessuna informazione recente. C'era una foto sfocata di Zuker - Dar era convinto che avessero fotografato l'uomo sbagliato - e un'altra con l'etichetta 'Yaponchik e Zuker con plotone di fucilieri', che pareva scattata in Afghanistan con una macchina Instamatic, da oltre un chilometro e mezzo di distanza. Per quanto ingrandita, la foto era sgranata e le facce parevano delle macchie.

Dar sorrise a questa pagina. Quella precedente sarebbe servita ai suoi scopi. In quel momento, però, gli premeva solo raggiungere Camp Pendleton in tempo per il suo appuntamento.

Era probabile incontrare dei Marines lungo il tratto dell'I-5 dopo Oceanside e quel giorno non fece eccezione. Carri armati leggeri e veicoli da

combattimento Bradley, seguiti a volte da un dune buggy, un veicolo adatto ai terreni sabbiosi e fornito di una mitragliatrice calibro 60, rombavano lungo il lato della recinzione corrispondente al campo, diretti a est sull'interstatale, e sollevavano nuvole di polvere seguendo i solchi nelle colline spoglie. Sul lato che dava sull'oceano, natanti da sbarco erano ormeggiati a una o due miglia al largo, mentre veicoli a cuscino d'aria carichi di Marines percorrevano rombando le spiagge, le superavano e si inoltravano tra le dune e i boschi retrostanti.

Non c'era un'uscita dell'interstatale tra Oceanside e San Clemente, oltre all'estremità nord dell'immensa base, ma Dar era uscito a Hill Street/Camp Pendleton e aveva utilizzato una delle entrate meridionali della base. Venne fermato tre volte prima di raggiungere il complesso dell'amministrazione: due volte ai cancelli completi di spunzoni metallici e ostacoli di cemento, dove venne confermato che aveva un appuntamento alle tre del pomeriggio con il capitano Butler e una da un addetto al traffico che lo trattenne per un minuto.

Nell'edificio sede degli uffici amministrativi si susseguivano altri controlli di sicurezza, ma quando Dar si avviò all'ultima serie di cubicoli di cemento tutti uguali, portava la targhetta di visitatore e camminava con passo più leggero del solito.

Il capitano dei Marines non lo fece aspettare. La segreteria lo fece passare e il capitano Butler, un nero alto e magro, vestito con pantaloni mimetici da deserto inamidati alla perfezione, balzò in piedi dalla scrivania e strinse Dar in un abbraccio impetuoso e assai poco militaresco.

«Che bello vederti, Darwin» esclamò il capitano con un ampio sorriso. «Ci siamo perse parecchie delle nostre serate mensili in città.»

«Troppe» concordò Dar. «Sono felice di vederti, Ned.»

Il capitano teneva sempre in ufficio una caraffa di tè freddo e una ciotola di limoni appena colti - la sua unica indulgenza, a quanto ne sapeva Dar. Compirono tutto il rituale sbattendo i cubetti di ghiaccio, versando la bevanda, tagliando i limoni e finendo con un brindisi.

«Agli amici assenti» disse Ned.

Bevvero e poi presero posto - Dar sul consunto divano di pelle e il capitano Butler sulla sedia di pelle ancora più logora vicino a lui. Il sorriso di Ned non accennava a sparire.

Dopo Dalat, Dar era stato rimpiazzato negli Stati Uniti e aveva usato la prima licenza per andare a trovare la vedova del suo osservatore e il figlio Ned di due anni a Greenville, in Alabama. Aveva già conosciuto Edwina

durante il lungo addestramento, quando Ned senior e Dar si disputavano il punteggio più alto nella precisione di tiro. Questa volta si fece semplicemente vedere e promise di procurare loro tutto ciò di cui avessero avuto bisogno.

All'inizio Edwina lo considerò solo un bel gesto, ma quando telefonò a Dar per annunciargli che si trasferiva in California con il bambino, per essere più vicina alla sua famiglia, fu lui a pagare i biglietti aerei e un furgone dei traslochi, piuttosto che farli viaggiare in pullman. Quando Ned mostrò una precoce attitudine per la matematica, fu Dar a iscriverlo senza troppi clamori a una scuola privata di Bakersfield, dove vivevano. Quando Dar si era trasferito in California, dopo la morte di Barbara e del piccolo David, prima di iniziare una nuova vita aveva passato parecchie settimane con Edwina e Ned, ormai adolescente. Dar era pronto e disponibile ad aiutare Ned, i cui test scolastici attitudinali erano sbalorditivi, idonei per qualsiasi college o università del paese. Dar pensava a Princeton, ma Ned aveva in mente i Marines.

Ned junior aveva ricevuto tre decorazioni durante la guerra del golfo per aver guidato lo sbarco di un plotone di ricognizione mentre gli iracheni attendevano la massiccia invasione dei Marines dal mare, invasione che non sarebbe mai avvenuta. Il generale Schwarzkopf aveva usato le migliaia di Marines pronti a un attacco anfibio come un bluff, un diversivo per attirare l'attenzione delle centinaia di migliaia di soldati delle truppe d'occupazione irachene. Nel frattempo le truppe della coalizione, forti di centinaia di migliaia di uomini e carri armati, compivano uno spostamento laterale a sinistra di oltre 300 chilometri, senza venire trattenute dal nemico, per poi lanciare l'offensiva che avrebbe annientato l'armata irachena.

Ned junior aveva compiuto diciannove anni nel 1991, durante la guerra del golfo, la stessa età del padre a Dalat.

Da quando il giovane ufficiale in ascesa era stato assegnato a Camp Pendleton, cinque anni prima, Dar e Ned cercavano di bere qualcosa o cenare insieme almeno una volta al mese. Negli ultimi mesi, più che gli impegni di Dar, erano stati i frequenti viaggi di Ned in località non menzionate a interferire con i loro incontri.

Parlarono per qualche minuto della famiglia e di amici comuni, poi Ned mise giù il bicchiere di tè freddo.

«A cosa devo l'onore della tua visita?» chiese.

Dar gli fece un riassunto succinto della vicenda riguardante l'Alleanza, Dallas Trace e i cecchini russi; poi si scoprì incapace di concludere la sto-

ria, una cosa che gli accadeva di rado. Ned non aveva seguito le orme paterne nei Marines, ma ora aspettò con la tipica pazienza del cecchino.

«Il favore che sto per chiederti potrebbe danneggiarti la carriera, Ned» lo avvertì Dar. «Se mi dirai di no lo capirò, anzi, spero quasi che tu lo faccia. Non è solo una richiesta insolita, è anche illegale.»

Ned abbozzò un sorriso tirato.

«Non importa, caporale» rispose il capitano. «Tre miei amici - li hai conosciuti tutti - e io abbiamo una licenza in arrivo. Chi vuoi che uccidiamo e quanto vuoi farli soffrire prima?»

Dar scoppiò in una risata educata, poi si rese conto che Ned non stava scherzando.

«No, no» si affrettò a smentire. «Speravo solo di poter prendere in prestito in via non ufficiale alcuni materiali. Posso riportarli prima che qualcuno si accorga della loro sparizione.»

Il capitano assentì piano.

«Qui non abbiamo carri armati da battaglia Abrams M1A1, ma un veicolo blindato da combattimento Bradley ti andrebbe bene?» chiese Ned con un sorriso da predatore, non certo scherzoso.

Dar sospirò.

«Pensavo a un fucile.»

Ned tornò ad assentire.

«Mi pare che nonostante i regolamenti dell'epoca, tu sia tornato a casa dal Vietnam con un fucile, come regalo del settimo reggimento dei Marines.»

«Il Remington 700» ammise Dar. «È vero. Ce l'ho ancora.»

«Spara ancora?» chiese Ned.

«Non lo uso da qualche mese, ma l'ultima volta era ancora in grado di piazzare cinque pallottole in un bersaglio a forma di testa di 35 centimetri quadrati, a una distanza di oltre 650 metri.»

Il capitano aggrottò la fronte.

«Solo 650 metri? Che ne è stato della portata di un chilometro?»

«Sono vecchio» rispose Dar. «I miei occhi sono vecchi. Quando leggo a lungo ormai devo mettere gli occhiali.»

«Al diavolo» sbottò Ned. «Signore» aggiunse, per poi passare le dita lungo la piega dei pantaloni. «Va bene, parliamo dell'attentato contro di te mentre eri a casa. Che cosa usava il tiratore?»

Dar descrisse il Tikka 595 Sporter.

Ned si strinse appena nelle spalle.

«Non costa molto, ma è una buona arma. Fucili domestici di quell'accuratezza costano intorno ai 2.000 dollari. Le armi europee da cecchino arrivano anche a 8.000, mentre direi che il Tikka si vende a circa 1.000 dollari. Non credo che sarebbe stata la prima scelta del tiratore.»

Dar annuì in segno di assenso.

«Mi hanno mandato contro l'osservatore. Sospetto che abbiano scelto quell'arma perché la poteva anche abbandonare, nel caso fossero sorti dei problemi.»

Ned tornò a ridacchiare.

«L'osservatore, eh? Non hanno un'alta opinione di te.»

«Alcuni osservatori sono brillanti» rispose piano Dar. «Ne conoscevo uno che era un tiratore migliore e un uomo più coraggioso di tutti i pezzi grossi che ho mai incontrato.»

Ned lo guardò un momento, poi gli fece cenno di seguirlo.

Il magazzino era immenso. Da qualche parte nella distanza in penombra ronzava un muletto, ma a parte questo erano soli.

Ned aprì uno scatolone.

«Se vuoi aggiornare il tuo vecchio M40, Darwin, questo è un bel giocattolo.»

Dar allungò una mano per sfiorare l'arma collocata nel morbido materiale protettivo.

«HSP762/300 H-S di precisione» spiegò Ned. «È dotato di canne e otturatore per entrambi i calibri - pallottole regolari della NATO 7.62 o Wincester Magnum 300. La cassa è fatta di grafite kevlar e fibra di vetro - basta con le schegge che si conficcano nelle guance dei Marines, grazie - e ha un sostengo e un calciolo regolabile molto simili a quelli dei nostri M24 modernizzati. Guarda qui: vedi come la canna scanalata è agganciata alla scatola di culatta da una serie interrotta di viti e una forcella corrispondente? Puoi metterla via in una custodia leggera di 60 centimetri per 40 e non appena la apri ti ritrovi con due differenti armi a portata di mano.»

«Molto interessante» commentò Dar. «Ma per un lavoro pulito pensavo di usare il vecchio Remington 700 e il mirino Redfield.»

New aggrottò appena la fronte.

«Perché non vai a comprarti arco e frecce, Darwin?»

Ora toccò a Dar ridacchiare.

«Non è una cattiva idea. Ho sentito dire che sono più silenziose ed economiche dei soppressori. Nessuna arma è mai davvero superata.»

Il capitano annuì.

«No, se riesce ancora a uccidere» concordò. «Ti sei procurato un coltello?»

«Il K-Bar, il coltello del Vietnam» rispose Dar.

Ned richiuse lo scatolone e vi rimise il lucchetto.

«E va bene, dunque sei deciso a usare il tuo decrepito M40 per il lavoro pulito, fino ai limiti consentiti dalla tua visione tremolante. Quali sono, a proposito?»

«Più o meno dieci metri» rispose Dar.

«Comprati uno schioppo» suggerì Ned. «O meglio ancora, un cane grosso e cattivo.»

«Un'amica mi ha dato un bel fucile da caccia Remington... o meglio, me l'ha prestato» disse Dar.

Le sopracciglia di Ned si inarcarono sentendolo parlare di un"amica', un termine che Dar non usava mai.

«Allora, qual era il lavoro speciale che ti interessava?» chiese il capitano. «Stavi forse pensando a un calibro 50.»

«Mi hanno parlato bene del McMillan MI987R» disse Dar.

«L'ho usato» dichiarò Ned serio. «È molto preciso e una delle armi calibro 50 più leggere in circolazione. Ha un rinculo che farebbe venire le emorroidi a un elefante, ma la maggior parete dell'impatto è assorbita dal freno di bocca e da un sacco di imbottiture. Abbiamo anche il tipo Combo 50 dei SEAL della Marina, con una canna pieghevole. Ma questo è il tipo standard, con un caricatore da cinque pallottole. Pensi di aver bisogno di un fuoco rapido, oltre al lavoro lento svolto dal tuo Remington?»

Dar esitò. I cecchini venivano addestrati a pensare a un morto per ogni pallottola. Era per questo che i moderni fucili da cecchini in kevlar/fibra di vetro erano tornati al singolo colpo, assai familiare per loro fin dai tempi delle trincee della prima guerra mondiale. Lui però aveva il Remington per il lavoro a lunga distanza e con il calibro leggero... Quale sarebbe stata la scelta migliore per un fuoco rapido? Nelle quarantotto ore passate a Dalat il padre di Ned gli aveva salvato la vita più volte con il suo M-14 accuratizzato che sparava in modo automatico.

Ned cinse le spalle di Dar con un braccio e si inoltrò tra i corridoi di scatoloni.

«Vuoi vedere una cosa usata dalla mia squadra di tiro durante la guerra del golfo? Ci è tornata molto utile.»

«Sicuro.»

Ned aprì una lunga scatola.

«Laggiù nel deserto lo chiamavamo '50 leggero'. Il suo nome ufficiale è fucile da cecchino Barret modello 82A1... un Browning 12.7 da 99 mm, proprio i vecchi calibro 50 del passato. Ha un rinculo breve: la canna viene mandata indietro di 5 centimetri a ogni sparo e ha un enorme freno di bocca. Pesa 13 chili senza il mirino ed è dotata di un cannocchiale Ultra M3a Leupold e Stevens. Ora viene la parte più importante, Dar: ha un caricatore staccabile da undici colpi. È l'unico fucile da cecchini calibro 50 semiautomatico disponibile sul mercato.»

«Quanto mi costerebbe?» chiese Dar. «Nessuna registrazione, tasse, garanzia, rivestimenti e sedili in pelle opzionali?»

Gli occhi di Ned assomigliavano molto a quelli del padre, mentre scrutava Dar con un lungo sguardo indagatore.

«Torna con il fucile e te stesso ancora interi, ed è tuo. Ci aggiungerò anche un moderno giubbotto di protezione, tremila colpi di munizioni regolari e cinquecento proiettili penetranti SLAP.»

«Merda, Ned!» esclamò Dar. «Tremila colpi... proiettili che possono perforare dei carri armati leggeri! Cristo, non vado mica in guerra.»

«No?» replicò Ned.

Quindi chiuse con il lucchetto la lunga scatola, la sollevò dalla pila e tese la chiave a Dar.

Dar stava tornando in città in mezzo al traffico intenso dell'I-5, chiedendosi se fermarsi a prendere un hamburger o andare diritto a casa a dormire, quando Lawrence lo chiamò.

«Hanno trovato Paulie Satchel» annunciò.

«Bene. Chi è stato?»

«Alla fine la polizia, ma prima i dipendenti dell'impianto di prelavorazione di qualità Hampton.»

«E chi sarebbero questi tizi? È proprio una cosa così urgente?»

Si sentiva come un ladro, con il fucile e le scatole di munizioni sotto un telone impermeabile nel retro della Land Cruiser. Aveva inzuppato di sudore la camicia di cotone azzurro Oxford mentre usciva da Camp Pendleton e si aspettava ancora di trovarsi alle calcagna le guardie dei Marines.

«Sì, è urgente» insisté Lawrence. «Puoi incontrarmi in questo posto?»

Gli diede un indirizzo nella parte industriale della zona sud del centro della città.

«Con questo traffico, posso essere là tra mezz'ora» disse Dar. «Se pro-

prio devo» aggiunse.

Era un quartiere malfamato; si vedeva già la Land Cruiser rubata da qualche gang, che avrebbe acquisito all'improvviso anche un'arma semiautomatica calibro 50.

«Devi» ripeté Lawrence. «Se non hai ancora mangiato, non farlo, è per il tuo bene.»

19

L'incidente era avvenuto da tre ore e ancora non si era riusciti a estrarre il corpo di Paulie Satchel. Dopo una rapida occhiata, Dar ne comprese la ragione.

Darwin non aveva mai dedicato grandi riflessioni al modo in cui gli hamburger venivano pressati - sapeva che arrivavano congelati e pronti per la cottura - ma ora comprese che ciò avveniva all'impianto di pre-lavorazione di qualità Hampton. Era un impianto nuovo, grande e pulito, situato in un vecchio quartiere industriale sporco e densamente abitato.

Dar mostrò le proprie credenziali a chi gliele chiedeva. Lawrence aveva già visitato il posto e gli fece fare una visita guidata dell'impianto.

«Queste sono le banchine di carico per la carne in arrivo, in quella stanza viene tagliata e separata, in quest'altra viene macinata. Questa è la zona dove gli hamburger crudi estratti vengono messi su un nastro trasportatore di acciaio inossidabile largo un metro e mezzo, che passa attraverso quel muro e arriva nella stanza dove gli si dà la forma.»

E proprio là Paulie Satchel, l'unico possibile testimone degli ultimi momenti di vita dell'avvocato Jorgé Murphy Esposito, era incastrato nel macchinario.

Accanto al medico legale che finiva di scrivere in un angolo, si trovavano due detective in borghese - Dar conosceva il detective Eric van Orden - e altri cinque uomini con camici bianchi sui completi eleganti e mascherine da chirurgo sul viso. Lawrence li presentò come i dirigenti della società internazionale di pre-lavorazione di qualità Hampton con sede a Chicago e due dei loro investigatori assicurativi.

«Non è mai successo niente del genere in uno dei nostri impianti, mai» dichiarò uno degli uomini da dietro la mascherina.

Dar annuì e si avvicinò al corpo insieme a Lawrence e al detective Van Orden. Ciò che rendeva la scena particolarmente raccapricciante - oltre al fatto che Paulie Satchel era finito a capofitto dentro le viscere di una pressa

per hamburger - era il fiume di carne trita cruda, non più tanto fresca, che circondava il suo corpo riverso.

«Lavorava qui da tre mesi sotto il nome di Paul Drake» riferì il detective Van Orden.

«L'investigatore di Perry Mason nei vecchi telefilm» commentò Dar.

«Già» concordò il detective. «Satchel era un piccolo imbroglione che tra una richiesta di risarcimenti e l'altra guardava un sacco di TV. Faceva sempre lavoretti da poco, in attesa dell'assegno dell'assicurazione. Abbiamo scoperto che usava nomi falsi tipo Joe Cartwright, Richard Kimbel, Matt Dillon, Rob Petry e Wire Palladin.»

«Wire Palladin?» chiese Lawrence.

Van Orden fece un sorrisetto storto.

«Ricordate Richard Boone nella vecchia serie TV *Palladin*? Quella con il tiratore tutto vestito di nero?»

Lawrence assentì e accennò il motivo della colonna sonora.

Uno degli uomini della compagnia d'assicurazione si avvicinò e cominciò a parlare attraverso la mascherina.

«La conosciamo di fama, dottor Minor... conosciamo il suo lavoro... non sappiamo chi l'abbia chiamata qui, ma deve sapere che, per quanto questo impianto sia altamente automatizzato - il signor Drake avrebbe dovuto essere l'unica persona nella stanza al momento dell'incidente - esistono almeno otto meccanismi di protezione per impedire il verificarsi di un incidente del genere mentre un dipendente sta pulendo l'apertura del contenitore per la pressa.»

«La stava pulendo?» chiese Dar.

«Era tra i suoi compiti per il primo pomeriggio, quando si è verificato l'incidente» rispose Van Orden.

«Otto meccanismi di protezione» ripeté l'uomo della compagnia di assicurazioni. «Non appena quella grata di contenimento veniva sollevata, l'intera linea era programmata per spegnersi in modo automatico.»

«E gli altri sette... meccanismi di sicurezza?» chiese Dar.

«È impossibile che abbia bloccato la linea, sollevato quella grata e aperto le ganasce di compressione del contenitore senza che entrassero in funzione i congegni di sicurezza» intervenne uno dei dirigenti della compagnia, che si era unito all'uomo delle assicurazioni. «Può immaginare il nostro shock quando abbiamo scoperto tutti questi dispositivi aggirati o rimossi dal macchinario.»

Il detective indicò con un sospiro la massa del macchinario e l'intrico di

circuiti all'interno del pannello aperto della pressa.

«Questa non è roba recente» osservò. «Paulie era troppo stupido per aggirare queste cose e l'assassino non ha certo passato delle ore a pasticciare con il macchinario, prima di azionare la pressa su di lui.»

Inorriditi, il dirigente della compagnia e l'uomo delle assicurazioni fecero un passo indietro al sentir parlare di un assassino. Forse era la prima volta che il detective usava quel termine.

Lawrence indicò il circuito elettrico Rube Goldberg.

«Dev'essere andata avanti così per anni» osservò. «I meccanismi di sicurezza di riserva, nel caso il sistema fallisse, rallentavano troppo il processo, così tutta questa roba veniva aggirata e l'operatore - in questo caso Paulie - riceveva l'ordine di spegnere il tutto premendo quell'enorme pulsante rosso laggiù» spiegò indicandolo. «In questo modo si poteva pulire l'apertura della pressa cinque volte più in fretta e poi riprendere la produzione.»

«Qualcuno può riavviare la linea e la pressa da un punto esterno a questa stanza?» chiese Dar.

I cinque membri della compagnia scossero la testa con tanta energia da far schizzare goccioline di sudore nell'aria.

«E Paulie doveva lavorare da solo?» chiese Dar.

«Oggi sì» rispose Van Orden. «Ha firmato alle 13, come al solito. Il suo turno sarebbe finito alle 21.»

«Avete parlato con gli altri operai?» chiese Dar.

Van Orden assentì.

«Quando Paulie si è messo a pulire la pressa, la linea si è spenta al solito orario. Nell'edificio ci sono solo cinque altri operai... è davvero un impianto altamente automatizzato; quando si è verificato... l'evento... quattro di loro erano fuori a fumarsi una sigaretta.»

«E il quinto?» chiese Dar.

«Stava lavorando nella stanza sul retro laggiù e ha un alibi perfetto» rispose Lawrence.

«Nessuno di loro ha visto entrare qualcuno nell'edificio, immagino» osservò Dar.

«Naturalmente» rispose Van Orden. «Questo faciliterebbe troppo il nostro lavoro. Ma ci sono altre tre porte da cui qualcuno sarebbe potuto entrare senza essere visto dalla strada di fronte e dal vicolo. Nessuna di queste era chiusa a chiave.»

Dar si voltò a guardare la fiumana di hamburger crudi e il grosso pulsante rosso alla fine della linea.

«Dunque all'assassino è bastato premere quel pulsante.»

Lawrence incrociò le braccia sul petto.

«Osserva la posizione del pulsante rispetto alla porta. Anche se Paulie aveva la testa abbassata e vicina alla pressa, avrebbe sentito entrare una persona nella stanza. Eppure non si è mosso.»

«O qualcuno l'ha costretto a restare là, o...» cominciò Van Orden.

«Conosceva la persona e si fidava di lei» completò Dar.

Lawrence indicò la fessura in cui il corpo di Paulie era ancora incastrato; c'erano circa sei centimetri di spazio tra il nastro d'acciaio e le viscere serrate dell'imbocco della pressa e le spalle di Paulie erano visibili, compresse in quello spazio minuscolo. Intorno a lui gli hamburger erano schizzati da tutte le parti, uno spettacolo che ricordava un cartone animato osceno.

«Dev'essere stata una morte lenta, Dar» osservò Lawrence. «Chiunque abbia messo in moto la linea l'ha fatto mentre le dita di Paulie si trovavano all'imbocco della pressa. Ma vedi quelle sporgenze simili a pinne sul lato... servono a ridurre in poltiglia gli hamburger crudi, spingendoli nella pressa.»

«Dunque Paulie non è stato schiacciato tutto d'un colpo?» chiese Dar.

Solo ora cominciava a capire quella morte in tutto il suo orrore.

«Secondo i tizi che hanno costruito la macchina, ci sono voluti almeno dieci minuti per trascinarlo dentro, spinto da quelle due grosse tenaglie a compressione idraulica, abbastanza lontane perché il suo corpo intasasse tutto quanto» spiegò il detective Van Orden. «Prima le dita, poi le mani, poi entrambe le braccia...»

«E per tutto il tempo gli hamburger volavano intorno a lui e venivano ridotti alla loro forma consueta» continuò Lawrence.

Dar desiderò per l'ennesima volta che l'amico non fosse tanto bravo a descrivere immagini vivide e precise.

«Deve aver urlato fino a perdere la voce» commentò.

Van Orden annuì.

«In altre parti dell'impianto le macchine funzionavano: nella stanza dove si scioglie il grasso e si smista c'è un rumore d'inferno. Inoltre quattro degli altri cinque operai erano fuori a fumare. Il quinto era sul retro, alla banchina dove la merce viene ammassata e caricata; abbiamo parlato con il camionista che era con lui. Nessuno di loro ha sentito niente, al di sopra del ronzio del motore diesel del camion e di tutti gli altri rumori.»

«Poi, quando anche la testa di Paulie è stata trascinata dentro, gli ultimi minuti sono stati silenziosi» concluse Lawrence.

A questo punto tutti e cinque gli uomini della compagnia si erano allontanati il più possibile. Dar provò un moto di pietà per loro e fu tentato di spiegare che Paulie Satchel non aveva famiglia, così che nessuno avrebbe fatto loro causa. Era stato un piccolo imbroglione solitario, un truffatore da poco e adesso era... come un hamburger.

Le mosche cominciavano a ronzare a nugoli.

«Usciamo nel vicolo» propose il detective Van Orden. «Prendiamo un po' d'aria.»

«Non ci sono dubbi, vero?» chiese Dar, una volta usciti nell'aria relativamente fresca del vicolo. «Questa non è una morte naturale.»

Eric Van Orden scoppiò a ridere.

«No. So della sua indagine sull'incidente del sollevatore a forbice, ma non ci sono dubbi che qui interverrà la Squadra Omicidi.»

«Perché avete permesso ai dirigenti della compagnia di restare sulla scena del delitto?» chiese Dar al detective. «Posso capire l'accesso consentito agli investigatori delle assicurazioni, ma...»

Van Orden lanciò un'occhiata a Lawrence.

«Non gli ha parlato dell'azione legale?»

Lawrence scosse la testa.

«Paulie non ha amici né familiari» osservò Dar. «Dubito che ci sia un'azione legale.»

Van Orden sospirò e rivolse loro il suo sorriso ironico da poliziotto.

«Qui stiamo parlando di un'azione legale collettiva, Dar.»

Lui continuava a non capire.

«Gli hamburger arrivano alla stanza dove vengono impilati. L'ultimo operaio smista le forme rotonde su vassoi foderati di carta cerata e li fa scivolare in un contenitore per il trasporto...»

«Oh, maledizione» imprecò Dar.

Ora capiva dove andava a parare quella storia.

«E questi contenitori per il trasporto finiscono in un camion frigorifero... un camion ogni due ore... per consegne fresche ed efficienti.»

«Se ha parlato con il camionista significa che era presente un camion per le consegne» osservò Dar. «La carne è stata caricata dopo... Gesù, se ne è andato con quella roba?»

«Venti contenitori da quattrocento hamburger l'uno» precisò Van Orden. «Per un totale di ottomila.»

«Sono stati consegnati ai Burger Biggies di tutta la zona» lo informò

Lawrence in tono lugubre.

La Burger Biggies era un suo cliente. In genere le richieste di risarcimento contro la catena non erano più serie delle solite storie di cadute, a parte il caso spiacevole di una donna che aveva chiesto mezzo milione di dollari perché era stata stuprata nella sua auto mentre aspettava che arrivasse la sua ordinazione.

«Quanti degli hamburger avevano parti di... contenevano pezzi di...» cominciò Dar.

Lawrence e il detective si strinsero nelle spalle.

«È quello che gli uomini della compagnia stanno cercando di determinare» rispose Van Orden.

«Immagino che ci sia stata una revoca» disse Dar.

«È in atto mentre parliamo» chiarì Lawrence.

Quel martedì sera Dar saltò la cena e andò a letto presto. Il mattino dopo arrivò al Palazzo di Giustizia alle 7:30 e trovò Syd già al lavoro nel suo ufficio sotterraneo. La cosa non lo stupì.

«Com'è andata la tua gita?» gli chiese Syd. «Avrei voluto accompagnarti.»

Dar avverti un accenno della piacevole tensione sessuale che aveva già avvertito in presenza dell'investigatore capo. Poi si costrinse a ricordare la disinvoltura, l'intimità quasi palpabile tra lei e Tom Santana e respinse quella stupida fantasia da adolescente.

«Non ti sarebbe piaciuto. Si è messo a piovere» rispose.

Buttò quindi sulla sua scrivania i tre dossier dell'FBI.

«Ho finito di leggerli e mi chiedevo se potevi renderli all'agente speciale Warren, appena lo vedi.»

Syd si strinse nelle spalle.

«Ma certo. Mi dispiace che in questi rapporti non ci sia qualcosa di più su Yaponchik e Zuker.»

«Le foto sono state utili» dichiarò Dar.

Syd parve avere un ripensamento.

«Foto? Vuoi dire quelle inservibili polaroid dei cecchini in Afghanistan? Io non sono riuscita a ricavarci niente.»

Dar prese il dossier della CIA.

«No, intendo *queste* foto.»

Aprì la cartelletta fino a giungere alle foto scattate durante la sua sorveglianza, che aveva inserito tra le altre.

Syd osservò i primi piani.

«Merda... non ricordo...»

Si fermò e lanciò un'occhiata penetrante a Dar.

«Ehi, aspetta un attimo.»

Dar non giocava a poker da quando aveva lasciato i Marines, così utilizzò l'espressione impenetrabile a cui ricorreva nelle partite di scacchi.

«Lei si rende certo conto, dottor Minor, che le fotografie scattate durante una sorveglianza illegale e prodotte come prove possono bastare alla difesa per far invalidare le incriminazioni e anche un verdetto.»

Non era una domanda; Dar la guardò con aria confusa.

«Cosa vuol dire? Pensa che la CIA scatti foto in modo illegale?»

Sempre accigliata, Syd tornò a guardare i primi piani sgranati di Yaponchik e Zuker. Dar aveva usato lo stesso carattere della CIA per l'etichetta di ogni foto, prima di fotocopiarle varie volte per ottenere l'aspetto sfocato che desiderava.

Syd lo guardò un momento, si morse le labbra e tornò a fissare le foto.

«Be', è sempre possibile che queste mi siano sfuggite» ammise. «Le faremo circolare subito. Per quanto sgranate, sono buone fotografie. I ragazzi della CIA sanno il fatto loro.».

Dar attese.

«Yaponchik, l'agente più vecchio del KGB, assomiglia a qualcuno...»

«Max von Sydow?» suggerì Dar.

Syd scosse la testa.

«No, Maximilian Schell. Ho sempre pensato che Maximilian Schell avesse un'aria sexy, anche se un po' sinistra e pericolosa.»

«Magnifico» borbottò Dar. «Ha tentato di uccidermi e tu trovi che abbia un'aria sexy, per quanto sinistra e pericolosa.»

Syd lo guardò negli occhi.

«Be', penso che lo stesso valga anche per te.»

Dar si trovò a corto di parole.

«Allora, come va l'indagine?» chiese dopo un po'.

«A meraviglia» rispose Syd. «Immagino tu abbia saputo di Paulie Satchel.»

«L'ho visto. Come fai a definire tutto questo... meraviglioso?»

«Ora abbiamo quattro omicidi evidenti» rispose Syd euforica. «La polizia e l'FBI finalmente collaborano in piena regola.»

«Quattro?» ripeté Dar perplesso. «Esposito, Satchel...»

«Donald Borden e Gennie Smiley» completò Syd. «L'altra notte la poli-

zia di Oakland ha saputo che uno spazzino al lavoro in un terreno costituito da strati di rifiuti vicino alla baia ha trovato due sacchi della spazzatura che erano stati portati alla luce da un bulldozer. Perdevano...»

«Richard e Gennie?» chiese Dar.

«Per Borden abbiamo solo la conferma attraverso la documentazione del dentista, ma l'altro cadavere appartiene a una donna.»

«Causa della morte?»

«Doppio colpo alla testa per entrambi» rispose Syd.

Il telefono squillò.

«22R... probabilmente un Ruger Mark II Target» aggiunse prima di rispondere. «Tiro a distanza ravvicinata, molto professionale. Buon giorno. Qui Olson» disse parlando nel ricevitore.

Dar osservò le fotografie di Yaponchick e Zuker, studiandole come se non le avesse già imparate a memoria per ventiquattr'ore.

«Mmm, mmm, davvero?» stava dicendo Syd. «Dove è stata impostata? Uh uh? Il suo laboratorio ha rilevato impronte digitali? Li ha già identificati tutti? Be', ogni tanto un po' di fortuna tocca anche a noi. In effetti, Dar e io abbiamo avuto un colpo di fortuna con questi vecchi dossier della CIA. Sì, glieli mostrerò tra un'ora o due. D'accordo. Ci vediamo.»

Riappese e squadrò Dar con uno sguardo intenso che doveva aver usato in quella stessa stanza degli interrogatori nel corso degli anni.

«Non immagini di certo che cosa ha ricevuto per posta l'agente speciale Warren.»

Dar chiuse il dossier della CIA e attese, mostrando scarso interesse.

«Una busta - niente mittente, niente impronte - imbucata a Oceanside ieri...»

«E?»

«Era piena di foto su carta patinata, otto per dieci. Ottima risoluzione. Sette uomini, almeno quattro dei quali ripresi mentre parlano con Dallas Trace. Cinque sono già stati identificati.»

Dar cominciò a mostrare un certo interesse.

«Due mafiosi russi di cui ignoravamo la presenza nel paese» precisò Syd. «Uno di loro era nel KGB e lavorava con Yaponchick ai tempi dell'Unione Sovietica...»

«E gli altri?» chiese Dar.

«Tre degli altri quattro sono conosciuti come guardie del corpo e sicari mercenari» rispose Syd. «Tutti con precedenti penali. Uno di loro era un tipo piuttosto potente nella gerarchla della mafia, di quelli che non si pos-

sono uccidere senza che si scateni una rappresaglia, fino a quando non ha ucciso uno degli amici del suo capo.»

Dar fischiò impressionato.

«Dunque ora saranno coinvolti anche la task force cóntro la criminalità organizzata e ci si appellerà alla legge RICO, contro il crimine organizzato e la mafia?»

Syd ignorò la domanda.

«Una bella fortuna. Prima troviamo queste foto della CIA e ora questo...»

Dar annuì con aria d'intesa.

Syd si appoggiò allo schienale della sedia.

«Allora, dov'eravamo?» chiese.

«Ti ho chiesto come stanno procedendo le indagini» le ricordò Dar.

Syd indicò con la testa l'alta pila di rapporti, videocassette, nastri audio e documenti.

«Tom e gli altri tre agenti dell'FBI sono entrati in contatto con gli Helpers attraverso quelli che fanno passare la frontiera agli immigrati clandestini e piazzandosi in vari pronti soccorsi. Sono entrati nella rete attraverso canali diversi, ma ora sono nello stesso gruppo di reclute. Gli Helpers tengono una specie di corso sui falsi incidenti. Abbiamo già una dozzina di nomi e sono passati solo pochi giorni.»

«Ottimo» commentò Dar.

«Sai dell'AIU speciale?»

«Che cosa?» chiese Dar interdetto.

«AIU significa Accident Investigation Unit (Unità investigativa sugli incidenti) e ha una task force speciale» spiegò Syd in tono pratico. «Tu ne fai parte, anzi, la dirigi.»

«Oh.»

«La sede è presso la casa di Lawrence e Trudy» continuò Syd. «Ci incontreremo tutti là nel tardo pomeriggio, quando interromperò un momento il lavoro su queste nuove foto.»

«Vorrei comunque sapere qualcosa delle indagini» insisté Dar.

Syd sospirò.

«Si tratta di una serie di piccoli incidenti che sembrano omicidi. Esposito, Paulie Satchel, Abraham Willis.»

«Willis? Ah, sì, l'avvocato imbroglione morto vicino a Carmel.»

«I Gomez» continuò Syd. «Il signor Phong, Dickie Kodiak, alias Dickie Trace.»

«Sarà meglio che vada a Escondido» dichiarò Dar. «Mi sembra che ci sia parecchio da fare.»

Lawrence e Trudy dedicavano il pomeriggio alle indagini. La sala da pranzo era stata trasformata in un'estensione dell'ufficio di Syd, con pannelli di sughero pieni di puntine e foglietti intorno al lungo tavolo, un tabellone bianco, proiettori, un videoregistratore con un piccolo schermo e un computer portatile con una linea modem dedicata, per ricevere aggiornamenti costanti sui dati e i grafici collegati agli incidenti su cui si svolgevano le indagini.

Dar, Lawrence e Trudy si divisero i casi seguendo il criterio di chi aveva svolto il maggior lavoro sul caso in questione. Lawrence si occupò di Phong e Satchel e dei Gomez perché i suoi clienti erano coinvolti direttamente. Dar intendeva riaprire il caso Richard Kodiak e continuare le indagini sulla morte di Esposito al cantiere. Raccontò a Lawrence e a Trudy delle varie foto che erano venute alla luce.

«Interessante» commentò Lawrence. «Per caso ne hai qualche copia?»

«Sì, guarda caso ne ho» rispose Dar.

«Dallas Trace non vive a Coy Drive, vicino a Mullholland e a Beverly Glen?» indagò Lawrence.

«Non ne ho idea» rispose Dar.

«Io sì» replicò l'altro. «L'ho scoperto l'altra sera, dopo averti lasciato alla tua gita. Forza, vediamo questi tipacci.»

Studiarono tutti le foto per un po'. Dar sapeva che né Lawrence né Trudy dimenticavano mai un viso dopo averlo studiato per lavoro.

Alla fine decisero di cominciare a lavorare su Abraham Willis, giacché nessuno di loro lo conosceva direttamente. La polizia stradale e quella di Carmel avevano mandato a Syd tutta la documentazione via fax ed email e lei aveva aggiunto i materiali delle indagini svolte dalla sua task force alla documentazione già molto spessa, prima di consegnarla agli Stewart.

I tre lessero in silenzio per un po', osservando foto e schizzi della scena dell'incidente e passandosi il materiale. L'incidente sembrava abbastanza semplice.

L'avvocato Abraham Willis aveva lo studio a San Diego, ma si prestava anche ad assistere casi di falsi incidenti e faceva da referente per gli informatori. Un venerdì pomeriggio sul presto aveva lasciato l'ufficio per dirigersi a Carmel per il weekend. Secondo testimoni interrogati a Santa Barbara, aveva cenato e bevuto parecchio e il proprietario di un locale vicino a

Big Sur lo aveva identificato come un cliente che si era fermato quella sera sul tardi per bere un drink prima di proseguire per Carmel. Nel ristorante di Santa Barbara e nella taverna di Big Sur Willis era solo.

Quel venerdì sera, un po' prima delle dieci, Willis aveva imboccato con la sua Camry del 1998 una strada di raccordo in un punto panoramico che dava sulla scogliera tra Point Lobo e Carmel. In quel momento sul posto non c'era nessun altro.

«Conosciamo quella stradina. In effetti si gode di una vista meravigliosa a nord, verso Carmel» disse Lawrence.

«Alle dieci di sera non c'è molto da vedere» commentò Trudy.

«Forse aveva un bisognino da fare» replicò Lawrence.

«O voleva prendere un po' d'aria dell'oceano, per liberarsi dell'effetto delle troppe bevute» aggiunse Dar.

«Non ha funzionato» commentò Lawrence.

Secondo la ricostruzione della polizia stradale, Willis era poi risalito in macchina, ma invece di fare marcia indietro era andato avanti e aveva abbattuto una piccola palizzata di legno all'apice della stradina, per poi precipitare per quasi venti metri sulle rocce sottostanti.

«Come mai non c'era il guardrail?» chiese Dar.

Trudy disegnò la stradina panoramica su un tovagliolo.

«Vedi, c'è il guardrail su entrambi i lati della stradina, poi gli spazi per posteggiare delimitati da bassi cunei di cemento, quindi una decina di metri di prato con un sentiero di ghiaia e infine la bassa recinzione di legno con una fila di riflettori per ammonire i pedoni a non superarli, altrimenti si avvicinano troppo al bordo del dirupo.»

«Quanto dista la palizzata dall'orlo del precipizio?» chiese Dar.

«Per arrivare alla sporgenza ci sono altri dieci metri circa, poi il pendio precipita ripidissimo. Là però ci sono un paio di massi. Notate che la Camry di Willis ne ha urtato uno: la portiera dal lato del guidatore è stata trovata là, in cima alla scogliera, non tra i massi sottostanti.»

«L'ho notato anch'io e non ne capisco il senso» dichiarò Dar.

«Secondo l'investigatore della NICB e quello della CHP Willis non è riuscito a fermare la macchina e stava tentando di saltare giù quando la portiera ha urtato il masso» spiegò Lawrence. «L'impatto l'ha ributtato nel sedile di guida e poi la macchina è precipitata.»

«Perché non riusciva a fermare la macchina?» chiese Dar. «Anche se all'inizio ha schiacciato l'acceleratore invece del freno, aveva almeno diciotto metri di spazio per fermarsi.»

«Era ubriaco» ricordò Trudy.

«Accelerazione spontanea seguita da mancata risposta dei freni» aggiunse Lawrence.

Trudy e Dar gli lanciarono un'occhiata sarcastica. L'accelerazione spontanea avveniva solo nei programmi televisivi sensazionalisti e una totale mancata risposta dei freni era rara quasi quanto un disastro fatale provocato da un meteorite.

Le fotografie del corpo eseguite dalla polizia stradale erano piuttosto raccapriccianti: Willis era stato sbalzato dall'auto durante l'impatto iniziale con le rocce marine e la macchina gli era rotolata addosso più volte prima di fermarsi. Anche la Camry era decisamente mal ridotta. Verso mezzanotte qualcuno aveva segnalato l'abbattimento della palizzata; la CHP aveva trovato il corpo e il rottame dell'auto verso l'una di notte. I granchi aveva attaccato l'avvocato Willis, ma la sua segretaria era riuscita ugualmente a identificarlo. Willis era stato sposato anni prima, nello stato di New York, ma poi aveva divorziato e nessun familiare si era presentato a richiederne il corpo.

«Okay» disse Trudy. «Consideriamo la possibilità di un occupante che pesava sul sistema di frenata.»

Esaminarono i rapporti della polizia stradale, della polizia di Carmel, dello sceriffo e dell'investigatore del NICB e studiarono le fotografie.

Syd comparve in quel momento con un'aria esausta ma felice. Notò l'intensa concentrazione del gruppo e non disse nulla dopo i saluti iniziali.

Alla fine Trudy sollevò una foto in bianco e nero dell'interno della Camry del '98. La macchina aveva urtato il masso prima di tutto con il cofano, così che i danni alla zona del passeggero erano devastanti: il volante accartocciato e il cruscotto si erano spinti fino al sedile del passeggero, il parabrezza era scomparso e il tetto era crollato dalla parte del guidatore fin quasi all'altezza del sedile.

«Cos'ha di sbagliato questa foto?» chiese Trudy.

«È esploso un solo air-bag» rispose Lawrence.

«Dalla parte del passeggero» puntualizzò Dar con un risolino.

C'era arrivato.

Syd invece aggrottava la fronte perplessa.

«Non ci arrivo.»

Lawrence si precipitò a telefonare allo sceriffo di Carmel. La Camry di Willis era ancora trattenuta come prova, bloccata senza troppe cerimonie da un carrozziere della città.

«Carmel non è dotata di un luogo per la rottamazione» spiegò Trudy, mentre Lawrence avviava una veloce conversazione con lo sceriffo.

«Allora può mandare un vice o qualcun altro a dare un'occhiata?» stava chiedendo Lawrence. «Abbiamo bisogno subito di questa informazione.»

Quindi ascoltò e assentì.

«Gli dica di portarsi dietro un cellulare, così potremo parlare direttamente. Cosa? Ah, va bene, resto in linea.»

Lawrence coprì la cornetta con una mano e parlò a bassa voce.

«Il vice sceriffo non ha un cellulare, ma useranno la radio. Credo che il carrozziere sia a duecento metri dall'ufficio dello sceriffo.»

«Non capisco: cosa stiamo cercando?» chiese Syd.

«Un occupante che pesava sul sistema di frenata» rispose Trudy.

Syd scosse la testa.

«Non c'era nessuno in macchina» precisò. «Mi sono letta tutti i rapporti. Sono sicuri che Willis non avesse la cintura allacciata quando è stato sbalzato fuori. Sarebbe stato catapultato attraverso il parabrezza, se non fosse schizzato fuori in quello stesso momento.»

Dar fece scivolare la foto verso l'investigatore capo.

«Guarda qui. Un'air-bag è esploso.»

Syd la guardò.

«Dal lato del passeggero» osservò. «Non sono sicura che provi qualcosa... forse un malfunzionamento del sensore dell'air-bag...»

Trudy scosse la testa.

«Il cattivo funzionamento di un sensore è così statisticamente raro da poterlo quasi escludere» sentenziò.

Si fermò mentre Lawrence parlava con il vice sceriffo attraverso il collegamento stabilito via radio.

«Okay... sì, salve, vice sceriffo Soames. Sono Lawrence Stewart, della Stewart Investigations. È vicino alla Camry di Willis? Okay, perfetto. Sì, lo immagino. Uh, uh, certo che è una bella macchina» acconsentì sollevando gli occhi al cielo. «Ora, per favore, vuole esaminare il sedile del guidatore e...»

Lawrence rimase in ascolto un momento.

«Sì, lo so che da quella parte è tutto fracassato, schiacciato e pieno di sangue... non le sto chiedendo di sedersi là. La portiera da quella parte dovrebbe mancare. È così? Bene, allora stiamo parlando della stessa macchina.»

Dar fece scivolare altre foto di fronte a Syd. Lei esaminò quella della

portiera anteriore sinistra della Camry che giaceva presso un masso in cima al precipizio e si morse un labbro.

«Ora, per favore, guardi giù, alla base del sedile. Sì, esatto, dove la cintura è attaccata al telaio. Dovrebbe esserci un piccolo spazio delimitato... lo vede? Bene. C'è un'etichetta rossa appiccicata?»

Lwarence ascoltò per qualche secondo.

«Un'etichetta rossa» ripeté. «Dovrebbe essere ben visibile e mostrare la scritta: 'Sostituire la cintura'. Sicuro?» chiese, dopo aver ascoltato ancora. «Grazie, vice sceriffo.»

Lawrence tornò verso il tavolo.

«Niente etichetta.»

«Se il signor Willis avesse avuto la cintura allacciata, il sistema di frenata avrebbe subito una pressione di 1.7 g» spiegò Trudy. «Potremmo vederne gli effetti sulle cinture di sicurezza, naturalmente, ma la Toyota ha anche questa piccola etichetta per ricordare agli addetti alle riparazioni di sostituire le cinture dopo un incidente.»

Syd aveva ancora un'aria perplessa.

«Ma sia l'investigatore della stradale che i nostri uomini sapevano che Willis non aveva la cintura allacciata» obiettò.

Dar sollevò una trascrizione.

«Interrogata, la sua segreteria ha dichiarato che Willis si allacciava sempre la cintura. Le ripeteva spesso che aveva visto fin troppa gente storpiata o uccisa sull'autostrada.»

«Quella sera però era sbronzo» ricordò Syd.

«Legalmente sì, ma non era certo ubriaco fradicio, tanto da confondere la marcia indietro con la prima, o l'acceleratore con il freno» replicò Trudy. «Inoltre, anche quando sei ubriaco compi certi gesti per abitudine. Magari ci avrebbe impiegato più di un tentativo, ma si sarebbe allacciato la cintura.»

Syd si sfregò il mento.

«Continuo a non capire l'importanza dell'air-bag esploso sul sedile del passeggero.»

«Perché questo succeda su quel sedile dev'esserci un peso» spiegò Lawrence, osservando la foto dell'interno devastato e dell'unico air-bag che aveva funzionato.

«Mentre precipitava dev'essere caduto su quel sedile» ipotizzò Syd.

Poi si accorse dell'errore in quel ragionamento e aggiunse subito un no.

«Appunto» confermò Dar. «In quel momento il signor Willis era in ca-

duta libera con il resto della Camry. Non aveva la cintura allacciata, quindi praticamente levitava... fluttuava sopra il sedile come un astronauta in orbita...»

«Senza un peso sul sedile, il sensore non aziona l'air-bag» disse Lawrence. «Nemmeno durante il terribile impatto con i massi.»

«Ma l'air-bag è esploso» obiettò Syd.

«Sul sedile passeggero» continuò Trudy con un sorriso cupo. «Non durante l'impatto con le rocce marine, però...»

«La palizzata di legno» indovinò Syd, cominciando a cogliere l'intero quadro. «Ma se il signor Willis era nel sedile passeggero, quando la Camry ha urtato quella fragile palizzata andando a più di cinquanta chilometri all'ora, secondo le analisi della CHP...»

«Perché l'air-bag dalla parte del guidatore non è esploso?» completò la frase Dar. «Qualcuno doveva essere al volante. A meno che...»

«A meno che il guidatore non si sia buttato fuori prima dell'impatto con la palizzata» intervenne Syd, parlando tra sé. «Qualcuno ha colpito Willis alla testa, sapendo che le ferite non si sarebbero distinte dal trauma provocato dalla caduta, l'ha spinto sul sedile del passeggero, ha guidato la Camry fino alla piccola barriera di legno ed è balzato giù nell'erba appena prima che la macchina urtasse la palizzata, certo che la Camry avrebbe proseguito la sua corsa, finendo giù dal precipizio.»

«Così l'air-bag del guidatore non è esplosa durante l'impatto iniziale con la barriera di legno perché i sensori sapevano che non c'era nessuno su quel sedile» continuò Lawrence. «Per la stessa ragione non è esplosa nemmeno durante l'impatto con le rocce sottostanti. Non è perché Willis era in caduta libera, secondo il ragionamento degli altri investigatori, ma perché fluttuava nel sedile del passeggero.»

«Ma è stato proiettato fuori attraverso il parabrezza che ormai non esisteva più, dalla parte del guidatore» intervenne Syd.

Dar annuì.

«Dovrò fare una ricostruzione grafica computerizzata, ma i calcoli balistici corrispondono all'impatto iniziale della parte anteriore sinistra della Camry con il masso. A causa del vettore-principale-di-direzione del vento, l'occupante, con la cintura slacciata e l'air-bag già esploso, sarebbe stato lanciato fuori in direzione tangenziale, passando sopra il cofano dalla parte del guidatore. Mentre se l'air-bag dalla parte del passeggero fosse esploso all'impatto con le rocce...»

«Probabilmente sarebbe rimasto sotto i rottami» completò Syd.

Ormai tutto il quadro le era chiaro.

«Questo spiega come mai la portiera della Camry dalla parte del guidatore abbia urtato la roccia prima di precipitare» aggiunse Trudy. «Non era Willis che cercava di buttarsi giù; la portiera stava ancora ondeggiando dopo che l'assassino si era lanciato fuori, rotolando sull'erba appena prima dell'impatto con la ringhiera di legno.»

Syd stava fissando le raccapriccianti foto dell'incidente.

«Che bastardi arroganti! Sono così arroganti da rasentare la stupidità.»

Il suo telefono cellulare suonò. Syd si alzò dal tavolo per rispondere, rimase in ascolto, poi tornò al tavolo. Era bianca come un lenzuolo; perfino le labbra erano prive di colore. Si aggrappò al bordo e si lasciò cadere nella sedia con le mani che le tremavano. Dar e Lawrence si fecero vicini e Trudy corse a prenderle un bicchiere d'acqua.

«Che cosa è successo?» chiese Dar.

«Tom Santana e i tre agenti dell'FBI che si sono infiltrati con lui» rispose Syd a fatica. «Era l'agente speciale Warren. Mezz'ora fa la CHP ha trovato... tutti e quattro i corpi... stipati nel baule di una Pontiac abbandonata.»

Prese il bicchiere d'acqua che Trudy le porgeva e lo sorseggiò con mani tremanti.

«Come...» cominciò Dar.

«Hanno sparato due volte a tutti e quattro con un fucile» rispose Syd.

La voce era più ferma, adesso, ma il viso era ancora pallidissimo.

«Un colpo alla testa e uno al cuore; probabilmente un'arma di media portata.»

«Gesù!» esclamò Lawrence. «Come può una persona sana di mente sparare a tre agenti dell'FBI e a un investigatore anti-frodi?»

«Nessuno che sia sano di mente farebbe una cosa simile» rispose Dar.

«Miserabili bastardi arroganti» sibilò Syd.

La mano le tremava ancora, tanto da versare l'acqua fuori dal bicchiere. Dar capì che ora il tremito era dettato da una rabbia furibonda.

«Adesso però sappiamo chi ha fatto la spia con Trace e i suoi tiratori» aggiunse.

«Chi?» chiese Trudy.

Sydney Olson aveva gli occhi pieni di lacrime, ma riuscì ugualmente ad abbozzare un sorriso.

«Venite alla mia riunione domattina alle otto e lo saprete» rispose in un sussurro.

20

L'incontro della task force organizzato da Syd il martedì mattina fu una delle riunioni più efficienti a cui Dar avesse mai partecipato.

Il pomeriggio precedente Syd aveva insistito per andarsene subito dopo la telefonata. Dar aveva acconsentito a rimanere per cena, ma prima di mangiare aveva fatto il giro della proprietà per accertarsi che gli amici fossero al riparo dai cecchini. Ne era praticamente sicuro: la casa degli Stewart si estendeva sul ripido fianco di una collina al di sopra della strada, mentre al di sotto, verso sud, si vedevano pascoli aperti e fitti boschi. La distanza tra la casa e l'inizio degli alberi era di 800 metri e anche da là l'angolo era pessimo per un tiratore. Gli abitanti potevano essere visibili verso sud solo se percorrevano tutto il patio esterno e i tre amici avevano già deciso di non farlo. A nord la casa sorgeva in un punto più basso della strada, ma da quella parte le case erano vicine le une alle altre e circondate da una quantità di piante e fiori e il traffico scorreva intenso; Larry e Trudy avevano inoltre predisposto adeguate misure di sicurezza sulle porte e le imposte delle finestre che davano a nord, così che un cecchino non aveva alcuna possibilità di sparare.

Ciononostante, dopo cena e prima di tornare a casa, Dar aveva girato per il quartiere per accertarsi che tutto apparisse e fosse a posto.

Niente sembrava a posto durante la riunione delle otto. Syd aveva l'aria esausta e gli altri apparivano tristi, distratti o irritati per quella convocazione così mattiniera.

Il gruppo era più o meno lo stesso della riunione del venerdì precedente: Syd, Poulsen, l'agente speciale Warren con un altro uomo dell'FBI e Bob Gauss, un tempo capo di Santana. Il tenente Barr della divisione Affari Interni della polizia di Los Angeles sedeva vicino a Warren e dall'altra parte del tavolo rispetto a questo gruppo Larry e Trudy erano seduti alla destra di Dar. Il tenente Frank Hernandez e il capitano della CHP Sutton si trovavano alla sinistra di Dar e all'estremità del tavolo c'era una faccia nuova, il procuratore distrettuale William Restanzo, con i capelli bianchi ben pettinati e la mascella ferma.

Syd aprì la riunione senza preamboli.

«Sapete tutti che ieri sono state assassinate quattro persone che lavoravano per questa task force» attaccò. «L'investigatore Tom Santana, e gli

agenti speciali Don Garcia, Bill Sanchez e Rita Foxworth sono stati tutti attirati in un remoto luogo di campagna, con il pretesto di addestrarli a inscenare un falso incidente. Poi qualcuno li ha colpiti tenendosi nascosto, con un potente fucile.»

Syd si fermò per riprendere fiato.

«I particolari degli omicidi non riguardano questa riunione; le indagini sono in corso, sotto la supervisione dell'agente speciale in carica Warren.»

Il detective Hernandez si guardò intorno.

«Se i particolari non ci riguardano, perché ci ha convocati qui, investigatore Olson?»

Syd incontrò il suo sguardo.

«Per arrestare la persona responsabile di questi omicidi» rispose.

Nessuno fiatò. Dar notò che Lawrence si spostava appena e capì che rendeva più accessibile la fondina, forse senza neanche rendersene conto.

«Sapevamo da mesi che c'era una fuga di notizie dall'alto» continuò Syd. «È stata un'idea di Tom quella di annunciare a questo gruppo che si sarebbe infiltrato. Abbiamo messo sotto controllo i telefoni della maggior parte di voi...»

Syd attese un moto di protesta, ma notò solo pugni che si stringevano, sguardi in tralice e labbra contratte. Nessuno parlò.

«E cos'hanno rivelato le intercettazioni?» chiese il capitano Sutton.

Quella mattina la sua voce da fumatore era più rauca che mai.

«Direttamente nulla» rispose Syd. «La persona corrotta deve aver capito di essere sospettata. Le intercettazioni non hanno mostrato segni di attività illegale.»

«Allora come...» cominciò Hernandez.

«La persona sotto sorveglianza ha evitato perfino i telefoni pubblici locali» continuò Syd. «Una mossa saggia, visto che quelli vicini al suo appartamento erano anch'essi sotto controllo. Il sospetto ha usato però un telefono cellulare speciale, acquistato da agenti dell'alleanza fraudolenta e registrato sotto falso nome. Crediamo che il sospetto ne abbia ricevuti parecchi, da usare per contatti d'emergenza.»

Syd si sbottonò il blazer e Dar notò la Sig-Sauer da nove millimetri nella fondina alla cintura. Quindi si voltò verso l'avvocato della NICB, Poulsen.

«Non hai pensato, Jeanette, che volevamo mettere le mani su questa persona al punto da seguire tutti i principali sospetti con scanner per i telefoni cellulari.»

Syd premette il pulsante di un registratore.

La voce di Jeanette Poulsen risuonò tra le scariche di statica, sottile ma riconoscibile.

«Santana della divisione frodi e tre agenti dell'FBI si sono infiltrati negli Helpers of the Helpless.»

Una profonda voce maschile disse qualcosa di incomprensibile.

«No, non conosco i nomi degli agenti,» continuò la Poulsen «ma sono due uomini e una donna. Dovrebbero entrare nel paese attraverso lo stesso tizio che fa passare illegalmente gli immigrati e contattare gli Helpers nello stesso momento in cui lo farà Santana. Per ora è tutto quello che posso dirvi.»

La voce dell'uomo crepitò di nuovo, ma questa volta si sentirono chiaramente le parole 'denaro', 'trasferimento' e 'la solita somma'.

L'avvocato Poulsen schizzò su dalla sedia come spinta da un'immensa molla, con il viso paonazzo e il collo teso.

«Non devo per forza stare a sentire questo schifo. È assurdo. Dopo sei mesi non sei riuscita a portare informazioni reali al tuo maledetto gran giurì, così tenti di incastrarmi con questo...» scattò, superando Syd e dirigendosi verso la porta. «Dovrai metterti in contatto con me attraverso il mio avvocato.»

L'altra donna era più alta, ma Syd l'afferrò per un braccio, la fece girare e le sbatté la parte superiore del corpo sul tavolo da riunione, mentre le bloccava le braccia dietro alla schiena. Quindi tirò fuori un paio di manette dalla cintura e gliele mise prima che la donna potesse sollevare la testa dal tavolo.

«Ha il diritto di restare in silenzio...» cominciò a recitare.

«Vaffanculo» cominciò la Poulsen.

Syd l'afferrò per i capelli e le sbatté la faccia contro il tavolo.

«Tutto quello che dice può e sarà usato contro di lei in un'aula di giustizia» continuò Syd con calma. «Ha diritto a nominare un avvocato...»

Tirò le mani ammanettate della Poulsen verso l'alto e dietro di lei; la donna annaspò e rimase in silenzio.

«Ora ci pensiamo noi, investigatore capo» intervenne Warren.

Insieme all'altro agente dell'FBI prese per un braccio la Poulsen ormai in lacrime e la trascinò fuori dalla stanza, continuando a leggerle i suoi diritti.

Quando la porta si richiuse alla loro spalle, Syd si passò le mani sui pantaloni di lino come se fossero sporche.

«Abbiamo rintracciato 115.000 dollari versati su un conto segreto aperto dall'avvocato Poulsen otto mesi fa» spiegò.

Era riuscita a mantenere ferma la voce fino a quel momento, ma ora dovette fermarsi per trarre un respiro.

«La prossima riunione regolare della task force si terrà tra una settimana a partire da domani. Il procuratore distrettuale Restanzo ha acconsentito a unirsi a noi e sarà presente. Spero a quel punto di poter annunciare qualche sviluppo concreto.»

Syd fece girare lo sguardo lungo il tavolo.

«Alcuni di voi conoscevano l'investigatore Santana. Io lo conoscevo; sono stata una sua buona amica, della moglie Mary e dei loro due figli per quattro anni. Il funerale di Tom si terrà domani alle dieci del mattino a Los Angeles, alla chiesa della Trinità Cattolica di Northbridge, appena fuori dal Reseda Boulevard, vicino al campus della State University. Vi faremo sapere le disposizioni per gli agenti speciali Garcia, Sanchez e Foxworth.»

Durante il funerale di Santana, Dar si rese conto che non entrava in una chiesa cattolica dalle esequie di David e Barbara.

In seguito la gente si sparse per il sagrato invaso dal sole, indugiandovi per un po'. Era prevista una cerimonia privata al cimitero e Syd chiese a Dar se poi potevano parlare. Lui assentì, vedendo riflessi nei suoi occhiali neri il proprio completo scuro e i lucenti occhiali da sole. Syd non aveva pianto durante il funerale e nemmeno quando aveva abbracciato e parlato con Mary Santana e i due figli.

«Decidi tu quando e dove» disse Dar.

«Lawrence e Trudy vogliono che siamo presenti al cantiere dell'incidente di Esposito alle quattro, per una dimostrazione» rispose Syd. «Se ci vedessimo dopo, a casa tua?»

«Ci sarò.»

Il telefono cellulare di Lawrence squillò mentre tornava a San Diego con Dar, nella NSX appena riparata.

«Centro!» esclamò Lawrence.

«Una delle foto?» chiese Dar.

«Sì. Le ho mostrate ad alcuni degli operai che lavoravano al cantiere quella domenica; non a Vargas, il capocantiere... lui non voleva collaborare... ma ad alcuni degli altri. Due sono arrivati a un'identificazione sicura: hanno visto questo tizio che girava con un casco. Non l'hanno riconosciuto, ma si sono detti che forse era un saltuario assunto per il weekend.»

«Uno dei russi?» chiese Dar.

«No, il tizio legato alla mafia del New Jersey: Tony Costanza.»

«Sono disposti a testimoniare in tribunale?»

«Chi lo sa? Non gli ho detto che si trattava di un caso di omicidio in cui erano coinvolti ex sicari della mafia; gli ho solo mostrato le foto. Se sapessi cosa c'è sotto, io non testimonierei.»

Il procuratore distrettuale Restanzo era in piedi nel cantiere insieme a tre subordinati; nessuno di loro pareva molto contento di infangarsi le scarpe. Due agenti di polizia in uniforme avevano isolato la zona intorno al sollevatore a forbice e vi restavano di guardia, tenendo a bada la folla di operai curiosi, mentre il tenente Hernandez continuava a guardare con le braccia conserte. Trudy aveva installato la videocamera su un robusto treppiede e Lawrence era fermo sotto il sollevatore a forbice alzato, nel punto preciso in cui era disteso l'avvocato Jorgé Murphy Esposito quando era stato ucciso. Come durante l'incidente, sulla massiccia piattaforma a dieci metri di altezza c'era un quarto di tonnellata di legname da costruzione.

Hernandez stava spiegando.

«Si è discusso se considerare questo un incidente o aggiungerlo alla serie di decessi non naturali legati al caso dell'Alleanza. Il signor Stewart conosce la risposta.»

Accennò un gesto rivolto a Lawrence, che a sua volta assentì rivolto a Trudy. La luce rossa nella video camera si accese.

Lawrence si schiarì la gola.

«Bene. Sappiamo tutti che in base alle prove emerse dall'autopsia e a quelle circostanziali riguardo alla morte dell'avvocato Esposito, questi non possa aver allentato la vite idraulica sul pilone laggiù, morendo come è morto in meno di due secondi, senza che la parte davanti del suo torso venisse schizzata di liquido idraulico. Le foto del coroner mostrano chiaramente che solo gli orli dei pantaloni del signor Esposito e le suole delle sue scarpe erano irrorati di fluido. Parecchi operai del cantiere hanno identificato le foto di un uomo che, dicono, era presente la domenica della morte del signor Esposito. L'uomo è un certo Tony Costanza, un ex informatore della mafia ora alle dipendenze dell'avvocato Dallas Trace.»

«Non mi piace il termine 'mafia'» intervenne il procuratore distrettuale Restanzo. «Mafia equivale a italiani e siciliani e denigra uno specifico gruppo etnico. Tutti sanno che ormai il cosiddetto sindacato non è più dominato da un unico gruppo etnico. Preferiamo il termine 'criminalità organizzata'.»

«Va bene» acconsentì Lawrence. «Per la cronaca, il signor Tony Co-

stanza faceva parte di quella sezione della criminalità organizzata multietnica, multirazziale e basata sulle pari opportunità che ancora oggi è composta soprattutto da siciliani e italo-americani ed è comunemente nota come mafia.»

Lawrence continuò a parlare guardando il procuratore distrettuale.

«Se vuole procedere legalmente, le serve una prova che si è trattato di omicidio e non di un incidente. Vorrei mostrarle questa prova. In questo momento sono in piedi nel punto esatto dove si trovava il signor Esposito due secondi prima che questo sollevatore perdesse tutta la sua pressione idraulica e precipitasse su di lui, schiacciandolo nel suo meccanismo a lame. Qualcuno vuole unirsi a me, mentre ricostruiamo l'incidente?»

Per un minuto nessuno si mosse, poi Dar si mise sotto la piattaforma, accanto a Lawrence. Non sapeva che cos'avesse in mente l'amico, ma si fidava della sua professionalità. Le sue scarpe nere e l'orlo dei pantaloni di Armani si stavano infangando, ma la cosa non lo preoccupava: Dar sapeva lucidare le scarpe fino a farle brillare.

«Signor procuratore distrettuale, vuole essere così gentile da allentare e rimuovere la vite idraulica?» chiese Lawrence.

L'immensa piattaforma incombeva dieci metri sopra la sua testa... e sopra quella di Dar.

«Laggiù è pieno di fango» borbottò Restanzo, ancora irritato per la faccenda della mafia.

«Lo faccio io» si offrì il tenente Hernandez.

Sguazzò nel fango fino a un punto appena fuori dall'ombra della piattaforma, vicino al principale pilastro idraulico.

Lawrence si fermò, mentre Syd Olson arrivava a passo veloce.

«Scusate il ritardo» disse ansimando un po'.

«Stavamo per mostrare come funziona tutto questo» disse Lawrence. «Tenente, le spiace allentare e rimuovere la vite idraulica?»

Dar lanciò un rapido sguardo all'amico. I due uomini erano in piedi con aria disinvolta, le braccia conserte sul petto e la massa della piattaforma come una presenza pesante e palpabile sopra di loro; Dar cercò di calcolare mentalmente se avrebbe avuto il tempo di afferrare Larry e buttarsi entrambi fuori dalla portata delle lame. Era un'equazione semplice, con una risposta altrettanto semplice: no.

Hernandez si strinse nelle spalle e cominciò a ruotare in senso antiorario il massiccio meccanismo. Quando si mosse si sentì un gorgoglio prodotto dal liquido idraulico e la piattaforma si abbassò di quindici cen-

timetri.

«Oh, merda!» esclamò Hernandez, allontanandosi con un balzo.

«Giri tutto, per favore» insisté Lawrence.

Il tenente della squadra omicidi si avvicinò al pilastro come se fosse un serpente a sonagli vivo, lo cinse cauto con un braccio e toccò la vite, ruotandola di un'altra mezza tacca. La piattaforma sembrava vibrare, anticipando il crollo devastante.

«La ruoti tutta, per favore» ripeté Lawrence.

La vite smise di ruotare. Hernandez vi premette sopra con tutto il suo peso, cambiò mano e ce la mise tutta. Provò anche con entrambe le mani.

«'Sta cazzo di vite... mi scusi, signor Restanzo... ma non si sposta.»

Lawrence si avvicinò al pilastro e Dar lo seguì, sollevato di essere fuori dalla zona di pericolo mortale. Lawrence posò la mano sulla massiccia vite e attese che Trudy la inquadrasse con lo zoom.

«Signor procuratore distrettuale, investigatore capo Olson, tenente Hernandez, signori... questa vite è nella sua posizione regolare, com'era il giorno della morte dell'avvocato Jorgé Murphy Esposito. Non c'è alcuna possibilità che l'avvocato abbia accidentalmente rimosso la vite. Come avete visto, questa è progettata per essere mossa lievemente a mano, ma dopo due giri c'è bisogno di una chiave inglese di dimensione media per ruotarla ancora. Tecnica elementare.»

Lawrence si voltò e guardò Syd e il procuratore distrettuale.

«Chiunque abbia ucciso il signor Esposito - e abbiamo dei testimoni che collocano qui, al momento dell'omicidio, l'ex sicario della mafia Tony Costanza - deve avergli tenuto una pistola puntata addosso, mentre rimuoveva la vite con una chiave inglese.»

«Non abbiamo trovato alcuna chiave inglese sul luogo dell'incidente» osservò Hernandez.

«Appunto» rispose Lawrence.

Fece segno a Trudy di spegnere la telecamera e uscì dall'ombra del sollevatore a forbice, seguito da Dar.

Trudy e Lawrence si fermarono a bere qualcosa a casa di Dar, prima di tornare a Escondido. Syd non sembrava avere fretta di avviare la conversazione richiesta dopo il funerale di Tom Santana.

«Okay, siamo riusciti a inchiodare Costanza alla faccenda Esposito» enumerò Trudy. «Il caso Willis a Carmel è stato riaperto e l'FBI ha preso possesso della Camry... Useranno ogni trucco scientifico per trovare u-

n'impronta, una fibra, qualsiasi cosa...»

«Warren ce la sta mettendo tutta» assicurò Syd.

«Non mi stupisce, con tre agenti morti» commentò Lawrence.

«Dallas Trace è impazzito?» chiese Trudy. «In fondo fa l'avvocato da trent'anni. Non sa che in questo paese non te la cavi, se ammazzi dei membri delle forze dell'ordine?»

Dar si schiarì la gola.

«Non credo che sia più Trace a dirigere le cose... se mai lo è stato.»

Gli altri tre lo guardarono.

«Questo comportamento è tipico dei russi» spiegò Dar. «Là i capi della criminalità hanno in mano il paese; se i burocrati del governo o la polizia gli mettono i bastoni tra le ruote, loro li ammazzano. Semplice.»

«È vero» concordò Syd. «Da quelle parti non hanno la legge RICO, o qualcosa di simile, che consenta alla polizia federale o locale di sistemare una volta per tutte quei bastardi. La mafia russa possiede e gestisce la distribuzione di carbone, gas naturale, alcol, di metà del cibo disponibile e dell'energia elettrica.»

«Sarebbe a dire che l'Alleanza ha coinvolto i russi per organizzare le cose, ma ora sono loro a comandare» riassunse Trudy.

«Direi di sì» dichiarò Dar. «Credo che Dallas Trace e gli altri soci in affari nel campo delle frodi siano finiti a cavalcare una tigre - o forse dovrei dire un orso. Ora possono solo tener duro, nella speranza di non finire divorati.»

«Ormai è troppo tardi per questo» disse Syd con uno sguardo distante. «Sono andati troppo oltre. Verranno tutti divorati, anche l'orso russo... e spero che sia una morte lenta.»

«Allora, di cosa volevi parlare?» chiese Dar quando gli Stewart se ne andarono.

Syd era seduta sul divano, dall'altra parte della sedia di Dar e pareva immersa nei suoi pensieri.

Sollevò la testa di scatto e incontrò i suoi occhi con quello sguardo azzurro intelligente e attento che fin dall'inizio l'aveva attratto.

«Non voglio parlare» precisò. «Solo dare un suggerimento.»

«Sì?» la incoraggiò Dar.

«Vorrei passare questo weekend con te, nella casa in montagna. Non per giocare alla guardia del corpo e neanche per una seduta strategica. Solo noi due che ce ne andiamo via insieme.»

Dar sentì uno scossone ed esitò.

«Forse non è molto sicuro là...»

Alludeva a sé, ma poi si riferì alla casa.

Syd sorrise.

«Dove mai saremo al sicuro, se continuano a darci la caccia, Dar? Se non vuoi andar via con me, non c'è problema, ma adesso non preoccupiamoci della sicurezza.»

Dar capì che quella frase per lei aveva più di un significato.

«Vuoi tornare in albergo a prendere la tua roba?»

Syd diede un calcetto alla piccola borsa da ginnastica che aveva portato con sé.

«Ho già fatto i bagagli» dichiarò.

Mentre uscivano dalla città sulla Land Cruiser, con il vecchio fucile, l'arma carica e le munizioni nascosti sotto un telone impermeabile sul retro e poi un po' di provviste - bistecche, insalata fresca e una bottiglia di vino - sul sedile posteriore, Dar venne colto da un pensiero improvviso. Forse era presuntuoso, ma se lei condivideva il suo stato d'animo, era probabile che non passasse la notte da sola nel carro da pastori. Maledizione, avrebbe dovuto fermarsi a un emporio prima di uscire dalla città. Dar arrossì all'improvviso: era stato per anni fedele a Barbara e poi non c'era stata nessuna altra donna.

Syd gli sfiorò il braccio e lui le lanciò uno sguardo.

«Credi nella telepatia?» gli chiese sorridendo.

«No» rispose Dar.

«Neanch'io» gli fece eco l'investigatore capo. «Ma posso fingere per un minuto che esista?»

«Ma certo» concesse Dar.

Tornò a concentrarsi sulla strada, nella speranza che il collo e le guance non fossero rossi come gli sembrava.

«Forse stiamo vivendo lo stesso dilemma» disse Syd. «Non siamo abbastanza giovani e moderni da pensare a tutte le implicazioni di questo. Però c'è anche un vantaggio.»

Dar mantenne lo sguardo fisso sulla strada.

«Prima di sposare Kevin, la mia vita mentre seguivo i corsi di addestramento dell'FBI era davvero noiosa» spiegò. «Kevin e io siamo stati fedeli l'uno all'altra, solo che non ha funzionato. Per varie ragioni, da allora non c'è più stato nessuno.»

«Barbara e io... eravamo così anche noi» disse Dar. «Non ho... voglio dire, ho scelto di non...»

Lei gli posò di nuovo una mano sul braccio.

«Non devi aggiungere niente, Dar. Sto solo dicendo che la scelta è tua. Non siamo più ragazzini. Forse tutta questa stupida astinenza da parte nostra ci darà qualcosa di speciale da condividere in questo momento.»

Dar le lanciò un'occhiata.

«Se continuerai a fare questo genere di cose, finirò per credere nella telepatia.»

Arrivarono alla casa di montagna al crepuscolo. La luce era intensa e dorata anche attraverso le imposte quasi chiuse.

«Vuoi bere qualcosa e cenare subito?» chiese Dar.

«No» rispose Syd.

Slacciò la fondina dalla cintura, tolse tre caricatori di munizioni dai loro contenitori di pelle e li posò sul cassettone.

Era passato così tanto tempo da quando Dar aveva aiutato una donna a spogliarsi che aveva quasi dimenticato come slacciare i bottoni. Una volta liberatasi dai vestiti, Syd appariva dorata e bianca nella semplice biancheria intima. Si baciarono; Dar ricordò come funzionavano ganci e occhielli e la liberò dal reggiseno senza troppo trambusto. Il seno di Syd era pieno e pesante, i fianchi ampi, da donna adulta.

«Tocca a te» disse lei, aiutandolo a sfilarsi la maglietta dalla testa e slacciandogli la cintura. «Da quando ti ho conosciuto mi sono chiesta che tipo di mutande porti» confessò dopo un altro bacio, premendogli il seno contro il petto nudo.

Gli abbassò la cerniera lampo, lo aiutò a sfilarsi i pantaloni e si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«È un'abitudine che ho preso in Vietnam» spiegò Dar. «Nella giunga nessuno porta biancheria intima.»

«Che romantico» commentò Syd con un sorriso.

Questa volta, mentre lo abbracciava, la mano destra si abbassò e trovò quello che cercava.

Le lenzuola erano fresche. Syd spazzò via i cuscini. Dar la baciò sulla bocca, baciò la vena pulsante alla base della gola, baciò i seni e i lunghi capezzoli. Le loro dita si intrecciarono ancora prima di cominciare a fare l'amore.

Syd lo baciò a lungo, profondamente. Le loro dita si intrecciarono anco-

ra più strettamente, mentre le braccia di lei si tendevano sopra la testa, i palmi contro quelli di lui, mentre le braccia di Dar premevano le sue contro le lenzuola, ogni centimetro quadrato della sua pelle consapevole della sua presenza.

Cenarono verso le undici. Dar cucinò le bistecche sulla griglia all'aperto, con addosso solo l'accappatoio, mentre Syd preparava l'insalata, friggeva qualche patata - erano troppo impazienti per aspettare di bollirle - e lasciava riposare il cabernet sauvignon. Quando sedettero a mangiare Dar aveva appetito e Syd era addirittura famelica.

Se l'era dimenticato, ecco. Naturalmente ricordava il piacere del sesso - quello era impossibile da dimenticare - ma si era dimenticato le migliaia di piccoli piaceri legati all'intimità con una donna. Il piacere di giacere nudo con lei nella luce fioca, a parlare fino a quando il possente imperativo fisico non tornava a imporsi, il piacere di fare la doccia insieme, trasformando il semplice atto di lavarsi a vicenda i capelli in un nuovo modo di fare l'amore; quello di ridere andando in giro in accappatoio, a piedi nudi, affamati, affrettandosi a preparare la cena, o quello di godere la felicità del momento.

Per dessert si versarono entrambi un bicchiere di whisky Macallan e lo sorseggiarono davanti al fuoco. La notte era calda e le zanzariere sollevate, così da lasciar entrare il fruscio e il profumo dei pini, i versi occasionali degli uccelli notturni o di qualche coyote lontano, ma avevano comunque acceso il fuoco. Lo scotch rimase sul comodino e loro tornarono a letto, più appassionati di prima. Syd gridò nello stesso momento di Dar ed entrambi si abbandonarono nello stesso istante.

Quindi rimasero distesi, toccandosi tra le lenzuola intrise di sudore, l'aria carica dei rispettivi aromi sessuali mescolati.

«Su, è ora di dirmelo» lo sollecitò Syd con dolcezza.

Dar si puntellò su un gomito.

«Dirti cosa?»

«Perché sei entrato nei Marines e sei diventato un cecchino.»

Nel fuoco morente gli occhi di Syd brillavano.

Dar scoppiò a ridere. Forse si aspettava una domanda più romantica. La voce di Syd era dolce ma seria.

«Voglio sapere come mai una persona intelligente e sensibile come il giovane Darwin Minor junior si è arruolata nei Marines ed è diventata un cecchino.»

Dar si distese sulla schiena e fissò il soffitto. Si sentiva stranamente impreparato a spiegare quella scelta, perché non l'aveva mai fatto, nemmeno con Barbara.

«Ti ho già detto che mi interessavano gli Spartani, ma non ti ho spiegato davvero perché. Avevo paura» aggiunse dopo una pausa. «Ero un bambino spaventato. A sette anni... ricordo il giorno, il pomeriggio, il bordo del marciapiede dov'ero seduto quando mi sono reso conto... a sette anni ho capito che un giorno sarei morto. Ero già ateo, sapevo che non c'era vita dopo la morte e l'idea mi terrorizzava.»

«La maggior parte di noi prima o poi giunge a questa conclusione» sussurrò Syd. «Ma in genere non così presto.»

Dar scosse la testa.

«La paura non se ne andava, di notte avevo gli incubi e cominciai a bagnare il letto. Avevo paura di venire separato dai miei genitori, perfino di andare a scuola. Mi rendevo conto che non solo sarei morto io, ma anche loro. Cosa sarebbe successo, se fossero morti mentre io ero a scuola, nella terza classe della signorina Howe?»

Syd non rise.

«Così sei entrato nei Marines per trovare il coraggio... per superare la paura?» chiese dopo un momento.

«No» rispose Dar. «Non proprio. Mi sono diplomato presto, ho finito il college in tre anni con una laurea in fisica, ma per tutto il tempo quello che mi interessava davvero era la morte, la paura e il controllo. E stato allora che ho cominciato a studiare gli Spartani e le loro idee sul controllo della paura.»

Si girò per guardarla.

«La guerra del Vietnam era già cominciata...»

Syd posò il palmo di piatto sul petto di Dar. Lui sentiva la freschezza delle sue dita.

«E così sei entrato nei Marines» disse piano.

Dar scrollò appena le spalle.

«Già» confermò.

«Pensando che magari loro conoscessero ancora la scienza segreta per controllare la paura.»

«Qualcosa del genere» disse Dar.

Ora si rendeva conto di quanto suonasse stupido tutto questo.

«Ed era così?»

Lui si morse le labbra un attimo, riflettendo.

«No» rispose infine. «Avevano conservato gran parte delle discipline avviate dagli Spartani nel tentativo di vivere secondo i loro ideali, ma avevano perso quasi tutta la scienza e la filosofia che stava dietro e sotto la mentalità Spartana.»

«Ma... un cecchino» insisté Syd. «Gli unici cecchini che ho conosciuto appartengono alle squadre speciali SWAT o a quelle dell'FBI, ma mi sono sempre sembrati degli emarginati...»

«Lo sono sempre stati» concordò Dar. «Forse è per questo che sono finito là. Ai Marines viene insegnato che fanno parte di un organismo più grande, mentre i cecchini lavorano da soli, o al massimo in squadre da due. Bisogna tener conto di tutto - terreno, velocità del vento, distanza, luce - tutto. Non si può ignorare niente.»

«Capisco perché tu sia stato attratto da questo» sussurrò Syd. «Sempre a pensare.»

«Il tizio che ha fondato e diretto la mia scuola di addestramento come cecchino era un capitano dei Marines di nome Jim Land» spiegò Dar. «Dopo la guerra, ho letto qualcosa scritto da lui come manualetto di istruzioni per cecchini intitolato *Un tiro, un morto.* Vuoi saperne di più?»

«Sì» sussurrò Syd. «Ancora, ti prego.»

Dar sorrise.

«Il capitano Land ha scritto: 'Ci vuole un tipo speciale di coraggio per restare da solo - solo con le tue paure, solo con i tuoi dubbi. Non c'è nessuno da cui attingere forza, tranne te stesso. Questo coraggio non è quello frequente e superficiale, indotto dal flusso dell'adrenalina e nemmeno il coraggio provocato dalla paura che gli altri ti giudichino un vigliacco'.»

«*Katalepsis*» mormorò Syd. «Me ne hai già parlato.»

«Sì» confermò Dar. «Il cecchino non prova odio per il nemico, ma lo rispetta come preda. Psicologicamente, l'unico motivo che può sostenerlo è la consapevolezza che sta svolgendo un compito necessario e la fiducia nel fatto che è la persona migliore per farlo. Sul campo di battaglia, l'odio distrugge ogni uomo, soprattutto un cecchino. Uccidere per vendetta può finire per distorcere la mente.

«Quando guardi attraverso il mirino, la prima cosa che vedi sono gli occhi. C'è una bella differenza tra sparare a un'ombra, sparare a una sagoma e sparare a due occhi. È incredibile, quando punti il mirino su qualcuno, la prima cosa che emerge sono gli occhi. Molti uomini non riescono a farlo...»

«Ma tu ci sei riuscito» gli ricordò Syd. «A Dalat. Hai guardato fisso de-

gli occhi umani e hai premuto ugualmente il grilletto. E questo è stato il tuo segreto per sopravvivere tutti questi anni.»

«Cosa sarebbe?» chiese Dar.

«Il controllo» rispose Syd. «La costante ricerca dell'*aphobia*, evitando a tutti i costi il coinvolgimento.»

«Forse» concesse Dar, a disagio con la psicanalisi e tutte quelle chiacchiere. «Non ci sono sempre riuscito.»

«Il proiettile calibro 410 con il segno sul percussore» ricordò Syd.

«L'arma si è inceppata» ammise Dar. «Erano passati undici mesi dalla morte di Barbara e del bambino. In quel momento sembrava... logico.»

«E ora?»

«Non tanto» rispose.

Si voltò e la prese tra le braccia. Si baciarono, poi Syd tirò indietro la testa per riuscire a metterlo a fuoco.

«Faresti qualcosa per me domani, Dar? Qualcosa di speciale... solo per me?»

«Sì» rispose.

«Mi porteresti in aliante?»

Dar tornò a mordicchiarsi il labbro.

«Hai volato, sei salita con l'aliante di Steve... sai che il mio ha un solo posto.»

«Mi porterai in aliante domani, Dar?»

«Sì.»

21

Prima di tutto c'era il silenzio.

Il sofisticato Twin Astir biposto fluttuava nell'aria silenzioso e deciso come un falco che si lascia trasportare dalla correnti ascensionali invisibili. L'unico suono esterno era il lieve fruscio dell'aria sul rivestimento di metallo e tela del velivolo; visto che la velocità era bassa, non si sentiva quasi alcun suono. Una volta superati i 2.400 metri di altitudine, Dar aveva insistito perché entrambi mettessero le maschere a ossigeno, sporgendosi in avanti per controllare che quella di Syd funzionasse a dovere. A causa delle maschere non parlavano; solo il lieve sibilo dell'ossigeno sottolineava il moto dell'aria.

In secondo luogo, la luce del sole.

Era una giornata luminosa, con il cielo azzurro e solo qualche nube len-

ticolare sui pendii sottovento degli alti picchi; a parte questo la visibilità era totale. La luce del sole formava dei prismi sul tettuccio pulito, che permetteva una vista a 360 gradi da un'altitudine di quasi 4.000 metri. Verso ovest, oltre alle creste, alle montagne e alle profonde faglie, brillava il Pacifico. Verso sud e verso est l'alto deserto e il mare di Salton parevano bruciare nella luce intensa, mentre a nord era facilmente visibile il banco di smog trattenuto dalle colline a est di Los Angeles. La grande espansione rossa della baia si estendeva a sud, oltre ai banchi di smog sopra Tijuana ed Ensenada.

Terzo, la vicinanza.

Se non fosse stato per le cinghie che lo tenevano fermo, Dar avrebbe potuto sporgersi in avanti, sopra la bassa console con i comandi e stringere Syd in un abbraccio. Sentiva il profumo dello shampo che aveva sui suoi capelli quella mattina. Ricordava l'acqua e lo shampo che scorrevano giù, sulle spalle e sul seno, quando le aveva risciacquato i capelli, strizzando via l'acqua in eccesso, con le bolle di schiuma che brillavano sui seni e i capezzoli al sole del mattino...

Dar scosse la testa e si concentrò sulla guida del velivolo.

Quando, quella mattina, erano arrivati all'aeroporto per alianti di Warner Springs, Steve si era dimostrato sorpreso ma felice di prestare a Dar il suo Twin Astir - senza prendere nulla per l'affitto - e Ken era rimasto a bocca aperta vedendo Darwin Minor con una donna.

Prima di alzarsi in volo Dar aveva compiuto una lunga ispezione del sofisticato biposto, poi lui e Syd avevano ripassato nuovamente la procedura riguardo al paracadute.

«Steve non mi ha fatto mettere il paracadute» aveva protestato Syd.

«Lo so. Ma se vuoi volare con me, devi usare uno di questi.»

Il suo paracadute più vecchio era stato nuovamente imballato da poco; Dar l'aveva legato stretto e sistemato fino ad adattarlo alla perfezione a Syd. Le ore del mattino erano passate, diventando sempre più calde, mentre Dar ripeteva mille volte le istruzioni su come balzare giù dall'aereo, tirare la cordicella, controllare le maniglie, far uscire l'aria dal paracadute per cambiare direzione, piegare le ginocchia al momento dell'atterraggio e altri particolari dettati dall'ansia.

«Sei mai balzato giù da un aliante?» gli aveva chiesto Syd alla fine.

«Mai.»

«Hai mai *usato* un paracadute?»

«Una volta sola, una decina di anni fa» aveva risposto Dar. «Un tuffo

regolare, tanto per essere sicuro di saperlo fare, in caso di necessità.»

«E?»

«Mi ha terrorizzato a morte» aveva confessato Dar sincero.

Poi aveva ricominciato con il ripasso delle istruzioni.

Avevano discusso brevemente sull'opportunità per Syd di portarsi dietro la semiautomatica Sig e i caricatori alla cintura. Dar aveva sostenuto che non c'era bisogno di armi in una gita in aliante; inoltre la fondina, l'arma e i tre caricatori in più avvolti nella pelle avrebbero intralciato le cinghie del paracadute e le cinture. Syd aveva ribattuto che era un membro delle forze dell'ordine e aveva il dovere di girare sempre armata. Dar aveva ceduto, ricordandole però che le armi sarebbero diventate una vera seccatura dopo mezz'ora di volo.

Aveva portato l'ossigeno per la prospettiva di volare in altitudine grazie alle vantaggiose condizioni di quella giornata. Aveva impiegato vari altri minuti per spiegare a Syd come riporre il piccolo contenitore dell'ossigeno e usare i segnali manuali per comunicare quando le maschere a ossigeno impedivano la conversazione.

«Un punto importante» aveva detto Dar mentre l'aereo da rimorchio di Ken cominciava a trascinarli verso ovest nella brezza. «Se ricorriamo all'ossigeno, non vomitare nella maschera.»

«E cosa faccio se mi sento male?»

«C'è un sacchetto infilato nel lato destro del tuo sedile. Togliti la maschera, vomita nel sacchetto e rimettitela.»

«Meraviglioso» aveva commentato Syd mentre il Twin Astir partiva. «Mi fai davvero venir voglia di godermi questo volo.»

Durante il volo Syd non aveva dato segni di malessere; anzi si era mostrata euforica mentre venivano trainati verso ovest, alla volta delle montagne, nella cosiddetta dinamica fò'hn, un movimento rotatorio di aria che formava una spirale verso l'alto tra il cumulo di nubi e le montagne, per essere poi liberati sul fianco controvento. Dar veleggiava avanti e indietro, usando il rotore come uno ski-lift.

Aveva sottolineato con cautela che anche in una giornata bella e limpida come quella, una volta entrati nel rotore si potevano incontrare delle turbolenze.

«Le ali devono proprio comportarsi così?» aveva chiesto Syd lanciando uno sguardo dubbioso oltre le spalle, mentre il Twin Astir pareva imitare un'oca polare che tenta di alzarsi in volo.

«Sì» aveva risposto Dar deciso. «Rischiano di rompersi, se non si piega-

no. Meglio piegarsi.»

Dopo aver individuato il fronte dell'onda con approssimazioni successive, Dar volò di nuovo attraverso la turbolenza delle onde più esterne e trovò il vero centro dell'ascesa. A partire da quel momento il tragitto si svolse senza scossoni, silenzioso e mozzafiato.

«Dio santo, è come essere in ascensore!» esclamò Syd.

«È così.»

«Non sembra che ci muoviamo, in confronto alla terra o alla montagna» osservò Syd.

«In questo momento non ci stiamo spostando» concordò Dar. «Il vento è abbastanza forte da spingerci verso l'alto, ma la nostra velocità assoluta è zero. Tra un minuto dovrò fare un'altra virata e passare, o verremo respinti all'indietro, verso quelle nubi, perdendo il rotore... ma per adesso siamo in equilibrio perfetto.»

Syd rispose tornando ad appoggiare la mano sul proprio sedile e sulla bassa console di Dar. Lui esitò solo un attimo, poi si allungò per prenderla e la strinse.

Tanto per essere prudenti, giunti a 2.400 metri Dar impose a entrambi di ricorrere all'ossigeno.

Continuarono l'ascesa senza scosse, compiendo un cerchio sulla destra, per poi muoversi come un falco in equilibrio sull'invisibile pinnacolo di una corrente ascensionale, guardando il cielo farsi sempre più azzurro e l'orizzonte allargarsi.

Dar aveva disegnato una mappa mentale tridimensionale delle zone aree più o meno controllate di quella parte della California, mappa che andava da una classe A a una classe G, e sapeva di essere all'interno di uno spazio che si poteva classificare come E. Ciò significava che si trovavano all'interno di uno spazio aereo controllato, ma lontani da una torre di controllo e volavano seguendo le regole del volo a vista.

Dar passò a Syd per un po' la barra di comando anteriore del velivolo, mostrandole come virare lentamente senza andare in stallo o perdere troppa quota.

Syd allentò la maschera per porgli una domanda.

«Possiamo fare qualche acrobazia?»

Dar aggrottò la fronte e abbassò la maschera; subito sentì i morsi del freddo nell'aria.

«Intendi *aerobazia*?»

«Non importa il nome» tagliò corto Syd. «Steve mi ha detto che con

questo tipo di aereo puoi fare grandi volte, capriole e ogni genere di manovre.»

«Non credo che ti piacerebbero» l'avverti Dar.

«Oh, sì, invece!»

«Rimettiti la maschera» le ingiunse. «Sei iperossigenata. E tieni duro» aggiunse. «Non aggrapparti alla barra di comando. Tieni i piedi lontani dai pedali.»

Stavano ancora salendo, compensando la deriva mentre Dar manteneva il muso del Twin Astir nella brezza. Ora lo abbassò per guadagnare velocità. Senza gridare alcun avvertimento attraverso la maschera, usò gli alettoni per far compiere all'aliante una rotazione e usando allo stesso tempo il timone e l'equilibratore per indirizzare il muso dell'aliante verso un punto appena sopra l'orizzonte. Il velivolo si riprese alla perfezione e puntò esattamente dov'era diretto.

«Uau!» gridò Syd. «Ancora!»

Dar scosse la testa, ma poi, pur sapendo che si stava mettendo in mostra (per una ragazza!), si inclinò verso destra, abbassò il muso al di sotto della linea dell'orizzonte per guadagnare velocità, applicò una spinta continua verso l'alto adattando allo stesso tempo l'alettone e il timone e fece compiere al Twin Astir una capriola di 360 gradi, per poi discendere a elica intorno all'invisibile asse dell'orizzonte. Il cielo e la terra si scambiarono di posto per una, due, tre, quattro volte.

Dar riprese a volare in orizzontale, controllando la quota reale, diede un'occhiata ai controlli e usò le apparecchiature intorno al variometro per calcolare il miglior tempo di transito fino alla corrente ascensionale successiva.

«Ancora!» gridò Syd.

Dar sollevò il muso fino a che l'aliante perse portanza, andando in stallo. L'effetto equivaleva più o meno a quello di farsi avanti in una tromba dell'ascensore vuota. Il muso si abbassò e il Twin Astir precipitò verso la terra, che ora si trovava a circa 3.000 metri sotto di loro. Pareva quasi che qualcuno avesse tagliato i fili che li tenevano in aria, trasformando l'elegante aliante in una massa di metallo inanimato e inutile stoffa che cadeva come una bara d'alluminio scaricata da un aereo per il trasporto merci.

Syd urlò; Dar si sentì in colpa per un attimo, fino a che si rese conto che quello era un urlo di gioia, non di terrore. Allentò la maschera e le parlò.

«Devi salvarci da questo.»

«E come?»

«Spingi in avanti la barra di comando.»

«In avanti?» chiese Syd attraverso la maschera. «Non all'indietro?»

«Assolutamente non all'indietro» insisté Dar. «In avanti, all'inizio piano.»

Syd obbedì, le superfici delle ali cominciarono a trovare portanza e lentamente, sotto la guida di Dar, lei li fece uscire dallo stallo, fino a che il variometro li informò che non stavano più perdendo quota.

«Questa stupida acrobazia è detta 'scampanata'» spiegò Dar.

Prese i comandi, le disse di tenersi forte e poi portò il muso in posizione quasi perpendicolare. La velocità diminuì di colpo. Appena prima di andare in stallo, Dar fece compiere all'aereo una rotazione di 180 gradi, puntò il muso quasi all'ingiù per acquistare velocità e alla fine lo riportò alla sua quota normale.

«Ancora!» invocò Syd.

«No, basta» replicò Dar, togliendosi la maschera e spegnendo il regolatore. «Tutte queste acrobazie ci hanno fatto scendere a 2.400 metri. Puoi toglierti la maschera e interrompere l'ossigeno.»

Syd obbedì.

«Facciamo una gran volta» insisté.

«Non ti piacerebbe» ribatté Dar, pur sapendo che invece le sarebbe piaciuto da pazzi.

«Ti prego.»

Prima che Dar potesse rispondere, un elicottero Bell Ranger si innalzò rombando a una quindicina di metri sulla loro destra e si portò alla stessa quota.

«Idiota!» urlò Dar.

Poi si interruppe, notando che le porte posteriori mancavano e che un uomo in completo scuro era accucciato nell'apertura. Quindi la bocca di un'arma lampeggiò e le pallottole cominciarono a colpire l'aliante appena dietro il tettuccio.

Dar aveva ascoltato innumerevoli registrazioni delle voci contenute nel nastro di quindici minuti all'interno delle cosìddette 'scatole nere' e nella maggioranza dei disastri aerei le ultime parole del pilota e del co-pilota erano 'Merda!' o qualche epiteto simile. Il tono rivelava che quelle oscenità non erano ingiurie contro la morte imminente, ma l'esclamazione finale di un professionista furioso e frustrato per la propria stupidità, per essersi cacciato in un problema senza riuscire a risolverlo, finendo per uccidere

tutte le persone a bordo.

«Merda» imprecò Dar.

Quindi puntò il muso verso il basso e fece una capriola a sinistra, perdendo quota. Riprese a volare in orizzontale qualche centinaio di metri al di sotto dell'elicottero, ma questo ruotò di 180 gradi, tornando a rombare a una quindicina di metri dal Twin Astir, con l'uomo in nero che sparava mentre il velivolo passava. Dar aveva rallentato e ora il Twin Astir era in stallo - semplicemente scendeva - mentre le pallottole passavano appena sopra il tettuccio.

Syd era riuscita a districare la Sig-Sauer da 9 millimetri dalle cinghie e dalla cintura e ora tentava di raggiungere la piccola portiera scorrevole che agiva come condotto per il vento.

«Maledizione!» imprecò, mentre l'elicottero li superava sfrecciando e virava per attaccarli da dietro. «Il tizio sul retro ha un AK-47!»

Quindi riuscì ad aprire il pannello destro.

«Non posso mirare da questi stupidi condotti senza togliermi la cintura!»

«Non farlo!» l'ammoni Dar.

Stava disperatamente cercando di pensare, di trovare un elemento di vantaggio. Ma che vantaggio poteva avere un aliante sofisticato su un elicottero capace di andare a oltre 300 chilometri all'ora? L'aliante poteva fare una gran volta e l'elicottero no... ma questo non valeva molto. Il Twin Astir poteva fare una gran volta al rallentatore, mentre il Bell Ranger volava in cerchio al di sopra, crivellandolo di pallottole.

Qualcos'altro?

Be', potevano volare molti più lentamente di loro, ma loro potevano librarsi.

Il Bell Ranger stava di nuovo arrivando sulla sinistra. Dar si rese conto che vi erano solo due occupanti a bordo - il pilota sul lato anteriore destro e l'uomo in nero con un fucile d'assalto AK-47 sul retro, dove entrambe le portiere erano state rimosse. Questi sembrava avere una qualche cintura di sicurezza che lo teneva legato mentre si muoveva disinvolto lungo la panca sul fondo, da un'apertura all'altra.

Dar attese fino all'ultimo secondo, si tuffò per guadagnare velocità e fece una gran volta mentre entravano nella turbolenza del rotore di aria verticale.

Troppo tardi, pensò, sentendo almeno altri due colpi che risuonavano in qualche punto alle sue spalle.

Mentre compivano la gran volta, con Syd che stringeva la semiautomati-

ca con entrambe le mani, Dar si interrogò sulla gravità dei danni provocati dai colpi. Fino a quel momento nessuna pallottola era penetrata nel tettuccio. L'aliante non aveva un motore da distruggere, un serbatoio da far saltare o cavi idraulici da tagliare, ma la sua stessa semplicità significava che se fossero stati colpiti i comandi si sarebbero trovati del tutto impotenti. Un proiettile negli alettoni poteva fargli perdere del tutto il controllo. Perfino le pallottole passate apparentemente senza far danni attraverso la fusoliera stavano già influenzando lo spostamento d'aria sulla superficie liscia dell'aliante, intralciandone il controllo.

Dar fece una capriola durante la gran volta, vedendo il Bell Ranger che si librava a un centinaio di metri verso ovest, in attesa che riprendessero a volare in orizzontale. Invece di uscire dalla gran volta, Dar mantenne il muso abbassato e si tuffò verso terra.

Errore, pensò, osservando l'altimetro che scendeva con velocità sbalorditiva. L'istinto gli aveva suggerito di far scendere l'aliante tra le gole e i canyon, usando le creste per guadagnare portanza, nel tentativo di mettere qualcosa - una collina, una montagna, degli alberi - tra loro e il tiratore. Ma non appena vide l'altimetro precipitare al di sotto dei 3.000 metri, capì di aver commesso un errore forse fatale.

L'elicottero che dava loro la caccia non era un velivolo normale: poteva ruotare sulla sua stessa asse continuando a volare in avanti, inclinarsi in virata come il Twin Astir e librarsi quando l'aliante raggiungeva la sua velocità di stallo.

Ma ormai Dar si era impegnato. Lanciò un'occhiata alle sue spalle.

Il Bell Ranger si librava sopra di loro da dietro, un uccello da preda in attesa che la vittima metta fine alle sue contorsioni per poi ghermirla.

Dar aveva appena iniziato le contorsioni. Si abbassò su un'ampia valle, in cerca di un posto dove far atterrare il Twin Astir, sicuro che avrebbero avuto maggiori possibilità a piedi che in aria. Niente prati, niente pendii montuosi aperti; solo alberi, massi e creste rocciose.

L'elicottero si spostò in avanti tuffandosi alle loro spalle, con i rotori che luccicavano.

«Possiamo aprire il tettuccio?» gridò Syd. «Devo sparare.»

«No» rispose Dar.

Diresse l'aliante verso una parete rocciosa, trovò la corrente ascensionale calda a meno di cinque metri dalla roccia e si inclinò a sinistra, utilizzando la corrente per salire.

L'elicottero virò senza problemi, adeguò il ritmo di ascesa e volò con lo-

ro tenendosi a una distanza minima. Dar poteva vedere l'uomo sul retro sollevare ridacchiando l'AK-47.

«Tony Costanza!» gridò Syd.

Aveva allentato la cinghia abbastanza da potersi sporgere in avanti e infilare la bocca della Sig-Sauer nel pannello di ventilazione aperto.

Costanza fece partire una raffica automatica, mentre Dar puntava il muso verso il basso, diretto al crinale.

Una pallottola colpì il muso del Twin Astir, un'altra sfasciò il tettuccio, passò tra le teste di Dar e Syd e uscì attraverso il Plexiglas sulla destra.

«Stai bene?» chiese Dar.

Prima che lei potesse rispondere, si tuffò con il muso dell'aliante a pochi centimetri dai pini, spazzando via gli aghi dalla cima e poi si inclinò in virata sulla destra verso la stretta valle.

Il Bell Ranger salì di quota, superando il crinale di vari metri invece che di pochi centimetri e poi si diresse rombando a sud, sopra di loro, con il fucile d'assalto di Costanza che sparava raffiche automatiche.

Dar si tenne più basso degli alberi, seguendo un torrente che scorreva al centro della stretta gola. Sopra di loro l'elicottero ruotava e scartava, per poi fermarsi direttamente sul loro cammino, librandosi con le portiere aperte di fronte a loro e la bocca dell'AK-47 già lampeggiante.

Dar si inclinò in virata a destra e sentì due urti all'ala destra, per poi trovarsi sulla cresta orientale che aveva notato dall'alto. Là c'era portanza, ma non poteva permettersi la velocità per utilizzarla in pieno, mentre teneva il muso abbassato e percorreva quella gola ancora più stretta, con le punte delle ali del Twin Astir a meno di due metri dalle pareti rocciose su entrambi i lati.

Il Bell Ranger rombò alle loro spalle.

«Ho bisogno di sparare» ripeté Syd, agitandosi furente nel sedile.

La cintura si era allentata al punto che durante tutte quelle manovre lei era stata scagliata avanti e indietro.

«No» rispose Dar. «Abbiamo già problemi; se apriamo il tettuccio, la nostra aerodinamica diventerà un disastro.»

L'elicottero rombò sopra di loro con una velocità che superava di quattro volte quella dell'aliante. Costanza sparava sporgendosi all'esterno, ma aveva una cattiva angolazione.

L'aliante imboccò una valle più ampia all'estremità di una grande corrente ascensionale, quasi nei pressi delle nubi lenticolari e Dar si inclinò a sinistra. L'aliante sobbalzò, preso dalle correnti ascensionali vicini alla pare-

te rocciosa; poi superarono la cresta e si trovarono a librarsi a un'altezza di 3.000 metri sopra una vallata più ampia e in discesa.

«Qui sotto non funzionerà» disse Dar a Syd. «Abbiamo bisogno di una maggiore altitudine.»

«Ce l'avevamo» replicò Syd, sempre stringendo la pistola con entrambe le mani. «Sei stato tu ad abbassarti.»

«Lo so. Ho sbagliato» ammise Dar.

Portò l'aliante nelle possenti correnti verticali vicine al crinale proprio mentre il Bell Ranger compiva un'altra curva. Costanza si sporgeva in fuori assicurato alla cintura e continuava a sparare, con le cartucce che schizzavano fuori e luccicavano al sole. Alcune pallottole colpirono la coda del Twin Astir e Dar sentì che i comandi cominciavano a cedere. Un altro proiettile fracassò il tettuccio appena dietro alla sua testa. Puntò il muso verso l'alto - scambiando la velocità con l'altezza mentre entrava nel turbolento confine della colonna ascendente - e un'altra pallottola trapassò il suo sedile.

Dar si chiese se avesse trapassato il paracadute, e in quel momento capì che cosa doveva fare.

«Stai bene?» chiese di nuovo a Syd, mentre salivano a spirale, con l'altimetro e il variometro che si muovevano in senso orario man mano che guadagnavano velocità.

La velocità assoluta dell'aliante scese quasi a zero mentre tornavano a dirigersi a ovest nel vento, salendo come un passero colto dal panico mentre l'elicottero rombava sopra e intorno a loro, in un'elica dall'attenta coreografia.

Dar puntò lo sguardo sugli strumenti di bordo. Perché il suo piano - se così poteva chiamarlo - funzionasse, aveva bisogno di almeno 1.500 metri al di sopra del livello del suolo; era chiaro che l'elicottero non avrebbe concesso loro tanto tempo. Anzi, si faceva più vicino, con il tiratore che si sporgeva sulla sinistra, mentre entrambi i velivoli salivano in una lenta spirale a sinistra.

Syd allentò ancora la cintura, si sporse in avanti in modo da avere un buon angolo di fuoco attraverso il finestrino e sparò cinque colpi contro l'elicottero.

Dar notò le scintille sulla fusoliera anteriore e osservò Tony Costanza che si ritirava nell'ombra del sedile posteriore, urlando qualcosa al pilota.

Il Bell Ranger si inclinò a destra e rombò sopra di loro in una spirale in senso antiorario; a questo punto sapevano che Dar avrebbe dovuto volare

in orizzontale.

«Stringi la cintura!» gridò Dar.

Quindi le spiegò che cosa intendeva fare. Syd girò la testa e lo guardò a bocca aperta.

«Vuoi scherzare?»

Dar scosse la testa.

«Tieniti forte.»

L'aliante curvò a destra, nell'estremità esterna della corrente ascensionale. I venti erano più forti e il calore di mezzogiorno si era aggiunto al possente moto verso l'alto, ma Dar non avrebbe saputo dire con sicurezza se la maggiore turbolenza incontrata dipendeva dalla portanza o dai danni alla fusoliera e alle superfici di controllo dell'aliante. Non importava. Il bel biposto sofisticato di Steve doveva reggere ancora per qualche minuto.

Il Bell Ranger si avvicinò a distanza di tiro, muovendosi lateralmente come se scivolasse su binari.

Dar si tuffò per acquistare velocità e poi fece una gran volta. Mentre oltrepassavano l'elicottero, una pioggia di pallottole colpì come una grandinata la prua della fusoliera. Dar sentì afflosciarsi il timone destro, ma riuscì ancora a esercitare un certo controllo.

L'elicottero rimase dov'era; il pilota sapeva che Dar avrebbe dovuto completare la gran volta.

Lui lo fece, per poi lanciarsi in un'altra gran volta, interna e più ampia. Syd sparò due colpi dal sedile anteriore. Le pallottole dell'AK-47 infransero il quadro degli strumenti, aprirono quattro fori sulla parte alta del tettuccio, a pochi centimetri dalla loro testa e colpirono il muso al punto da far virare l'aliante a sinistra, mentre cercava di salire per compiere la seconda gran volta.

Il Bell Ranger rimase fermo, in attesa che Dar gli passasse ancora accanto.

Appena prima di raggiungere il culmine della gran volta, circa 150 metri sopra l'elicottero, Dar compì una capriola con il Twin Astir ormai lento fino a eseguire una gran volta esterna. Sentì l'enorme forza g negativa che tentava di spingerlo verso l'alto, fuori dal velivolo - la pressione delle cinghie sulle spalle era dolorosa - e sentì Syd ansimare. La vista di Dar si annebbiò e diventò rossa per un istante, poi riuscì a riportare l'aereo a un volo orizzontale e a sollevare di nuovo il muso.

Non c'era più portanza. Il Twin Astir entrò in stallo e cominciò a precipitare.

Dar abbassò il muso abbastanza da mantenere un minimo controllo. Il pilota dell'elicottero aveva osservato quelle folli acrobazie; a quel punto abbassò il muso del Bell Ranger e accelerò lungo la valle.

Troppo tardi. Dar stava raggiungendo la velocità massima dell'aliante e per qualche prezioso secondo poté eguagliare quella dell'elicottero. A quel punto attaccò il fianco posteriore destro dell'elicottero bianco, rosso e blu come se il Twin Astir che si impennava e tremava fosse un P-51 pronto a colpire. Naturalmente Syd non poteva sparare in avanti a causa del tettuccio e se aspettava di affiancarsi all'elicottero, il fucile semiautomatico di Costanza li avrebbe fatti a pezzi. Nessuno dei due velivoli offriva una stabile piattaforma di tiro, ma almeno l'ex sicario della mafia ora al soldo di Dallas Trace aveva il vantaggio di poter spargere pallottole per tutto il cielo.

Dar era deciso a non dargli più quel vantaggio.

Si chiese per l'ennesima volta che cosa avevano loro che quelli non possedevano e per l'ennesima volta gli vennero in mente solo i paracadute. Certo, forse il suo era stato fatto a pezzi dalla pallottola passata sotto di lui. Doveva scoprirlo.

La maggiore paura dei piloti di alianti è una collisione a mezz'aria. Ora doveva provocarne una.

Dar, Syd e il loro fragile, ferito Twin Astir si lanciarono dall'alto, come un passero che attacca un falco. Se continuava per quella rotta, per un attimo avrebbe raggiunto l'elicottero, proprio mentre volavano tra le pale. Sarebbe stato uno scontro fatale per chiunque. All'ultimo secondo Dar abbassò il muso dell'aliante, aprì gli aerofreni, eguagliò le rispettive velocità come meglio poteva e virò a sinistra.

L'ala sinistra dell'aliante urtò la protezione del rotore; una parte dell'ala si crepò e piegò.

Dar fece forza a destra sulla barra di comando e i timoni. Poteva mantenere il controllo al massimo per altri tre secondi.

L'aliante virò ancora a sinistra. Questa volta l'ala danneggiata si infilò nel rotore come un'asse di legno inghiottita dalle avide fauci di una sega circolare. La lama del rotore entrò in contatto con l'ala, la trapassò, ne distrasse dei pezzi e poi cominciò a spaccare se stessa e l'intero meccanismo del rotore, ormai inceppato.

Secondo un imperativo legato alla forza di gravità, l'aliante cominciò a girare con violenza in senso antiorario e piombò in un avvitamento piatto. Dar sapeva che nessun pilota al mondo avrebbe saputo riprendersi da un

avvitamento del genere. L'aliante, fino a un attimo prima una perfetta opera aerodinamica, adesso era solo un ammasso contorto che precipitava nel cielo. Dar perse di vista l'elicottero e cercò di concentrarsi sugli strumenti, ma tra le pallottole che avevano trapassato il quadro dei comandi e il ritmo di quell'avvitamento mortale, non riuscì a vedere niente di comprensibile. L'orizzonte, le montagne, i crinali e il deserto vorticavano a un'incredibile velocità; Dar e Syd però si trovavano ancora al centro di quella massa turbinosa e avvertivano poco la forza centrifuga. Dar non aveva idea se fossero a un'altezza di 900 metri o a nove metri dal punto di impatto. L'unico rumore era costituito dai suoni simili al ghiaccio che si infrange, mentre l'ala sinistra continuava a spezzarsi.

Syd stava lottando con il lucchetto del tettuccio, ma questo sembrava incastrato. Dar slacciò la cintura, si liberò delle cinghie e si mise in piedi nell'aliante che girava vorticosamente. Sapeva che avevano pochi secondi per agire, giacché l'avvitamento si stava già trasformando in un ruzzolone in direzione dell'ala danneggiata. Si sporse al di sopra della spalla sinistra di Syd e buttò tutto il suo peso contro la seconda chiusura del tettuccio. Il Plexiglas infranto si aprì e all'improvviso il vento freddo e impetuoso investì il viso e la parte superiore del corpo di Dar, nel tentativo di strapparlo fuori dal piccolo abitacolo. Si appoggiò al basso quadro di comandi di fronte a lui, mentre si sporgeva per aiutare Syd a liberarsi delle cinghie di sicurezza.

«No, non quelle cinghie!» gridò per farsi sentire al di sopra del vento, mentre lei continuava frenetica a slacciare fibbie e allentare la stretta. «Quello è il tuo paracadute.»

Lei si interruppe e si mise in piedi. Dar notò che aveva fatto in tempo a infilare la pistola nella fondina alla cintura e ad assicurarvi sopra la cinghia.

L'afferrò per la mano destra, dove stringeva il bordo del tettuccio.

«Al due salta» gridò. «Spingi forte contro la fusoliera. Dobbiamo saltare! Uno... due!»

Precipitarono nello spazio. Per un secondo Dar vide Syd agitare le braccia come ali e sentì il sangue che si gelava nelle vene mentre si chiedeva se lei avrebbe dimenticato di tirare la cordicella. Ma Syd voleva solo allontanarsi dai rottami - il Twin Astir aveva appena cominciato a rotolare sul suo asse, trasformandosi in un enorme frullatore a una decina di metri sotto di loro. Vari secondi dopo Dar vide aprirsi il paracadute di Syd; un attimo dopo tirò la cordicella del suo.

Dar osò sollevare lo sguardo solo dopo aver sentito l'ombrello che si apriva; non vide buchi nella stoffa o parti danneggiate. Le mani si mossero verso i comandi, mentre spostava il paracadute e sentiva il fragore dell'elicottero che scendeva verso di loro. Se il pilota era riuscito a mantenere il controllo, per loro era la fine.

Ma il velivolo non aveva più energia e controllo, o almeno, non ne aveva più molto. La lama del rotore verticale di coda non c'era praticamente più e ciò che ne era rimasto stava frantumando a grandi morsi l'insieme del rotore. Il pilota aveva spento il motore - da cui usciva del fumo, forse provocato da uno dei tiri alla cieca di Syd, o, più probabilmente, da schegge provenienti dal rotore di coda - e stava tentando di abbassarsi in un'autorotazione verso la salvezza, permettendo ai rotori principali, che ormai andavano a ruota libera, di procurare una portanza sufficiente a sopravvivere a un atterraggio di fortuna.

L'elicottero puntava diritto su Syd e Dar.

Dar impiegò solo un istante a rendersi conto che non si trattava dell'ennesimo tentato omicidio. Era sicuro che il pilota non desiderasse una seconda collisione - soprattutto con i corpi e il tessuto del paracadute che si impigliavano nei rotori - ma c'era ben poco che questi potesse fare, a parte portare verso il basso l'elicottero che girava su se stesso, nella sua folle spirale verso il suolo.

Dar sentì un rumore sopra di sé e uno al di sotto e si dimenò nell'imbragatura per guardare. In quel momento si rese conto che non avrebbe mai dimenticato l'immagine che gli si parava dinanzi agli occhi, fosse destinato a vivere altri trenta secondi o cinquant'anni.

Syd non stringeva più i comandi e ora impugnava con fermezza la semiautomatica da nove millimetri con entrambe le mani. Aveva le gambe aperte, nella posizione di tiro regolamentare - solo 300 metri troppo in alto - e stava svuotando l'intero secondo caricatore della Sig nel parabrezza di plexiglas del Bell Ranger.

L'elicottero mancò Dar, ma gli passò così vicino che lui dovette tirar su le gambe per evitare l'impeto dei rotori. Poi il pesante velivolo continuò a scendere a spirale, sempre più in fretta.

Ora la pistola di Syd era aperta. Dar l'osservò mentre buttava via il caricatore vuoto, tirava fuori l'ultimo dalla cintura e lo sistemava al suo posto, mentre il suo paracadute arancione e bianco le ondeggiava intorno formando spirali sopra di lui. Era un po' troppo lontana perché lo sentisse gridare, così Dar poté solo indicare i comandi, tirare quello destro per far u-

scire aria sufficiente a mandarlo ad abbassarsi a spirale in quella direzione e poi indicare una zona di prati aperti.

Syd assentì, mise l'arma nella fondina e cominciò a manovrare, cercando di seguire Dar nella radura. Poi entrambi smisero di lottare e osservarono gli ultimi secondi del Bell Ranger, oltre cento metri sotto di loro.

Il pilota era abile, ma non abbastanza. Un elicottero in autorotazione è praticamente un peso morto controllato da una barra di comando quasi inutilizzabile, ma il pilota riuscì a programmare la spirale mortale in modo da evitare gli alberi e arrivò a una radura più o meno allineato con il pendio di 30 gradi. Se Dar avesse pilotato un aliante, avrebbe seguito le regole dell'atterraggio fuori campo, tentando di finire su un terreno in salita, sia per ridurre la corsa che per usare gli ultimi resti di portanza offerti dalla collina. Ma il fianco della collina non offriva nulla al massiccio Bell Ranger e il pilota non ebbe altra scelta che atterrare in discesa, a una certa velocità, lasciando che i pattini scivolassero sul terreno quasi fosse una slitta.

Da quell'altezza il prato sembrava liscio, ma Dar sapeva che quell'apparenza ingannava: c'erano di certo rocce e piccoli massi, gole e fitti cespugli e forse anche ostacoli più grossi. Qualsiasi cosa avesse urtato il Bell Ranger, l'impatto fu duro; la parte anteriore dei pattini si impiantò e l'elicottero finì con il muso in alto in un istante; i rotori che andavano a ruota libera finirono contro il terreno un secondo più tardi e provocarono una nube di polvere che si innalzò per una trentina di metri.

Attraverso la polvere Dar riuscì a distinguere il Bell Ranger che rotolava su se stesso, la coda che si staccava e l'abitacolo che si infrangeva verso l'interno. Anche da una distanza di sessanta metri il rumore risuonò terribile. Quindi la massa delle fusoliera contorta si fermò contro due grossi massi a circa cento metri lungo il pendio della collina. Dar sentì un rumore più lieve verso sud e si voltò appena in tempo per scorgere la massa ripiegata del Twin Astir scomparire tra gli alti pini a una distanza di varie centinaia di metri.

Dar si concentrò nel tentativo di atterrare senza scosse, mostrando a Syd come fare. Non riuscì a darle un grande esempio: urtò un grosso salice con l'inguine e fece un capitombolo tra le erbacce, finendo lungo disteso sulla schiena, con il paracadute che lo trascinava per il pendio. Syd atterrò con grazia a una quindicina di metri di distanza, in salita e in piedi. Fece due saltelli e rimase là, un po' intontita ma tutta intera.

Dar si liberò dell'imbragatura e balzò in piedi per aiutarla a liberarsi a sua volta, prima che il vento intervenisse a trascinarla sul pendio. All'im-

provviso tutto ricominciò a girare vorticosamente. Decise di sedersi per un attimo, fino a che il movimento fosse finito; si era appena lasciato cadere a terra quando Syd lo raggiunse, senza più imbragatura e pronta ad aiutarlo a districare i piedi dal tessuto del paracadute che gli fluttuava intorno.

«Vieni» lo incitò.

Si avviarono giù per la collina, verso i rottami del Bell Ranger.

Syd si fermò a guardare la coda e il rotore lacerati, con pezzi dell'ala dell'aliante ancora incastrati, ma Dar percorse quasi correndo gli ultimi metri. Sentiva il crudo odore del carburante da aviazione nella brezza e sapeva che se qualcosa avesse incendiato la cabina passeggeri, chiunque fosse sopravvissuto all'atterraggio non si sarebbe salvato.

L'abitacolo era completamente distrutto e il pilota era morto, ancora seduto, con la cintura allacciata, sventrato e quasi decapitato dal plexiglas contorto e dal pavimento di metallo. Dar non riusciva a vedere sul retro. Il carburante scorreva a fiumi dai rottami dell'elicottero. Si tirò su dai pattini e rimase in piedi nella cabina principale, lanciando un'occhiata al sedile posteriore. Costanza non c'era.

«Dar!» gridò Syd da una distanza di oltre venti metri sulla collina.

Poi si immobilizzò.

Tony Costanza era appena sbucato barcollando dal più grande dei due massi. Era pesto e sanguinante, con la giacca e la camicia strappate, ma puntava l'AK-47 contro Dar.

«Fermo!» gridò Syd.

Quindi si accucciò e prese la mira con la piccola Sig-Sauer.

Costanza le lanciò uno sguardo fugace. Era a non più di due metri e mezzo da Dar e gli teneva il Kalashnikov puntato al petto.

Posso balzargli addosso, pensò Dar confuso. *No che non puoi, idiota,* rispose la parte più lucida della sua mente.

«Vuoi spararmi con quel gingillo da laggiù, stronza?» urlò Costanza. «Ma prima faccio a pezzi questo bastardo. Molla la pistola, troia.»

Dar fu tentato di balzargli addosso, ma l'AK-47 lo mantenne al suo posto.

Syd abbassò l'arma.

«No!» urlò Dar.

«Ho detto di *mollarla,* stronza» gridò Costanza, sollevando la bocca del fucile verso il viso di Dar.

Syd riportò in alto la Sig-Sauer e sparò tre volte in rapida successione, tanto che gli spari sembrarono a Dar un'unica raffica. La prima pallottola

ridusse il ginocchio sinistro di Tony Costanza a un ammasso di carne rossa e cartilagine biancastra, la seconda lo colpì alla gamba sinistra in alto e la terza alla natica sinistra, facendogli perdere l'equilibrio.

L'AK-47 svuotò il suo caricatore nel terreno.

Dar scattò in avanti e allontanò l'arma con un calcio, mentre Syd scendeva la collina a grandi balzi, tenendo la pistola puntata sull'uomo che rotolava giù per il pendio urlando.

«Aiutatemi, Gesù, cazzo» gridò Costanza. «Brutta stronza, mi hai fatto saltare le palle.»

«Mi sembra improbabile» replicò Syd.

Lo fece girare sulla pancia con un calcio, tenne la pistola puntata alla testa e lo palpeggiò con mano esperta, per poi tirargli i polsi all'indietro e ammanettarlo.

«Syd, a Quantico non ti hanno insegnato a sparare al centro della massa corporea a quella distanza?» chiese piano Dar.

«Certo» rispose l'investigatore capo riponendo l'arma nella fondina. «Ma questo qui ci serve vivo. È questo l'unico modo che conosci per affrontare i cattivi? Caricarli a testa bassa?»

Dar si strinse nelle spalle.

«È quello che so fare meglio.»

Poi si inginocchiò accanto all'uomo che continuava a lamentarsi.

«Se non facciamo qualcosa, morirà dissanguato per quella ferita alla coscia.»

«Già» concordò Syd senza mostrare alcuna emozione.

Dar tenne fermo Costanza, mentre Syd gli toglieva la cintura e gliela stringeva intorno alla parte alta della coscia in un laccio emostatico improvvisato. L'uomo si mise a urlare quando Syd applicò una forte pressione alla cintura, poi svenne.

Dar si lasciò cadere sull'erba secca.

«Prima che qualcuno ci trovi sarà comunque morto dissanguato. Passeranno varie ore prima che Steve o Ken comincino a preoccuparsi.»

Syd scosse la testa.

«A volte, mio caro, sei un tale lucidista» commentò Syd.

Tirò fuori dalla tasca del giubbotto il telefono cellulare e compose un numero veloce.

«Warren. Jim... Sono Syd Olson. Sì. Abbiamo preso Tony Costanza, ma è ferito gravemente. Se deve diventare il nostro testimone chiave, sarà meglio mandare un elicottero attrezzato per le cure mediche a...»

Abbassò il telefono.

«Dove diavolo siamo, Dar?»

«Sulla parete est del Monte Palomar» rispose lui. «A circa 1.200 metri di altezza. Sul retro dell'elicottero c'è una scatola di razzi colorati. Di' a Warren che li useremo non appena sentiremo l'elicottero.»

«Hai sentito tutto, Jim?» chiese Syd. «Okay. Sì... terremo duro. Mandano un elicottero medico dei Marines dalla città di Twentynine Palms» aggiunse rivolta a Dar.

«Digli che questa zona brulica di serpenti a sonagli» le consigliò lui.

«Terremo duro» ripeté Syd. «Secondo Dar questa collina è piena di serpenti, dunque per favore di' ai Marines di muovere il culo, se vogliono vivi il tuo testimone e chi l'ha catturato.»

Poi chiuse la comunicazione.

Si guardarono, lanciarono un'occhiata al sicario svenuto e tornarono a guardarsi. Erano entrambi grondanti di sudore, pieni di lividi, rossi di sangue per una quantità di piccoli tagli e ferite e intrisi di polvere. All'improvviso si misero a ridacchiare.

«Dio, come sei bello!» esclamò Syd.

«Stavo per dirti la stessa cosa» replicò Dar.

Poi si abbracciarono e si baciarono con tanta passione che quasi svegliarono con un calcio il sicario gemente ma ancora privo di sensi.

Quasi, ma non del tutto.

22

Dar venne invitato a presenziare agli arresti, ma declinò. Aveva molto da fare. Apprese i particolari in seguito.

In Inghilterra, gli spiegò poi Syd, la polizia preferisce aspettare che un sospetto entri in casa prima di procedere a un arresto. In questo modo c'è meno possibilità di sviluppi violenti e di coinvolgere astanti innocenti. In America, invece, vale il contrario. Le case americane sono fin troppo spesso un arsenale e una fortezza, così che i poliziotti preferiscono compiere i loro arresti in luoghi in parte pubblici ma controllati, dove possono sperare di sopraffare il sospetto con la superiorità delle proprie armi. In quel caso l'eccezione era costituita dal ranch in cui si nascondevano i cinque russi, compresi Zuker e Yaponcick: l'FBI voleva coglierli di sorpresa con una forza schiacciante.

L'FBI reclamò per sé la precedenza e la giurisdizione sui raid di giovedì

mattina e a causa della morte di tre suoi agenti, nessuno osò opporsi. Alle 6:48, ora del Pacifico, l'agente speciale incaricato con base a Los Angeles Howard Faber guidò di persona la squadra tattica di diciotto agenti speciali con l'elmetto, giubbotti in kevlar e mitragliatrice nella torre di Century City. James Warren avrebbe gradito molto essere presente, ma aveva assunto il comando dell'operazione di sorveglianza e incursione nell'isolato ranch vicino a Santa Anita dove si nascondevano gli uomini della mafia russa. Durante l'attacco a Trace l'investigatore capo Sydney Olson, anche lei bardata con un giubbotto in kevlar giallo vivo con la scritta FBI faceva da secondo all'agente speciale Faber e portava come gli altri una mitragliatrice leggera Heckler&Koch MP-10.

Dallas Trace stava registrando in diretta per la CNN il suo programma *Obiezione accolta,* che all'est andava in onda alle dieci del mattino. L'agente speciale Faber e tutti i capi della sua squadra tattica avevano con sé un piccolo schermo TV. Guardarono scorrere i titoli del programma, finire la musica introduttiva e comparire la presentatrice di New York - anche lei un tempo avvocato difensore - che annunciava l'argomento del giorno e dava il benvenuto all'amico e collega della California, il famoso avvocato difensore Dallas Trace. L'avvocato dai capelli argentei era come sempre alla sua scrivania, appoggiato allo schienale della sedia di pelle, con il solito gilè di bufalo e le finestre alle sue spalle che mostravano un mattino di Los Angeles pieno di smog.

Dieci agenti della squadra tattica dell'FBI si sparsero per gli uffici, facendo uscire le segretarie legali mattiniere, i giovani avvocati, le impiegate e le addette alla reception dai loro uffici e cubicoli e radunandoli in una stanza più esterna, dove facevano la guardia due agenti con un giubbotto in kevlar nero. Una volta messi sotto sorveglianza i corridoi e gli uffici, due agenti aprirono con un calcio la porta della sala riunioni che fungeva da camerino durante la registrazione del programma televisivo. Tre delle quattro guardie del corpo americane dell'avvocato Trace erano sedute là, intente a guardare lo schermo, bere caffè e ingurgitare ciambelle. Fissarono a bocca aperta per la sorpresa gli agenti speciali; un attimo dopo erano a terra, con le mani dietro alla testa, perquisite in modo brusco dagli uomini dell'FBI. Ognuna delle guardie del corpo portava almeno un'arma da fuoco; quella più imponente e minacciosa aveva una seconda pistola nella cintura sulla schiena e un minuscolo revolver in una fondina assicurata alla caviglia. Due di loro portavano anche coltelli pieghevoli dalla lama lunga, il cui uso era illegale.

Faber, tre degli agenti armati di H&KMP-10 e Syd guardarono i loro monitor portatili, sicuri che quel trambusto non si fosse sentito nell'ufficio di Trace e aspettarono subito fuori.

Dallas Trace stava parlando con il suo strascicato accento texano.

«Se fossi stato io l'avvocato di questi poveri, perseguitati e vessati genitori, chiaramente innocenti della tragica morte della figlia, avrei sporto denuncia contro la città di...»

In quel momento l'FBI aprì la porta a calci e quattro agenti e Syd fecero irruzione ad armi spianate.

I due cameramen e il tecnico del suono guardarono la produttrice in cerca di indicazioni; questa esitò due nanosecondi, poi fece loro cenno di continuare. Dallas Trace fissava gli intrusi a bocca aperta.

«Avvocato Dallas Trace, lei è in arresto con l'accusa di associazione a delinquere a scopo di omicidio e frode» recitò l'agente speciale incaricato Faber. «Si alzi.»

Trace rimase seduto. Cercò di parlare, trovando qualche difficoltà ad abbandonare il tema della mitica azione legale che stava per annunciare in nome dei poveri, perseguitati e vessati genitori della bimba assassinata, ma prima che potesse aprir bocca due uomini dell'FBI in nero lo afferrarono per le braccia e lo misero in piedi. Le braccia erano bloccate dietro di lui e Syd fece scattare le manette.

Dopo quello che era stato con ogni probabilità il periodo di mutismo più lungo della sua vita da adulto, Dallas Trace ritrovò la voce ed emise una sorta di ruggito.

«Cosa diavolo pensate di fare? Avete una vaga idea di chi sono?»

«L'avvocato difensore Dallas Trace» rispose l'agente speciale Faber. «Lei è in arresto. Ha il diritto di rimanere in silenzio...»

«Silenzio un cazzo!» esplose Dallas Trace, passando quasi per magia dall'accento del Texas alla parlata nasale del New Jersey. «Dica a quella troia di levarmi le manette.»

Sondaggi successivi dimostrarono che questo commento, trasmesso in diretta durante un popolare programma della CNN, aveva provocato l'ostilità della maggior parte delle potenziali giurate.

L'agente speciale Faber continuò a recitargli i suoi diritti, mentre i due uomini in kevlar nero toglievano all'avvocato il microfono pendente, la batteria collegata e i cavi, facendolo uscire da dietro la scrivania.

«... Ha il diritto di nominare un avvocato...»

«Io *sono* un avvocato, pezzo d'idiota!» sbraitò Dallas Trace in una nuvo-

la di saliva. «Sono il più eminente avvocato difensore degli Stati Uniti d'...»

«Se non può permettersi un avvocato, ne verrà nominato uno d'ufficio» continuò Faber imperturbabile, mentre tutti e cinque - i tre agenti, Trace e Syd - si facevano largo oltrepassando l'allibita produttrice. I due cameramen ridacchiavano apertamente, mentre muovevano la cinepresa verso la porta, dove gli altri agenti della squadra tattica attendevano con le armi appoggiate sulla spalla, come nelle parate.

Dallas Trace lanciò uno sguardo oltre le spalle, verso la telecamera.

«Greta!» gridò, rivolto all'avvocato che conduceva con lui il programma da New York. «Hai *visto* tutto questo. Hai *visto* cosa mi hanno fatto...»

Poi Dallas Trace scomparve.

La produttrice si tuffò verso il microfono pendente ancora in funzione e lo piazzò sotto il naso di Syd.

«Perché questo vergognoso arresto nel bel mezzo del...» cominciò.

Syd la interruppe con un 'no comment' e uscì dalla porta insieme ai due agenti.

Quello stesso martedì mattina sei agenti dell 'FBI e cinque agenti in borghese della polizia di Sherman Oaks penetrarono in casa di Dallas Trace senza incontrare resistenza. La guardia del corpo rimasta a proteggere la signora Trace era nel suo letto al momento dell'irruzione della squadra tattica dell'FBI vestita di nero.

La guardia del corpo si liberò dalla stretta delle gambe di Destiny Trace avvinte alle sue, si girò, lanciò un'occhiata alla fondina da spalla e alla pistola rimaste su una sedia a sei metri di distanza, guardò le quattro bocche di H&K con i mirini laser e i puntini rossi che gli danzavano sulla fronte e alzò le mani in segno di resa.

La signora Trace si mise a sedere nel letto, resistendo alla tentazione di coprirsi i seni nudi. L'attenzione di uno degli uomini dell'FBI vacillò per un attimo e uno dei puntini laser lampeggiò sul seno ansimante della signora Trace, prima di tornare alla fronte della guardia del corpo.

Destiny Trace si accigliò, increspò le labbra, guardò l'omone a letto con lei, gli agenti dell'FBI radunati in camera, con gli elmetti da truppe d'assalto, gli occhialoni e i giubbotti anti-proiettile, guardò i detective della polizia di Sherman Oaks con i giubbotti in kevlar, aggrottò di nuovo la fronte e all'improvviso proruppe in un grido.

«Aiuto! Per fortuna siete arrivati... quest'uomo mi stava stuprando!»

Il lunedì precedente alle irruzioni di giovedì, Lawrence passò gran parte della giornata aiutando Dar a sistemare nuove telecamere da sorveglianza.

«Questa roba ti costerà una fortuna, con la consegna veloce e tutto quanto» dichiarò Lawrence mentre portavano le prime unità video, la batteria, i cavi e il telone mimetico impermeabile dalla Trooper agli alberi che fiancheggiavano la strada diretta alla casa in montagna. «Se mi avessi dato un paio di settimane, ti avrei fatto risparmiare almeno mille bigliettoni.»

«Tra due settimane questa roba non mi servirà più» replicò Dar.

Sistemarono la prima telecamera su un albero lungo il vialetto di ghiaia, a circa cinquecento metri dalla casa. Era un'unità video sofisticata, non molto più grande di un libro tascabile, con lo zoom e un telecomando che le permetteva di fare una panoramica e ruotare. Cavi sottili la collegavano a una batteria al triplo litio e a un minuscolo trasmettitore, entrambi facilmente nascosti alla base di una betulla marcia. La telecamera con il telecomando aveva due obiettivi: uno per l'uso con la luce del giorno e l'altro per l'amplificazione elettronica della luce al calar del buio. Entrambi i congegni erano davvero costati una fortuna.

Una volta sistemata la telecamera, Dar guidò fino alla casa e rimase seduto nella Land Cruiser, usando il telecomando per girare e cambiare l'obiettivo e fare una panoramica; provò anche varie volte ad accendere e spegnere l'unità. Modulò la ricezione con la sua unità portatile di ricevimento e controllo, con il monitor in bianco e nero da tre pollici, quindi chiamò Lawrence al telefono cellulare.

«Funziona benissimo, Larry.»

«Lawrence.»

«Vieni in casa a bere un caffè, prima di montare le altre telecamere. Voglio anche mostrarti una cosa che ho trovato nei boschi.»

Dopo il caffè, Dar lasciò le attrezzature video nei loro scatoloni in casa e condusse Lawrence a fare una passeggiata. Si diressero a est, verso il carro da pastori, ma poi lasciarono il sentiero per tagliare il pendio attraverso i massi, puntando all'alta cresta sopra la casa. Da quel punto si fecero largo nella vegetazione scendendo fino a un grosso pino a circa trenta metri dalla casa. Dar indicò in silenzio una massiccia videocamera mimetizzata in una rientranza dell'albero, con l'obiettivo puntato verso la casa.

Lawrence non disse niente, ma l'ispezionò con la cura che un esperto di munizioni avrebbe usato con una mina.

«Niente microfono» osservò alla fine. «Niente panoramiche, zoom o visione notturna. È solo un ampio obiettivo fisso, che offre una buona visuale della zona parcheggio e dell'entrata della casa. Ha anche una batteria molto potente, un registratore con nastro lunghissimo, quasi certamente un dispositivo che segna l'ora, e l'antenna dev'essere da qualche parte lassù. Chiunque ti stia sorvegliando, può esaminare varie giornate riprese su video e mandarlo avanti per vedere chi c'è in casa e quando è arrivato.»

«Già» concordò Dar.

«Con quel trasmettitore potente e l'antenna, può trasmettere in un raggio di parecchi chilometri» aggiunse Lawrence.

«Sì» concordò di nuovo Dar.

Lawrence strisciò lungo la parte inferiore del tronco coperta di linfa e tornò a ispezionare lo strumento.

«Non è tecnologia da FBI, Dar. Mi sembra straniera... forse ceca... rozza ma efficace. Credo che trasmetta usando il sistema PAL.»

«Lo penso anch'io» dichiarò Dar.

«I russi?»

«Quasi sicuramente.»

«Vuoi che la smantelli?»

«Voglio che loro sappiano dove mi trovo» rispose Dar. «Volevo solo mostrartela, in modo da non rivelare niente del nostro lavoro mentre ci troviamo davanti a quest'obiettivo.»

«Ce ne sono altre?» chiese Lawrence, guardandosi intorno sospettoso nel chiarore maculato della foresta.

«Io non ne ho trovate.»

«Darò un'occhiata.»

«Grazie, Larry.»

Dar nutriva un grande rispetto per la sua esperienza nella sorveglianza elettronica.

«Lawrence» lo corresse l'amico, scivolando giù dall'albero come un orso rumoroso.

Il sabato pomeriggio precedente, dopo aver smaltito l'anestesia seguita all'operazione, Tony Costanza aveva cantato. Sebbene la sua camera d'ospedale fosse sorvegliata da una mezza dozzina di agenti dell'FBI, era chiaramente terrorizzato all'idea che i sicari dell'*Organizatsiya* gli dessero la caccia, appena saputo che era ancora vivo. Costanza doveva aver deciso che la sua migliore possibilità era rivelare tutto subito, prima che Yapon-

chik, Zuker e gli altri scoprissero dove si trovava. Nutriva chiaramente un grande rispetto per la loro feroce abilità. Mostrò anche un notevole entusiasmo alla prospettiva di entrare a far parte del programma di protezione dei testimoni e di vivere a Bozeman, nel Montana, un posto da lui indicato con insistenza.

Costanza non sapeva esattamente dove si nascondessero i russi, salvo che si trattava di un ranch isolato, da qualche parte al di là del sentiero Santa Anita e oltre il Sierra Madre Boulevard, nelle colline marroni in mezzo a tutti quegli strani cespugli... L'FBI aveva già ricevuto l'indirizzo da una fonte anonima: corrispondeva a uno dei numeri di telefono che Dar aveva visto comporre a Dallas Trace durante la sua sorveglianza della casa dell'avvocato. L'FBI individuò a sua volta la casa e confermò la presenza dei cinque russi.

A partire da quel sabato sera l'agente speciale Jim Warren incaricò venticinque agenti di sorvegliare costantemente il posto - un ranch in stile mediterraneo a circa ottocento metri di distanza dall'abitazione più vicina. Spiegò a Sydney Olson che avrebbe preferito muoversi subito, ma ci sarebbero voluti vari giorni per ottenere i mandati di perquisizione e arresto per tutte le persone coinvolte dalle dichiarazioni di Costanza. Ogni arresto prematuro dei russi avrebbe allertato tutti gli altri. Nel frattempo, ogni mossa da loro compiuta veniva seguita con cura dagli agenti dell'FBI nascosti nei furgoni, travestiti da addetti ai telefoni o alla riparazione delle strade o intenti alla sorveglianza video o in elicottero. La linea telefonica della casa non era solo sotto controllo, era in trappola. Warren aveva a disposizione altri venti agenti addestrati all'assalto tattico, pronti a intervenire con un minuto di preavviso. Le squadre speciali della polizia di Pasadena, Glendale, Burbank e Los Angeles avevano offerto il loro aiuto, pur ignorando i particolari dell'operazione.

I primi arresti avvennero la domenica mattina, quando i detective della polizia di Los Angeles Fairchild e Ventura furono convocati in uffici separati dalla Divisione Affari Interni. Venne loro richiesto di consegnare il distintivo, le armi, i caricatori e i documenti d'identificazione e informati che erano accusati di complicità in una frode e associazione a delinquere per l'omicidio dei quattro agenti dell'FBI. Ventura fu informato che la Divisione Affari Interni e l'FBI erano al corrente del trasferimento segreto di fondi nei suoi conti all'estero appena aperti, con versamenti da 85.000, 15.000 e 23.000 dollari. Non erano stati scoperti trasferimenti bancari a nome del detective Fairchild, ma questi venne informato che le indagini erano anco-

ra in corso. Entrambi i detective furono interrogati.

Ventura tenne duro, ma Fairchild cedette. Non solo ammise che era stato l'altro a coinvolgerlo nell'insabbiamento dell'omicidio di Richard Kodiak, ma aggiunse che era stato Ventura a ricostruire gli spostamenti di Doland Borden e Gennie Smiley nella zona della baia, per poi indicarli ai russi di Trace, che si erano occupati di eliminarli con due colpi alla testa. Secondo il detective Fairchild, Ventura si era addirittura vantato, dicendosi disposto, 'per altri ventimila, a scaricare quei dannati cadaveri da solo, facendo un lavoro migliore di quegli stronzi'. Fairchild ammise in una deposizione firmata che Ventura aveva definito Dallas Trace 'l'oca pronta a deporre un sacco di uova d'oro' per loro, aggiungendo che erano stati pianificati altri contatti con l'Alleanza. Secondo Fairchild, Ventura aveva minacciato di ucciderlo se avesse parlato del complotto.

Entrambi gli ufficiali di polizia vennero arrestati. Fairchild raggiunse un accordo con il procuratore distrettuale, ottenendo clemenza in cambio di prove da fornire. Né l'FBI né la polizia di Los Angeles annunciarono gli arresti - i due uomini vennero trattenuti in una casa sicura dell'FBI a Malibu per essere interrogati a lungo - e a tutti quelli che chiamavano la stazione di polizia, chiedendo di uno di loro, veniva detto che 'stavano svolgendo una missione segreta e non erano disponibili'. Le telefonate vennero rintracciate: due provenivano dalle guardie del corpo americane di Trace e una dalla casa dei russi a Santa Anita.

Syd espresse la sua preoccupazione per la sicurezza di Dar durante i cinque giorni precedenti agli arresti dei principali protagonisti, ma lui le rispose tranquillo.

«Cosa c'è da aver paura? L'FBI tiene d'occhio i russi, i tirapiedi americani di Trace sono pedinati... sono più al sicuro di prima.»

Syd era troppo presa dalla preparazione delle incursioni per stare con lui nella casa in montagna, ma non parve comunque rassicurata.

Il lunedì precedente ai raid, Dar e Lawrence avevano anche installato delle telecamere a fibre ottiche in casa. Dar scelse due posizioni, entrambe sulla parete interna rivolta a sud, in modo che i due obiettivi coprissero ogni particolare del grande monolocale, a parte gli armadi e l'unico bagno.

Dar usò le chiavi per aprire la botola nascosta, condusse Lawrence giù per i ripidi scalini e quindi aprì la porta del magazzino.

«Caspita!» esclamò Lawrence. «Botole, stanze segrete... cosa sei, una spia? Un agente segreto?»

Dar provò un certo imbarazzo per aver tenuto nascosto quel posto.

«No. Avevo semplicemente bisogno di un luogo sicuro dove tenere della roba. Capisci, no?»

«Non proprio» replicò l'amico, guardandosi di nuovo intorno nella stanza. «Dio santo, sembra il finale del primo film di Indiana Jones, con il grande deposito pieno di scatoloni. Da qualche parte hai anche una slitta con il nome Rosebud?»

«No» rispose piano Dar. «L'ho dovuta bruciare l'inverno in cui ho finito la legna da ardere.»

Condusse l'amico per il corridoio tra gli scatoloni e gli mostrò la grata di ventilazione con il lucchetto.

«Se mai avrai bisogno di uscire da qui, apri questa e striscia, Larry. Dopo circa sessanta metri arriverai alla vecchia miniera d'oro ti cui ti ho parlato una volta. Alla fine si esce nella stretta gola a est di qui.»

Lawrence scosse la testa.

«Non credo che mi farebbe un gran bene.»

«Di sopra ci sono delle chiavi di riserva» continuò Dar. «Chiavi per la botola, per la porta di questa stanza e per il lucchetto della grata. Sono in una custodia di pelle sotto il ripiano del ghiaccio, in frigorifero.»

Lawrence scosse di nuovo la testa.

«Non è questo che intendevo. Non credo di entrare in quel condotto.»

Dar guardò l'apertura, poi l'amico e assentì.

«Be', se ti trovassi bloccato con una situazione... spiacevole di sopra, chiudi la porta d'acciaio e resta qui. Questa stanza è blindata e resistente al fuoco e l'aria arriva dalla caverna, così che, se anche la casa dovesse bruciare, questo posto rimarrebbe sicuro.»

«Uh uh» borbottò Lawrence poco convinto. «Trudy e io passeremo il resto della settimana nella casa di Palm Springs. A meno che tu non abbia bisogno di noi qui, voglio dire.»

Dar scosse la testa.

«No. Comunque stai attento a Palm Springs, fino a quando non sapremo che Trace, i russi e tutti gli altri sono dietro alle sbarre.»

Lawrence si limitò a grugnire e a dare un colpetto alla fondina assicurata alla spalla.

Collegarono i due cavi a fibre ottiche e il loro trasmettitore al generatore d'energia della casa e poi a quello ausiliario come riserva, quindi fecero passare il cavo dell'antenna attraverso il muro e sul tetto. Scesero poi lungo il pendio, tenendo la casa tra loro e il campo visivo della videocamera ceca

sulla collina e collocarono la seconda telecamera per le riprese all'aperto nel tronco bruciato di un enorme pino, all'inizio del pendio erboso. Lawrence tornò poi in casa, mentre Dar prendeva il monitor/ricevitore nascosto nel suo zaino e camminava ancora per qualche centinaio di metri per la collina.

«Vedi qualcosa?» chiese Lawrence dal cellulare.

«Sì» rispose Dar.

Passò dalla telecamera due alla tre. Il grandangolo dava una visione un po' distorta della stanza, ma ogni parte della casa, a parte il bagno e l'interno degli armadi, era chiaramente visibile sul piccolo schermo. Gli obiettivi non potevano fare panoramiche o zoom, ma erano molto efficaci anche con poca luce.

«Ora so cos'hai in mente» disse Lawrence al telefono.

«Ah sì?»

«Sì» rispose il perito. «Stai organizzando un'immensa orgia e vuoi riprenderla tutta.»

Dar provò la telecamera numero quattro, in grado di fare una panoramica lungo il pendio e mostrare l'intero accesso al lato sud della casa. Con il grandangolo poteva riprendere la valle per chilometri in direzione sud e fare uno zoom su oggetti distanti anche qualche centinaio di metri.

Lo stesso martedì mattina che vide l'arresto di Dallas Trace, l'avvocato William Rogers di Los Angeles, colui che aveva aiutato padre Martin a creare gli Helpers of the Helpless, venne fatto accostare al ciglio della strada mentre andava al lavoro. Mentre l'avvocato scendeva dalla macchina, ammettendo scherzoso con gli agenti della polizia stradale di non aver visto lo stop, vari agenti dell'FBI, vice sceriffi e agenti della polizia di Los Angeles convergevano sul posto.

Rogers fu ammanettato e caricato su una macchina e gli vennero letti i suoi diritti. L'agente al comando raccontò a Syd che l'avvocato era scoppiato a piangere, chiedendo di poter chiamare sua moglie Maria. Gli agenti non gli dissero che la donna era stata arrestata poco prima nel suo ufficio presso la sede degli Helpers of the Helpless.

Negli ospedali della California meridionale, agenti della polizia locale e dell'FBI, accompagnati da funzionari dell'Ufficio Immigrazione, interrogarono e alla fine arrestarono oltre sessanta membri dell'organizzazione, su oltre un migliaio di trattenuti. Quello stesso giorno tutti gli ospedali e gli istituti medici della California vietarono l'accesso agli Helpers. Nell'archi-

vio dell'ufficio di Maria Rogers, a Los Angeles est, vennero trovati i nomi di oltre un centinaio di informatori delle frodi assicurative, dottori, avvocati e intermediari.

Martedì mattina Dar installò la quinta telecamera nella sua proprietà. Camminò per varie ore nella vasta tenuta che conosceva così bene e alla fine scelse la migliore postazione da cecchino al di sopra della casa, una piccola zona erbosa e piatta, riparata da bassi massi su due lati e da uno enorme dietro. Dar si distese là con il suo vecchio fucile da cecchino M40 con mirino Redfield e scoprì che la portata, appena sotto i 200 metri, era perfetta quanto la vista. Si poteva scorgere con chiarezza lo spazio tra gli alberi sparsi, l'entrata della casa e il parcheggio a ovest. Il nascondiglio era protetto da alcune rocce sporgenti alle spalle e dai ripidi pendii su entrambi i lati. Era perfetto, fin troppo perfetto.

Dar si mise in cerca di un luogo meno ovvio e lo trovò a meno di settanta metri a nord-ovest del primo. Anche questa postazione era addossata a grandi massi, ma offriva solo un sottile spiraglio tra le rocce ed era invasa da cespugli spinosi, in cui un cecchino e il suo osservatore potevano stare distesi bocconi. Il luogo era più in alto dell'altro e offriva una vista un po' migliore, oltre a essere meno accessibile da ogni angolo senza uscire allo scoperto. I settanta metri in più di portata non avrebbero costituito un problema per il tipo di arma usata per uccidere Tom Santana e i tre agenti dell'FBI.

Dar impiegò quasi tre ore per tornare indietro da quel punto senza lasciare orme, aggirare la cresta fino al ripido accesso da dietro ai massi della cresta rocciosa e scalare la parete quasi verticale di oltre trenta metri, fino a un punto sul masso più grande sopra la seconda postazione da cecchino. Là assicurò una fune da scalata a un masso, in modo da scendere giù per il ripido arco di roccia fino a una sporgenza invasa dalla vegetazione. Qui collocò e nascose la videocamera, la batteria, il trasmettitore con il telone mimetico impermeabile e la lunga antenna, facendola scomparire in fessure della roccia fino alla sommità.

Dar tornò quindi in casa e controllò lo schermo. Le immagini non erano chiare come quelle trasmesse dalle altre quattro telecamere, ma poteva comunque scorgere con chiarezza la seconda postazione da cecchino dall'alto e fare uno zoom sul primo luogo scoperto più in basso.

Dar passò il resto della mattinata camminando per le creste rocciose e le ripide gole a nord-est delle due postazioni. Si ritenne soddisfatto solo nel

primo pomeriggio.

Syd spiegò che la preoccupazione principale dell'FBI erano i russi, spietati e in grado di uccidere a grande distanza. Vari cecchini delle squadre tattiche dell'FBI ed esperti di assalti arrivarono in volo da Quantico. Durante la notte otto delle case circostanti, sparse per le colline di Santa Anita sopra il Sierra Madre Boulevard vennero evacuate in silenzio e trasformate in posti di comando e controllo per la task force dell'agente speciale Warren.

Ogni movimento dei russi veniva seguito con macchine che si davano il cambio ed elicotteri che li sorvegliavano da oltre duemila metri con potenti strumenti. Quando i cinque russi tornarono in Mercedes al ranch, mercoledì sera, la squadra era ormai composta da sessantadue persone e vari cecchini dell'FBI in tuta mimetica erano arrivati a 150 metri dalla casa, circondandola da tutte le parti.

I tiratori dell'FBI avevano a disposizione le armi più moderne, dei fucili da cecchini modificati De Lisle Mark 5, capaci di sparare raffiche da 7.62 millimetri in combinazioni standard o subsoniche.

Montato su ogni fucile De Lisle c'era un singolo mirino leggero integrato, unione di un potente mirino telescopico che permetteva di intensificare le immagini notturne, un cercatore infrarosso e un dispositivo termico. I cecchini dell'FBI potevano uccidere a duecento metri di distanza, sotto la pioggia, in una notte senza stelle, nella nebbia e nel fumo.

Il resto delle squadre d'assalto dell'FBI era dotato di elmetti in kevlar, protezione antiproiettile su tutto il corpo, occhiali a raggi infrarossi, mitragliatrici con silenziatore e mirini laser, pistole automatiche calibro 45 e armi anti-tumulti. L'assalto programmato per le cinque del mattino di giovedì prevedeva che la squadra di testa penetrasse in casa dietro a un bombardamento di gas lacrimogeni sparati in tutte le finestre e abbattesse la porta principale con un ariete idraulico trasportato a mano. Quindi le prime tre squadre tattiche sarebbero entrate nella casa attraverso tutte le porte e le finestre disponibili al primo piano. Un veicolo d'assalto blindato era in attesa nel garage della casa più vicina, anch'esso dotato di un ariete. Cinque elicotteri erano assegnati all'attacco; ognuno portava abilissimi tiratori scelti e due avevano a bordo uomini specializzati in rapidi attacchi dall'alto.

«Non sembra proprio uno scontro alla pari» commentò Syd Olson mercoledì pomeriggio, rivolta all'agente speciale Warren.

Lui rispose con un lieve sorriso.

«Se diventa qualcosa di simile a uno scontro alla pari, merito il licenziamento in tronco.»

Syd assentì e chiamò Dar a casa per sapere come stava.

Mercoledì pomeriggio, Dar se la stava cavando bene. Aveva passato il mattino nella casa in città, a mettersi in pari con il lavoro, documentando l'incidente fatale con i Gomez e preparando una ricostruzione animata al computer della morte dell'avvocato Esposito al cantiere. Chiacchierò qualche minuto con Syd, raccontandole che sarebbe andato alla casa in montagna per farsi una bella dormita, mentre lei e i colleghi il giorno dopo svolgevano tutto il duro lavoro. Le raccomandò di stare attenta, promise di vederla giovedì e le augurò buona fortuna.

Dar aveva passato il pomeriggio e la sera precedenti a calibrare le sue due armi. Usando il vallone a est della casa - largo diciotto metri nel punto in cui vi sboccava la miniera d'oro, si stringeva fino a meno di sei lungo la collina in cui Dar aveva trovato le potenziali postazioni da cecchino - aveva sparato varie centinaia di colpi del suo vecchio M40 e dell'arma presa in prestito.

Un nuovo acquisto, un binocolo da oltre 3.000 dollari, si rivelò utile a controllare la portata di tiro, mettendola a confronto con il cercatore laser Leica già inserito e disponendo bersagli alla distanza di 100, 300, 650 e 1.000 metri. Dar scopri compiaciuto che i suoi calcoli a vista della distanza del bersaglio coincidevano quasi completamente con le letture del laser. La precisione del cercatore Leica era garantita tra un metro e oltre un chilometro.

Negli ultimi anni Dar aveva utilizzato ogni tanto l'M40 - il vecchio fucile da caccia Remington 700 modificato - ma doveva comunque tornare a familiarizzarsi con l'arma. Durante l'addestramento come giovane Marine, si era scoperto che Dar aveva una vista da 20 decimi: ciò che era perfettamente chiaro per una persona con 20 ventesimi a cento metri, lo era per lui anche a duecento. Prima che decidesse di emarginarsi seguendo il corso avanzato di addestramento come cecchino, aveva ricevuto la qualifica di 'fuciliere esperto' al campo di addestramento reclute di Parris Island.

Le qualità che contribuivano a questa superba prestazione comprendevano l'importante controllo del respiro, la vista acutissima, la pazienza, la capacità di sparare da diverse posizioni e quella di calcolare la distanza, la gravità, il vento e le possibili stranezze dell'arma a ogni sparo. Un altro re-

quisito importante, anche se sottovalutato, era l'abilità nell'aggiustare la cinghia del fucile, un compito difficile da insegnare, ma che costituiva un dono naturale per il giovane Dar.

Martedì Dar passò cinque ore a sparare con l'M40 da tutte e quattro le posizioni: prono, seduto, in ginocchio e in piedi. Assumeva la posizione e sentiva la cinghia ben stretta, la cassa premuta contro la guancia, un punto di saldatura tra la guancia e il pollice nella parte più sottile della cassa di legno, il dito sul grilletto posizionato in modo da non avere contatto con il fianco della cassa, il respiro così calmo da essere impercettibile. Poi chiudeva gli occhi per vari secondi. Se, quando li riapriva, le linee incrociate nel mirino corrispondevano al precedente punto di mira, sapeva di aver raggiunto il cosiddetto punto di mira naturale.

Mentre giaceva disteso o stava inginocchiato nel lungo campo erboso per tutto il martedì pomeriggio, Dar tenne accanto a sé il piccolo schermo del video sintonizzato sulla telecamera numero uno, in modo da accertarsi che nessuno si stesse avvicinando alla casa mentre lui era immerso nelle esercitazioni. A volte con addosso la tuta mimetica, a volte con i pantaloni verdi e la camicia mimetica, Dar sparò su bersagli a distanza regolare e su bersagli Paladin e si concentrò per raggiungere rosate inferiori al minuto d'angolo. Anche quando ottenne buoni risultati, con un po' di vento e tutte le portate di tiro presenti, Dar si ripeté un punto di importanza cruciale: *quei bersagli erano di carta.*

Mercoledì sera prima del crepuscolo tutti gli uomini dell'FBI che circondavano il ranch dei russi entrarono in allarme. A quel punto otto squadre tattiche in tuta mimetica si erano spinte a 150 metri dalla casa, su tutti e tre i lati della proprietà che si affacciavano sulla strada. Tre cecchini erano nell'erba alta a meno di cinque metri dal prato ben curato.

Alle 16:30 arrivò l'unica telefonata della giornata. Venne registrata e ascoltata sugli apparecchi dell'FBI.

Voce: *La roba che ha mandato a lavare a secco è pronta, signor Yale.*

Voce ritenuta quella di Gregor Yaponchik: *Bene.*

L'FBI rintracciò la telefonata in pochi secondi e stabilì che veniva da una tintoria di Pasadena. Warren ordinò a un agente di chiamare il negozio e chiedere se la roba del signor Yale era pronta. Il direttore rispose di sì, aggiungendo che aveva appena chiamato per informare il signor Yale della cosa. Si scusò poi di non poter consegnare il bucato, spiegando che la zona a nord di Pasadena era al di fuori del normale giro di consegne. L'agente

assicurò il direttore che non c'era problema.

Alle 20:10 arrivò un furgone bianco, da cui scesero tre ispanici con camicie grigie e pantaloni da lavoro. Il furgone aveva sul fianco la pubblicità di una ditta di giardinaggio; l'agente speciale Warren incaricò i suoi di verificare al telefono con la compagnia se la visita era prevista, dato che l'ora non sembrava molto appropriata.

Risultò che lo era. I gestori del servizio di giardinaggio assicurarono gli agenti speciali che quello era il lavoro settimanale, svolto in ritardo a causa di problemi al furgone e ad alcune complicazioni sorte a casa del cliente precedente. Syd spiegò poi che Warren aveva provato la tentazione di dire alla compagnia di chiamare i suoi dipendenti e mandarli via all'istante, ma i tre giardinieri si erano già messi al lavoro, tagliando l'erba, potando i cespugli e abbattendo un piccolo albero morto e l'uomo dell'FBI decise che lasciarli finire avrebbe attirato meno l'attenzione. Era quasi buio.

Uno dei giardinieri si avvicinò alla porta principale e gli agenti che si trovavano nella casa a 400 metri dal ranch dei russi scattarono una nitida foto di Pavel Zuker mentre parlava in tono brusco all'uomo che annuiva in fretta. Zuker chiuse la porta e un attimo dopo si aprì quella del garage. Nella luce fioca gli uomini dell'FBI distinsero mucchi di sacchi per le foglie accanto alle due Mercedes.

I giardinieri lavoravano in fretta, mentre scendeva il buio; tagliarono l'erba del prato di corsa, arrivando a pochi metri dai cecchini dell'FBI appiattiti a faccia in giù nell'erba alta. Una volta uno di loro fermò la falciatrice, raccolse quello che sembrava un ferro da cavallo di metallo e lo buttò nell'erba alta al di là del cortile, rompendo quasi la testa a un tiratore dell'FBI.

Era quasi buio pesto quando i tre uomini finirono il lavoro; l'FBI li guardò sparire nel garage, per riapparire poco dopo, portando gli ingombranti sacchi di foglie.

«Contali» ordinò l'agente speciale Warren alla radio.

«I sacchi di foglie?» chiese un malcapitato agente.

«No, idiota, i giardinieri. Accertati che solo i tre entrati nel garage salgano sul furgone.»

«Affermativo» arrivò la conferma dagli osservatori e dai tiratori.

I tre entrarono e uscirono, buttando i sacchi di foglie sul retro del furgone insieme ad altra roba raccolta nel corso del lavoro. La luce del portico e le lucine lungo il vialetto si accesero automaticamente; mentre il furgone si allontanava si accesero anche quelle in casa.

«Li blocchiamo?» chiese l'agente speciale di guardia al perimetro esterno.

«No» rispose Warren. «Secondo il loro capo, hanno fatto gli straordinari e ora torneranno a casa. Lasciali passare.»

I cecchini nascosti nell'erba e gli osservatori nelle case e negli elicotteri che sorvolavano la zona ad alta quota passarono alla visione notturna. Tutti avrebbero preferito lanciare l'assalto alle 3:30 di notte, quando i russi sarebbero stati intontiti, o meglio ancora addormentati, ma data l'ora prevista per gli altri arresti si era deciso di non cominciare prima delle cinque del mattino. Warren, Syd e gli altri avevano pensato che valeva la pena di correre il rischio di un attacco all'alba, per essere sicuri che Dallas Trace e le altre persone destinate a essere arrestate quella mattina non sentissero niente nei primi notiziari.

Martedì sera, Dar aveva sparato per varie ore anche con il fucile leggero Barrett. Era stata un'esperienza affascinante. L'arma era dotata di un sostegno, ma era comunque difficile da maneggiare, pesante quasi tredici chili senza il telescopio e lunga più di un metro e mezzo. Un vero mostro. L'aggiunta del mirino telescopico M3a Ultra e di alcune scatole di cartucce ricordò a Dar i suoi problemi alla schiena.

Mercoledì Dar lavorò nella casa in città, parlò brevemente con Syd nel tardo pomeriggio, prese il fucile Remington modello 870 da sotto il letto, lo caricò, si riempì le tasche di pallottole in più e portò la borsa con un cambio di vestiti e l'occorrente per la notte sulla Land Cruiser. Prima di avvicinarsi alla macchina si guardò intorno cautamente nel garage sotterraneo. Sarebbe stato imbarazzante darsi tanto da fare, per poi venire colpito da un russo irritato con una pistola calibro 22 nel suo stesso garage.

Non successe nulla.

Dar guidò nel traffico del mercoledì; era deciso ad arrivare alla casa di montagna prima del buio e ci riuscì. Si fermò sul lungo vialetto di ghiaia che conduceva alla casa e mise in funzione le varie telecamere una a una. Niente sulla strada davanti a lui, nessuno nelle postazioni da cecchino in alto, nessuno immediatamente visibile nel campo sotto la casa, nessuno in casa.

Dar guidò per il resto del tragitto, portò dentro le borse e un po' di provviste e preparò la cena. Pensò di chiamare Syd, ma poi si disse che sarebbe stata occupata al centro di comando tattico per tutta la sera.

Al diavolo, pensò. *Lo sentirò domattina alla radio o lo leggerò sul gior-*

nale della sera.

Sorseggiò un po' di caffè.

Lo spero, almeno.

Verso mezzanotte controllò che le porte della casa fossero chiuse a chiave e spense le luci. Nel caminetto il fuoco ancora acceso riempiva la stanza calda di una luce tremolante; lasciò una fioca lampadina accesa in cucina e un'altra vicino al letto.

Invece di mettersi a dormire, Dar prese il fucile e lo schermo/ricevente, spostò appena il tappeto, aprì la botola e scese in cantina. Le luci si accesero automaticamente. Appoggiò il fucile al muro esterno, aprì la porta di acciaio e attraversò il magazzino fino alla grata di ventilazione. Una volta aperto il pesante lucchetto, ispezionò il condotto polveroso con la torcia e strisciò sui gomiti e le ginocchia per tutto il percorso di sessanta metri, respirando un po' troppo a fatica per i suoi gusti, fino a raggiungere la seconda grata. Rimosse anche questa, scivolò nella vecchia miniera d'oro e trovò il fucile M40 avvolto nella plastica e il pesante zaino proprio dove li aveva lasciati il giorno prima.

Tirò fuori il giubbotto da Marine tenuto da parte, soppesò il grosso zaino e si infilò il fucile sulla spalla destra. Nel vecchio condotto della miniera filtrava l'acqua e le pozzanghere sparse dappertutto arrivavano a una profondità di quindici centimetri. Dar avanzò sguazzando, usando sempre la torcia come illuminazione. Indossava scarponi da montagna impermeabili, pantaloni verdi e camicia mimetica infilata sopra il pesante giubbotto. Infilato alla cintura c'era il grosso coltello di acciaio nero nel suo fodero; il cellulare, spento, era nella tasca della camicia.

Una volta raggiunta l'entrata della miniera, Dar spense la torcia e la mise via, per poi tirar fuori gli occhiali per la visione notturna. Non c'era la luna e il burrone era pieno di ombre, ma Dar lasciò che gli occhi si adattassero naturalmente e tenne gli occhiali per la visione notturna sollevati sulla fronte, mentre scalava il burrone, saliva su per lo stretto sentiero sul lato orientale della gola e continuava ad arrampicarsi fino al punto prescelto.

Era una bella notte, con poche nuvole, più fresca della maggior parte delle notti estive, perfetta per una camminata.

La squadra d'assalto dell'FBI abbatté la porta principale del ranch di Santa Anita alle cinque del mattino in punto. Gli agenti spararono candelotti lacrimogeni attraverso tutte le finestre, mentre altri gettavano bombe accecanti nel salotto e facevano irruzione, con i raggi laser in cerca del

bersaglio attraverso il fumo.

Il salotto era vuoto. Alcuni agenti tennero d'occhio le scale, mentre altri entrarono attraverso le finestre delle camere da letto, coperti dai cecchini dell'FBI. Nessuno neanche là.

L'agente speciale Warren guidò la prima squadra d'assalto da una stanza all'altra del pianterreno, per poi salire le scale fino al secondo piano. Due elicotteri atterrarono sul prato, mentre altri due si librarono in alto, con gli intensi riflettori che brillavano attraverso il fumo in via di dispersione e l'alba sempre più luminosa. Gli uomini dell'FBI a bordo degli elicotteri spararono altri lacrimogeni attraverso le finestre del secondo piano.

Nessuno al secondo piano, nessuno in cucina e in cantina.

Fu una delle ultime squadre a raggiungere la casa a inviare un rapporto via radio: nel garage c'erano dei cadaveri.

Nel giro di venti secondi Warren e una dozzina di altri agenti, impacciati dalle protezioni antiproiettili e dagli elmetti, si radunarono là.

I tre ispanici morti erano stati spogliati di tutti i vestiti tranne le mutande e uccisi con un colpo alla testa ognuno.

«Ma sul furgone ieri sera sono saliti solo in tre...» cominciò un giovane agente speciale.

«I maledetti sacchi di foglie!» esclamò l'agente speciale Warren.

«Dobbiamo espandere il perimetro?» chiese una figura in elmetto.

Warren si afflosciò contro la cornice della porta, mettendo la sicura alla sua arma con il silenziatore.

«A quest'ora potrebbero essere in Messico» gemette.

Un attimo dopo, però, si lanciò sulla seconda radio, mise in allarme il quartier generale, autorizzò ricerche del furgone del servizio di giardinaggio con l'elicottero e via terra, confermò che la polizia stradale, quella di Los Angeles e altri enti andavano subito informati e autorizzò una caccia all'uomo a livello nazionale.

Arrivò un messaggio dalla casa sicura di Malibu dove erano tenuti prigionieri i detective Ventura e Fairchild. A quanto pareva il pomeriggio precedente Fairchild, che stava collaborando alle indagini, era stato autorizzato a compiere una breve camminata sotto scorta sulla spiaggia. Gli agenti dell'FBI non sapevano che là vicino c'era un telefono pubblico e avevano autorizzato Fairchild ad allontanarsi per qualche secondo per orinare nei cespugli. Quella mattina uno degli agenti aveva fatto una passeggiata sulla spiaggia e scoperto il telefono, controllando poi subito dopo se da là erano partite delle chiamate.

Ne risultò una di quindici secondi fatta alle 16:30 del pomeriggio a una tintoria di Pasadena di proprietà del cognato del detective Fairchild.

«Maledizione!» imprecò uno degli agenti.

«Maledizione, accidenti, al diavolo» aggiunse un altro.

«Cazzo!» esplose l'agente speciale Warren, che non aveva vicino superiori immediati. «Scommetto che Fairchild ha ricevuto più soldi di Ventura, solo che li ha nascosti meglio.»

«Dobbiamo avvertire l'agente speciale Faber e l'investigatore capo Olson della scomparsa dei russi?» chiese il principale centralinista.

Warren guardò l'orologio: erano le 5:22 del mattino. Mancava più di un'ora e mezzo all'assalto a Dallas Trace.

«Ormai Faber e i suoi sono in posizione e in silenzio radio» riflettè. «Avvertirò Cassio, l'agente incaricato della sicurezza nel perimetro di Century City per coprire le spalle alla squadra d'assalto e gli dirò che gli mandiamo altri dodici agenti di rinforzo.»

«Pensa che i russi cercheranno di liberare Dallas Trace?» chiese un agente con gli occhialoni accanto a Warren.

L'agente speciale al comando scoppiò a ridere.

«Neanche per sogno. Ormai sanno che il casino è scoppiato e non passeranno da un'imboscata all'altra. Avvertiremo Faber e il resto della squadra d'assalto una volta che avranno portato a termine la loro parte.»

Quindi la voce di Warren perse ogni traccia di umorismo.

«E poi voglio che quel poliziotto di Los Angeles, Fairchild, venga castrato» aggiunse con una brutalità assai diversa dal solito stile dell'FBI.

Syd venne avvertita otto minuti dopo che l'FBI aveva condotto via Dallas Trace e le sue tre guardie in veicoli separati. Era ferma per strada, fuori dalla torre di uffici di Century City e cercava di scuotere via il sudore dai capelli e di aprire le linguette di velcro del giubbotto anti-proiettile, ma smise di colpo non appena vide il numero comparso sul cerca-persone.

Warren spiegò la situazione in due frasi.

«Dar!» proruppe Syd guardando l'orologio.

«Investigatore Olson, questi russi non sono dilettanti» replicò l'agente speciale Warren. «Hanno un vantaggio di dieci ore su di noi e non lo sprecheranno in uno stupido tentativo di vendetta. A quest'ora probabilmente sono già in Messico.»

Le sue parole si persero nella replica urlata da Syd.

«Mandi due elicotteri dell'FBI con squadre tattiche alla casa di montagna

di Dar, *subito*!»

Poi spense il cellulare, prese la mitragliatrice e corse a tutta velocità alla sua Taurus parcheggiata. Non aveva idea che la comunicazione dal suo cellulare era disturbata e che l'agente speciale Warren non aveva capito niente delle sue parole.

23

A Dar la notte sembrò lunga. Si disse che forse aveva quell'impressione perché non era abituato a stare disteso tutta la notte su una fredda sporgenza di roccia, in attesa che un gruppo di sconosciuti venisse a tentare di ucciderlo.

No, si rassicurò poi. *Non può essere questa la ragione.*

La posizione che aveva scelto era un affioramento roccioso sul lato orientale del boscoso burrone.

Dar aveva sistemato il Barrett calibro 50 nella nicchia rocciosa, sotto un telone impermeabile e ora giaceva là sopra, pentito di non aver portato un'imbottitura in plastica a cellule chiuse. Il giubbotto anti-proiettile da undici chili che portava sopra la camicia era più spesso di quelli in kevlar della polizia. Era in dotazione ai Marines e comprendeva una spessa protezione del petto in ceramica, capace di fermare una pallottola di fucile da 7.62 millimetri a portata media, ma aumentava anche il senso di rigidezza e scomodità. *Sto invecchiando,* pensò.

Il fucile Barrett era sul suo sostegno sulla lastra che scendeva appena e lasciava spazio per altre munizioni, i binocoli Leica e lo schermo/ricevente. Il suo vecchio fucile da cecchino M40 era coperto da una plastica mimetica e impermeabile nell'altra fessura alla sua destra, pronto per l'uso se avesse dovuto sparare dall'altra postazione da cecchino.

Dar immaginava che se i russi non fossero arrivati quella notte, forse non sarebbero arrivati mai più.

Il suo piano era piuttosto semplice e non comprendeva atti di eroismo. Se, per caso, i russi fossero comparsi da quelle parti prima che l'FBI fosse riuscito a bloccarli, Dar aveva il cellulare carico con memorizzati i numeri dell'agente speciale Warren e di Syd. La casa di montagna gli era sempre sembrata fuori dal mondo, ma la ricezione del cellulare era eccellente. Dopotutto si trovava nella California meridionale.

Sono proprio paranoico, pensò Dar poco dopo l'inizio della veglia notturna. *Perché diavolo i russi dovrebbero attaccarmi di nuovo?*

Ma in fondo al cuore ne conosceva la ragione. Sia Gregor Yaponchik che Pavel Zuker erano stati addestrati e avevano operato come cecchini. Tra tutti i soldati della terra, Dar sapeva che solo i cecchini venivano addestrati a dare la caccia a un altro individuo. I fanti dei Marines e dell'Esercito potevano finire a dare la caccia con piccole unità a unità simili o addirittura a singoli nemici, ma solo il cecchino veniva addestrato a muoversi furtivamente, a nascondersi e a tendere imboscate per uccidere un altro specifico individuo. Il primo della lista di ogni cecchino era il suo avversario più pericoloso, il cecchino nemico.

Dar non sapeva se i russi o i loro datori di lavoro americani avessero accesso ai file dei Marines, ma non poteva correre il rischio di ignorare la possibilità che conoscessero il suo passato di cecchino. Inoltre Yaponchik e Zuker avevano ricevuto per tre volte l'incarico di ucciderlo e avevano sempre fallito. Dar conosceva la mentalità del cecchino e sapeva che un tipo come Yaponchick a quel punto provava di sicuro un intenso senso di frustrazione all'idea di lasciare incompiuto quel particolare lavoro.

Dar ricordava un cartone animato che aveva visto una volta, con un re seduto sul trono. *Sono paranoico,* pensava il re. *Ma lo sono abbastanza?*

La notte passò lentamente. Dopo essersi accertato che il chiarore non lo tradisse, Dar passò lo schermo da una videocamera all'altra, usando l'obiettivo notturno per quelle esterne. Nessun movimento sulla strada e nemmeno negli ampi campi lungo il pendio della collina sotto la casa, o almeno nessun movimento visibile. Non c'era nessuno nelle postazioni da cecchino a trecento metri di fronte a lui e neanche ospiti indesiderati in casa.

Pensò ai lunghi anni di letture dei filosofi stoici. Sapeva che il cittadino medio, se pure li conosceva, li considerava i fautori di una filosofia basata sull'imperturbabilità e il rifiuto di piagnucolare, ma il cittadino medio spesso non brillava per sottigliezza.

Smettila di parlare del tipo d'uomo che un uomo buono dovrebbe essere, ma sii tale, scriveva Marco Aurelio. Dar aveva cercato di vivere secondo questa massima.

Che cos'altro aveva insegnato Marco Aurelio? La memoria quasi fotografica di Dar ricordò un altro passaggio. *Sia sempre chiaro in te che questo pezzo di terra è come tutti gli altri e che tutte le cose sono uguali a quelle in cima alla montagna, sulla riva del mare o dovunque tu abbia scelto di essere. Così scoprirai ciò che ha detto Platone: Abiterai tra le mura di una città così come nell'ovile di un pastore su una montagna.*

In effetti in quel momento era proprio tra le pieghe di una montagna. Ma poi pensò al sentimento che permeava le dichiarazioni di Piatone e di Marco Aurelio e capì che in fondo al cuore non concordava con la loro essenza. Dopo la morte di Barbara e del bambino, Dar non poteva più vivere in Colorado. Aveva impiegato un certo tempo ad accettarlo, ma poi la cosa era stata semplice. Quel posto - la montagna, la zona vicino al mare - per lui era stato un nuovo inizio.

E ora era stato violato. I russi avevano cercato di uccidere lui e Syd non lontano da là e gli avevano scattato delle foto proprio in quel luogo.

Dar non sentiva ira e nemmeno una *katalepsis* in arrivo. Aveva soffocato le sue emozioni per così tanti anni, utilizzando l'umorismo e l'ironia come salvezza, che in quel momento non si sentiva in preda alla rabbia. Ma mentre giaceva sul fianco della montagna in attesa, doveva ammettere di sperare che i russi venissero a cercarlo. Nonostante la logica indicasse il contrario, la speranza bruciava in lui come un gelido fuoco.

In quel momento sentì il lungo coltello nel fodero appeso alla cintura. La sera prima aveva passato un'ora ad affilarlo e un'altra a spruzzarlo e a rivestirlo di una sostanza speciale, sebbene l'idea di infilare una fredda lama d'acciaio nel corpo di un altro essere umano gli facesse venire voglia di vomitare sul posto.

Epitteto aveva scritto: *Qualcuno chiedeva: 'Come può dunque un uomo tra noi percepire cos'è adatto al suo carattere? Come fa il toro da solo, quando il leone attacca, a scoprire il proprio potere e a lanciarsi in difesa dell'intera mandria? replicò lui.*

Dannato Epitteto. Dar non si considerava un uomo coraggioso e neanche un toro e non aveva una mandria da proteggere dal leone.

Poi, senza alcun preavviso, pensò a Syd, ma subito gli venne da sorridere. Mentre lui si nascondeva nella nicchia tra le rocce nel cuore della notte, a sessanta chilometri dalla città e dal pericolo, Syd stava preparando l'attacco ai cattivi. Era lei a proteggere la mandria dal leone.

Alle cinque del mattino, stanco, indolenzito ma ancora ben sveglio, Dar aveva rivisto tutti i propri sostegni ontologici ed epistemologici e concluso di essere un idiota.

Sii come il promontorio contro cui le onde si frangono di continuo, che rimane fermo e doma la furia dell'acqua tutto intorno, aveva insegnato Epitteto.

Oh, al diavolo! imprecò Dar. Epitteto era mai andato al mare? Non sapeva che prima o poi un promontorio viene abbattuto e spazzato via dalle

acque? Forse i greci non avevano onde come quelle che Dar osservava ogni settimana nel Pacifico. Il mare e la gravità vincono sempre.

Dopo aver tentato di assomigliare a un promontorio per oltre dieci anni, Dar cominciava a stancarsi.

La luce precedente all'alba illuminò il fianco della collina. Dar mise via gli occhiali per la visione notturna, ma continuò a utilizzare le telecamere. La strada d'accesso era vuota, così come la casa, il campo al di sotto e le postazioni da cecchino.

Alle sette Dar provò un impeto di sollievo misto a una strana delusione. Ormai i raid dovevano essere cominciati - Syd questo gliel'aveva detto - e lui fu tentato di mandare al diavolo tutto, scendere a piedi la collina, prepararsi una bella colazione, chiamare Syd e godersi qualche ora di sonno. Decise di aspettare ancora un po', sapendo che lei sarebbe stata ancora occupata.

Alle 7:35 la telecamera numero uno mostrò un movimento sul vialetto. Un'enorme Suburban nera con i finestrini oscurati oltrepassò lentamente la postazione della telecamera, si fermò e poi fece marcia indietro, imboccando la stradina di raccordo dall'altra parte dell'albero dov'era installata la telecamera.

Cinque russi scesero dall'auto. Indossavano tutti pantaloni e maglioni neri, ma Dar riconobbe subito Yaponchik e Zuker. Il russo più anziano, che continuava a ricordargli Max von Sydow, sembrava quasi triste mentre passava le armi agli altri. I tre uomini più giovani si diressero giù per la strada con i loro fucili d'assalto AK-47 e uscirono dal raggio immediato della telecamera. Perfino sul piccolo video Dar poteva vedere che erano armati anche di coltelli e di pistole semiautomatiche assicurate alla cintura.

Anche Yaponchik e Zuker avevano delle pistole alla cintura nella loro fondina, ma furono gli ultimi a tirar fuori le armi dal retro del furgone: si trattava di due *Snayperskaya Vintovka Dragunova,* il tipo di fucili da cecchini che aveva ucciso Tom Santana e i tre agenti dell'FBI.

Dar si trovò a sorridere: pur essendo ormai pieni di soldi, i russi continuavano a usare le armi che conoscevano meglio. Una scelta sentimentale, pensò, sentendo sotto le dita la cassa di legno del suo fucile antidiluviano. Dar vide che entrambe le armi avevano dei caricatori staccabili da dieci colpi e una combinazione di silenziatore e bilanciere, per ridurre il rinculo e il lampo della bocca del fucile. Aveva notato che anche gli AK-47 degli altri tre russi erano dotati di silenziatore. Era chiaro che il gruppo intendeva fermarsi a ucciderlo in silenzio e poi riprendere la propria strada.

Dar usò le telecamere per guardare i russi che si disperdevano. Uno degli uomini armati di mitragliatrice apparve sul pendio meridionale sotto la casa, strisciando nell'erba alta, due entrarono nei boschi sovrastanti. Yaponchik e Zuker entrarono nel raggio della telecamera in alto sulla collina, si fermarono e poi scelsero la postazione da cecchini meno ovvia. La videocamera di Dar li mostrava alla perfezione, mentre si sistemavano nel minuscolo ridotto e disponevano le armi e le apparecchiature di osservazione.

Il cuore di Dar batteva all'impazzata. Era ora che intervenisse la cavalleria, pensò. Tirò fuori il telefono cellulare, controllò che la carica fosse buona - si era portato una batteria in più - e sollevò il pollice per comporre il numero memorizzato per le chiamate d'emergenza all'agente speciale Warren. Proprio in quel momento colse qualcosa sullo schermo.

Dar lo aveva programmato in modo che mostrasse le riprese dalle cinque postazioni. Ora poté vedere la Taurus di Syd Olson che oltrepassava la Suburban parcheggiata, si fermava e poi proseguiva verso la casa, diritto nelle braccia dei russi in attesa.

24

Dar digitò subito il numero memorizzato di Syd, ma lei non rispose. Lo lasciò suonare mentre scivolava in avanti e studiava la zona intorno alla casa con l'obiettivo a giroscopio Leica.

Eccola là.

Syd era scesa dalla Taurus con un mitra Heckler & Koch sollevato e pronto e la borsa in spalla. Si avvicinava alla casa con aria furtiva e Dar immaginò che avesse abbassato la suoneria del telefono o l'avesse addirittura spento. Portava ancora un giubbotto in kevlar, residuo del raid con l'FBI, ma la parte che la proteggeva dai proiettili non era più chiusa dalle linguette di velcro. A quella distanza, sarebbe stato facile ucciderla con un colpo al cuore attraverso le costole.

Dar sentì il polso che accelerava e la mente che si svuotava. Aveva perso le tracce dei due russi con i fucili d'assalto - dovevano essere nei boschi non lontano da Syd - e non riusciva a pensare a un modo per avvertirla.

Concentrati, maledizione. Dar lottò per ritrovare il controllo delle pulsazioni e del respiro. Ora Syd era a quindici metri dalla casa, visibile solo per un attimo attraverso gli alberi: lui continuava a non individuare i tiratori russi.

Dar sollevò la testa abbastanza da poter puntare il binocolo sulla posta-

zione di Yaponchik e Zuker, a circa trecento metri a ovest della sua. Riuscì a vedere la cima della testa di Zuker e la canna del fucile di Yaponchik. Zuker si guardava intorno con il binocolo. Dar conosceva a memoria il campo di fuoco da entrambe le posizioni e sapeva che a Syd mancavano pochi passi per diventare visibile e alla loro portata. Prima di tornare a distendersi sulla lastra rocciosa, Dar vide che Zuker bisbigliava qualcosa in una radio.

Maledizione! I russi potevano comunicare e lui no.

Syd uscì allo scoperto, tutta l'attenzione concentrata sulla casa. Appariva confusa, come se si fosse aspettata una situazione differente. Si fece avanti con cautela, il mitra con il mirino graduato sollevato e pronto e si girò per guardare prima il fianco boscoso della collina alla sua sinistra e poi la porta di casa davanti a lei sulla destra.

È chiusa a chiave, pensò Dar, cercando di inviarle l'informazione attraverso la forza di volontà. *Fuori non c'è una chiave di scorta. È chiusa, Syd.*

Dar si tirò vicino l'M40, fece per guardare nel mirino, pronto a sparare un colpo di avvertimento nella sua direzione e poi ebbe un'idea migliore e invece sollevò il binocolo.

Syd avanzò verso la porta. Se avesse lasciato la casa aperta, i russi forse l'avrebbero fatta entrare, per poi inseguirla nel tentativo di eliminarli entrambi. Ma una volta che lei avesse provato a entrare, trovando la porta chiusa a chiave e capendo che lui non era in casa, Dar era sicuro che l'avrebbero fatta a pezzi.

Dar appoggiò l'M40 accanto a sé, guardò nello schermo, dove la telecamera numero tre mostrava il terzo russo che si avvicinava sul pendio meridionale, a non più di trenta metri dal portico e poi usò di nuovo il binocolo.

La Leica era dotata di un laser sofisticato, ma questo era destinato a lanciare lampi per trovare la portata, non a proiettare un fascio di luce costante. Dar premette comunque il pulsante rosso in cima al binocolo più in fretta che poté e mandò un puntolino rosso a danzare quasi ai piedi di Syd.

Lei abbassò lo sguardo in un lungo secondo di confusione. Dar sperava che nessuno dei russi potesse vedere la lucina rossa che ammiccava tra gli aghi di pino. Mentre Syd si rendeva conto di ciò che stava guardando, lui diresse il binocolo contro il suo petto e continuò a premere il pulsante rosso. Lo schermo digitale su un lato del mirino seguitava a lampeggiare mostrando le distanze - 264 metri, 263, 262 ma Dar lo ignorò e continuò a far danzare la lucina rossa sul giubbotto antiproiettile nero sopra il seno sini-

stro di Syd.

Lei si lasciò cadere a terra e rotolò come se una botola l'avesse inghiottita. Si sentirono dei colpi di tosse soffocati provenire dalla foresta, un lieve rumore dalla cresta sovrastante e una pioggia di pallottole colpì il punto in cui Syd stava solo un secondo prima. Dar continuò a inquadrarla con il binocolo fino a quando non la vide ripararsi dietro il tronco di un abete caduto. Poi schegge di tronco marcio cominciarono a volare dappertutto, mentre gli invisibili tiratori nei boschi continuavano a sparare con i loro AK-47 dotati di silenziatore.

La mancanza di suono rendeva irreale lo scontro a fuoco. Un attimo dopo la realtà tornò prepotente, con Syd che sollevava il suo MP-10 H&K sopra l'albero caduto e sparava a caso verso il bosco. Il rumore si sentiva, ma l'effetto fu irrilevante.

Muoviti! Muoviti! Non restare là. Yaponchik può colpirti attraverso quell'albero marcio!

Questa volta la telepatia sembrò funzionare. Dar vide Syd che rotolava via, proprio mentre le pallottole del russo, sparate a ritmo semiautomarico, perforavano il tronco di settanta centimetri come se fosse stato di cartapesta.

Dar decise che era tempo di farsi avanti. Si girò verso il fucile leggero Barrett, puntato verso la macchia di pini, abeti e betulle più in alto sul pendio rispetto a Syd e aprì il fuoco. Il rumore divenne assordante. Dar aveva quasi dimenticato che i primi cinque caricatori contenevano pallottole SLAP, capaci di penetrare nei mezzi blindati e di trapassare una lastra di acciaio di diciannove millimetri a una distanza di duecento metri. L'effetto su alcuni degli alberi fu devastante: un intero giovane pino venne mutilato a circa tre metri da terra e crollò al suolo con uno schianto. Un gigantesco abete assorbì una raffica possente, ma l'intero albero alto sessanta metri ondeggiò avanti e indietro come se fosse scosso da un vento impetuoso, mentre frammenti di legno e schizzi di linfa volavano dappertutto.

Il fuoco rapido non alterò la mira di Dar, sebbene ci fosse assai poco a cui mirare. *Sto ammazzando un sacco di alberi,* pensò. I rivestimenti espulsi automaticamente tempestavano la lastra vicino a lui e rotolavano da tutte le parti, offendendo la sua sensibilità di cecchino addestrato a controllare tutte le sue cartucce; ignorò tuttavia il lato estetico della situazione, inserì un secondo caricatore e riprese a impazzare tra gli alberi, cercando di individuare un movimento o il lampo della bocca di un'arma.

L'intenso fuoco dall'alto doveva aver confuso i russi, che smisero di spa-

rare. Pareva che Syd avesse finito le munizioni; per un secondo cadde il silenzio, rotto solo dal ronzio nelle orecchie di Dar.

Mi sono fottuto, si rese conto troppo tardi. *Completamente fottuto.*

Dar spostò il Barrett calibro 50 fino a che la porta di casa apparve nel mirino, quindi inserì un altro caricatore di pallottole SLAP. Il primo colpo aprì un buco di dodici centimetri nel legno sopra la maniglia, il secondo ridusse in pezzi la serratura, il terzo spalancò la porta, quasi scardinandola.

Vai, vai, vai, pensò rivolto a Syd. Poi fece qualcosa che avrebbe dovuto essergli fatale: si inginocchiò sollevando il pesante Barrett 82A1 verso Yaponchik e Zuker, puntellandosi sulla roccia con la lunga arma. Dar sapeva che, se lo avevano già avvistato e puntato, sarebbe morto all'istante.

Intravide la testa di Zuker, con il binocolo che scrutava una ventina di metri alla sua destra, sempre in caccia, poi esplose i sette colpi rimasti nel caricatore.

Le pallottole blindate parvero esplodere nella nicchia dei russi protetta dai massi, facendo schizzare in aria scintille e frammenti di granito per una quindicina di metri. Un colpo, troppo alto, raggiunse il masso sopra la posizione di sparo e provocò una piccola valanga di sassi e schegge, ma Dar era praticamente sicuro di non aver colpito nessuno dei due russi.

Tornò a rifugiarsi nel suo nascondiglio; non riusciva più a vedere Syd nel mirino, così accese lo schermo delle telecamere interne.

Syd era riuscita a entrare in casa e ora era accovacciata vicino alla finestra della camera da letto. I russi là vicino stavano inondando la casa e la finestra di raffiche automatiche, riempiendo il letto di schegge di vetro, frantumando il legno, lacerando i cuscini del divano e facendo indietreggiare Syd verso l'angolo. Dietro di lei la porta ancora socchiusa ondeggiava sui cardini. Dar capì che aveva finito le munizioni dell'MP-10 H&K e lasciato quelle di scorta all'esterno, vicino alla borsa. *E il telefono,* aggiunse cupo. Syd era accovacciata e stringeva con entrambe le mani la pistola Sig Pro da 9 millimetri, chiaramente in attesa del primo russo che fosse riuscito a entrare.

Dar tirò fuori il telefono e compose il numero della casa. Il piccolo monitor TV non mostrò alcun suono, ma lui vide Syd sobbalzare e lanciare un'occhiata al telefono.

Rispondi, pensò Dar. *Ti prego, rispondi.*

Durante una breve interruzione nel fuoco dei russi, Syd si gettò verso il telefono, lo strappò dal tavolo e lo riportò con sé nell'angolo. Dar continuava a spostare la visuale dal piccolo monitor al mirino del fucile, pronto

a concentrarsi sui russi se avessero tentato un assalto verso la porta spalancata.

«Syd!»

«Dar? Dove sei?»

«Sulla collina. Sei ferita?»

«No.»

«Bene, ascolta. C'è una botola che porta in cantina; l'apertura è alla fine del lungo tappeto a destra del letto, a circa quattro metri da te. Le chiavi sono sotto il vassoio del ghiaccio in frigo...»

«Dar, quanti...»

«Hai due russi nei boschi sopra di te, con AK-47 muniti di silenziatore» rispose lui. «Yaponchik e Zuker hanno dei fucili da cecchini più in alto sulla collina. C'è un altro uomo a sud...»

Dar mise in funzione la telecamera numero quattro, che inquadrava il pendio meridionale. Il russo era sotto il portico e si spostava lungo il fianco della casa, pronto a entrare dalla porta sul retro.

«È sotto il portico e sta per entrare» finì Dar. «Prendi le chiavi, svelta!»

Sospese il fuoco di copertura verso gli alberi, mentre vedeva la figuretta di Syd attraversare di corsa la stanza, buttar fuori dal frigo il vassoio del ghiaccio, afferrare la piccola custodia di pelle e tornare sul lato del letto.

Yaponchik e Zuker aprirono il fuoco nello stesso momento. Dar sentiva lo sbuffo dei loro silenziatori inadeguati, ma la cosa più impressionante era la devastazione del muro a nord, mentre i proiettili crivellavano il legno sottile nell'angolo dove Syd era accucciata fino a un momento prima. Le pallottole fecero a pezzi la lampada preferita di Dar e aprirono fenditure nel pavimento in legno.

Dar voleva cessare il fuoco di copertura, ben sapendo che i due russi erano distesi fuori dalla sua vista, ma doveva controllare se Syd era riuscita ad arrivare in cantina.

Stava armeggiando con le chiavi, trascinandosi dietro il telefono sul pavimento.

«Cazzo, non capisco quale...»

«La chiave più stretta» suggerì Dar.

La botola si aprì e la luce in cantina si accese. Syd si guardò intorno. Il terzo russo entrò dal portico e aprì il fuoco. Syd si nascose dietro la botola sollevata, ma le pallottole colpirono il legno verniciato e la spinsero giù e all'indietro. Lei sparì alla vista in cantina e Dar vide la pistola da 9 millimetri scivolare attraverso il pavimento: era chiaro che le era stata strappata

di mano dalla forza della botola che la colpiva. Poteva solo sperare che la botola di legno bordata di metallo riuscisse a fermare i colpi.

Le telecamere della casa mostrarono altri due russi che si avvicinavano alla porta principale, coprendosi a vicenda: uno si inginocchiava e l'altro torreggiava su di lui, mentre entrambi facevano girare le armi. Il terzo russo, fermo accanto alla botola, diede il segnale di via libera e puntò il dito verso il pavimento, quindi si tolse qualcosa dalla cintura.

Merda, pensò Dar. *Una bomba a mano di qualche tipo.*

Prima che Dar potesse sparare, il russo entrato per primo nella stanza aveva sollevato la botola e lanciato la bomba, per poi scostarsi con un balzo dall'apertura. L'esplosione spalancò la botola. Dar notò che le luci della cantina erano saltate - ora l'entrata era un quadrato nero nel legno verniciato. Quindi vide i tre russi radunarsi intorno alla botola e puntare le armi verso quell'oscurità.

Usando come riferimento lo schermo del video, Dar mirò ed esplose due colpi con le pallottole SLAP. Il primo trapassò il muro a sinistra del telaio della finestra e colpì il russo che aveva lanciato la granata, entrando dalle reni e facendo schizzare fuori dal petto la spina dorsale, gli organi interni e la cassa toracica, per uscire poi dalla casa aprendo un grande foro nelle finestre che davano a sud. Il secondo colpo centrò e fece esplodere la testa dell'uomo mentre cadeva.

Dar vide gli altri due russi sobbalzare e cadere, uno dei due chiaramente colpito al viso e alle braccia privi di protezione dai frammenti del cranio.

Dar spostò la mira verso l'angolo in cui era disteso il tiratore ancora illeso, proprio dov'era Syd fino a pochi momenti prima e sparò le tre pallottole SLAP che gli restavano in quel caricatore attraverso il muro da quella parte. Due raffiche lo mancarono - troppo alte, visto che il russo era rannicchiato in posizione fetale - ma la terza lo colpì appena sopra la caviglia, polverizzandogli il piede e scagliandolo insieme a un moncherino di osso bianco attraverso la stanza, colpendo quasi l'ultimo russo accucciato.

Dar inserì un altro caricatore; solo allora si rese conto di essere a sua volta sottoposto a un fuoco pesante.

Probabilmente stavano sparando sia Yaponchik che Zuker. Alcuni dei colpi meglio mirati riuscivano a imboccare il suo condotto in direzione est-ovest e le pallottole sibilavano a pochi centimetri dai suoi stivali, prima di rimbalzare da tutte le parti. Gli altri colpi di rimbalzo, provenienti dalle lastre pendenti sopra e dietro di lui, erano pericolosi come temeva.

Le pallottole colpivano di rimbalzo lo zaino; una colpì il binocolo Leica

e lo scagliò lontano nel burrone e un'altra raggiunse il dietro del suo giubbotto antiproiettile da Marine, proprio tra le scapole. L'impatto non fu poi così terribile, più o meno come se qualcuno lo avesse colpito alla schiena con una piccola mazza. Gli tolse il fiato per un minuto buono e gli annebbiò e arrossò la vista, come se avesse compiuto una spericolata gran volta in aliante.

Magari è entrata e mi ha spezzato la spina dorsale, pensò intontito e distante, cercando di sentire la schiena. C'era un bel buco nella camicia mimetica, ma il pesante giubbotto che portava sotto era intatto. Poteva sentire la pallottola appiattita nella fibra di ceramica e metallo. *Gesù!* pensò rispettoso. *E quello era solo un colpo di rimbalzo a 280 metri, con gran parte della velocità ridotta rispetto a quella originale.*

C'erano da considerare altre conseguenze fisiche e psicologiche, ma prima che Dar potesse concentrarsi con la mente e con il corpo, altre pallottole gli sibilarono intorno. Controllò lo schermo del video.

L'ultimo russo sopravvissuto, o almeno funzionante, rimasto in casa era strisciato sul ventre fino alla botola aperta e ci stava ora scaricando dentro il suo AK-47.

Dar non vedeva come avrebbe potuto sopravvivere Syd, se fosse stata nel corridoio della cantina e non nel magazzino chiuso a chiave, ma decise che conveniva comunque uccidere quel russo.

Il problema era che le pallottole SLAP potevano penetrare nel pavimento, oltre che nell'ultimo russo e uccidere Syd, nel caso giacesse ferita nel corridoio della cantina. La 'stanza di sicurezza' di Dar era foderata d'acciaio, ma il corridoio aveva solo un pavimento normale da opporre alle pallottole capaci di trapassare i rivestimenti blindati. Tolse il caricatore di pallottole SLAP, ne batté due volte sulla roccia accanto a sé uno con pallottole regolari calibro 50 e lo inserì nel fucile.

Ignorando il fuoco dei cecchini che rimbalzava sulle rocce alla sua destra e dietro di lui nella nicchia da quelle situate al di sopra, Dar usò il monitor per individuare i russi, mentre controllava la respirazione, stabilizzava il reticolo sul tratto di muro dietro al quale giaceva il russo e premeva piano il grilletto.

Niente da fare. I primi tre colpi calibro 50 penetrarono abbastanza facilmente nel muro, ma vennero deviati di poco, finendo intorno al russo. Dar ebbe anche l'impressione che le pallottole avessero trapassato il pavimento. Avrebbe dovuto usare l'M40 e sperare di riuscire a sparare un colpo attraverso la finestra.

Il russo venne distratto dalle pallottole di grosso calibro che gli fischiavano intorno e si voltò a guardare dietro alla spalla il muro crivellato di colpi. Dar vide nel monitor che il russo stava chiamando il compagno nell'angolo, ma l'uomo che aveva appena perso il piede era rannicchiato su se stesso e privo di sensi. Intorno alla gamba si vedeva una chiazza scura che si allargava.

Mentre Dar afferrava il Remington 700 modificato dal suo nascondiglio, una pallottola rimbalzò due volte e lo colpì dietro alla coscia, appena sotto le natiche. Dar strinse i denti per non urlare a piena voce e lanciò un'occhiata dietro alla spalla. Non riusciva a vedere niente a causa dell'ingombrante giubbotto e della camicia mimetica svolazzante, ma quando si mise una mano dietro, la trovò tutta intrisa di sangue. Decise di muoversi pensando che fosse solo una ferita di striscio, penetrata nel grasso e nei muscoli senza danneggiare le arterie; presto avrebbe saputo se si sbagliava.

Dar utilizzò il mirino Redfield, continuando anche a guardare con l'occhio sinistro nel monitor TV, rimasto intatto per miracolo nonostante i colpi di rimbalzo. Come a tutti gli scienziati che usavano un microscopio o un telescopio, era stato insegnato a Dar a concentrarsi nel mirino con un occhio e a tenere l'altro aperto per calcolare la distanza e la visione periferica.

Sembrava che le pallottole calibro 50 avessero distratto il russo all'interno della casa. Si sollevò su un ginocchio e spiò all'interno dell'apertura buia, nell'evidente speranza di scorgere un cadavere da comunicare a Zuker e Yaponchik, prima di lasciare la zona in tutta fretta.

Il russo si sporse in avanti e sbirciò giù dalla scala. All'improvviso esplose un lampo e l'ovale bianco del viso del tiratore sul monitor divenne un mosaico irregolare di grigi e neri. Il corpo volò all'indietro e atterrò a braccia aperte e l'AK-47 schizzò via attraverso il pavimento.

Dar smise di sparare e guardò. Le pallottole fischiavano intorno a lui e una rimbalzò a non più di un millimetro dal suo orecchio destro. La parte calma del suo cervello gli comunicava che il fuoco dei cecchini contro di lui si era ridotto di volume. Era chiaro che ora un solo SVD sparava contro la sua postazione - il che significava che Yaponchik o Zuker, ma più probabilmente Zuker, si era spostato per aggirarlo - ma l'attenzione di Dar al momento era concentrata soprattutto sul quadrato nero sul monitor.

La testa e le spalle di Syd emersero in fretta, seguite da un fucile. Lei si girò, mantenendo la mira, scorse i tre russi morti ma controllò anche ogni angolo visibile della casa.

Dar non poté fare a meno di ridacchiare. Syd aveva trovato il fucile Re-

mington 870 che lui aveva lasciato nel corridoio, probabilmente aperto la porta della stanza di sicurezza e si era nascosta là dentro, o almeno dietro alla porta d'acciaio durante l'attacco a colpi di bomba a mano e AK-47, per poi andare incontro al suo aggressore.

Dar cercò il telefono cellulare assicurato alla cintura per chiamarla e scopri che una pallottola l'aveva fatto saltare via.

Merda.

La vide correre verso il ricevitore del telefono che giaceva ancora sul pavimento, ma poi si accorse che il telefono stesso era stato ridotto in pezzi da uno dei suoi proiettili calibro 50. La vide buttar via il ricevitore e poi avanzare strisciando verso il russo che aveva perso un piede. Gli prese una radio dalla cintura e il microfono dalla spalla sinistra a cui era legato. Dar la vide ascoltare e ricordò che conosceva il russo.

Una brava ragazza, pensò, felice che Syd non potesse sentire quel commento sessista. Al momento non c'era modo di comunicare tra loro, ma almeno lei poteva ottenere qualche informazione sui piani dei due russi superstiti sulla collina.

A quel punto Dar ricordò che era meglio abbandonare la sua posizione prima che Zuker gli apparisse alle spalle e aprisse il fuoco nella sua trincea di pietra.

Il fuoco del cecchino continuava a far schizzare via le rocce pochi centimetri sopra la sua testa e la mira era così perfetta da fargli capire d'istinto che Yaponchik, il tiratore principale, era rimasto indietro, mandando il suo osservatore ad attaccarlo sul fianco.

Dar ripose il fucile leggero sotto la sporgenza per proteggerlo dai deliberati rimbalzi di Yaponchik e diede un'ultima occhiata al monitor: Syd era accucciata vicino alla finestra, con il Remington tenuto in posizione diagonale rispetto al petto, in attesa degli sviluppi della situazione. Prese il fucile M40 e strisciò piano all'indietro, uscendo dalla trincea, lasciandosi scivolare sotto il crinale e le rocce, trovandosi per la prima volta fuori dal campo di tiro di Yaponchik.

Dar impiegò dieci secondi a controllare la gravità delle proprie ferite. La parte anteriore delle gambe bruciava come se lo avessero marchiato a fuoco, ma il sangue si stava già coagulando. Un piccolo colpo confermò che si trattava di una ferita di striscio, più profonda nella gamba destra che nella sinistra. Rimase ancora sorpreso scoprendo che la pallottola di rimbalzo che aveva distrutto il telefono cellulare aveva anche trapassato la cintura e si era conficcata nel fianco destro, appena sotto la pelle che sovrastava

l'anca. Era poco più di un livido, ma Dar sapeva che parecchia stoffa sporca ci era finita dentro; meglio dunque ripulirlo, bendarlo e togliere il proiettile, in modo da evitare ogni infezione.

Me ne occuperò più tardi, pensò e cominciò a correre nei fitti boschi diretto a nord, tenendo pronto il fucile e facendo meno rumore possibile. Si accertò che la testa si trovasse sempre sotto le rocce lungo il burrone e la linea di visuale di Yaponchik. Le gambe gli bruciavano; si rese conto che la ferita di striscio comprendeva le natiche, oltre alla parte anteriore delle cosce e pensò che tutto ciò era davvero poco dignitoso. Ascoltò il proprio respiro ansante e il tintinnio dei caricatori in più e delle munizioni M40 nei pantaloni e nella camicia mimetici.

Dar sapeva che stava correndo per salvarsi la vita. Se Zuker si fosse diretto di buon passo a un tronco che faceva da ponte tra le pareti di un burrone, vi sarebbe arrivato per primo, avrebbe trovato una buona posizione di tiro e l'avrebbe ucciso facilmente, quando fosse arrivato dall'alto attraverso gli alberi. Cosa ancora più importante, i cecchini venivano addestrati a muoversi in modo furtivo e prudente e bisognava essere un idiota per correre alla cieca nei boschi come stava facendo lui. Zuker non era disperato come lui ed era probabile che non si stesse muovendo così in fretta.

Dar raggiunse la bassa gola, profonda non più di un metro e mezzo e piena di felci e rovi, che correva per circa quattro metri fino all'albero caduto sul burrone. Era vivo. Fino a quel momento tutto bene. Ma ansimava così forte da non riuscire a sentire se c'era qualcuno con lui nell'erba alta. Dar aprì il coltello a serramanico, si sentì fortunato all'idea che il fodero non fosse saltato via dalla cintura insieme al telefono cellulare e cominciò a strisciare verso l'albero, tenendo il fucile puntato.

Da quella parte della gola non c'era nessuno. Il tronco appariva più lungo e sottile di quanto ricordasse e il burrone più profondo. Dalle rocce sottostanti saliva una nuvola di schizzi. Dar sapeva che quella fessura, non altrettanto profonda ma comunque formidabile, correva per varie centinaia di metri verso nord, fin quasi al crinale. Per attraversare in quel punto, un cecchino avrebbe dovuto uscire dagli alberi allo scoperto rispetto al crinale.

Dar trattenne il respiro e studiò tra le felci il tronco caduto, lungo sei metri. La superficie muscosa era bagnata. Solo un vecchio ramo poteva servire da appiglio; Dar era certo che fosse marcio e che non avrebbe retto il suo peso, se ci si fosse avventurato. Aveva spesso notato quel tronco nelle

sue passeggiate sulla collina, ma non l'aveva mai usato come ponte. Perché avrebbe dovuto farlo? Era una vera idiozia, ma anche l'unica via d'uscita.

Dar si inginocchiò ed espose la testa e le spalle; se Zuker fosse stato da qualche parte dall'altro lato del burrone, gli avrebbe sparato. Se fosse stato da solo, Dar avrebbe adottato quella strategia: nascondersi e aspettare che Zuker attraversasse il burrone sul tronco. Ma non era là da solo; Syd era bloccata in casa e Yaponchik poteva attaccarla in qualsiasi momento.

Passarono dieci secondi senza che ci fosse un colpo mortale. Dar si mise l'M40 a tracolla sulla schiena - una posizione difficile da raggiungere, ma così almeno era sicuro che non sarebbe caduto nel burrone, a meno che non precipitasse anche lui - per poi balzare sul tronco e cominciare la traversata.

Pavel Zuker, un uomo magro e dal viso maligno, balzò sul tronco nello stesso momento. Dar non avrebbe saputo dire chi dei due fosse più sorpreso. Zuker non era riuscito a scorgerlo dal suo punto sulla gola opposta e Dar non aveva avvistato il russo prima di allora.

Entrambi gli uomini si erano gettati il fucile sulla schiena; non c'era né il tempo né l'equilibrio sufficienti a prenderlo, così ognuno afferrò l'arma che aveva alla cintura. Dar tirò fuori il coltello a serramanico e Zuker una brutta pistola semiautomatica, puntandola al viso di Dar. Si erano spinti troppo avanti per voltarsi e ormai erano separati da meno di 3 metri. Dar si immobilizzò.

«Proprio da stupido americano portare un coltello in uno scontro a fuoco» commentò Zuker con il suo accento pesante.

Una vecchia battuta, pensò Dar, accucciandosi vicino all'unico ramo sporgente. Sempre tenendo il coltello nella mano, usò lo scarpone destro per assestare un forte calcio al ramo nel punto di congiunzione con il tronco.

Come immaginava, il ramo si spezzò, ma non prima di far ruotare l'intero tronco di almeno venti gradi a destra.

Zuker sparò due volte e la seconda pallottola passò a pochi centimetri dalla testa di Dar. Poi il russo si abbassò per mettersi a cavalcioni sul tronco, aggrappandosi con la sinistra fino a che il rollio non cessò e cercando di tenere ferma la pistola con il braccio destro. Sparò di nuovo.

Dar era pronto al movimento improvviso e aveva mantenuto l'equilibrio, perfino mentre si lanciava in avanti con il coltello e afferrava con la sinistra il polso destro di Zuker. La pallottola da 9 millimetri lo colpì sul fianco sinistro, scivolando via dal pesante giubbotto antiproiettile, ma facen-

dogli perdere l'equilibrio. Dar sarebbe caduto, se non si fosse messo a sua volta a cavalcioni del tronco.

Ora i due uomini erano separati da pochi centimetri: Zuker teneva stretta la mano di Dar che stringeva il coltello e Dar quella di Zuker che stringeva la pistola, scostando la bocca dell'arma dalla propria fronte. Zuker sparò di nuovo e la pallottola portò via una parte dell'orecchio sinistro di Dar. L'intero tronco ondeggiava. Dar udiva l'acqua scorrere sui massi aguzzi 18 metri sotto di loro e sentiva gli spruzzi e il sudore allentare la sua presa sul polso destro del russo. Ora erano faccia a faccia. Dar sentiva l'odore del respiro dell'uomo più minuto e distingueva la presa del dito guantato sulla Kahr da 9 millimetri, così come il mirino frontale di un giallo fluorescente e la brutta tinta arancione del mirino posteriore.

I due lottarono silenziosi e sudati. La parte fredda e analitica del cervello di Dar gli inviò un messaggio - *l'arma aveva uno scatto pesante quasi tre chili* - mentre tutto il resto, carico di adrenalina, ingiungeva all'inutile parte analitica di chiudere il becco, maledizione. Dar si rese conto che, per quanto fosse un po' più forte del russo magro e asciutto, sarebbe stato Zuker a vincere la partita. Gli bastava piegare il polso abbastanza da mirare alla testa di Dar, mentre lui doveva girare il coltello e portarlo a contatto con l'avversario. Sebbene stesse inclinando la testa più lontano e fuori portata possibile, era ora di cambiare strategia.

Proprio mentre la nera bocca dell'arma ruotava verso la sua tempia, Dar buttò indietro la testa e le spalle, invece che in avanti, liberando il braccio destro attraverso un violento scossone. Il coltello gli sfuggì quasi di mano, ma riuscì a trattenerlo mentre si scostava ancora più all'indietro. Zuker sparò di nuovo e questa volta scalfì il cuoio capelluto di Dar. Portò allora il coltello sul fianco, e piazzò un colpo basso e veloce sotto il braccio sinistro del russo che lo bloccava, usando più energia di quanta credeva di possedere e puntando verso il ventre con la lama verticale. Quindi spinse verso l'alto più che poteva, proprio come gli avevano insegnato a Parris Island oltre venticinque anni prima.

Il russo emise uno sbuffo come se avesse perso tutto il fiato e poi fece un ampio sorriso, mostrando i denti in uno stato disastroso, quasi tutti d'acciaio.

«Giubbotto in kevlar, stronzo americano» disse Pavel Zuker.

Quindi, usando il vantaggio che ora aveva su Dar in quella assurda coreografia, ruotò ancora di più la sua arma. La presa di Dar scivolò ancora, fino a che il mirino anteriore giallo fu puntato diritto al suo occhio destro.

All'improvviso il sorriso di Zuker scomparve, sostituito da un'espressione pensierosa, quasi delusa. Dar ricordava quell'espressione sul viso degli amici d'infanzia richiamati dalla madre proprio quando il gioco si faceva interessante.

Zuker abbassò lo sguardo sul ventre e sul sangue che sgorgava e zampillava sopra il manico del coltello stretto nel pugno di Dar. Ora aggrottava la fronte in preda a una vera confusione.

Dar fece saltare la pistola dalla mano ormai priva di forza di Zuker e afferrò il suo giubbotto, ma il russo si stava già piegando, per poi scivolare, cadere e scomparire. Dar colse un'ultima immagine degli occhi del russo, ancora svegli e colmi di una domanda muta, anche se il sangue non arrivava più al suo cervello, poi l'uomo uscì dalla visuale tra gli spruzzi. All'improvviso Dar si trovò occupato a mantenere l'equilibrio, mentre il tronco ondeggiava per l'energia impiegata a liberare la lama dal corpo di Zuker. Dar ficcò il coltello nel centro del tronco e si aggrappò con entrambe le mani, fino a che il rollio cessò.

Ansimante, incerto se vomitare subito o in seguito, Dar abbassò lo sguardo attraverso la foschia sulla forma riversa diciotto metri più sotto. L'acqua scorreva rossa di sangue dal cadavere verso valle; il volto pallido di Zuker era sollevato, la bocca aperta come se stesse ancora tentando di porre una domanda.

«Un giubbotto kevlar non ferma le lame, soprattutto quelle spruzzate di teflon» ansimò, rispondendo alla muta domanda di Zuker.

Potrebbe essere una buona idea andarsene da questo tronco, suggerì l'esiliata parte analitica della sua mente.

Dar percorse a quattro zampe gli ultimi tre metri. Si tirò su nella bassa gola dall'altra parte e vide le impronte degli stivali dove Zuker si era nascosto dietro a una piega della roccia, prima di tentare l'attraversata. A quel punto Dar era più consapevole che mai che il suo corpo di uomo di mezz'età avrebbe voluto dichiarare chiusa la giornata.

Mise il veto a quell'idea e strisciò piano verso l'alto, fuori dalla gola; ripulì la lama del coltello e lo rimise nel fodero, poi riprese il fucile.

C'erano quattro possibilità. Era sicuro di non trovare Yaponchik alla postazione da cecchino. O era giù a finire Syd, o correva verso la sua Suburban, o era in un'altra buona posizione, in attesa di sparare a Dar. O ancora in qualche combinazione delle tre precedenti.

Dar si rimise lentamente in piedi, scacciò il demone della *katalepsis* che minacciava di possederlo, tenne il fucile in posizione diagonale al petto e

cominciò a muoversi verso ovest attraverso i boschi.

25

L'avanzata da cecchino di Dar verso ovest era lenta e furtiva, come da manuale. Teneva la testa abbassata, aveva in mente la mappa del terreno, era consapevole della posizione del sole e usava ogni minima copertura, ogni elemento naturale che potesse aiutarlo a mimetizzarsi. Con il fucile tra le braccia, strisciava in avanti lentamente, appoggiandosi ai gomiti, al ventre e alle ginocchia. Il ritmo di un centinaio di metri all'ora gli avrebbe procurato un alto punteggio a Quantico, ma Dar si rese conto che, per quanto professionale, continuando così sarebbe arrivato alla casa circa tre settimane dopo che Yaponchik aveva eliminato Syd e se ne era andato in macchina.

Si fermò a pensarci sopra, usando il Redfield per osservare il terreno elevato alla sua destra e la radura a sinistra, quando all'improvviso una raffica di SVD e uno sbuffo più silenzioso prodotto dalle armi automatiche lo aiutarono a prendere una decisione.

Per un secondo pensò che l'inconfondibile rumore, simile a un doppio colpo di tosse, prodotto da un AK-47 con un silenziatore scassato indicasse la presenza di un sesto russo, ma poi si rese conto di aver sottovalutato Syd. Aveva esaurito le munizioni per l'H&K, ma in casa c'erano almeno tre AK-47 e i russi si erano portati dietro caricatori in più. Syd era furiosa e pronta a dare battaglia e doveva averne utilizzato uno.

Il fucile da cecchino dotato di silenziatore di Yaponchik sparò ancora, con raffiche di tre colpi ogni volta e Dar individuò la sua posizione: era più in giù di lui, a un'ottantina di metri sulla sinistra. L'AK-47 rispose fragorosamente.

Dar chiuse gli occhi un attimo e visualizzò gli ultimi minuti. Contro le sue aspettative, Yaponchik si era mosso scendendo lungo il pendio e ora Dar si rese conto che non era poi una mossa tanto sbagliata. L'esperto cecchino russo aveva rinunciato al terreno elevato, ma si era avvicinato alla sua macchina, scegliendo un punto probabilmente ideale per sorprendere Dar quando fosse arrivato, con tutta l'attenzione puntata alla collina sopra di lui.

Dar sapeva che Yaponchik non si sarebbe fatto vedere da Syd attraverso le porte o le finestre di casa; dunque lei doveva essere uscita, probabilmente dalla porta meridionale, per dirigersi giù per la collina e risalire verso il

parcheggio, nascondendosi dietro i massi sparsi da quelle parti. Forse aveva intravisto Yaponchik attraverso il mirino dell'AK-47. Dar non avrebbe provato la minima gelosia se Syd fosse riuscita a uccidere quel figlio di puttana di un russo al posto suo, ma a giudicare dal rumore dello scontro a fuoco Yaponchik era ancora vivo e vegeto.

Dar si alzò e corse come un pazzo giù per il pendio attraverso il sottobosco, incespicando e rotolando una volta, ma senza mai perdere il fucile e il coltello. Ormai poteva vedere il masso dov'era diretto; secondo i suoi calcoli, si trovava una cinquantina di metri più in alto, verso est, del punto in cui si trovava Yaponchik. Da lì lui e Syd potevano incastrare il russo in un fuoco incrociato senza mettersi in pericolo l'uno con l'altra.

Dar scivolò sul ventre dietro al masso, proprio mentre tre raffiche di SVD ne colpivano la cima. Forse Yaponchik non l'aveva visto, ma certo l'aveva sentito arrivare. *Bene.* Dar si accucciò dietro al masso, pronto a sparare intorno alla sua estremità occidentale se e quando Yaponchik avesse risposto al fuoco di Syd. Sebbene lo sbuffo dell'AK47 risuonasse altre due volte, non ci fu risposta da parte del fucile da cecchino del russo.

Merda. Si sta sganciando, pensò Dar.

Dalla zona adiacente al parcheggio arrivò il suono del fuoco dotato di silenziatore dell'SVD, poi Dar sentì Syd gridare da lontano.

«Dar, sta sparando alle nostre macchine!»

L'avvertimento fu seguito da altri spari e poi di nuovo dal silenzio.

Dar riprese a muoversi, scivolando lungo il pendio e tenendo gli alberi più fitti tra sé e il parcheggio, nel tentativo di aggirare Yaponchik dal fianco.

Raggiunse il bordo della radura dove sorgeva la casa e valutò rapido la situazione. La Land Cruiser e la Taurus avevano tutte le gomme a terra. Riusciva a scorgere Syd a ovest della casa, accucciata dietro la protezione di un masso, ma non c'era segno di Yaponchik. Fischiò una volta e lei lo vide.

«È sceso giù dalla strada a piedi» gridò Syd. «Avevo paura a uscire allo scoperto, perché non conosco la portata della sua arma.»

«Resta dove sei!» le ingiunse Dar. «Tieniti sul lato a est del masso.»

Si slanciò verso di lei, saltando da una roccia a un albero, a un'altra roccia ancora, scattando, procedendo a zigzag e scartando attraverso la zona allo scoperto, nella speranza che Syd riuscisse a rispondere al fuoco nel caso Yaponchik lo ammazzasse in quel momento.

La raggiunse illeso e le scivolò accanto dietro al masso. Notò subito che

le mani e il viso di Syd erano pieni di tagli e sanguinavano.

«Sei ferito!» «Sei ferita!» gridarono all'unisono.

«Sto bene» risposero insieme.

Dar scosse la testa e toccò il braccio destro di Syd, fissando i tagli ai polsi e alle mani. Poi si rese conto che le lacerazioni sul suo viso erano più sanguinanti che gravi.

«Schegge?» chiese.

«Sì. Ero dietro alla porta, ma quando quel tipo ha tirato la bomba a mano ci sono stati un sacco di rimbalzi di pezzi d'acciaio lungo il corridoio» spiegò Syd, restando accucciata. «Sei coperto di sangue, Dar.»

Lui abbassò lo sguardo sul giubbotto anti-proiettile.

«Appartiene tutto a Zuker.»

«È morto?»

Dar annuì.

«Ma ne hai anche sul fianco e sulla schiena» osservò Syd. «Girati.»

Dar obbedì e avvertì una fitta di dolore sul fianco destro e dietro a tutte e due le gambe.

«Questo non è il sangue di Zuker» dichiarò Syd. «Sembra proprio che ti abbiano sparato nel culo.»

«Fantastico» borbottò Dar, travolto da un'improvvisa ondata di nausea.

Syd scostò una parte dei suoi calzoni mimetici per esaminare la ferita.

«Mi dispiace: è un'abrasione profonda, ma non sanguina quasi più. Il tuo orecchio invece è un disastro e che cos'è quel sangue sul fianco, sotto il giubbotto?»

«Un colpo di rimbalzo, appena sottopelle» rispose Dar. «Niente d'importante. Concentriamoci su Yaponchik.»

Si sporsero dai lati opposti del masso, tirando subito indietro la testa. Niente spari. La Land Cruiser e la Taurus avevano un'aria triste, sedute sulle otto gomme sgonfie.

«Secondo me si è sganciato e sta andando verso la Suburban» disse Dar.

«Ma è parcheggiata a quasi ottocento metri di distanza, giù dalla strada» obiettò Syd.

«Lo so.»

Dar si strofinò una guancia, sentì l'odore del sangue e si guardò le mani. Sfregò la mano destra contro la gamba dei pantaloni, ma non servì a molto.

«Se lo inseguiamo...» ricominciò Syd.

«Ssh. Dammi un secondo» la zittì Dar.

Chiuse gli occhi e cercò di ricordare la strada d'accesso e le distanze.

Dubitava che Yaponchik sarebbe sopraggiunto di corsa giù dalla strada. Era più probabile che effettuasse una prudente ritirata tattica, muovendosi da una postazione da cecchino all'altra, in attesa di un inseguimento.

Dar calcolò di avere ancora qualche minuto, prima che Yaponchik raggiungesse la Suburban. A quel punto il cecchino sarebbe diventato un problema dell'FBI. Ma...

Una parte della strada d'accesso era visibile dalla casa: una curva difficile, con un terrapieno ripido sul lato di nord-ovest del tutto privo di alberi. Era a circa un chilometro e mezzo lungo la via d'accesso, a poca distanza dal punto d'incrocio con l'autostrada. Un veicolo sarebbe stato visibile solo per qualche secondo, prima di voltare a destra, tornare tra gli alberi e poi imboccare l'autostrada. Forse aveva tempo sufficiente.

Dar tese a Syd l'M40.

«Se torna, usa questo invece dell'AK-47.»

Mentre si toglieva con difficoltà il pesante giubbotto, notò per la prima volta che lei portava un binocolo assicurato a una cordicella appesa al collo.

«Dove l'hai preso?» chiese.

«Era del russo a cui hai fatto saltare via il piede» rispose Syd.

«È morto?»

Ora che ci pensava, il binocolo aveva un senso: Yaponchik intendeva certo usare il maggior numero possibile di colleghi come osservatori.

Syd scosse la testa.

«È privo di sensi e sotto shock, ma ho usato la mia cintura per legargli il moncherino. Ha perso molto sangue. Morirà, se i buoni non arrivano in fretta.»

«Non possiamo chiamare...» cominciò Dar, per poi fermarsi vedendo Syd che sollevava il proprio cellulare.

Si era presa il tempo di recuperare la borsa lasciata fuori casa, era chiaro.

«Warren sta arrivando» annunciò.

Dar annuì. Ragion di più per sedersi e dichiarare chiusa la giornata. Depose per terra il pesante giubbotto e si rivolse a Syd.

«Stai attenta. Usa il mio fucile se Yaponchik si fa vedere. Sarò di ritorno in un paio di minuti.»

Dar corse come un pazzo e imparò che, con una ferita di striscio al retro delle gambe, un'andatura del genere gli faceva un male d'inferno, soprattutto ora che il flusso dell'adrenalina non era più così intenso. Il dolore si acu-

tizzò quando scivolò lungo il pendio erboso sotto la casa, corse sotto il lungo portico, si arrampicò fino al sentiero oltre il carro da pastori e scivolò per la ripida collina sopra l'entrata della miniera d'oro per arrivare al burrone. Mentre si arrampicava ansimando e soffiando lungo il ripido sentiero sul lato orientale del burrone sentì un fiotto di sangue fresco inzuppargli i pantaloni stracciati; quindi scese oltre la sporgenza di roccia, fino al nascondiglio da cecchino utilizzato in precedenza.

Dar dovette fermarsi un attimo sopra quel canalone nella pietra, non solo per riprendere fiato, ma anche per chiedersi quanti colpi di rimbalzo avessero devastato la lastra rocciosa su cui era rimasto disteso. Il poncho e lo zaino che conteneva la sua tuta mimetica erano ridotti a un cumulo di stracci e almeno due caricatori del fucile leggero erano stati perforati come lattine prese di mira in una gara di tiro. Il piccolo monitor era stato fatto a pezzi da un imprevedibile colpo di rimbalzo, il che rendeva impraticabile il Piano A. Poteva dire addio all'idea di verificare se e quando Yaponchik avesse raggiunto la Suburban.

Dar balzò nella fenditura e tirò fuori il fucile preso in prestito dai Marines da sotto la sporgenza rocciosa. L'arma non era stata colpita. Dar si riempì le ampie tasche di caricatori con munizioni SLAP e regolari e poi riprese a trottare lungo il ciglio alla base del burrone.

Aveva dimenticato quanto fosse pesante e poco maneggevole quel cosìddetto fucile leggero; il mirino telescopico non lo rendeva certo più trasportabile. Quando era nei Marines, Dar aveva sempre compatito gli addetti radio e quelli alle armi pesanti che sfacchinavano con i loro mostri.

Quando ebbe finito di avanzare a fatica su per l'ultimo pendio oltre il portico ed ebbe raggiunto Syd dietro al masso, non solo aveva ricominciato a sanguinare in abbondanza da entrambe le ferite, ma era anche inzuppato di sudore. Almeno aveva avuto la presenza di spirito di togliersi il pesante giubbotto anti-proiettile.

«Nessun movimento» riferì Syd. «Ho usato l'obiettivo, invece del mirino montato sul tuo fucile.»

Dar assentì in segno di approvazione.

«Non ho sentito il motore della Suburban che si avviava... ma d'altra parte è un bel po' in là sulla strada.»

«Sei sicura che non sia passato da quell'apertura?» insisté Dar.

«Ho detto nessun movimento» ripeté Syd con una certa asprezza.

Dar prese il fucile leggero e si spostò a sinistra, giù dal pendio, tenendosi fuori vista rispetto ai boschi e alla strada vicina e puntando a un masso

dalla cima piatta appena sopra l'ultima macchia di pini prima che il fianco della collina diventasse un pascolo erboso. Quando ebbe attraversato quello spazio senza che il russo gli sparasse addosso, fece cenno a Syd di raggiungerlo.

Dar appoggiò il fucile alla cima piatta del masso e si distese a faccia in giù, leggendo i reticoli e regolando la messa a punto del vento e dell'elevazione. Quel giorno il vento non era un fattore importante, perfino là all'aperto, giacché soffiavano solo lievi raffiche a meno di cinque chilometri all'ora. Ma a quella distanza Dar sapeva che anche i fattori più irrilevanti avevano la propria importanza.

Syd fissò il tratto distante di strada aperta con il suo binocolo preso in prestito.

«Mi stai ingannando. Quel punto è ad almeno un chilometro e mezzo di distanza.»

Dar continuò a lavorare con la messa a punto.

«Ho calcolato circa 1.700 metri, più o meno un chilometro e mezzo» replicò.

Cercò di familiarizzarsi di nuovo con l'arma, ritrovando il punto di saldatura della cassa con il pollice e la guancia e rallentando il respiro. Sentì in lontananza ruggire un motore V-8.

«Bene» commentò Dar. «Ho tempo solo per un paio di tiri di prova.»

Sbirciò attraverso il mirino M3a Ultra.

«Mirerò a quel masso nel punto di passaggio in cui la strada volta di nuovo a destra.»

«Quale masso? Quello scuro o quello chiaro?»

«Quello chiaro» rispose Dar facendo partire un colpo.

Lo scoppio privo di silenziatore e il rinculo fecero sobbalzare Syd.

«Mi dispiace» si scusò lei. «Non ho visto il punto in cui l'hai colpito.»

«Non importa» replicò Dar. «Credo di aver mancato tutto il maledetto fianco della collina. Fammi da osservatore.»

Sparò altri due colpi.

«Vedo il secondo» esclamò Syd entusiasta. «Circa 30 metri troppo corto rispetto alla strada.»

«Merda» borbottò Dar, regolando ancora gli strumenti, per poi tornare a guardare nel mirino.

Nel caricatore aveva ancora due colpi e sapeva che la Suburban sarebbe apparsa nel giro di pochi secondi. Sparò gli ultimi due proiettili, senza sforzarsi di osservarne l'impatto, estrasse il caricatore e ne inserì un altro di

pallottole SLAP.

«Tutti e due hanno colpito il passaggio» annunciò Syd, impegnata a mantenere stabile il binocolo. «Uno a circa un metro sulla destra e l'altro un metro e mezzo troppo in alto, sulla destra del masso chiaro.»

«Ricevuto» disse Dar, finendo di regolare gli strumenti. «Abbastanza vicino, per essere un lavoro fatto in fretta. Ora terrò l'occhio incollato al mirino; tu avvertimi quando appare il cofano della Suburban.»

«Avrai solo un secondo o due per...»

«Lo so» l'interruppe Dar. «Non parlare finché non appare. Poi di' solo 'ora'.»

Syd rimase in silenzio, guardando attraverso il binocolo, mentre Dar sbatteva le palpebre per mettere bene a fuoco con l'occhio destro. Trovò poi la posizione corretta dell'occhio, a una distanza di circa sei centimetri dal vetro del mirino, costrinse l'occhio sinistro a restare aperto e si concentrò sui reticoli. A quella portata avrebbe dovuto crivellare la macchina di colpi e per questo era necessario calcolare la velocità. La strada era in cattive condizioni e la curva stretta, ma Dar dubitava che Yaponchik avrebbe guidato con prudenza per non usurare le sospensioni della Suburban. Al suo posto, avrebbe tentato di imboccare la curva ad almeno cinquanta chilometri all'ora. Al momento di frenare per prendere la curva, si sarebbe sollevata una bella nube di polvere e...

«Ora!» urlò lei.

Dar aveva appena completato il ciclo del respiro; lo trattenne e premette piano il grilletto, una sola volta. Cercando di ignorare il rinculo mentre regolava di nuovo il reticolo esattamente nello stesso punto del masso, sparò ancora, prese la mira, sparò e ripeté l'operazione mentre qualcosa di scuro entrava nella sua visione periferica.

«Colpito!» esultò Syd.

«Una volta sola?» chiese Dar, balzando in piedi e usando il mirino Redfield dell'M40 per osservare la scena.

La Suburban aveva sbandato verso destra, incastrando la parte anteriore nel passaggio appena oltre il masso a cui aveva mirato Dar. Guardando attraverso il mirino, gli parve di aver mancato l'abitacolo, ma di aver piazzato due pallottole capaci di perforare l'acciaio nel robusto blocco motore V-8. Il cofano era stato spazzato via e il parabrezza era tutto incrinato. Una terza pallottola doveva aver fatto a pezzi la ruota posteriore sinistra e probabilmente anche l'asse sottostante e dal retro del veicolo saliva un luccichio di fuoco. Non si era verificata un'esplosione possente e istantanea,

ma Dar sapeva che se aveva appiccato il fuoco all'enorme serbatoio della Suburban, questa sarebbe bruciata come un rogo.

Poi le fiamme divennero visibili. Dar continuò a osservare la portiera dalla parte del passeggero, sapendo che quelle sulla destra erano incastrate contro il passaggio di terra e roccia.

Per un attimo Dar fu certo che Gregor Yaponchik finisse per bruciare vivo - una colonna di fumo nero si stava già alzando nell'aria del mattino dal retro del veicolo, ormai in fiamme - ma poi la portiera si aprì e il russo uscì con aria disinvolta. Portava un'arma, ma la forma non corrispondeva, nemmeno attraverso il tremolio e la distorsione del miraggio - all'SVD dotato di silenziatore che aveva usato sopra la casa.

«Ha un fucile» disse Syd proprio mentre Dar cadeva in ginocchio, si stendeva prono e usava il potente Ultra del fucile leggero per osservare meglio l'avversario.

«Merda» imprecò piano.

Il viso di Yaponchik appariva ancora indistinto tra le onde del miraggio, ma lui riuscì a riconoscere il fucile con un'occhiata all'insolito caricatore da cinque colpi con bobina rotante.

«*Scharfschutzengewehr Neun-und-sechsig*» borbottò tra sé.

«Che cosa?» chiese Syd abbassando il binocolo.

«Fucile da cecchino SSG 69 di fabbricazione austriaca» chiarì Dar, osservando il russo che lasciava la strada e scendeva lungo il ripido fianco della collina, entrando nel campo di oltre un chilometro che li separava. «Molto migliore del fucile russo che usava vicino casa. Quel giocattolo è preciso a una distanza di oltre 800 metri.»

Syd lo guardò e con la coda dell'occhio Dar colse la sua preoccupazione.

«Ma il tuo calibro 50 ha una portata migliore, no?»

«Sì» confermò lui, tornando ad alzarsi e studiando con il Redfield l'uomo che avanzava, una figura minuscola tra le onde di calore.

«Puoi ucciderlo molto prima di essere alla portata del suo fucile, giusto?» insisté Syd.

«Giusto.»

Yaponchik era entrato nel prato di girasoli ed erba alta e camminava diritto verso di loro, attraverso l'ampia distesa marrone. Dar cominciò a sistemare l'M40 in modo che avesse un appoggio adeguato, svuotò le tasche di tutto, tranne di tre caricatori di munizioni e lasciò la protezione del masso, avviandosi verso il campo.

Syd gli corse dietro.

«Torna dietro il masso» le ingiunse lui piano.

«Vaffanculo» replicò lei senza quasi accalorarsi. «Cos'è questa, una dimostrazione di machismo?»

Dar rimase in silenzio un attimo.

«Forse sì» ammise. «O forse Yaponchik sta venendo verso di noi per arrendersi. Avrebbe potuto scappare nei boschi verso ovest.»

Syd lo guardò come se si fosse trasformato in una creatura aliena.

«Pensi davvero che si porti dietro questo SSG 69, o come diavolo si chiama, perché ha intenzione di arrendersi? Magari per consegnartelo come dono di vittoria?»

«No» rispose Dar. «Credo che voglia avvicinarsi al punto da potermi uccidere.»

«Ucciderci» lo corresse lei.

Dar scosse la testa e lanciò uno sguardo oltre la spalla, verso il russo che camminava verso di loro. Ormai Yaponchik era a circa 1.400 metri.

«Ti prego, Syd, torna dietro quelle rocce.»

«Ti ho già mandato affanculo» ripeté lei. «Prendo l'AK-47?»

«A questa portata è inutile» rispose Dar.

Syd scosse la testa.

«Se sapessi come regolare quel calibro 50, gli farei saltare la testa. Ha ucciso Tom Santana.»

«Lo so» rispose Dar con dolcezza.

Si voltò e continuò a scendere lungo il pendio verso il campo, fermandosi solo quando si rese conto che Syd continuava a seguirlo.

«Ti prego, Syd.»

«No, Dar.»

Lui sospirò.

«E va bene. Vuoi farmi da osservatore?»

«Cosa devo fare?»

«Quello che hai fatto sulla roccia. Stai circa tre passi dietro di me sulla sinistra, tienilo inquadrato e fammi sapere dove finiscono i miei colpi.»

Syd assentì cupa; i due scivolarono lungo il pendio ripido e sassoso fino all'inizio del prato. Dar sollevò il suo vecchio M40 e valutò la distanza attraverso il mirino Redfield. Aveva calcolato che Yaponchik fosse alto circa un metro e ottanta, il che collocava la sua portata attuale a circa 1.200 metri.

Dar e Syd cominciarono a camminare nell'erba alta. Gli steli marroni sbattevano piano contro le loro gambe e lasciavano semi sui pantaloni di

cotone. Dar raggiunse un punto a una cinquantina di metri dal masso e si fermò.

«Ora lasceremo che si avvicini» stabilì.

Syd osservava il russo attraverso il binocolo.

«Quell'arma ha un aspetto terribile» commentò.

Dar annuì.

«La compagnia Steyr l'ha prodotta per l'esercito austriaco. La cassa è di polimeri sintetici e ha un calcio personalizzato regolabile con degli spessori.»

«Ne ho sempre desiderato uno» dichiarò Syd.

Dar la fissò, allibito dalla grazia che riusciva a mantenere sotto tutta quella pressione.

«Credo che ci abbia montato sopra un mirino Kahles ZF 69» osservò.

«È importante?» chiese Syd.

«È un mirino graduato per colpi molto precisi a 800 metri di distanza. Possiamo aspettarci che cominci a sparare arrivato più o meno là.»

«A che distanza è ora?» chiese Syd, tornando a guardare attraverso il binocolo.

«Circa un chilometro.»

Dar sollevò l'M40, lo tenne stretto e cominciò a regolare l'elevazione.

«Procede lentamente» osservò Syd. «Non sembra proprio andare di fretta.»

«È una bella giornata» commentò Dar, vedendo bene per la prima volta il viso di Yaponchik.

In quel momento il russo mise in posizione diagonale al petto il suo SSG 69 e poi lo sollevò per guardare attraverso il grande mirino, il tutto continuando a camminare.

«Girati di lato» ordinò Dar lanciando un'occhiata dietro di sé. «No, non a sinistra. Io devo restare così perché sparo con l'occhio e la mano destra, ma tu girati dall'altra parte, con il fianco destro rivolto verso di lui.»

Syd obbedì.

«Che diavolo è questo, un duello settecentesco?» sbottò poi. «Pensi che le mie costole fermeranno il pallettone di quel fucile?

Dar non trovò risposte. Yaponchik si era fermato e stava misurando la portata. Lui controllò il reticolo nel proprio mirino e calcolò la portata a circa un chilometro.

«Dimmi che il tuo fucile è un capolavoro americano molto superiore al suo» implorò Syd.

«In confronto al suo, il mio fucile è una schifezza dell'epoca del Vietnam» ammise Dar. «Ma ci sono abituato.»

«Okay» dichiarò Syd. «Sono pronta a farti da osservatore.»

Il suo tono diceva chiaramente che per quel giorno le battute erano finite.

Dar regolò di nuovo la vista nel mirino. A questa distanza riusciva a distinguere il viso di Yaponchik. Non era possibile a un chilometro, eppure avrebbe giurato di riuscire a vedere i freddi occhi azzurri del russo.

La bocca del fucile di Yaponchik lampeggiò.

Un suono lacerante si alzò dall'erba cinque metri davanti a Dar, insieme a uno sbuffo di polvere. Un attimo più tardi due sonori schiocchi echeggiarono attraverso l'ampio campo - il rimbombo sonico della pallottola e poi la seconda parte di quel doppio boato, dovuta al sibilo del silenziatore. Dar osservò l'uomo più anziano maneggiare disinvolto il fucile e riuscì anche a veder ruotare il caricatore, mentre la pallottola successiva veniva inserita nella camera di caricamento. *Quanti colpi aveva un SSG 69 della Steyr? Cinque o dieci?* Dar sapeva che l'avrebbe scoperto presto. Osservò il russo rimuovere a mano la cartuccia usata e riporla con cura nella tasca dei pantaloni, appena sotto il giubbotto anti-proiettili nero.

Dar si rese conto all'improvviso di non portare il giubbotto. Imprecò tra i denti e poi ricominciò a guardare.

Il russo riprese ad avanzare.

Dar attese. Sparare a un bersaglio mobile più piccolo di una Suburban a quella distanza era di rado una buona idea. Quando Yaponchik si fermò e sollevò di nuovo il fucile, Dar trattenne il respiro e premette il grilletto.

«Non ho visto se l'hai colpito» si scusò Syd dietro di lui. «Mi dispiace, non ho visto...»

«Hai visto uno sbuffo di polvere da qualche parte davanti a lui?» chiese Dar mentre azionava l'otturatore, recuperava la cartuccia e la metteva nella tasca della camicia.

«No.»

«Allora ho sparato troppo alto» concluse Dar.

La bocca del fucile di Yaponchik lampeggiò ancora.

Dar sentì il sibilo di una pallottola che gli sfiorava l'orecchio destro prima del doppio scoppio dello sparo stesso. Doveva ammettere che il russo era molto preciso; inoltre non doveva per forza spargli alla testa, visto che lui non portava il giubbotto anti-proiettile.

Dar scacciò quel pensiero e si concentrò sulla visione e i calcoli.

Yaponchik sparò di nuovo. La pallottola arrivò a metà strada tra Dar e Syd, scagliando per oltre un metro nell'aria polvere e sassolini. Dar restò dov'era, batté le palpebre e abbassò appena la mira. Era davvero impressionato dai movimenti fluidi e professionali con cui Yaponchik azionava l'otturatore, metteva in tasca la cartuccia per vecchia abitudine e riprendeva la perfetta posizione da cecchino senza sollevare il viso dal mirino ZF 69.

Dar sparò. Il rinculo gli fece perdere Yaponchik per un secondo.

«Corto...» gridò Syd.

«Di quanto?»

Ma Syd gli stava già fornendo l'informazione.

«Di circa un metro. Sulla linea giusta, però.»

Dar annuì e sollevò il mirino. Più che vedere, sentì alzarsi il vento mentre l'erba si increspava e la camicia strappata ondeggiava piano alla brezza. Regolò il mirino facendogli compiere due scatti sulla sinistra.

Yaponchik aveva già premuto il grilletto. *In quel caricatore gli resta solo una pallottola, o almeno spero,* pensò Dar.

Il colpo provocò un geyser di polvere 30 centimetri di fronte a Syd, ma lei non fece una piega; per fortuna la pallottola non aveva trovato una roccia su cui rimbalzare.

Dar sentì la brezza che si rafforzava appena, vide le linee del miraggio inclinarsi un po' di più a sinistra, non proprio orizzontali, ma quasi. Calcolò la velocità del vento a una decina di chilometri all'ora, regolò di mezzo scatto l'elevatore, arrivò al momento di espirare, trattenne il respiro e sparò.

«Colpito!» gridò Syd. «Penso...»

Dar non aveva bisogno di pensare. Sapeva di non averlo preso alla testa, giacché poteva vedere ancora il viso di Yaponchik e i suoi freddi occhi azzurri, ma c'era comunque stato uno spruzzo rosso.

Il momento sembrò trascinarsi a lungo, anche se passarono solo un secondo o due. Dar ebbe il tempo di espellere la cartuccia e inserire il colpo successivo, senza mai distogliere lo sguardo dal mirino, prima che il russo cadesse.

Nei film gli esseri umani vengono scagliati all'indietro con violenza per molti metri da un semplice colpo di pistola, ma nella realtà Dar non aveva mai visto una persona colpita fare qualcosa di più drammatico che crollare a terra. Lo fece anche Yaponchik, stringendo ancora il fucile da cecchino in posizione diagonale al petto.

«L'hai preso al collo, direi» osservò Syd con voce rotta.

«L'ho visto» confermò Dar. «Proprio alla base della gola, appena sopra il giubbotto.»

Cominciarono a camminare verso l'uomo riverso a terra; Syd tolse dalla fondina la semiautomatica da 9 millimetri, poi Dar si fermò all'improvviso.

«Cosa c'è?» gli chiese lei in tono lievemente allarmato.

«Niente» rispose Dar.

Si era messo in spalla l'M40. Per curiosità, allungò davanti a sé la mano destra e poi la sinistra: non tremavano. Sentì un grande vuoto levarsi in lui, minacciando di portarlo via.

«Niente» ripeté. «Niente.»

Ripresero a camminare. La forma riversa di Yaponchik non si mosse.

Syd e Dar erano a una trentina di metri e riuscivano a vedere il rosso sangue arterioso che inzuppava l'erba e la testa del russo piegata all'indietro a un angolo impossibile, quando il cielo sopra di loro si riempì di rumore.

Entrambi si fermarono e sollevarono lo sguardo.

Due degli elicotteri appartenevano ai Marines e il terzo portava sul fianco la scritta FBI. Quest'ultimo atterrò tra loro e il corpo di Yaponchik.

Dar si voltò, aprì le chiusure velcro del giubbotto di Syd, glielo sfilò dalla testa e la prese tra le braccia. Tutt'intorno a loro, l'erba ondeggiava con violenza, agitata dalle pale degli elicotteri.

«Ti amo, Dar» dichiarò lei.

Le sue parole si persero nel fragore, ma rimasero comprensibili.

«Sì» mormorò lui.

Poi la baciò con dolcezza.

26

Dieci giorni dopo, una domenica mattina, il telefono dell'appartamento di Dar suonò alle 5:30 del mattino.

«Merda» imprecò Dar assonnato.

«Concordo» gli fece eco Syd, appoggiandosi a un gomito.

«Scusami» mormorò Dar, emettendo un lieve grugnito di dolore quando i punti sul fianco si tesero.

Si allungò al di sopra del seno nudo di Syd per afferrare il ricevitore e si distese goffo sul ventre. Non aveva mai imparato a dormire a pancia in sotto, ma la ferita in lenta guarigione appena sotto le natiche non gli lasciava

molta scelta. Syd sosteneva di non prendersela, quando Dar se lo dimenticava e nel cuore della notte si girava sulla schiena o sul fianco e si svegliava gridando e imprecando.

La pallottola nel fianco non aveva posto problemi. Il dottore di servizio al pronto soccorso aveva somministrato a Dar un leggero anestetico ed estratto il proiettile in quindici secondi.

«Roba da poco. Come da McDonalds, quando ti fai servire in macchina» aveva commentato il medico.

Stranamente, era l'orecchio a dare i maggiori problemi. In futuro Dar avrebbe dovuto sottoporsi a un'operazione di chirurgia plastica.

Rispose al telefono sdraiato sullo stomaco, con la cornetta appoggiata all'orecchio sbagliato.

«Pronto, qui Dar Minor.»

«Qui Lawrence Stewart» rispose la voce allegra di Larry. «Dar, questa devi assolutamente vederla.»

«No» rifiutò lui.

Trudy intervenne, parlando a quello che sembrava il loro telefono cellulare.

«Devi, Dar. Fidati di noi. Sarà un lavoro di ricostruzione complesso. Porta la solita macchina fotografica e quella digitale.»

Dar sospirò. Syd si tirò la coperta sulla testa e fece un sospiro ancora più profondo.

«Dove siete?» chiese Dar.

Se era a più di sedici chilometri di distanza, potevano scordarselo.

«Allo zoo di San Diego» rispose Lawrence riprendendo il telefono.

«Allo zoo?»

Syd sollevò il viso dalle coperte e ripeté la parola con le labbra.

«Sì, lo zoo» confermò Lawrence. «Dai il buon giorno anche a Syd da parte mia e invitala a venire.»

Quindi interruppe la comunicazione.

Dar lanciò un'occhiata a Syd e lei si strinse nelle spalle - Dar pensava sempre che erano molto carine.

«Perché no?» chiese poi. «Ormai siamo svegli.»

«È domenica» le ricordo Dar. «Abbiamo la tradizione di passare la domenica mattina in modo un po'... diverso.»

Syd scoppiò a ridere.

«Tradizione. Un precedente ti sembra abbastanza per parlare di tradizione?»

Lui le sfiorò la guancia.

«Io la considero una tradizione» insisté. «Facciamo la doccia insieme?»

«Lawrence diceva di affrettarsi, mi pare.»

«Okay. Faccio la doccia per primo.»

Si fermarono a prendere un caffè e qualcosa da mangiare. Le tazze erano calde e i tovagliolini avvolti intorno non servivano a molto, così che Dar dovette fare dei veri equilibrismi, passando la tazza da una mano all'altra mentre cambiava marcia. Syd ce la mise tutta per evitare di versare il proprio caffè. Ormai sapeva quanto fosse suscettibile Dar riguardo ai rivestimenti in pelle della NSX.

«Hai già deciso?» gli chiese mentre imboccavano l'uscita per lo zoo.

«Deciso cosa?»

«Lo sai. Mi avevi promesso una risposta per domenica e oggi è domenica.»

Syd cercò di sorseggiare il caffè senza versarlo, mentre la macchina sportiva nera rombava sulla rampa d'uscita tutta curve.

Dar sospirò di nuovo.

«Non lo so...» cominciò.

«E dai» lo sollecitò Syd. «Hai visto le deposizioni di Dallas Trace, Costanza e il russo sopravvissuto...»

«Quello che hai salvato improvvisando un laccio emostatico con la cintura» aggiunse Dar in tono nostalgico.

«Già» confermò Syd. «Comunque, hai letto le loro testimonianze. Questa organizzazione fraudolenta, l'Alleanza, è ancora più vasta di quanto pensavamo. La prossima mossa sarà occuparsi di quelli di New York e poi passeremo alla zona di Miami.»

«Non hai bisogno di me» replicò Dar.

Presso il cancello aperto dello zoo sostavano alcune autopattuglie della polizia. L'agente guardò dentro, salutò Dar e fece loro cenno di entrare.

«È vero, non abbiamo bisogno di te» concordò Syd. «Ma ora che questa è un'operazione congiunta tra FBI e NICB, di portata nazionale, certo sarebbe divertente averti con noi. Potresti fare una prova per un anno.»

«Odio le pistole» dichiarò Dar, svoltando nel parcheggio.

Poteva vedere la Isuzu Trooper degli Stewart posteggiata vicino all'ambulanza del coroner e ad altre cinque macchine della polizia.

«Non dovresti portarne una solo perché fai parte della task force» gli assicurò Syd. «Potresti restare a casa - dovunque essa sia - a lavorare sulle

tue analisi e ricostruzioni al computer, mentre io faccio il lavoro sul campo. Poi, la sera, appenderò la fondina da spalla alla testiera del letto e faremo l'amore prima di cena...»

«Tu non porti una fondina da spalla» obiettò Dar.

«Maledizione, Dar, a volte sei proprio una noia.»

Dar parcheggiò; uscirono nella calda aria di luglio e cominciarono a camminare verso il nastro adesivo giallo che in lontananza recintava la zona dell'incidente.

«Syd, perché non mi hai detto che ho quasi mandato all'aria tutta la vostra indagine?» chiese con dolcezza.

Lei finì di bere il caffè, buttò la tazza in un cestino e lo guardò.

«Stai parlando delle foto e della scoperta del numero di telefono dei russi? Non importa. La foto di Costanza che Lawrence ha usato per identificare l'assassino di Esposito è stata scattata dall'FBI nel posto d'osservazione allestito davanti alla casa di Dallas Trace.»

«Perché non ne hai parlato e...»

Syd gli toccò il braccio.

«Non importa, Dar» disse piano. «La difesa potrebbe usare tutto questo se ciò avesse davvero contribuito agli arresti, ma non verranno mai a sapere delle foto scattate illegalmente o del numero di telefono. L'FBI ha ottenuto lo stesso materiale per vie legali.»

«Ma io ho quasi rovinato tutto comunque.»

Syd si fermò e Dar rimase sorpreso notando il suo sorriso.

«Guardala in questo modo, dottor Minor. Non dovrai testimoniare in nessuno di questi processi... basterà mandare alcune ricostruzioni video a Lawrence. Così sarai libero di venire a est con me e la task force in agosto.»

«New York ad agosto» mormorò Dar.

In quel momento capì di aver deciso di andare.

Syd gli strinse la mano, poi oltrepassarono insieme il nastro adesivo giallo ed entrarono nel vasto recinto per animali dov'era radunata la polizia.

L'assistente del direttore dello zoo stava cercando di spiegare.

«Carl si è preso cura di Emma per quindici anni... e anche più» disse tra i singhiozzi.

La donna aveva il viso rosso e continuava ad asciugarsi il muco che colava dal naso paonazzo.

«Carl amava davvero Emma; nelle ultime due settimane era così preoccupato per lei. La costipazione può essere fatale per un elefante...»

«Emma è l'elefantessa» confermò il tenente Hernandez.

«Ma certo che è l'elefantessa!» scattò l'assistente tra i singhiozzi.

Indossava lunghi guanti gialli di gomma. Nel recinto vicino, l'elefantessa in questione emise un barrito triste come quello della madre di Dumbo che chiama il suo cucciolo.

«E ora... ora... probabilmente dovranno abbatterla» aggiunse l'assistente, le spalle che sussultavano per il dolore.

Hernandez diede un colpetto sulla schiena alla donna sconvolta.

Lawrence, Trudy, Dar, Syd e mezza dozzina di poliziotti in uniforme erano radunati intorno a un cumulo di escrementi di elefante alto quasi un metro e lungo due. Un paio di gambe umane sporgevano dall'estremità più vicina del cumulo. I pantaloni avevano la piega perfetta ed erano dello stesso verde kaki dell'uniforme degli altri guardiani dello zoo.

«Mi ricorda un po' quella scena di *Jurassic Park*» commentò uno dei poliziotti in tono lievemente divertito.

«A me ricorda l'episodio di 'Chuckles the Clown' del vecchio *Mary Tyler Moore Show*» gli fece eco un altro. «Cosa diceva Murray Slaughter in quell'episodio? Qualcosa come... 'Siamo fortunati che non sia morto nessun altro. Sai com'è difficile fermarsi a uno...'»

«Questo perché Chuckles era vestito come una nocciolina in una parata, quando l'elefante l'ha bombardato» replicò il primo poliziotto. «Questo guardiano dello zoo non era vestito da nocciolina.»

«No, ma...» insisté il secondo poliziotto nel tentativo di salvare la sua battuta.

«Zitti» intervenne Dar.

Quindi si rivolse al medico legale che fino a quel momento aveva osservato in ginocchio i piedi e le gambe del morto.

«Quando è successo?»

«Pensiamo poco dopo mezzanotte.»

«E *come* è successo?» chiese Syd.

Il medico legale si rimise in piedi con un gemito.

«Secondo la signora Haywood, Carl, il guardiano di Emma, era preoccupato da giorni per la sua stitichezza. Evidentemente ieri sera, circa tre ore prima della chiusura, le ha preparato un forte lassativo, mischiandolo con vari tipi di cereali, ma ha esagerato con la dose.»

«Può ben dirlo» commentò un terzo poliziotto.

«Gesù» aggiunse il più giovane tra gli agenti. «Ho sentito parlare di proiettili vomitati, ma non ho mai visto un caso di proiettili...»

«Silenzio» intervenne di nuovo Dar.

Tutti i poliziotti gli lanciarono un'occhiataccia. Si stavano divertendo.

Trudy scattava foto e Lawrence misurava la lunga scia di escrementi.

«Lunghezza 2 metri e 20 centimetri» enumerò, come se stesse misurando i segni di una sbandata. «Ampiezza un metro e sessanta centimetri. Profondità al centro, quasi un metro.»

Dar abbassò un ginocchio vicino alle due gambe che sporgevano dal mucchio e Syd lo guardò incuriosita. Dar sfiorò le scarpe lucide del guardiano morto.

«Deve essere stato spinto all'indietro abbastanza forte da perdere i sensi quando la testa ha urtato il cemento» osservò in tono piatto. «Poi è morto asfissiato, probabilmente senza riprendere conoscenza.»

«Meglio per lui, in fondo» osservò il poliziotto giovane con una risatina. «Pensate un po', avere questo sul proprio dossier.»

Dar si mosse così in fretta che il giovane fece due passi indietro e posò allarmato la mano destra sulla pistola.

«Ho detto di tenere la bocca chiusa e parlavo sul serio» ringhiò Dar, agitandogli un dito quasi nell'occhio.

L'agente cercò di abbozzare un sorriso sdegnoso, ma l'effetto fu guastato quando gli tremarono le labbra.

«Basta con le foto, Trudy» disse Dar. «Per favore.»

Syd lo guardò mentre si avvicinava all'assistente del direttore, ancora scossa dai singhiozzi, prendeva in prestito da lei i guanti di gomma gialli, tornava alla pila di escrementi e cominciava a scavare con cura quasi reverente all'estremità più lontana.

Dar stava piangendo in silenzio. Le lacrime gli rigavano le guance e le spalle erano scosse dai singhiozzi.

I poliziotti si scambiarono uno sguardo, poi fecero qualche passo indietro imbarazzati. Lawrence gettò un'occhiata a Trudy.

«Larry, mi passi quella pompa, per favore?» chiese Dar.

Le spalle erano ancora scosse da un leggero fremito e le dita tremavano visibilmente nei guanti gialli.

«Lawrence» lo corresse l'altro, passandogli la pompa gocciolante.

Dar usò l'acqua e le dita per ripulire alla meglio il viso dell'uomo dagli escrementi. Syd si fece più vicina. Il guardiano dello zoo era un bell'uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, con capelli grigi corti e ricciuti. Sembrava

addormentato, più naturale e in pace della maggior parte dei cadaveri esposti alla vista nelle camere ardenti. Dar spruzzò altra acqua sul viso e spazzò via con gentilezza gli ultimi resti di escrementi.

«Signora Haywood, come si chiamava?» chiese all'assistente del direttore.

Emma l'elefantessa lanciò un triste barrito dal recinto vicino. Il rumore assomigliava a un inconsolabile pianto femminile.

«Carl» rispose la signora Haywood.

Dar scosse la testa

«Com'era il suo nome per intero?»

«Carl Richardson» rispose l'altra. «Non aveva parenti. La figlia adulta è morta l'anno scorso in un incidente vicino a un vulcano nelle Hawaii. Emma era la sua unica...»

La voce le si spezzò di nuovo.

«Tra un mese sarebbe andato in pensione» riuscì ad aggiungere la donna. «Era molto preoccupato per Emma. Non sapeva come se la sarebbe cavata senza di lui.»

Dar assentì e guardò Lawrence e Trudy.

«Ora potete scattare le foto. Ma inseriamo il nome esatto dell'uomo: signor Carl Richardson.»

Lawrence assentì e cominciò a fotografare.

Dar si rimise in piedi e si tolse i guanti, lasciandoli cadere sul cemento.

«I nomi sono importanti» disse, come rivolto a se stesso. «Un nome è...»

«Uno strumento per insegnare» completò Syd. «E per distinguere la natura.»

«Socrate» concluse Dar, come in una benedizione finale.

Girò le spalle al gruppo e si avviò verso il bagno vicino per ripulirsi.

Syd lo attese fuori. Quando finalmente emerse, Dar aveva le maniche rimboccate e le mani, le braccia, il viso e il collo sapevano di sapone liquido.

«Mi dispiace» si scusò avvicinandosi.

«Ssh» lo zittì Syd. «È una bella domenica e lo zoo non è ancora aperto. Perché non facciamo un giro, prima di tornare a casa? L'unica cosa che non mi piace dello zoo è la folla.»

Dar annuì, Syd lo prese per mano e cominciarono a camminare lungo il sentiero d'asfalto ampio e serpeggiante. L'intenso sole estivo conferiva una sfumatura di un verde incredibile alla vegetazione tropicale. Da qualche

parte, si sentì tossire un leone o una tigre.

«*Hesma phobou*» disse Syd dopo un po'.

Si fermarono all'ombra di un albero pieno di rami ornati di minuscole foglioline. Su un'isola vicina, delle scimmiette balzavano da un ramo all'altro con volteggi perfetti e silenziosi.

«Che cosa?» chiese Dar, lanciandole uno sguardo strano.

«*Hesma phobou*» ripeté Syd. «Ho letto parecchio sui tuoi Spartani. Il pianto dopo la battaglia... cadere in ginocchio, tremare. *Hesma phobou.* Perdere la paura.»

«Sì» confermò Dar.

«Non era considerata una debolezza, ma una necessità» continuò Syd. «Un altro modo, dopo la battaglia, di liberarsi del peggior tipo di demone della paura. Il demone dell'indifferenza.»

Dar annuì.

«È passato troppo tempo, mio caro» disse Syd, stringendogli la mano.

«E non dimenticavano mai i nomi dei loro caduti» aggiunse Dar.

Esitò solo un momento, poi riprese a parlare.

«Mia moglie si chiamava Barbara e mio figlio David.»

Syd lo baciò.

«È una bella giornata» disse Dar. «Godiamoci lo zoo per un po' e poi torniamo da Lawrence e Trudy. Possiamo far colazione insieme da qualche parte.»

«Lawrence» ripeté Syd.

Dar inarcò le sopracciglia.

«Lo hai chiamato Lawrence, non Larry» osservò lei.

«I nomi sono importanti» dichiarò lui.

Syd sorrise.

«Facciamo quattro passi, okay?»

Non ne avevano fatti più di dieci quando un esplosione di rumore alle loro spalle li fece voltare.

Una delle scimmie più piccole aveva calcolato male il suo balzo ed era finita su un ramo troppo sottile. Questo si era rotto e l'animaletto era precipitato per almeno dodici metri, usando mani e piedi per aggrapparsi ai rami e alle foglie durante tutta la caduta. í rami non l'avevano trattenuta ma avevano attutito il suo volo, tanto che ora la scimmietta pareva solo scossa e imbarazzata, accovacciata sulla base di cemento dell'isola delle scimmie, tremante e rannicchiata quasi in posizione fetale. Si succhiava il pollice in cerca di conforto, mentre il sole brillava rosso attraverso le sue orecchie e

la pelle fremeva.

Intorno all'animale continuava a cadere una pioggia di foglie e ramoscelli e al di sopra le altre scimmie chiacchieravano ed emettevano brontolii indistinti, simili a scoppi di risa selvaggi e insensati. Altri animali risposero a quel rumore con ruggiti, grugniti, colpi di tosse e nitriti, fino a che l'intero zoo non sembrò una gigantesca camera a eco. Solo il barrito triste di Emma l'elefantessa si levò in un solitario contrappunto al caos e al coro isterico degli altri.

Dar guardò Syd. Lei lo prese per mano, sorrise, scrollò le spalle e scosse la testa.

Certe domande non avevano ricevuto risposta, ma alcuni enigmi erano stati risolti. I due proseguirono lungo il sentiero, muovendosi dall'ombra alla luce del sole e poi di nuovo nell'ombra.

L'autore desidera ringraziare per l'aiuto e il consiglio nelle ricerche per questo libro Wayne A. e Trudy Simmons. Grazie anche al campo per alianti di Warner Springs per avermi consentito di mettere alla prova le mie teorie sul combattimento aereo in uno dei loro sofisticati alianti, al *The Accident Reconstruction Journal*, alla U.S. Marine's Scout Sniper School di Quantico, in Virginia e a Camp Pendleton in California. Utilissimi sono stati anche gli scritti di Stephen Pressfield sulle teorie greche sulla *phobologia* (lo studio della paura e di come padroneggiarla) e il manuale di istruzione per i cecchini di Jim Land, che si potrebbe considerare l'opera definitiva sull'argomento. All'artista del reparto Acura della Honda Motor Corporation che ha assemblato a mano il motore della mia Acura NSX, posso solo dire: *'Domo arigato gozaimasu - Shuri o onegai dekimasu ka?'*

Tutti gli incidenti su cui si indaga nel libro sono basati sui documenti di ricostruzione di veri incidenti, ma ognuno di essi è una combinazione di diverse indagini, che vanno a costituire un'unica ricostruzione ai fini del romanzo. Desidero ringraziare tutti gli investigatori degli incidenti e gli esperti di ricostruzione la cui professionalità, ricerca e bizzarro senso dell'umorismo hanno illuminato questo romanzo. Ogni accuratezza e verosimiglianza in questo libro sono dovuti a loro; gli errori, purtroppo, appartengono solo all'autore.

FINE